Franco Maria Boschetto

« PASSA IN MACEDONIA! »

Ovvero: alla ricerca del « cigno nero »!

Lo storico ponte di Mostar, in Erzegovina, prima della sua distruzione (9 novembre 1993)

A GIOVANNI PAOLO II,
CHE CI HA TRAGHETTATI
NEL NUOVO MILLENNIO

Nota dell'autore: questo è un romanzo ucronico e non contiene alcuna allusione ad eventi reali o ad effettive situazioni politiche. Ogni riferimento a persone viventi o decedute o a fatti realmente accaduti è da considerarsi puramente casuale.

« PASSA IN MACEDONIA! »

"Ciò che si trova dietro di noi e ciò che si trova davanti a noi è poca cosa, rispetto a ciò che giace dentro di noi."

RALPH WALDO EMERSON

I

Sotto il dardeggiare impietoso del sole d'agosto, che sembrava avere l'intenzione di arrostire il pianeta Terra come se stesse preparando una grigliata per giganti abitatori dello spazio, la Brava blu notte di Demetrio Markovic sfrecciava lungo il nastro d'asfalto dell'autostrada A8, che congiunge Milano con i grandi laghi dell'Insubria, a non più di cento chilometri l'ora, e per questo venendo superata da quasi tutti gli altri veicoli che andavano parecchio più veloci, come se avessero fretta di consumare la benzina dei loro serbatoi. Ma cosa ci faceva il nostro amico istriano, così lontano da casa sua? E perché procedeva a velocità così bassa, per trattarsi di un'autostrada a quattro corsie? Potrete avere in un colpo solo la risposta a queste domande se sbircerete assieme a me dentro la macchina e vi accorgerete che, accanto al nostro eroe di tante avventure, l'ultima delle quali da me narrata ha avuto come teatro addirittura la Romania, c'era la sua fiamma, come l'avrebbe chiamata Ermaphros; ovvero la sua futura moglie, come avrebbero sperato i suoi genitori; ovvero la sua migliore amica, come si ostinava a chiamarla lui, ignorando che la sua passione era ricambiata da lei con ugual misura; in una parola, in sua compagnia c'era l'attrice e cantante lirica Anita Ante, impegnata a conversare amabilmente con lui. Se poi sposterete lo sguardo sui sedili posteriori, vi avvolgerete che essi erano occupati da ben due valigione stracolme e chiuse con tanto di lucchetto, onde evitare di indurre in tentazione i ladri che in quel periodo, come riferivano le cronache, infestavano l'aeroporto di Milano Malpensa, il quale del resto era facilmente raggiungibile proprio dall'autostrada tuttora percorsa dai nostri due simpatici protagonisti. A questo punto non vi servirà molta fantasia per immaginare il motivo di quel viaggio, che verrà del resto confermato dalle prime parole della soprano dai capelli rossi che riuscirete ad udire in questo racconto:

"Ah, ah, ah! Bellissima, caro Demetrio! Io non so davvero come ringraziarti: non solo hai insistito per accompagnarmi a tutti i costi in auto fino all'aeroporto di Milano Malpensa, da dove devo partire per una tournée di una settimana in estremo oriente con la mia compagnia teatrale, ma fai anche di tutto per deliziarmi il viaggio, che in taxi rischiava di essere noiosissimo, con i tuoi straordinari racconti!"

"Non c'è bisogno che mi ringrazi, amica mia", fu la risposta del nostro eroe, il quale in seguito a quelle parole si sentiva come un bricco di latte messo a bollire sul fuoco, che trabocca fischiando e schiumando, perché nessun sentimento è più rovente di quello amoroso: "se proprio ti va, mandami ogni tanto qualche messaggio con il tuo telefonino satellitare, e ricordati di spedirmi una cartolina da Shanghai. A me basterà."

"Qualche SMS? Ti telefonerò ogni volta che potrò, e ti porterò a casa qualche decina delle guide turistiche che tu ami tanto. Tanto, tra poco per uno come te non sarà un problema

nemmeno una guida cittadina scritta in cinese o in giapponese!"

"È da molto che desidero cimentarmi con queste due lingue, ma non ne ho mai avuto materialmente il tempo", rispose Demetrio con la naturalezza con cui avrebbe parlato di imparare a memoria un paio di sonetti del Foscolo. "Le lingue orientali restano una delle grosse lacune nella mia preparazione linguistica, anche se proprio ora preparando l'esame di glottologia, che mi consente di sfiorare almeno da vicino la struttura e gli ideogrammi di quegli idiomi, così diversi dal nostro."

Anita distorse gli occhi dalle barriere antirumore costruite ai due lati dell'autostrada a protezione degli abitanti della zona, perché l'area urbana costituita dalle città di Legnano, Busto Arsizio e Gallarate è una delle più densamente popolate del Nord d'Italia, e si voltò verso il proprio biondo autista nonché innamorato segreto:

"Glottologia? Ma... credevo che, dopo la tua ultima impresa, consistita nel dare cinque esami in nove giorni all'università di Rijeka, tu avessi esaurito tutti quelli che dovevi dare nel terzo anno presso quella facoltà, anche se in effetti tu di anni ne hai frequentati finora solo due, e potessi dedicare tutto questo mese d'agosto unicamente al riposo, dopo tante fatiche, tanti volumoni studiati e tante derisioni da parte dei compagni di corso!"

"Ed anche dopo tante imprese compiute in giro per l'Europa, come quella di Timisoara in compagnia di Alice e Tarcisio", pensò il pisinese, ma ovviamente non disse nulla, poiché Anita era all'oscuro della sua doppia vita di studente modello e di agente segreto per conto della « Spada Spezzata ». Si limitò perciò a spiegare, senza distogliere gli occhi dall'asfalto divorato dalle ruote della sua macchina:

"Sì, ma dal 15 settembre frequenterò a tempo pieno l'università di Trieste, il che ci consentirà tra l'altro di vivere per un lungo periodo nella stessa città, esclusi i periodi in cui tu sarai in tournée ed io tornerò a Pazin dai miei genitori, e così ho pensato di giocare d'anticipo: ho esaminato con cura il piano degli studi elaborato per il progetto Erasmus, sono stato al dipartimento di Lettere e Storia dell'università della città di San Giusto, ho parlato con un paio di assistenti più disponibili degli altri, mi sono fatto consigliare i libri giusti, ed ora ammazzo il tempo cominciando a leggerli, così quando frequenterò i corsi non mi sembrerà che il docente parli thailandese."

"L'unica cosa da ammazzare saresti tu", sbuffò Anita, facendosi comparire in mezzo alla fronte un'antiestetica ruga di disapprovazione.

"E perché mai?" domandò uno stupito Demetrio, mentre metteva fuori la freccia per imboccare l'uscita per Busto Arsizio, ed ignorando un maleducato che lo superava facendogli le corna con la mano fuori dall'abitacolo.

"Tu lavori e studi troppo", fu il rimprovero mossogli dalla sua superamica, che in realtà palpitava al solo pensiero che il fisico del suo amato potesse cedere di colpo. "Di notte non dormi per studiare, e se non studi leggi, e se non leggi fantastichi. Di questo passo prima di Natale ti sarai giù laureato, non dico di no, ma che accadrà se ti verrà un esaurimento fisico e nervoso? Dopo la morte di mia madre non ho che te ed i tuoi genitori, ricordatelo, perché i colleghi sul lavoro sono buoni solo per roderti le carni con la loro invidia mascherata da melliflua cordialità!"

"Me ne ricordo", mormorò Demetrio, imboccando la superstrada che conduceva all'aeroporto della Malpensa mentre l'amore lo consumava come la fiamma fa con uno zolfanello. "Ma che vuoi farci? Sono fatto così. Non riuscirei mai a mettermi sulla sdraio sotto l'ombrello dell'ampia gaggia piantata nel giardino di casa mia, limitandomi semplicemente a non far niente. Anche in questi giorni di ferie, quando non ho da aiutare mia mamma nelle sue pulizie generali della casa, seppure mi siedo su quella sdraio, devo avere in mano qualcosa con cui occupare il cervello, che reclama a gran voce qualcosa sul quale lavorare di cesello. Ed il mio encefalo è pure esigente, sai? Se per un po' leggo solo il « Giornalino »

dei Paolini, cui sono abbonato praticamente da sempre, o qualche buon libro di fantascienza, è lui stesso ad esigere che riprenda in mano qualche libro di storia e di letteratura. Mi dispiace, Anita mia, ma il mio DNA è fatto così."

La ragazza lo guardò di nuovo, ma stavolta con somma ammirazione e senza più traccia di malumore, e fu solo molto debolmente che protestò:

"Ti capisco; ma, come ho sentito dire nel film di fantascienza « Gattaca, la porta dell'universo », che una volta io e te abbiamo visto in videocassetta a casa mia, « **non esiste un gene per il destino** »! Non penso che debba essere io, attricetta senza troppa istruzione, ad insegnare a un filosofo come te che il nostro futuro ce lo scriviamo noi e non è affatto scritto in qualche memoria genetica o in qualche ipotetico Libro della Sibilla."

Prestando attenzione ai cartelli indicatori che segnalavano la direzione di Milano Malpensa, l'alter ego di Amos Bis si sentì punto sul vivo:

"Alla faccia dell'attricetta! Quando, lo scorso giugno, ci siamo recati per quattro giorni a Roma con i miei genitori per attraversare le Porte Sante delle quattro basiliche giubilari e per incontrare Papa Wojtyla all'udienza generale del mercoledì, chi mi ha corretto, mentre stavo illustrandovi Palazzo Borghese, detto « il Cembalo » per la sua forma caratteristica, ricordandomi che Paolo III era della famiglia Farnese e Paolo V della famiglia Borghese, e non viceversa, come avevo erroneamente affermato io?"

"Solo perché a mia volta stavo studiando il periodo rinascimentale per l'imminente esame universitario di storia", gli ricordò lei, diventando di botto rossa come un peperone. "E comunque, Demetrio mio, ricordati che nessuno, nessuno può ricordare tutto, a questo mondo: nemmeno un computer. E, se mi permetti, nemmeno il tuo sublime cervello. Anche tu non sei altro che un uomo, ed è per questo motivo che ti devi rilassare come fanno tutti i mortali, anziché presumere troppo da sé stessi!"

L'interpellato sentì qualcosa che gli si spezzava dentro. Aveva davvero presunto troppo dai doni che gli avevano fatto Jacobowski e Madre Natura? Veramente si era illuso di poter essere onnisciente ed onnipotente, ricordando ogni particolare senza mai sbagliare solo perché aveva un numero di connessioni neuronali un miliardo di volte superiore a quelle dei suoi contemporanei? I trenta che si era guadagnato sul libretto ancora dieci giorni prima gli avevano montato la testa a tal punto? Per la prima volta nella sua vita, si rese conto che molto probabilmente la sua compagna aveva ragione. Dopotutto non era una macchina, non era un'enciclopedia ambulante e, soprattutto, non era Dio. Il suo Q.I. misurato a Vita Nova era risultato pari a 1247, quando quello di Einstein era pari a circa 178 ed era già considerato inarrivabile per chiunque; eppure, lui non poteva arrivare dappertutto. Non poteva formulare, da solo, nuove teorie fisiche che stracciassero la Relatività e la Meccanica Quantistica. Non poteva, da solo, scrivere una nuova Divina Commedia o un nuovo Amleto. Non poteva, da solo, iniziare una nuova corrente filosofica. Per questo gli era stata messa accanto Anita. E, prima ancora, sua sorella gemella Micol. E, oltre a loro, tutta la complessa organizzazione della « Spada Spezzata », senza la quale Amos Bis sarebbe stato impotente come il re Travicello del Giusti. Niente da dire, pensò il nostro eroe, persino un banale viaggio da Trieste a Malpensa può essere l'occasione per una bella iniezione di umiltà, una vitamina del quale il nostro corpo possiede sempre, purtroppo, una dose insufficiente. Ed il fatto che quel rompiscatole di Ermaphros non avesse fatto irruzione tra i suoi neuroni con la delicatezza di un toro in una cristalleria non faceva altro che confermare la bontà di quelle sue considerazioni.

"Guarda che non volevo offenderti", Dimy", lo distrasse all'improvviso non il suo partner a base di silicio, ma la voce cinguettante della sua morosa mancata. "E non volevo nemmeno insinuarti nella zucca l'idea che d'ora in poi devi trascurare persino di mangiare per cercare di imparare tutto lo scibile umano, per diventare un nuovo re Salomone. Se ti ho

dato quest'impressione, perdonami e..."

"Assolutamente no", la interruppe lui, che al contrario riteneva di doversi far perdonare per il suo improvviso estraniarsi dal mondo. "Anzi, devo ringraziarti per avermi dato una sonora lezione. Ho preteso troppo da me, senza ricordare che il desiderio di non sbagliare mai, se portato alle sue estreme conseguenze, può condurre alla superbia ed all'errore. Tanto per parafrasare capitan Kirk in « Animaletti pericolosi », « **Too much of anything, even love, isn't necessarily a good thing** »!"

"Uffa! Ci risiamo con le citazioni da *Star Trek*", finse di scocciarsi la fanciulla, coprendosi la fronte con una mano, ma subito dopo pose la sinistra sulla coscia dell'amico e mormorò:

"Tu, condotto alla superbia ed all'errore? Non ci crederei neppure se ti sentissi bestemmiare. Tutt'al più potresti essere condotto all'esaurimento nervoso, assai pericoloso perché non si sa in che abisso ci può trascinare. Ed è per questo che, prima di partire per la tournée in Cina, ti chiedo di farmi una solenne promessa."

Avvertire sulla coscia la mano curatissima e carezzevole dell'amica, e sentirla rivolgersi a lui come fa una mamma con il proprio figliuolo, equivalse, per il nostro eroe, ad una sberla in piena faccia assestatagli da Evander Holyfield sul ring di boxe, tanto da rischiare seriamente di sbandare al momento di imboccare il percorso che conduceva al Terminal 1 di Malpensa 2000. Riuscì a riprendersi un attimo prima di finire spalmato contro il guard-rail come una cucchiaiata di Nutella su una fetta di pane, ma il cuore gli batteva ancora contro le costole come un martello pneumatico contro il cemento, ed il fenomeno del miraggio sull'asfalto arroventato dal sole agostano gli dava l'illusione di muoversi in un paradiso terrestre da favola, quando sentì la sua bocca rispondere ad Anita come se a parlare fosse un loro terzo invisibile compagno di viaggio:

"Tutto quello che vuoi, fosse la metà del mio regno!"

"Esagerato!" replicò la figlia di Julia Ante con un sorriso argentino sulle labbra perlacee. "Stai tranquillo però, io non ti risponderò « scostati, perché mi fai ombra », come fece Diogene con Alessandro il Grande. Desidero solo questo: promettimi che, mentre io sarò via, lascerai perdere ogni libro di studio ed approfitterai per farti delle tranquille passeggiate, magari in compagnia del tuo fedele Sirio, che ormai è divenuto un cagnolone robusto e dal pelo lucido come seta."

Il buon Dimy, amante delle buone letture quanto della tranquillità del suo ampio giardino, ombreggiato da alberi da frutto e da cespugli odorosi, sentì qualcosa che gli si spezzava dentro, ma comprese che oramai non avrebbe più potuto rimangiarsi quella promessa, a meno di sopportare che Anita non volesse mai più sentir parlare di lui. Né c'era speranza di poterla ingannare, perché la soprano nata a Sarajevo era diventata amicissima di sua mamma, e sicuramente le avrebbe chiesto se egli avesse mantenuto o no la parola data. Margherita Ruffini in Markovic non era il tipo da dire bugie solo per coprire suo figlio, anche perché condivideva in pieno i timori di Anita circa lo stress da superlavoro che avrebbe potuto porre termine alla sua carriera di brillante studente universitario, così come era successo a tipi ben più robusti ed aitanti di lui; e, se ella avesse spiato alla sua nuora mancata che Demetrio aveva trascorso tutto il mese d'agosto sui libri o sul Pc, com'era sua intenzione, avrebbe potuto anche dirle addio per sempre, poiché aveva imparato che Anita sopportava tutti i difetti fuorché la mancanza di sincerità. Il che del resto era naturale, in una vita di coppia, anche se la loro era sicuramente una coppia un po' particolare.

Come fu, come non fu, dato che lui pure riteneva di dover già raccontare troppe panzane all'amata a causa della sua attività di giustiziere segreto, proprio mentre imboccava la rampa che conduceva al terminal dell'aeroporto, egli si arrese:

"E va bene, Anita. Promesso. Comincerò già domani a compiere queste passeggiate come tu desideri. Quando ritornerai sarò più abbronzato che se avessi trascorso un mese di vil-

leggiatura al sole di Sharm el Sheikh."

"Molto bene!" approvò la ragazza dai lunghi capelli rossi, illuminandosi come il sole che ricompare tra le nubi dopo un temporale, mentre l'auto accostava proprio all'ingresso passeggeri del Terminal I. "Allora ti auguro buone passeggiate sotto il sole. Appena arriviamo all'aeroporto di Shanghai ti telefono per dirti com'è stato il viaggio."

Ciò detto, aprì la portiera e scese dall'abitacolo, rinfrescato solo dalla ventola perché dei polmoni cagionevoli come quelli di Demetrio non potevano certo permettersi gli sbalzi di temperatura causati da un condizionatore. Subito il ragazzo fece l'atto di scendere lui pure: "Aspetta, ti aiuto a portare le valigie!"

"Oh no, con il tuo fisico macilento ci mancherebbe! E poi ora sei in vacanza, ricordatelo: niente lavoro!" esclamò frettolosamente Anita, richiamando l'attenzione di un facchino con uno schiocco delle lunghe dita. Mentre il facchino scaricava dal retro le due valigie e le poneva sul suo carrellino, Anita tuttavia girò attorno all'auto rovente del suo adorato, che si rammaricava dentro di sé per non essere riuscito a rimanere con lei per un altro minuto, si accostò al finestrino, gli buttò le braccia al collo e lo baciò su entrambe le gote, cantilenando con la sua voce d'angelo che avrebbe fatto sciogliere anche i ghiacciai del Polo Nord:

"Coraggio, oggi è il 6 agosto, ed io tornerò il 12. Sei giorni passano in fretta! Soprattutto se sono dedicati al dolce far niente, anziché allo studio. A presto, allora, e buone passeggiate sotto gli alberi!"

Ciò detto, e dopo che Demetrio ebbe ricambiato con calore le sue effusioni, Anita si incamminò a grandi passi verso l'ingresso nell'aerostazione, da dove una sua collega attrice le venne incontro a braccia spalancate. Il nostro eroe restò lì imbambolato ad osservarla ricambiare l'abbraccio e poi sparire al di là delle porte a vetri, e chissà quanto sarebbe rimasto in quella posizione con il volante in mano, se una violenta strombazzata proveniente dalle sue spalle non lo avesse riportato alla realtà.

"Allora, quando [censura] ti muovi, poltrone della [censura]?", gli urlò un altro automobilista alla guida di una potentissima BMW decappottabile, che evidentemente intendeva lui pure accostare, in mezzo all'enorme viavai di auto e di passeggeri con valigie al seguito, che in quei giorni infestavano lo hub di Malpensa 2000 come le tarme infestano una vecchia palandrana, tutti desiderosi di partire per le sospirate vacanze. Il nostro amico mise in moto e fece strada, ma prima di andarsene non mancò di cacciare la testa fuori dall'abitacolo e di gridare al suo incavolatissimo antagonista:

"Non so da dove venga, lei, ma so dove dovrebbe andare: in un educandato dove dovrebbero insegnarle la finezza e le buone maniere!"

Sgommò quindi via, senza stare a sentire la risposta del maleducato automobilista che comunque, come vide nello specchietto retrovisore, continuò per un pezzo a sbraitare e ad agitargli contro il pugno teso. Demetrio cercò di dimenticarlo ma, sulla via del ritorno, l'immagine di quel villano e dei suoi insulti scurrili continuava a ripiombargli ossessivamente davanti agli occhi della mente, più di quanto non facesse il volto sorridente di Anita e le sue gentili parole nei suoi confronti.

"Aveva ragione Sebastiano, quando tornavamo assieme da Timisoara, a paragonarmi al Matto di de Andrè", brontolò alfine ad alta voce mentre percorreva la tangenziale nord di Milano per immettersi nella A4 che conduceva a Venezia e poi a Trieste: "anche per me infatti valgono i suoi versi: « **e neppure la notte ti lascia da solo, / gli altri sognan sé stessi, e tu sogni di loro** »!" Poi, ripensando alle sue elucubrazioni seguite al dialogo con Anita: "È proprio vero, da soli non si può arrivare dappertutto, e si rischia di cadere nel tranello della vanità e dell'autocompiacimento. Ma gli amici non è facile trovarli: e dove trovare quelli giusti, per uno come me che trova conforto solo sui libri e nella musica? È già stato un dono incredibile della Provvidenza aver trovato Anita!"

Subito dopo tuttavia aggiunse: "Dimenticavo che, almeno nella settimana in corso, dovrò trovare conforto anche nelle passeggiate. Ma non le compirò a Pazin né a Rijeka, c'è troppa gente che mi conosce e non vorrei fare altri brutti incontri come quello con il bovaro che poco fa mi ha mandato trenta volte a quel paese solo perché gli ho detto la verità sul suo conto. Le farò a Trieste. Anzi, alla periferia di Trieste, dove c'è ancor meno probabilità di incontrare qualcuno. Sono sicuro che l'Italia al mio cane piacerà un sacco."

Soddisfatto da quella risoluzione, accelerò fino a circa centoquindici chilometri l'ora in direzione dell'Istria, ignaro di quello che il Fato aveva in serbo per lui proprio là dove era intenzionato a recarsi per non essere notato da anima viva!!

II

Il giorno successivo la partenza di Anita per la sua tournée, con la quale si è aperto questo mio nuovo racconto, era lunedì 7 agosto 2000, ma la situazione in cui ritroviamo Demetrio non è affatto mutata perché, verso le ore 15, lo ritroviamo di nuovo... in auto. A bordo di essa, seduto sui sedili posteriori, c'era Sirio, il bellissimo collie dal pelo bianco e biondo adottato dal nostro amico quando era solo un cucciolo abbandonato e indifeso, che dimenava la coda ed ansimava per il gran caldo. Si trattava infatti di una giornata ancora più afosa della precedente e, come ho già detto, Demetrio non disponeva di un climatizzatore a causa dei ben noti problemi di salute; non era certo un caso, se ogni trenta secondi egli staccava la mano destra dal volante per tergersi il sudore con un fazzoletto che sembrava già zuppo come una spugna da bagno. E non fu certo un caso se egli, appena varcato il valico di frontiera, si affrettò a cercare un posto tranquillo in periferia per parcheggiare la macchina, ritenendo di averlo trovato accanto ad un condominio che rappresentava l'ultima costruzione della sua strada, prima che essa proseguisse tra prati e doline carsiche. Arrestare il veicolo all'ombra di un salice e catapultarsi fuori da essa assieme al suo cane furono gesti che insieme occuparono al massimo mezzo secondo.

"Bravo, Sirio: sei stato davvero buono, in auto", gli si rivolse immediatamente il suo padrone, agganciando il guinzaglio estensibile al collare. "Non c'è stato neppure bisogno di darti le gocce di calmante, come aveva suggerito la mamma. Del resto, sono ben lieto che tu sia ben sveglio: già, dopo la partenza di Anita, io mi sento solo, per l'appunto, come un cane; che me ne farei, di un amico insonnolito e tardo come un bradipo?"

L'animale dimostrò maggior sensibilità di molti suoi omologhi umani, perché parve aver capito lo stato d'animo del padrone, tanto che si mise subito ad uggiolare festosamente al suo indirizzo e a leccargli le mani. Allora il nostro eroe si sentì meno scoraggiato del solito, e soprattutto di quanto si era sentito quella notte a causa del persistente ricordo del somaro che lo aveva insultato all'aeroporto, ricordo più molesto di una mosca che non vuole smettere di ronzarci attorno al naso; ben deciso ad approfittare di quel momento di tregua concessogli dalla sua spiccata sensibilità, nonché dalla sua allergia ad ogni genere di sopruso, egli chiuse a chiave la macchina e si incamminò lungo quella strada di periferia, deserta e dal nome sconosciuto, lasciando che il cane si allontanasse pure saltellando per quanto gli consentiva la lunghezza del guinzaglio riavvolgibile, e si fermasse ad annusare tutto ciò che voleva. Mentre procedeva lungo quella via mai percorsa prima di allora in vita sua, rinfrescata da un filare di tigli piantati sul lato destro nella direzione percorsa da Demetrio, che poi era quella che si allontanava dal centro della metropoli, si sentì del tutto spensierato e finalmente lontano mille miglia dai tragici pensieri che lo assillavano come tanti demoni tentatori, dai lazzi dei compagni di università fino ai tentativi di nonnismo perpetrati ai suoi danni, tanto che si scoprì a canticchiare:

« **'Twas brillig, and the slithy toves**
did gyre and grimble in the wabe;
all mimsy were the Borogoves,
and the mome raths outgrabe... »

Ma non chiedetemi il senso di questi versi strampalati, perché esso era ignoto persino ad uno come Demetrio, il quale avrà anche potuto scambiare tra di loro i due papi rinascimentali Paolo III e Paolo V, ma restava pur sempre un pozzo di cultura. Infatti in questa canzoncina, intonata dal nostro amico su musica da lui stesso inventata al momento, si può riconoscere l'intraducibile inizio della poesia « **Jabberwocky** », tratta dal celebre romanzo di Lewis Carroll « Dietro lo specchio e ciò che Alice vi trovò ». Perché canterellare dei versi senza significato, voi mi chiederete; tuttavia, se ci pensate su un attimo, vi renderete conto che essi non avevano certo più significato dell'itinerario seguito in quel momento dal nostro eroe, che si era prefissato un unico scopo: andare avanti lungo quella strada fuori mano finché ne aveva voglia, per poi fare dietrofront sino a far ritorno alla sua macchina, e poi rientrare a Pisino. Hakuna matata, avrebbe detto il disneyano Re Leone: senza pensieri. Questo era l'unico scopo del nostro eroe, vivere qualche giorno finalmente senza pensieri né preoccupazioni, mandando in ferie entrambi i suoi due formidabili cervelli e riscoprendo il gusto di buttare via un pomeriggio canticchiando canzoncine senza senso in barba ai tentativi dei matematici che da un secolo a questa parte cercavano inutilmente di dar loro un significato sulla base di chissà quale arcana combinazione numerica, com'era il caso di « Jabberwocky », visto che Carroll, oltre ad essere un romanziere, era anche un professore di matematica assai in gamba.

"E invece no, al diavolo gli occhialuti matematici che pretendono di misurare a metri anche i sogni!" si trovò a gridare a squarciagola Demetrio, con il solo effetto di far volar via uno stormo di fringuelli che becchettavano in un prato, perché attorno sembrava non esserci anima viva, come se, anziché alla periferia di Trieste, il nostro eroe si fosse ritrovato nel bel mezzo del Selvaggio West americano o, meglio ancora, su qualche pianeta vergine mai sfiorato dall'impronta del piede di nessun Neil Armstrong. E l'impressione di solitudine venne accentuata dal fatto che non solo Sirio, ma neppure Ermaphros fece alcuna piega sentendolo strillare così: evidentemente, il primo perché maggiormente interessato ad annusare la tana di una talpa nel prato, avvezzo com'era ai frequenti cambi d'umore del suo padrone; ed il secondo perché aveva deciso lui pure di lasciare in pace il suo compagno di mille avventure, in quell'epica avventura che è il godersi finalmente una meritata vacanza dopo anni di impegno e di studio.

Ma si sa, il serpente viene a rovinare l'idillio di qualsiasi Giardino dell'Eden, e quella volta non poteva fare eccezione. Infatti, pur inoltrandosi sensibilmente in quel paesaggio assolutamente scevro dalla presenza dell'uomo, se si fa eccezione per la strada asfaltata e per lo stesso Demetrio, egli si accorse che la città, improvvisamente, sembrava risorgere dal nulla come il castello incantato di Atlante nell'Orlando Furioso. Infatti dietro alle collinette coperte di rada vegetazione spuntarono dei tetti coronati da una selva di antenne e di parabole, e al di là di esse condomini anche più alti, mentre i tigli lasciavano il passo ad una bassa siepe incolta e, poi, ad un muro prefabbricato di cemento. Quanto al prato, le cartacce disseminate qua e là, i cocci di bottiglie di birra e addirittura un copertone d'automobile fecero capire all'alter ego di Amos Bis che il paesaggio incontaminato era finito, per lasciare il passo a quello che gli uomini hanno il coraggio di chiamare civiltà.

"Indietro, Sirio!" ordinò, avendo visto il suo animale che si avvicinava pericolosamente a degli affari bianchi che potevano benissimo essere siringhe infette lasciate da qualche misero schiavo dell'eroina. Poi, improvvisamente come cade la notte nella Ballata del Vecchio

Marinaio di Coleridge, il prato terminò in un mucchio di terra e ciottoli, che non rappresentava certo una dolina carsica bensì il resto di uno scavo iniziato per innalzare un nuovo filare di villette e rimasto interrotto in seguito all'inizio delle vacanze agostane; al di là di esso, ecco un altro filare di villette, stavolta regolarmente terminate ed abitate, i cui tetti aveva già scorto in anticipo; e, oltre quelle, condomini, parcheggi, case di edilizia popolare; insomma, un vero quartiere in piena regola.

"Davvero bizzarro", mormorò Demetrio, grattandosi il capo e stavolta guardandosi bene dall'urlare a squarciagola, visto che dai balconi ogni tanto lo scrutavano gli occhi dei curiosi che guardano con sospetto tutto ciò che non conoscono. "Non sapevo che la città di Trieste si fosse estesa così addentro nella pianura carsica. Evidentemente questo non è un nuovo centro abitato, ma una propaggine di qualche altro quartiere della città che noi abbiamo raggiunto dopo aver attraversato uno spazio rimasto incontaminato tra un sobborgo e l'altro... le abitazioni sembrano tutte di fattura piuttosto recente. Ormai dovremmo essere vicini al confine con la Slovenia... Oh, guarda, Sirio, si direbbe che ci sia anche un campo sportivo!"

Indicò quindi un ampio spazio, recintato da una rete metallica robusta ed alta almeno dieci metri per non far uscire i palloni, coltivato ad erba e con i confini ben tracciati con il gesso. La cosa strana però era la mancanza delle tipiche porte munite di rete che farebbero riconoscere un campo da calcio persino ad un marziano.

"Che i topi mi rosicchino l'enciclopedia!" esclamò Demetrio, al colmo dello stupore, appoggiandosi alla rete mentre il cane gli si sedeva a lato. "Ma questo è un campo da rugby! Vedi quei pali verticali infissi nel terreno, Sirio? Sono certamente le porte a forma di H tra le quali bisogna scagliare il pallone durante i calci piazzati. Anche la suddivisione del campo effettuata con la polvere di gesso è quella di un campo da palla ovale. Là di fronte ci sono persino delle gradinate, ricavate su quel terrapieno coperto d'erba. In fede mia, non mi sarei aspettato di trovarne uno qui."

Aguzzando lo sguardo, di là dal campo da rugby regolamentare gli parve di vederne anche uno da calcetto e uno da basket, tutti assolutamente deserti, e per esserne certo seguì la rete di recinzione finché non riconobbe i tabelloni, nuovissimi e lucidissimi, con i canestri che rilucevano al sole come le insegne di antiche locande.

"Mi viene in mente una spiegazione sola per tutto questo", continuò a bisbigliare il nostro eroe in direzione del suo cane, che lo seguiva con le orecchie diritte come se capisse veramente ciò che il suo padrone diceva: "un oratorio. Solo un oratorio di solito ha tante strutture sportive ammassate tutte l'una vicina all'altra. Trovo però davvero insolito che possa esistere un centro giovanile anche in una zona così fuori mano... come ti ho detto, ormai siamo certamente a meno di un chilometro dalla frontiera. Ehi, aspetta... quella costruzione laggiù in fondo, che inizialmente avevo scambiato per qualche altro condominio, non può essere che una... chiesa! Vedi la croce là in alto?"

In effetti, riconoscere una chiesa in quella costruzione era facile quanto riconoscere un amico tra dieci, tutti abilmente truccati da pagliacci. La costruzione infatti era bassa ed ovale proprio come un tendone da circo, ma in corrispondenza di uno dei vertici dell'ovale il tetto si innalzava fino a circa trenta metri da terra, dando forma ad un pinnacolo vagamente piramidale che culminava in una cella campanaria e nel crocifisso scorto dal nostro eroe. Una delle facce di questa torre spioveva giù verticalmente fino al livello del suolo, ed in essa si apriva un finestrone colorato rivolto ad oriente, seminascosto da alti cipressi, che presumibilmente doveva rappresentare l'abside di quella stranissima chiesa moderna.

"Non è brutta, però è strana", commentò il nostro protagonista, assai più sensibile all'architettura classica che a quella moderna, ma pronto a riconoscere il giusto valore ad ogni azzeccata soluzione costruttiva. "Inoltre, guarda, Sirio: da un lato si stacca una costruzione

a due piani, anch'essa moderna e dal tetto piatto, che forse costituisce la canonica; e ad essa si collega un altro edificio piegato ad L, in modo da racchiudere con la chiesa un cortile recintato e delimitato da una siepe interrotta in più punti per permettere ai ragazzi di sciamare dal centro giovanile ai vasti campi da gioco, posti subito dietro il complesso sacro. Quanto al cortile, è raggiungibile direttamente dalle auto mediante un cancello che comunica direttamente con questa strada. Uhm, mi sembra ben chiuso."

Pronunciò queste parole con una punta di delusione, come se avesse desiderato entrare per dare un'occhiata all'edificio; ma anche stavolta il cane parve indovinare le sue emozioni, perché si mise ad abbaiare e a muoversi verso sinistra. Il ragazzo diede retta all'istinto del suo intelligente animale, lo seguì, girò attorno all'angolo della costruzione e ben presto si ritrovò su di una piazzetta sulla quale si affacciavano la facciata della chiesa, rappresentata da un ingresso a vetri, ora chiuso da una grata, in verità assai simile a quello di un supermercato; ed anche l'entrata al pubblico di quel curioso edificio di cemento grigio qua e là ravvivato da coloratissimi murales, che lui aveva identificato con un centro giovanile di modernissima concezione. Anche questo accesso era rappresentato da un'ampia porta a vetri, che però, a differenza dell'edificio di culto, in quel momento era spalancato, come per accogliere indistintamente qualunque visitatore volesse inoltrarsi nei suoi vasti meandri. Sopra l'ingresso, una grande insegna che probabilmente di notte si illuminava recitava: « **parrocchia di san Giuliano Ospedaliere – Centro giovanile** ».

"Curioso, ho già sentito parlare di quel Santo, ma è la prima volta che vedo una parrocchia a lui intitolata", borbottò Demetrio, grattandosi la barba senza riuscire a staccare gli occhi dall'insegna. "Ma dove diamine è che ne ho letto qualcosa? Non ricordo. Bah, forse ha ragione la cara Anita: quando cerchi di ricordare tutto, è la volta che non ti ricordi più niente! Che dici, Sirio, ficcanasiamo?"

Il cagnolone raggiunse la soglia dell'oratorio, si voltò verso il suo padrone e gli abbaiò un pio di volte, come se volesse rispondergli nell'idioma cagnesco. "Visto che insisti, arrivo", sorrise il ragazzo, andandogli dietro, e si ritrovò in una specie di anticamera, le cui pareti in cemento erano interamente ricoperte di murales eseguiti dai ragazzi con le vernici spray, i quali raffiguravano con stile naïf ma sicuramente efficace così tante piante ed animali fino all'altezza del soffitto, da dare l'impressione a chi entrava lì di trovarsi in mezzo alla giungla del Borneo. Di fronte a lui un'altra porta a vetri, aperta anch'essa, si apriva sul cortile interno, permettendo poi di accedere ai campi da gioco. Sulla parete di sinistra, la più decorata di tutte, era poggiata una statua di legno lucido, la quale raffigurava un Santo con tanto di aureola abbracciato a Cristo Risorto; ed accanto alla statua si apriva una porta socchiusa che probabilmente permetteva di accedere direttamente alla chiesa.

Demetrio non riuscì a resistere alla tentazione di darci una sbirciata, permettendo anche al suo curiosissimo cane di infilarci la testa; si avvide così che anche l'ambiente interno era ovale, ottimamente illuminato da ampie finestre con vetrate i cui colori davano vita a composizioni difficilmente decifrabili, ed in leggera discesa verso l'altare, cosicché nessuno rischiava di non riuscire a vedere il sacerdote mentre officiava messa, anche in caso di statura troppo bassa. Alle pareti non c'era nemmeno un affresco, solo delle strane formelle moderne in bronzo che probabilmente avevano l'ambizione di raffigurare le quattordici stazioni della Via Crucis, anche se agli occhi di Demetrio parvero per lo più rappresentare dei curiosi motivi geometrizzanti che solo con grande sforzo di fantasia potevano essere associati a qualche oggetto o essere vivente reale, come una fiamma, una colomba o una stella cometa. L'altare era rialzato di circa un metro rispetto al pavimento della chiesa mediante una serie di gradini in marmo bianco, e dietro di esso una grande statua in bronzo alta almeno sette metri sembrava raffigurare un corpo umano slanciato verso l'alto in mezzo ad un intrico di serpenti, o almeno così parve ad una prima occhiata del nostro eroe. Al di so-

pra di essi l'abside si slanciava verso l'alto, come se quei serpenti volessero trovare una via d'uscita verso il cielo, anche se non era necessario essere laureati in Architettura per comprendere che quello era l'interno del campanile visto in precedenza dall'esterno. Una porticina nel muro, vegliata da un lume inserito in un portalampada che sembrava anch'esso ritorto come un cobra pronto a guizzare e a mordere, non poteva essere altro che il tabernacolo, mentre le porticine che si aprivano nelle pareti laterali dovevano fungere da confessionali. Il soffitto era tutto a cassettoni, di legno chiaro come quello delle panche, e tutti quegli spazi cavi ricavati in esso sembravano volerlo sfondare, come se lo spazio sacro potesse dilatarsi fino all'altezza delle galassie, e risucchiare tutti i fedeli attraverso la tromba della torre campanaria, come se da essa si dipartisse un'immaginaria scala di Giacobbe, in grado realmente di congiungere il pianeta Terra con l'Iperuranio dove abitano Dio e tutti i Misteri del Creato. L'impressione era acuita da uno spazio ricavato accanto all'ingresso principale, nel quale era posto un fonte battesimale in ferro battuto, anch'esso dalle forme vagamente futuriste, il quale era illuminato dalla luce proveniente dalla vetrata posteriore; quest'ultima però non raffigurava il Battesimo di Gesù com'era tradizione, né una delle strane composizioni delle altre vetrate, che ricordavano dei quadri di Mondrian, bensì quella che poteva essere benissimo identificata con una grande galassia a spirale stilizzata; sotto di essa, aguzzando gli occhi miopi, il buon Demetrio riuscì a leggere questa scritta in metallo, i cui caratteri luccicanti erano incastonati direttamente nella parete:

Dio del Cielo, se mi vorrai
in mezzo agli altri uomini mi troverai

"Sempre più curioso", si trovò a commentare il ragazzo: "è la prima volta che vedo dei versi di una canzone di Fabrizio de Andrè in una chiesa cattolica. Penso che a Sebastiano Rebellin piacerebbe un mondo venire qui. Ma ora vieni, Sirio, voglio dare un'occhiata al resto dell'edificio. Dopotutto Anita mi ha proibito di trascorrere i pomeriggi sui libri, ma certamente non di esaminare le architetture contemporanee!"

Ciò detto, sporse dentro la chiesa uno dei suoi arti da ragno, intinse la mano nell'acquasantiera a muro che ricordava un corno di bue rovesciato, si fece il segno di croce ed uscì, seguito dal fido animale. Dirimpetto all'accesso laterale alla chiesa c'era un corridoio che portava alle varie stanze dell'oratorio, tra le quali al giovane parve distinguere una vastissima aula magna, mentre tra questo e l'uscita verso il cortile si apriva una rampa di scale, che conduceva sia verso l'alto che verso il basso. Dal soffitto pendeva anche una serie di cartelli in metallo con la forma di braccia e di mani con l'indice teso; quelli che indicavano le due porte a vetri recavano le scritte « **Uscita** » e « **Campi da gioco** », quelli diretti a destra recitavano « **Aule Catechismo** », « **Salone Giovanni Paolo I** » e « **Aule riunioni** », quello che indicava la rampa di scale in salita diceva « **Canonica** », e quello che conduceva verso il basso recitava « **Teatro San Gregorio Magno** ».

"Uh, vedo che qui i Papi vanno per la maggiore", commentò divertito il buon Demetrio, il quale però, subito dopo, restò di sale come se avesse visto la tigre, dipinta sulla parete vicino a lui, prendere vita e saltargli addosso per sbranarlo.

"Un momento", mormorò, ridestato dal suo cane che, accortosi del cambiamento, aveva preso ad uggiolare e a leccargli una mano. "Sai, Sirio, forse io non mi ricorderò chi è San Giuliano Ospitaliere, però mi ricordo benissimo che San Gregorio Magno è il patrono dei musicisti e dei cantori, per aver ideato quel fortunatissimo genere musicale, che prende da lui il nome di Canto Gregoriano. Mi sbaglierò, ma... voglio dare una sbirciatina!"

Si incamminò quindi giù dalle scale, seguito dal fido cagnolone, e scoprì che il piano seminterrato dell'oratorio era occupato da un grande teatro, che poteva ospitare almeno mille persone. Anch'esso digradava verso il basso, dove si apriva il palcoscenico sul quale poteva essere calato anche un telone bianco, così che il teatro si trasformava in cinema. Ai due lati, dietro colonne di cemento armato, si aprivano due camminamenti di servizio, anch'essi pieni di sedie per accogliere altro pubblico.

"Sembra di essere all'Ariston di Sanremo", commentò Demetrio, cercando di contare i posti a sedere; poi, osservando incuriosito le locandine di film recenti come « La maschera di Zorro », « Mission to Mars », « La Mummia », « Il Miglio Verde » e addirittura « Star Trek, l'Insurrezione », che facevano bella mostra di sé alle pareti, dentro quadri di vetro trasparente senza cornice, chiosò: "Insisto: con tutta questa fantasy, se una domenica di queste venisse qui, Sebastiano Cavalletta si troverebbe praticamente a casa sua!"

Demetrio percorse prima il corridoio sulla destra del teatro guardando verso il palcoscenico, nel quale si aprivano delle finestre in vetrocemento che lasciavano entrare la luce del sole, poi scese da una scaletta nella navata centrale, passò davanti alla prima fila di poltroncine ribaltabili con il fido cane sempre al piede, risalì dalla scaletta sul lato opposto e studiò con attenzione le porte dai vetri smerigliati che in esse si aprivano. "Uhm, tutte chiuse... un vero peccato", mugolò il visitatore, immaginandosi chissà quali meraviglie musicali dovessero essere celate là dietro. Arrivato verso il fondo del teatro, notò tuttavia una porta sulla quale era stata incollata l'incomprensibile scritta:

"Incredibilmente bizzarro!" commentò di nuovo il nostro Demetrio, che ormai non riusciva più a stupirsi di tutte le stranezze incontrate in quel luogo veramente sui generis. "Mi piacerebbe sapere chi ha messo qui questo cartello, certamente indecifrabile per chiunque, ma non per un appassionato lettore di Tolkien come me. Vedi, Sirio? Si legge « **PEDO MELLON A MINNO** », cioè « **Dite, amici, ed entrate** »: è la scritta che campeggiava sui Cancelli di Moria secondo il quarto capitolo del secondo libro de « La Compagnia dell'Anello ». Come spiega il mago Gandalf, questa scritta invita chi giunge qui a pronunciare una parola magica per poter accedere al Regno di Durin il Nano, Signore di Moria. Dopo molti vani sforzi allo stregone basta pronunciare la parola « Mellon! », cioè « Amici », per ottenerne l'immediata apertura. La scritta infatti celava un rebus, andando letta piuttosto: « Dite "Amici", ed entrate ». Tu dici che la soluzione era troppo semplice, essendo sotto gli occhi di tutti? Come commenta il Grigio Pellegrino, « estremamente semplice; troppo semplice, per un maestro delle tradizioni in giorni di diffidenza come questi. Quelli erano certamente tempi meno oscuri »! E vale anche per questo nostro anno duemila."

Subito dopo, invasato da chissà quale demone, Demetrio imitò Gandalf esclamando: "Mellon!", ed ebbe anche il coraggio di rimanere deluso perché la porta non si era aperta da sola. "Che babbeo che sono", mormorò con un sorriso agro; ma, così dicendo, appoggiò la mano sopra la maniglie di quella porta, che inopinatamente cedette di colpo sotto la sua mano, e l'uscio si spalancò con un cigolio.

"Pazzesco! Allora funziona davvero!" si trovò a pensare Demetrio, contro ogni logica ed ogni razionalità. Eppure, come se veramente lo studente stesse vivendo dentro il clima da favola suggerito dalla sua precisa citazione tolkieniana, al di là di esso comparvero effettivamente le meraviglie immaginate dalla fervida mente del nostro eroe, tanto che egli si illuminò come se in quella stanza avesse trovato seduti Ariel e Lilion, i due maiar – cioè i

due déi – che, nel "Silmarillion" di Tolkien, furono incaricati dai Valar di fungere da timonieri rispettivamente del disco solare e di quello lunare.

Quello in cui Demetrio era capitato per un puro caso, se mai il caso ha davvero avuto un ruolo in tutta questa storia, era infatti un vero e proprio deposito di strumenti musicali. Contro la parete nella quale si apriva la porta c'era una tastiera elettrica, dalla parte opposta un pianoforte, contro un'altra parete c'era una chitarra mentre in un armadietto aperto erano stipati vari flauti, zufoli e tamburi. Inutile dire che, per il nostro eroe, un locale del genere rappresentava più o meno l'equivalente del reame beato di Valinor per gli abitanti della tolkieniana Terra di Mezzo.

Subito infatti Demetrio, lieto di aver avuto l'intuizione corretta, sollevò il coperchio che chiudeva la tastiera del pianoforte, ottenendo il risultato che il suo cane ci mettesse subito il muso sopra, come era abituato a fare con quello del suo padrone allorché Margherita lo lasciava entrare in camera di lui, ricavandone un acuto strimpellio.

"Fatti in là, Sirio: questo è mio", pregustò Demetrio con un sorriso di trionfo, sedendosi davanti al piano e ponendo le mani sui tasti d'avorio. "Sono sicuro che il suo proprietario non se la prenderà, se mi metto a suonare qualcosa; tanto, questo centro giovanile sembra deserto come il cratere Clavius quando l'ho visitato quella sera del marzo scorso in cui Jacobowski ed Ermaphros erano « in buona »!"

Di fronte a lui c'era un microfono, ma Demetrio non ci fece caso punto ed iniziò a far correre le dita magrissime sulla tastiera con la grazia con cui dieci ballerine si esibiscono sul palcoscenico della Scala di Milano. In effetti il microfono era spento, ma il caso (o chi per esso, si intende) volle che Sirio continuasse a sporgere il muso verso i tasti bianchi e neri, incuriosito dai movimenti aggraziati delle dita del padrone su di essi; tuttavia, non volendo disturbarne l'esibizione, poiché era un cane giudizioso più di molti cristiani di mia conoscenza, si limitò ad appoggiare il lungo muso sulla pulsantiera posta proprio a destra del pianoforte, che poi serviva per diffondere la musica in tutto il teatro, quando vi si dava qualche piéce teatrale preparata dai ragazzi, che necessitava di un accompagnamento strumentale. Con la punta del muso, quel collie non andò proprio a spostare lo switch di accensione dell'impianto acustico dalla posizione ON a quella OFF? Di conseguenza la musica del buon Demetrio risultò udibile i tutto il teatro, e non solo. Infatti, dopo la festa tenutasi il precedente 26 luglio per la Festa dei Nonni, coincidente con la ricorrenza liturgica dei Santi Gioacchino ed Anna, genitori della Vergine, era rimasto acceso inavvertitamente anche uno degli altoparlanti posti nel cortile dell'oratorio, con il risultato che le note del nostro amico risultarono udibili in tutto il centro giovanile, ed anche in tutto il vicinato.

Se l'oratorio fosse stato davvero deserto come pensava il protagonista di quest'avventura, certamente la cosa non avrebbe avuto alcuna conseguenza sul prosieguo della sua vita. Invece, qualcuno c'era eccome, come testimonia del resto il fatto stesso che l'impianto era aperto anziché chiuso. E quel qualcuno era lì proprio con lo scopo dichiarato di tenere aperto il complesso giovanile in quella giornata di assoluta calma, perché qualcuno poteva pur sempre venirci a cercare un'alternativa ai crocicchi delle strade. Si trattava di due persone, un ragazzo e una ragazza, che in quel mentre si trovavano al piano superiore, nella canonica il cui parroco si fidava talmente di loro due da aver affidato loro una copia delle chiavi. Erano entrambi seduti in biblioteca ed impegnati entrambi, loro sì, a preparare degli esami universitari di Fisica. Quando le prime note li raggiunsero provenendo dalla finestra aperta, entrambi alzarono la testa di scatto e si guardarono negli occhi, come se stessero chiedendosi se l'oratorio di San Giuliano era per caso infestato dal fantasma di Liszt o di Chopin, tanto sublime era l'esecuzione dell'ignoto concertista. Ed ecco il brevissimo dialogo che essi si scambiarono:

"Dì, Luca, stai sentendo anche tu queste note, o il troppo studio mi ha dato alla testa?"

"Se è così, ha dato alla testa a tutti e due. Le sento anch'io, e che note! Ardo dalla curiosità di conoscere tanto abile pianista. Che aspettiamo? Let's go!"

III

Dopo aver terminato l'elegia opera 3 numero 1 di Sergej Rachmaninov, che conosceva a memoria perché sul piano c'erano solo partiture di canzoni di chiesa, Demetrio sospirò come un mantice, preso da improvvisa nostalgia. Infatti l'idea di essersi messo a suonare da solo, in quel posto creduto assolutamente deserto, avendo come unico ascoltatore il proprio cane, gli aveva fatto tornare alla mente quel periodo infelice della sua esistenza in cui era solo, per l'appunto, come un cane, e non poteva suonare per altri che per i muri di casa sua, essendo i suoi genitori impegnati con il lavoro, essendo sua sorella gemella già partita per il convento, e stante il fatto che nessuno voleva accettare un invito a casa di un disprezzato mezzosangue italocroato. Non disse nulla, ma sentì una lacrima che gli spuntava sulle ciglia inferiori, perché per contrasto gli era tornata alla memoria la cara Anita, e quanto lei aveva fatto per farlo sentire meno solo nei circa tre anni trascorsi dal suo primo incontro con lei, sull'autobus urbano di Rijeka. Ripensando al suo volto sorridente e sereno, ora lontano da lui diecimila chilometri, si sentì infiammato di amore per lei fino a scoppiare, e fu costretto quasi da una forza superiore a rimettere le mani sulla tastiera; in più di prima, stavolta incominciò a cantare. Sempre in preda ad un impeto che nessuna teoria fisica potrà mai spiegare matematicamente, gli venne da cantare la famosa romanza di apertura della « Cavalleria Rusticana », intonata da Turiddu per Lola:

« **O Lola ch'hai di latti la cammisa,**
si bianca e russa comu la cirasa,
quannu t'affacci fai la vucca a risu,
biato cui ti dà lu primu vasu!
Ntra la porta tua lu sangu è sparsu,
e nun me mporta si ce muoru accisu...
e s'iddu muoru e vaju 'mparadisu
si nun ce truovo a ttia, mancu ce trasu! »

Ciò che egli non poteva minimamente immaginare, però, era il fatto che ora aveva degli spettatori, e degli spettatori d'eccezione, trattandosi di due ben note nostre conoscenze: Maria de Marchi e Luca Agugliari, gli stessi che avete udito nell'ultimo scorcio del capitolo precedente, circa i quali tra poco vi renderò ragione della loro presenza proprio in quel posto fuori mano. I due eccezionali studenti, anch'essi come Demetrio trasferitisi a Trieste dalla natia Sant'Eugenio Milanese per motivi di studio, lo osservavano stupiti e rapiti dalla porta dello stanzino, non visti da lui perché voltava loro le spalle, e in più, per concentrarsi meglio nella sua esibizione tenorile, egli aveva chiuso gli occhi come se sulle palpebre calate potesse vedere l'intera partitura della « Cavalleria Rusticana » di Mascagni; ma se ne accorse non appena, terminato il pezzo con l'immancabile acuto finale, i due iniziarono a battere entusiasticamente le mani al suo indirizzo.

Potete immaginare come si restò il nostro schivo e vergognoso eroe non appena si voltò e si accorse dei due ragazzi, ben vestiti e dal volto sorridente, che lo applaudivano dalla porta della stanzetta: fu già tanto se non gli venne un coccolone. Fu solo con voce spezzata dall'emozione e dalla convinzione di aver fatto una figuraccia mettendo le mani sulla roba non sua, che riuscì a balbettare:

"Io... erg... ecco... scusatemi, io... non intendevo affatto rubare niente e..."

"E invece sei riuscito brillantemente a rubarci un po' del pomeriggio dedicato allo studio, per venire ad ascoltare la tua esibizione da favola!" proclamò con giovialità il solito Luke, entrando nella stanza e stringendogli la mano con calore. "Complimenti! Davvero complimenti! È la prima volta che vediamo qui a San Giuliano un tenore professionista!"

"Un tenore... no, ti sbagli", rispose Demetrio, tranquillizzato dalla gaiezza del suo interlocutore, ma pur sempre timoroso di venire consegnato alla polizia per violazione di proprietà altrui. "Io sono solo uno studente come te, e ho raggiunto l'oratorio durante una passeggiata a piedi attraverso la periferia triestina in compagnia del mio cane, ma ora se permetti tolgo immediatamente l'incomodo e..."

Si alzò e fece per andarsene, ma Maria gli andò incontro con gli occhi che le brillavano come le due stelle principali della costellazione dei Gemelli, gli sbarrò il passo, le prese la destra tra le proprie mani e gorgheggiò come un cardellino:

"No, no, che fai? Resta, te ne prego. Io ed il mio amico eravamo convinti che fosse passata di qui l'anima beata di Arturo Benedetti Michelangeli, e che la nostra parrocchia gli fosse piaciuta tanto da volerci donare un pezzo al piano; ma, dopo averti udito cantare, c'è da credere che dentro di te abiti anche lo spirito di Tito Schipa!"

Demetrio tentò di schermirsi, ma un groppo alla gola fatto di emozione, incredulità, contentezza per gli elogi ricevuti ed ammirazione per quei due giovanottoni amanti della buona musica gli impedì di spiaccicar parola, con suo sommo disappunto, e lo portò a diventare rosso come un peperone. Maria, da fine psicologa qual era, dovette intuire il disagio del suo antagonista, perché cercò di metterlo a suo agio presentandosi:

"Io sono Maria de Marchi, di Sant'Eugenio in provincia di Milano, e questi è Luca Agugliari, mio conterraneo e compagno di studi qui all'università di Trieste. Siamo qui per un progetto di interscambio culturale tra atenei, che ci permetterà di prendere una laurea in ingegneria a Milano ed una in Fisica a Trieste."

"Piacere, Demetrio Markovic", riuscì finalmente a dire Demetrio, messo a suo agio dal tono affabile della biondina, seppur sempre sudato come se fosse appena uscito dalla sauna. "Curioso, però. Pensa, anch'io sono qui a Trieste per il progetto Erasmus, ed anch'io spero di prendere due lauree pressoché contemporaneamente grazie ad un progetto analogo dell'Unione Europea."

"Tu di che città sei?" gli domandò allora Luke, al che lui rispose:

"Di Pazin, in italiano Pisino d'Istria, un piccolo comune situato al centro della penisola istriana. Però frequento l'università di Rijeka o, come direste voi, di Fiume."

"Fiume? Come Abdon Pamich!" si lasciò scappare il buon Luca, appassionato fruitore in TV di ogni sport possibile ed immaginabile. Demetrio gli sorrise ampiamente:

"Oh, certo, Abdon Pamich. Il famoso marciatore nato a Fiume e fuggito in Italia dopo la guerra mondiale in seguito alle purghe titoiste, che scoprì lo sport in un campo profughi per esuli istriani come forma di riscatto sociale, ed arrivò a conquistare il primato del mondo dei 50 km su pista nel 1961, e a vincere la medaglia d'oro nei prestigiosi 50 Km di marcia alle Olimpiadi di Tokyo del 1964, oltre a due titoli continentali!"

"Però! I miei complimenti!" esclamò Luca ammirato, incurvando all'ingiù gli angoli della bocca, e già cominciando a considerare il nuovo venuto un fenomeno, nonostante avesse avuto solo un piccolissimo assaggio dei poteri della sua supermente. Aggiunse poi:

"Ma se ti chiami Markovic ed abiti in Istria vuol dire che non sei italiano. Eppure parli benissimo la nostra lingua, senza neppure un'ombra di accento!"

"Il fatto è che sono di nazionalità croata, ma mia madre è italiana, di Genova Sampierdarena." Poi, tornando ad adombrarsi: "Siete sicuri che non vi sto facendo perdere tempo per lo studio? Se no me ne vado immediatamente e..."

"Assolutamente no!" gli gridarono all'unisono Luke e Mary, praticamente mettendolo a sedere sullo sgabello del pianoforte, mentre essi presero altri due seggiolini e vi si accomodarono. "Qui sotto è così fresco, e si conversa così bene!" riprese Maria, desiderosa di sapere di più sul conto di colui che ormai considerava alla stregua di un genio della musica. "Non vuoi dirci come hai fatto a giungere qui?"

"Presto detto: mi sono preso, o meglio mi hanno costretto a prendere alcuni giorni di ferie, perché dicevano che rischiavo lo stress da superlavoro, e mi hanno prescritto delle passeggiate in zone tranquille. Siccome... ehm... qui in Italia il clima politico è tranquillo, a differenza di quanto succede nella mia martoriata patria, ho deciso di venire qui nella periferia della città di San Giusto. Ho scoperto per puro caso questo oratorio ed il teatro sottostante e, avendo trovato aperto questo locale nel seminterrato, non ho potuto fare a meno di fiondarmi sul pianoforte, del quale io sono un tale cultore da provare quasi delle crisi di astinenza se ogni tanto non posso suonarlo."

"Da come lo maneggi, ce ne siamo accorti", commentò Luke, poco meno che sbalordito. "Fortuna che hai tenuto acceso l'altoparlante che diffonde all'esterno la musica del piano, altrimenti saresti venuto, ti saresti esibito solo per il tuo simpatico cane e te ne saresti andato senza che nemmeno noi ci accorgessimo di te!"

"Ma io veramente non ho acceso nulla..." si schermì un imbarazzatissimo Demetrio, nuovamente arrossito in versione extra. Tuttavia Maria svelò subito l'arcano, tendendo l'indice destro verso Sirio che teneva tuttora il muso appoggiato alla consolle:

"Ecco spiegato tutto: è stato il tuo splendido animale ad attivare inavvertitamente l'impianto di stereodiffusione. Probabilmente uno degli altoparlanti esterni era rimasto acceso, e così noi ti abbiamo udito. Bisogna dargli subito del macinato di carne per ringraziarlo di averci fatto conoscere un pianista così!"

Mentre Demetrio imprecava silenziosamente contro il suo cane, meditando invece di tenerlo a digiuno quella sera, perché il suo desiderio era unicamente quello di passare il più possibile inosservato, il focoso Luca si rivolse all'amica di sempre ed aggiunse: "Un momento! Perché mai questo locale era aperto? Chi lo ha chiuso l'ultima volta?"

"Non dovevi assicurarti tu che fosse tutto chiuso?" ribatté Maria, accigliata. "A padre Illy non piacerebbe che un furfante potesse introdursi impunemente in casa sua e trafugare i suoi preziosi strumenti musicali!"

Rendendosi conto che tra i due stava per scoppiare un temporale, Demetrio si affrettò ad intervenire come paciere: "Suvvia, amici, non è il caso di litigare per così poco! Dopotutto io non volevo rubare proprio niente, e..."

"Nessuno ti accusa di nulla, Demetrio", si affrettò a chiarire Maria con fare premuroso. "È la nostra coppia che è un po'... direi... originale: siamo i due più litigiosi « non fidanzati » che si siano mai visti sulla faccia della Terra!" E procedette, per sommi capi, a raccontare la propria vita e quella del suo amico di sempre, trascorse fianco a fianco dai tempi dell'asilo fino alle comuni vicende universitarie: una storia che noi conosciamo benissimo, e dunque che non sto certo a ripetervi. Tacque solo l'esistenza della « Spada Spezzata » ed il fatto di aver avuto l'intuizione della sua futura residenza in quel di Trieste fin da quando si trovava in viaggio verso Varanu, ormai tre anni prima, perché non gli sembrava il caso di mettere da parte il nuovo venuto di così clamorosi segreti, prima di conoscerlo ben più a fondo; ed ignorando, d'altra parte, che Demetrio ne custodiva di ben più strabilianti.

"È davvero ammirevole trovare un rapporto così stretto tra due giovani che si rispettano l'un l'altro come se temessero di rompersi al primo cozzo, credendosi di porcellana sottilissima", non poté fare a meno di commentare il loro nuovo conoscente, sperando che la loro uscita li gratificasse anziché urtarli. Se Maria arrossì lievemente, dal canto suo Luca non mostrò minimamente di esserne urtato, perché rispose alzando le spalle:

"Te l'ha ben detto Mary, che io e lei siamo una coppia un po' fuori dagli schemi. Ma non può essere altro che così, viste le nostre intime convinzioni etiche e religiose. Vedi, caro Demetrio, la differenza principale tra Maria e la maggior parte delle ragazze della sua età consiste nel fatto che, per queste ultime, la storia di un uomo e di una donna che mezz'ora dopo essersi incontrati per la prima volta, sono già a letto insieme, si chiama romanticismo; per Maria, invece, si chiama... fornicazione!"

"Non posso che essere d'accordo con lei al cento per cento", ammise il pianista, certo che quell'icastico ritratto potesse essere applicato anche alla "sua" Anita. Egli comunque non poté fare a meno di mobilitare una delle sue menti gemine per rifletterci su, mentre l'altra era impegnata ad ascoltare i racconti dei due santeugeniesi. Maria de Marchi e Luca Agugliari evidentemente non lo conoscevano, ma lui, ora che aveva sentito i loro nomi, si accorse di aver già sentito parlare di loro e delle loro meravigliose imprese, durante una delle sue visite alla base di Vita Nova. Chi ignorava il coraggio della giovane che aveva fatto sparare la propria neuroelettricità mentale a ritroso nel tempo fino al primo secolo dopo Cristo, per risolvere un paradosso storico, o l'eccezionale viaggio compiuto fino alla Grande Nube di Magellano per impedire l'invasione mayana del Pianeta Terra? Ora però che li aveva davanti, due tra i più famosi eroi della scatenata banda Jacobowski perdevano l'alone di leggenda che li aveva circondati, per rivelarsi persone in carne ed ossa, con le loro preoccupazioni ed i loro difettucci, precisamente come lui. La cosa che più li colpì di loro fu proprio il fatto che Luca e Maria, alias Asellus Dei e Turris Immota, si conoscevano fin dalla più tenera infanzia, vista l'amicizia esistente fra le loro famiglie, eppure, nonostante le maldicenze delle malelingue e le allucinanti avventure che avevano vissuto assieme, essi continuavano a considerarsi solo amici. Amici molto intimi, tali che l'uno non avrebbe potuto più nascondere nulla all'altra, ma niente di più, senza pensare affatto ad una possibile "istituzionalizzazione" del loro legame d'affetto, e men che mai ad un matrimonio. Questo convinse ulteriormente il buon Demetrio che faceva bene a mantenere il suo rapporto con Anita Ante sul piano della pura e semplice amicizia, e a continuare ad amarla appassionatamente solo nel chiuso del suo cuore.

Ma delle differenze fra il rapporto di coppia Luke-Mary e Demetrio-Anita parleremo in un'altra occasione. Per ora mi limiterò a dirvi che lo studente di letteratura, storia e filosofia era tuttora impegnato a decidere se svelare o no la propria adesione all'organizzazione fondata dal Settimo fra i Sette, mentre la chitarrista dai lunghissimi capelli biondi era ancora impegnata a terminare il proprio interessante racconto:

"A Sant'Eugenio noi abbiamo lavorato per anni per la parrocchia di don Aldo, ed eravamo così abituati a farlo che, giunti qui a Trieste per motivi di studio, ci siamo sentiti quasi persi, mancandoci l'attività di volontariato a contatto con i ragazzini pestiferi. Per fortuna il nostro stesso parroco ci ha indirizzati alla parrocchia di san Giuliano, il cui titolare padre Illy è una sua vecchia conoscenza fin dai tempi dell'Università Gregoriana; noi non abbiamo avuto alcuna difficoltà ad inserirci in essa, e da quasi un anno vi lavoriamo come volontari ed animatori, con i risultati che ti mostreremo in una tua prossima visita, se vorrai usare nei nostri confronti la cortesia di tornare qui a trovarci."

"Sì, ma, anche senza aspettare che Demetrio ritorni, perché lasciarlo partire senza provare un terzetto?" propose il buon Luke, come per prevenire un tentativo del tenore provetto di battere in ritirata. Maria gli diede immediatamente corda:

"Sì, sì, hai mai provato a suonare in concerto?"

"Beh, sì, con i miei amici Anita e Seb", fu costretto ad ammettere Demetrio, imbarazzato come non mai. "Io al piano, lei al clarinetto e lui alla chitarra."

"Qui c'è la nostra Mary, che con gli strumenti a corda non è seconda a nessuno", intervenne Luca, indicando la chitarra nella custodia che giaceva lì appoggiata ad una parete.

"Quanto a me, io ho frequentato un corso di batteria e, anche se qui non ce n'è nessuna perché uno strumento del genere costerebbe troppo, posso cimentarmi con le percussioni. Oltre alle arie liriche conosci qualche canzone del GenRosso?"

"Ne ho ascoltate molte, ma non ne conosco la partitura né le parole a memoria", rispose umilmente Demetrio. "A differenza vostra, non ho avuto la fortuna di far parte del movimento dei Focolari di Chiara Lubich!"

"Poco male", ci mise una pezza la buona Maria, che aveva compreso la sfumatura di malinconia della quale grondavano quelle parole: alzatasi, prese dallo scaffale una partitura e la aprì sul pianoforte ad una pagina ben precisa. "Ecco qua. « La nostra chance » è famosissima, perché risale all'album « Inspiration » dell'ormai lontano 1989, quando noi tre avevamo solo dieci anni. Ti dice niente?"

"Mi dice molto", sorrise il pianista, mettendo subito le mani sulla tastiera come se vi fossero attratte da un'oscura forza magnetica. Maria ebbe appena il tempo di mettersi a tracolla la chitarra e di cominciare lei pure a strimpellare, perché tanto gli accordi li conosceva a memoria, mentre Luca li accompagnava con un bongo, da lui suonato con la perizia di uno stregone africano. Ad intonare la prima strofa della canzone fu proprio la chitarrista con la sua limpida voce di soprano che suscitò subito l'ammirazione di Demetrio:

« **Dover vivere in un'isola, / difendendoti dietro maschere.**
Dover vivere di malinconia, / rifiutandoti di combattere.
Dover vivere senza fantasia, / con la voglia di volare via.

Dietro i margini dell'oscurità, / i segnali tuoi salgono più su.
Dietro i margini, oltre i limiti / un segnale arriva.
E ti accorgi che altri come te / non si arrendono.
Un'idea di pace ti conquisteraaaaaà... »

A quel punto però le voci dei tre cantanti provetti si mescolarono subito come ingredienti perfettamente armonizzati nella pasta di un dolce, per cantare il quasi ossessivo ritornello di quella giustamente famosa canzone-icona del pacifismo:

« **È la mia sola chance, / è la tua sola chance,**
È la pace la nostra sola chance;
È la mia sola chance, / è la tua sola chance,
È la pace la nostra sola chance! »

Luke attaccò subito dopo la seconda strofa, dopo la quale il ritornello si ripeté nuovamente, ma stavolta parve che esso non avesse mai fine, poiché i tre ragazzi si lasciarono trascinare sulle ali dell'entusiasmo come da un vento impetuoso sulle cui ali parve loro di correre tutti assieme come altrettanti gabbiani lanciati alla conquista dell'infinito. Se già preso singolarmente ognuno di loro andava considerato un musicista ed un cantore provetto, vi lascio immaginare quello che accadde allorché i massimi eroi di questo ciclo di racconti ebbero modo finalmente di unire le loro forze in un'esibizione a dir poco magistrale. Coloro i quali abitavano nelle vicinanze, e poterono udire quella magistrale esibizione attraverso l'altoparlante che nessuno si era curato di spegnere, si chiesero per caso se quella non fosse una registrazione, tanto lungo e martellante divenne lo slogan « **È la pace la nostra sola chance** », come se i suoi autori lo considerassero una specie di rito apotropaico per propiziarsi chissà quale benevola divinità; ma finalmente anche i polmoni d'acciaio dei nostri campioni si trovarono a corto d'ossigeno, e così, con un'ultima violenta

percussione dei tasti, l'alter ego di Amos bis pose fine a quella vera e propria dimostrazione di forza della loro abilità canora.

Subito i tre si misero ad applaudire sé medesimi, supersoddisfatti per l'eccellente risultato del loro inedito terzetto: quando si riesce a centrare l'obiettivo che si desidera, ed anzi lo si supera di gran lunga, persino la modestia diventa un optional. Il primo a riprendersi da quella breve crisi di narcisismo fu il buon Luca, che strinse con calore entrambe le mani del suo nuovo amico, finendo per agitarlo come uno shaker:

"Fantastico! Straordinario! Superbo! Superlativo! Caro Demetrio, per te si sprecano gli aggettivi. Perché non vieni a suonare per noi, la domenica? Il ragazzo che viene da Muggia per animare la Messa avrà anche della stoffa, ma di fronte a te sparisce come un termitaio di fronte all'Everest!"

L'interpellato si sentì subito diventare, contro la sua volontà, più rosso di una fragola matura, e gli girò la testa dall'emozione, perché mai, mai da quando aveva imparato a suonare il piano e l'organo, alcuno gli aveva mai proposto di essere l'organista ufficiale di una parrocchia, ancorché di periferia. Sentendosi di nuovo sopraffare da un mix di sentimenti, tutti comunque positivi, non riuscì a spiaccicare altro che: "Ecco, io... non so se i miei genitori... e poi ho tanti di quegli impegni..."

"Andiamo, ora non correre troppo e non pretendere troppo dal nostro nuovo amico", ci mise tuttavia una pezza la buona Maria, come sembrava essere ormai il suo compito fare, sotto qualunque cielo e presso qualsiasi longitudine. Luke allora si strinse mestamente nelle spalle e tentò di scusarsi: "Beh, io ci ho provato: non è facile trovare tutti i giorni un virtuoso di questo genere, per di più non professionista!"

"Ma il fatto di non volergli forzare la mano non significa tuttavia rinunciare per sempre a lui", calò l'asso la scaltra Maria giacché, come sappiamo, nessuno era capace di girare intorno alle cose come sapeva farlo lei. "Tornerai, vero? Oggi la parrocchia ti appare deserta perché il suo titolare, il padre passionista Igor Illy, ha portato in campeggio in Trentino i ragazzi dell'oratorio feriale per quattro giorni, ma domani a mezzogiorno farà rientro. Ti prego, ritorna di qui a due giorni, ci teniamo a farti conoscere a lui. Quando lo avrai incontrato ti renderai conto che ne valeva davvero la pena!"

"Se potrò, tornerò a trovarvi, ma non so quando", replicò evasivamente il pisinese, alzandosi dal suo sgabello e venendo subito imitato dai due santeugeniesi. "Ora però è meglio che me ne vada, altrimenti voi due sprecherete per causa mia uno dei pochi pomeriggi di pace concessivi dai discoli della parrocchia!"

"Effettivamente siamo rimasti qui a Trieste anziché seguire padre Illy in Trentino proprio per terminare di studiare assieme il capitolo sui diagrammi di Feynman", assentì Maria uscendo dal locale. "Ma val la pena di dedicare un po' di tempo ad uno come te, quando si ha la ventura di incontrarlo!"

"Già, effettivamente pochi idioti come me si sarebbero messi davvero a gridare « Mellon! » davanti a questa porta nella speranza che si aprisse da sola", la contraddisse bonariamente l'organista istriano, indicando con il pollice teso all'indietro la citazione sulla porta in lingua elfica. Luca non mancò di gratificarlo a modo suo:

"Beh, il solito « *Vietato entrare* » mi sembrava troppo banale... Certo però che tu sei in gamba davvero, se riesci a decifrare anche gli idiomi inventati da Tolkien!"

"Oh... è che sono portato per le lingue", si schermì il buon Demetrio, seguendo insieme a Sirio i suoi due amici su dalle scale. Quando fu di nuovo nell'atrio al pianterreno, volse all'intorno lo sguardo e palesò tutto lo sbalordimento manifestato poco prima:

"Certo che questo centro giovanile è davvero imponente. Ma ci viene, della gente, a sfruttare la marea di occasioni ludiche e culturali che vedo tutt'attorno a me?"

A rispondergli fu Maria, non meno stupita di lui da quella sua domanda:

"Scherzi? Hai idea di quanta gente abiti in questo quartiere? Un sacco di gente si è delocalizzata dal centro di Trieste in quest'estrema periferia, e questo quartiere è cresciuto come una fungaia nel corso degli ultimi dieci anni. Sono stati proprio i genitori dei ragazzi a chiedere a gran voce che venisse edificato un centro giovanile per evitare che si sbandassero sulle strade. Il Santo Padre e il vescovo di Trieste hanno così deciso di elevare la zona a parrocchia, intitolandola a San Giuliano Ospedaliere, il patrono di Macerata la cui vicenda è stata magistralmente narrata da Gustave Flaubert in un suo efficace romanzo breve. Quella lì contro il muro è proprio la statua che lo raffigura."

IV

"Ora ricordo dove lo avevo sentito nominare!" esclamò il coltissimo ragazzo, dandosi una manata sulla fronte. "E ne rammento anche la storia: era un cacciatore così crudele che uccideva gli animali solo per diletto, non per la loro carne o la loro pelle, che trascurava totalmente; finché un cervo non gli parlò con voce umana, annunciandogli che, come punizione per i suoi peccati, egli avrebbe causato la morte dei suoi genitori, che egli amava molto. Onde evitare che la profezia si compisse, fuggì di casa e divenne capitano di ventura; viaggiò in Oriente, nella Persia, nell'India, e dopo molte peripezie salvò il trono all'imperatore d'Occitania, il quale, riconoscente, gli concesse sua figlia in sposa. Il destino però era in agguato: una notte, mentre lui era fuori a caccia, i suoi anziani genitori, che avevano udito parlare delle sue leggendarie imprese, arrivarono al suo castello, e la sposa li accolse affabilmente, rifocillandoli e cedendo loro il proprio letto matrimoniale. Quando Giuliano tornò, nel buio vide due persone che dormivano nel proprio letto e, immaginando che si trattasse della moglie e del suo amante, li ammazzò entrambi a colpi di pugnale, adempiendo così alla maledizione che gli era stata scagliata contro. Quando arrivò la sua sposa con un lume, la tragedia fu chiara in tutto il suo orrore, e Giuliano fu così sconvolto da quanto aveva fatto, che decise di fuggire e di ritirarsi in eremitaggio presso un fiume, dove dava ospitalità a tutti i pellegrini diretti a Roma o in Terrasanta: da qui deriva il suo nome di Ospitaliere o Ospedaliere."

"Bravo! Quanto ad abilità nel raccontare favole puoi gareggiare persino con la qui presente Maria!" commentò il solito Luca, suscitando ovviamente la reazione risentita della ragazza, cui sembrava fuori luogo dare del secondo classificato al proprio abile quanto gentile ospite. Onde parare il colpo, del quale comunque Demetrio non si era minimamente risentito, la chitarrista proseguì a ruota:

"La leggenda di San Giuliano ha un seguito. Un giorno, quando egli era già molto avanti negli anni, venne da lui un lebbroso che dichiarava di stare malissimo e batteva i denti dal gran freddo. Per riscaldarlo, Giuliano non esitò ad abbracciarlo stretto nonostante la ripugnanza che incuteva quel corpo in disfacimento. Ed ecco, il lebbroso si trasformò all'istante in Gesù Cristo che, onde premiare l'espiazione delle proprie colpe compiuta da Giuliano attraverso le opere buone, lo prese con sé e lo sollevò fino al Paradiso. Ed è proprio questa scena finale della leggenda che tu vedi qui rappresentata nel legno."

"Probabilmente è solo una leggenda edificante", volle aggiungere Luke, non accortosi della manovra della propria compagna, "ma ha un significato profondo: l'uomo su questa terra è inclinato al male e all'odio verso coloro stessi che gli vogliono bene, ma attraverso la penitenza e le opere di carità può essere preso per mano dal Redentore fino a giungere, dopo la morte, alla comunione con Lui nel Giorno senza Crepuscolo." Poi, dopo brevissima pausa: "Quest'interpretazione ce l'ha spiegata lo stesso padre Illy che, oltre ad essere un fine musicologo, è esperto in Sacra Scrittura, Agiografia e Storia della Chiesa."

"Allora comincio a capire il significato del monumento posto dietro l'altare della vostra parrocchiale", si illuminò Demetrio, afferrando il nocciolo di quell'esegesi della storia del Santo Ospedaliere. "Rappresenta Cristo Risorto che si libera dalle fiamme degli inferi, ma anche l'uomo che ascende al cielo come una specie di razzo a propellente liquido, vero?"

Maria si illuminò ancor più di lui. "Bravo! Hai colto da solo il significato di quella scultura moderna, commissionata dalla diocesi di Trieste ad uno dei più insigni scultori italiani! Non tutti ci arrivano da soli. Qui tutto è studiato per convergere verso l'alto in cima all'abside, ed anche le vetrate moderne rappresentano, o almeno intendono rappresentare, oggetti come frecce, fiamme, gabbiani e pesci volanti, tutti tesi verso quell'ipostasi architettonica dell'infinito. Tu che ne pensi della nostra chiesa, Demetrio?"

"Penso che è un buon paradigma della differenza tra il secolo ventesimo che sta per terminare ed i secoli medioevali in cui viveva San Giuliano", fu la sibillina risposta di lui, che sembrava piuttosto un incitamento a porgli nuove domande. Luke non si fece pregare:

"Spiegati meglio, non capisco."

"Ma sì. Considerate il contadino o l'artigiano medio del XII secolo. Intorno a sé non vede che casupole di fango e sassi, e non esistendo la civiltà dell'immagine, ciò che avviene in altri luoghi diversi dal suo villaggio, o ciò che è avvenuto nei secoli precedenti, deve limitarsi ad immaginarselo. Logico che, quando arriva sulla piazza principale della città ed entra in Chiesa, vuole trovare tutto ciò che fuori non può vedere: immagini, bassorilievi, statue, affreschi, decorazioni che gli mostrino nei fatti cos'è avvenuto in Palestina al tempo di Gesù, o durante le vite dei santi. Nascono così i grandissimi cicli pittorici, come quelli di Giotto ad Assisi o nella Cappella degli Scrovegni, o i bassorilievi di Benedetto Antelami nel duomo di Parma. Fuori non c'è nulla, dentro gli viene spiegato tutto. Ecco perché le cattedrali a quei tempi erano, e sono tuttora, miniere d'oro per un cultore di arte.

Oggi accade il contrario: la civiltà dell'immagine ci porta il mondo in casa. Se al presidente del Messico viene il raffreddore da fieno, noi lo veniamo a sapere dopo cinque minuti grazie ad Internet o a Televideo. La pubblicità ci bombarda letteralmente di immagini e di suoni come una mitragliatrice bombarda la trincea nemica. Il cinema, la fiction, i cartoni animati, oggi addirittura la computer-grafica hanno permesso di ricostruire qualunque scena, anche la più inverosimile. Zeffirelli e Rossellini ci hanno mostrato la vita di Gesù in modo molto più chiaro ed immediato degli affreschi di Masolino da Panicale o di Raffaello Sanzio. La tragedia del Titanic è stata portata nelle nostre case dal recente kolossal, tanto da darci quasi l'impressione di trovarci a bordo di quel disgraziato transatlantico. I film d'animazione hanno permesso ai nostri occhi di cogliere anche l'ineffabile, come le curiose avventure disneyane degli animali parlanti e pensanti, o le guerre tra i robottoni giapponesi stile Mazinga Zeta. Ebbene, l'uomo dei nostri giorni è talmente assordato dai messaggi mediatici che gli arrivano da ogni parte che, quando entra in chiesa, vuole solo nuda pietra, tranquilla tinta unita e soprattutto silenzio. Ciò spiega le cattedrali moderne che somigliano a capannoni industriali, e le sculture futuriste che sostituiscono gli elaborati cicli grotteschi: tutto è all'insegna della semplicità e della tranquillità. All'architetto della vostra chiesa bisognerebbe dare un premio se non altro perché ha capito il mutamento dei tempi ed ha messo in piedi un luogo di culto su misura dell'uomo dell'era spaziale."

Luca e Maria si guardarono negli occhi, chiedendosi da dove il nuovo venuto avesse ricavato una tale facilità di esposizione di concetti apparentemente così difficili, nonché la sua capacità di penetrazione al di sotto della superficie delle cose, che in una società massificata come la nostra era da considerarsi fuori dal comune. Il loro silenzio permise a Demetrio di aggiungere ulteriormente:

"Ah, quasi dimenticavo: ricordatevi di ringraziare padre Igor da parte mia per quella citazione di de Andrè incastonata nella parete del fonte battesimale. Anch'io apprezzo molto

le canzoni del cantautore genovese scomparso un anno e mezzo fa, e sono convinto che ha parlato più lui di Dio, che molti pretesi teologi o depositari dell'essenza della religione. Non a caso io sono solito definirlo il più cattolico degli atei, ed il più ateo dei cattolici."

A quel punto il nostro amico torinista scambiò con la sua bionda compagna d'arme uno sguardo d'intesa, e rivoltosi a Demetrio mormorò:

"Tu sei la persona di cui abbiamo bisogno, per ottenere l'apporto della quale abbiamo tanto pregato. Ebbene io ti chiedo: **passa anche tu in Macedonia, Demetrio, e aiutaci!**"

"Cosa volete dire?" replicò il suo interlocutore, stupito da quell'improvvisa uscita apparentemente senza connessione con i suoi precedenti discorsi, ma Maria glissò:

"Non è bene che te ne parliamo noi, che siamo solo sparring-partner di tutto ciò che ora tu vedi attorno a te. Ti rinnovo la mia preghiera: torna tra due giorni, ti faremo conferire direttamente con padre Igor Illy, il nostro Mentore, ed egli ti spiegherà tutto!"

Demetrio la osservò negli occhi azzurrissimi, trasparenti come l'acqua di una fonte di montagna, e si rese conto che in essi non poteva esserci inganno, più di quanto non ci fossero delle perle dentro i tulipani in bocciolo. Spostò poi lo sguardo sul viso benevolo del milanese, che lo guardava come si guarda un amico di vecchia data, e non uno che si conosce da meno di un'ora, e decise che poteva fidarsi. Forse anche questi nuovi amici erano stati mandati da lui per qualche oscuro disegno provvidenziale del quale egli non conosceva la trama, ma che comunque lo avrebbe fatto sentire meno solo e disprezzato di quanto gli era sembrato di essere quella stessa notte. E così, la decisione che avrebbe cambiato la sua vita e segnato il suo futuro fu presa in meno di un decimo di secondo:

"E va bene, dopodomani tornerò. Ma solo perché mi avete messo in curiosità!"

"Grazie mille di esserti fidato di noi: non te ne pentirai", lo gratificò Maria, baciandolo su entrambe le gote. Luke invece scambiò con lui una poderosa stretta di mano, simile a quelle con cui Popeye apre le sue famose scatolette di spinaci, dopodichè lo salutarono entrambi con la mano mentre egli usciva in compagnia del fido Sirio, e si avviava verso il luogo dove aveva lasciato la sua macchina.

"Dovrei punirti, per aver acceso quell'altoparlante proprio mentre mi mettevo a cantare!" brontolò Demetrio in direzione del suo cane, appena furono da soli in strada, e l'animale abbassò subito le orecchie e cominciò ad uggiolare come se volesse scusarsi, quasi avesse recepito davvero il rimprovero verbale del suo padrone. Ma tornò invece a rialzare il muso e a cacciare fuori la lingua con aria festosa, appena lo udì riprendere con tutt'altro tono:

"Certo, un po' di digiuno non ti farebbe male, grasso come sei diventato. Credo che invece ti darò due scatolette di carne, stasera: è il minimo che posso fare, per avermi fatto conoscere di persona due agenti segreti così in gamba che finora mi erano noti solo di fama!"

Sirio abbaiò tre volte con tutta la forza dei suoi polmoni, e Demetrio riprese, come se veramente i due potessero parlare la stessa lingua:

"Come dici? Se ho davvero intenzione di tornare? Credo proprio di sì, caro Sirio. Quei due non me l'hanno contata giusta, oggi: il loro modo birbantesco di salutarmi mi ha lasciato capire che sotto la copertura di quel centro giovanile ci dev'essere davvero qualcosa di grosso: l'oratorio è veramente gigantesco, per servire un quartiere di periferia come questo, e mi dà l'idea che una parte di esso è destinata a ben altri scopi."

Si fermò per un attimo dinanzi all'insegna coloratissima di un'azienda di lavorazione della plastica, che prometteva di riuscire a realizzare stampati di ogni forma e misura, poi proseguì verso la strada che attraversava le doline deserte, ed in risposta ad un nuovo sonoro "Bau!" del suo collie riprese il suo sconcertante dialogo con lui:

"No, Sirio mio, non credo ci sia implicata la « Spada Spezzata », altrimenti me l'avrebbero detto subito. Quei due fino a poco tempo fa li conoscevo solo per sentito dire, ma mi è giunta voce della loro abilità nel reclutare nuovi agenti segreti uno più in gamba dell'altro,

addirittura provenienti da altri pianeti. Penso che ci sia sotto dell'altro, e che loro abbiano pensato di farmi rientrare in qualche loro piano. Aveva ragione Faber, quando diceva in una sua canzone che « **per stupire mezz'ora basta un libro di storia** »; pensa cosa avrebbero fatto, se avessi detto loro che riesco ad esprimermi abbastanza bene in almeno quindici lingue, o che stavo già cominciando a preparare gli esami del semestre venturo prima ancora di iniziare a frequentarlo!!! Se poi avessi rivelato loro la presenza di due cervelli nella mia scatola cranica o la mia doppia vita di Amos Bis, forse mi avrebbero chiesto di fondare un partito e di candidarmi alle elezioni dell'anno venturo per la carica di presidente del consiglio... Naaah, meglio che questo rimanga un segreto noto solo ad Ermaphros, a Jacobowski, a padre Saevus, a mia sorella gemella e, ovviamente, a te."

Il cane gli abbaiò ancora quattro volte, al che lui rispose, come se veramente tra le succitate quindici lingue figurasse l'idioma canino:

"Ma sì, ma sì, amico, riporterò anche te in quell'equivoco centro parrocchiale. Dopotutto ho promesso ad Anita di compiere lunghe passeggiate in tua compagnia, ma non le ho specificato che, nel corso di esse, avrei dovuto per forza tenermi fuori dai guai! Invece io e te i guai sembra che li andiamo a cercare con il retino per le farfalle, vero? Come dice una volta Paperino in una delle sue esilaranti avventure a fumetti, « **c'è chi dai problemi della vita ricava grana; io, solo... grane!** »"

Come voi sapete, Demetrio era uno che le promesse le manteneva, specie se, come in questo caso, le sue menti gemine fiutavano l'aroma di qualche losca trama da svelare. E così, mercoledì 9 agosto 2000, verso le ore quindici e un quarto, ecco la sua auto fermarsi e parcheggiare direttamente nella piazzetta di fronte al sagrato della grande chiesa moderna, poiché trovava inutile rifarsi a piedi tutto il tragitto dell'altra volta: non era il tipo cui piaceva rifare molte volte lo stesso itinerario per puro diporto, ed infatti il giorno prima aveva preferito andare a passeggiare sul lungomare del porto sloveno di Pirano d'Istria. Sceso dalla macchina assieme all'inseparabile collie, stavolta notò che anche la chiesa era aperta, e che l'oratorio era sicuramente affollato da una schiera di ragazzi così numerosa, da lasciarlo davvero sorpreso.

"O metà della popolazione di Trieste ha traslocato di recente in questo quartiere, oppure qui vengono anche i ragazzi di altre parrocchie", bofonchiò il nostro eroe in direzione di Sirio, lui pure seduto sulle zampe posteriori ad osservare il capannello di ragazzi fermi a scherzare nell'atrio caratterizzato dalla statua lignea di San Giuliano, come se condividesse lo sbigottimento del suo padrone. "Uhm, credo che quella vera sia la seconda ipotesi. Questo padre Illy deve essere davvero in gamba, per attirare tanti ragazzi intorno al suo oratorio: sicuramente più in gamba del mio parroco, che quando avevo quattordici anni ha fatto sapere a chiare lettere a me ed a Micol che non gradiva più la nostra presenza nel suo squallido oratorio, grande la metà della metà di questo, perché eravamo per metà italiani e lui non voleva noie con le autorità nazionaliste. Del resto non c'è da stupirsi se l'oratorio di Pazin è sempre deserto come l'altopiano del Sinkiang. Vieni, andiamo a conoscere questo fenomeno della pastorale giovanile."

Ciò detto, entrò nell'atrio per proseguire subito dopo nel cortile, venendo immediatamente squadrato in modo strano dai ragazzi là presenti, certamente non abituati a vedere un tizio alto poco meno di due metri, con i pantaloni marroni, la camicia bianchissima ed un magnifico cane al guinzaglio, che si aggirava in quei paraggi come se li conoscesse bene. Ma si dava il caso che Demetrio fosse ormai abituato ad essere guardato in modo strano, e così non ci fece caso: attraversato il cortile di cemento chiuso fra il centro giovanile e l'originale chiesa dedicata a San Giuliano, superò anche l'arco fatto di asticelle d'alluminio ma ricoperto interamente da vegetazione, che rompeva in due la siepe e permetteva agevolmente di accedere alla zona dei campi da gioco. Non appena fu dall'altra parte, scorse

facilmente i suoi due amici milanesi, intenti a far giocare i ragazzi dell'oratorio feriale, evidentemente appena tornati dal campeggio. Entrambi vestivano comodi jeans e magliette rosse con un logo molto simile alla strana scultura in bronzo sull'altare della chiesa, e portavano i fischietti al collo per dirigere meglio quella masnada di ragazzi di tutte le età, dalla prima elementare fino ai primi anni delle scuole superiori, intenti a divertirsi in tutti i modi possibili ed immaginabili. Luca era a capo scoperto, nonostante il sole martellasse come un fabbro sulla sua incudine, mentre Maria aveva calcato in testa un berretto anch'esso rosso e con il medesimo logo stampato più piccolo, il quale parzialmente copriva i suoi magnifici capelli biondi, ora raccolti in due lunghe trecce che le roteavano intorno al corpo come serpenti tutte le volte che ella si muoveva bruscamente per dirigere i giochi.

Demetrio puntò su di loro, i quali però lo videro e lo riconobbero quando ancora distava una trentina di metri da loro, e gli andarono subito incontro.

"Salve, Demetrio! Ero sicura che saresti tornato!" gli si rivolse subito la fanciulla con il tono più affabile di questo mondo, che al nostro eroe fece pensare: "Le leggende che girano a Vita Nova circa l'agente segreta più scaltra e simpatica del mondo che si cela dietro il nome di battaglia di Turris Immota, se mentono, lo fanno solo per difetto!"

Ad alta voce tuttavia disse solo, stringendo la manona di Luca e ricambiando il sorriso:

"Cara Maria, non so se te lo ha mai detto nessuno, ma la tua capacità di persuasione è tale, che tu sapresti convincere persino il canarino fuggito dalla tua gabbietta a farvi ritorno da solo. Io non potevo certo smentire questa tua bravura!"

Dopo averla baciata sulle gote, aggiunse indicando la sua mise:

"L'altroieri eri in gonna e camicetta, ma vedo che oggi tu ed il tuo amico per la pelle avete adottato l'uniforme della parrocchia!"

"Oh, questa!" gli rispose Luke con il suo solito tono un po' guascone. "È semplicemente l'abbigliamento standard degli animatori dell'oratorio feriale, per poter essere facilmente distinti in mezzo a questa caterva di marmocchi vocianti e litigarelli. È stata una mia idea, modestamente, ed anche il logo l'ho disegnato io. Una bella pensata, non trovi?"

"Ottima, quanto tutte quelle che ho visto qui, finora", annuì Demetrio, studiando il logo che rappresentava proprio una figura umana in procinto di balzare verso l'alto in mezzo a linee sinuose che potevano rappresentare serpenti, fiamme, petali di fiore oppure le lusinghe del nostro mondo terreno. Dal canto suo Maria, distogliendo lo sguardo da lui e balzando verso il vicino campetto da pallavolo, aggiunse: "L'altra volta mi hai visto in gonna perché io effettivamente vado in controcorrente alle mie coetanee e preferisco quell'indumento, tuttavia..."

Mentre parlava, si esibì in una perfetta presa da pallavolista a mani unite, respingendo con i polsi il pallone che stava uscendo dal campo, durante una partita tra due squadre di ragazzine tutte molto alte per la loro età. Dopo che queste si furono profuse in un applauso nei suoi confronti, Mary tornò accanto agli amici e completò il discorso:

"...Tuttavia, credi che sarebbe facile allenare la nostra squadra di pallavolo juniores indossando una gonna lunga sino ai piedi?"

"Direi proprio di no", ammise il pisinese, ammirato. "I miei complimenti, sei una pallavolista provetta! Ma hai anche organizzato una squadra di pallavolo dell'oratorio?"

"Certo!" ribatté Luca Agugliari, precedendo la sua non-fidanzata. "Ai tempi delle scuole medie lei ha militato nella squadra giovanile dell'oratorio di Sant'Eugenio Milanese, che nel 1993 ha anche vinto il campionato regionale allievi! Era logico, per affiatare le ragazze di Trieste ed educarle allo spirito di squadra, che volesse far ripetere la sua positiva esperienza anche a loro. Un'altra bella pensata, vero?"

"Ora capisci perché non mi ha mai sfiorato la zucca l'idea di fidanzarmi con questo rodomonte", riprese Maria, stavolta intenta a respingere con un preciso calcio il pallone di

cuoio sfuggito ai ragazzi impegnati sul campo da calcio a cinque: "Insieme ad uno come lui, non riuscirei a terminare un discorso ch'è uno!"

Luca arrossì, e per scapolarsi da quella situazione imbarazzante urlò ai ragazzi di cui si stava prendendo cura fino all'arrivo di Demetrio: "Ehi, voi laggiù! Cos'è quella, una mischia o un incontro collettivo di lotta libera? Tutti in piedi, lazzaroni, o vi tiro su io prendendoli per la collottola!" E ne approfittò per rientrare nel campo e lasciare i suoi due compagni, troncando così quella discussione per lui particolarmente spinosa.

"Non fargli caso: è un gran sbruffone, ma per salvare un amico andrebbe nel fuoco", assicurò la chitarrista milanese in direzione di Demetrio, dopo essersi chinata a carezzare la testa del suo cane, che incominciò subito ad uggiolare di piacere. Dal canto suo, il chitarrista istriano si trincerò dietro un semplice "L'avevo capito", ma subito dopo raggiunse il bordo del campo erboso sul quale lo studente di ingegneria era battuto in ritirata, ed esclamò a gran voce, per essere certo di essere udito da lui:

"Ehi, la mia prima impressione non era sbagliata: questo è proprio un campo da rugby. È la prima volta in vita mia che ne vedo uno in un oratorio!"

Udendo che i suoi amici avevano cambiato completamente discorso, Luca tornò verso di lui e tornò a gonfiare il petto come un pavone che fa la ruota:

"Certo, e modestamente è tutto merito mio. Quando ho indossato quest'uniforme da animatore per la prima volta, i ragazzi mi hanno chiesto se era vero che ho giocato anche nel campionato di rugby di serie B, come dicevano alcuni loro amichetti più grandi. Io ho risposto di sì, ma loro non mi hanno creduto, mettendosi a ridere e a canzonarmi: « Sì, e io ho vinto il torneo delle Cinque Nazioni! » E così ho deciso di dare loro una dimostrazione pratica. Preso l'unico pallone da rugby che giaceva in uno sgabuzzino dell'oratorio, ho detto ad uno dei più scettici tra i bimbi di tenerlo fermo con un dito, quindi ho preso una rincorsa di dieci metri come se stessi per battere un calcio piazzato, e l'ho spedito con un pedatone fra quei due pioppi laggiù, che distano tra loro più o meno come i pali di una porta da rugby. Ma non solo: il pallone è diventato un puntino piccolo piccolo nel cielo azzurro, e poi è andato ad atterrare in pieno territorio sloveno, a più di duecento metri da qui!"

Maria si lasciò sfuggire una finta espressione di sorpresa:

"Dai, Luke, ora cerca di non esagerare! Era un pallone, non lo Space Shuttle!"

Il suo compagno di mille battaglie la ignorò e proseguì nel suo racconto:

"Quelle birbe sono rimaste lì per dieci minuti imbambolate a fissare il punto dell'orizzonte dietro cui il pallone era sparito, come se si aspettassero di vederlo ritornare indietro dalla parte opposta dopo aver percorso l'intera circonferenza terrestre, poi mi sono saltati tutti intorno gridando all'unisono: « Voglio che tu mi insegni a giocare a rugby! » « Anch'io! Anch'io! » « Io voglio diventare bravo quanto te! » Siccome io sono magnanimo e dimentico in fretta i lazzi di coloro che si burlano di me, ho deciso di accontentarli. E, dal momento che alcuni tra quei monelli mi sembravano bravini e dotati di spalle larghe, ho deciso di fondare anch'io una squadra di rugby giovanile, d'intesa con padre Igor. Sono nati così i San Giuliano Seraphims, che militano nella seconda divisione del campionato esordienti, e nella scorsa stagione si sono piazzati al terzo posto davanti a squadre del trevigiano e del rovigotto, nonostante quelle terre siano le culle del rugby italiano."

Demetrio non si stupì troppo di quelle sparate, poiché la fama dell'Asellus Dei parlava tanto di uno spaccone tale da far impallidire persino il barone di Münchhausen, quanto di un eroe tuttofare che riusciva a completare ogni impresa da lui iniziata, anche la più disperata. Finse tuttavia un sincero stupore, come se Anita Ante lo avesse contagiato con la sua bravura di attrice filodrammatica:

"Addirittura! I miei complimenti anche a lei, signor allenatore. Ma chiariscimi un dubbio: le mamme di questi bimbi non hanno niente da obiettare?"

"Certo, ogni tanto vengono a lamentarsi con padre Illy per il fatto che i loro figli sono tornati a casa con gli occhi pesti o con il naso tumefatto come un peperone ripieno. A tutte però il nostro buon parroco replica che il rugby è una disciplina di alto valore formativo, che nell'esaltazione della solidità fisica non trascura affatto il rispetto delle regole, la lealtà nei confronti degli avversari, nonché le doti di astuzia e di sagacia che ogni ragazzo dovrebbe possedere. Gli scontri nei pacchetti di mischia, le terribili gomitate che volano a destra e a sinistra, i ruvidi placcaggi ed il fatto che molti giocatori d'alto livello portano già la dentiera a venticinque anni non sono certo elementi in grado di tranquillizzare le mamme, io stesso lo riconosco; eppure, il padre passionista ricorda a tutti i genitori trepidanti per la salute delle ossa dei propri figli che la prima regola per ogni buon educatore è quella di assecondare i gusti dei ragazzi, avviandoli non solo alla scuola ma anche agli hobby ed agli sport che essi preferiscono, e non a quelli preferiti da mamme e papà. E poi, i risultati da me ottenuti con i ragazzi anche in fatto di onestà e di disciplina mi hanno sempre dato ragione, ed hanno sempre costituito il mio più valido argomento contro le esagerate preoccupazioni delle famiglie."

"Sì, però si è dimenticato di aggiungere che, come ha scritto un giornalista sportivo, « di rugby so soltanto che in campo si possono fare cose che, fuori, frutterebbero quaranta giorni di galera »", non mancò di pugnalarlo a tradimento la sua compaesana, nascondendo un risolino dietro la mano sinistra.

"Ridi, ridi", borbottò con tono acido l'Asinello di Dio: "Se ti sentissero i neozelandesi, però, ti butterebbero in mezzo ad una maul, cioè ad una mischia spontanea con il pallone conteso dai giocatori in piedi, al posto della palla ovale! Per loro il rugby è addirittura una religione, tanto che la loro mentalità è sintetizzata da questo comandamento formulato da Stu Wilson, ex trequarti ala degli All Blacks: « Giocare ogni partita come se fosse l'ultima della vita e non si avrà più la possibilità di mettersi le scarpe chiodate. » Se solo io riuscissi a trasfondere nei giovani questo approccio ai problemi della vita, anzi dirò di più, questa vera e propria filosofia di vita, avrei ottenuto molto di più di tutte le tue ragazze della Pallavolo San Giuliano messe assieme."

"Su, su, non comincerete a litigare proprio adesso davanti a tutti i vostri ragazzini", cercò di stopparli il buon Demetrio, che aveva ormai capito tutto circa il rapporto che legava i due santeugeniesi, proprio come uno dei quindici giocatori di una squadra di rugby durante una ruck, cioè una mischia aperta con la palla a terra, fa di tutto per trattenere i propri avversari là dove sono. "Sarebbe quanto meno inutile cercare di comunicare loro dei valori attraverso lo sport, per poi distruggere tutto il lavoro fatto mettendosi a bisticciare scioccamente in faccia a loro per delle inezie!"

I due ragazzi lo osservarono in viso, e si resero conto di aver ricevuto da loro una bella lezione. "Dovremmo incontrarci più spesso, noi tre", commentò per prima Maria, agitando una delle proprie trecce come se fosse il lazo di un cowboy. "Sicuramente, con un mentore come te, io e Luca avremmo meno occasione di beccarci come due innamorati veri!"

Luke si dimostrò talmente imbarazzato che, per cercare di cavarsi d'impiccio, non trovò di meglio da dire che: "Forse è meglio se facciamo conoscere il buon Demetrio al nostro seguace di San Paolo della Croce. Se giudicasse questa parrocchia solo da noi due, credo che gli scapperebbe subito la voglia di ritornarci!"

Chiamò quindi un altro educatore, un ragazzo del posto, e gli chiese di sostituirlo nella guida di quella seduta di allenamento dei San Giuliano Seraphims; stessa cosa fece Maria con le sue ragazze della pallavolo. Mentre si avviavano con Demetrio verso l'abside della Chiesa, una bimbetta di non più di sette anni le corse incontro gridando:

"Marì! Marì! Vieni a raccontarci una favola?"

"Per ora sono impegnata con padre Igor, ma appena mi libero vengo e vi racconto la fa-

vola di Gianluga, il re Tartaruga." Demetrio ebbe l'intuizione che quella favola l'aveva inventata lei stessa; né c'era da stupirsene, se gli aneddoti sul suo conto che giravano in quel di Vita Nova dicevano il vero. Decisamente era giunto nel luogo più consono a lui! E « fortune » simili a questa, come il nostro eroe sapeva benissimo, non potevano essere opera degli uomini né tantomeno del cieco caso. Come la fede, l'amor fraterno, il perdono dei peccati e la vocazione religiosa, anche il fatto di riuscire a trovare degli amici veri con cui si ha tutto in comune è un dono che può provenire unicamente da Dio!

V

Padre Illy non era propriamente il tipo di prete che uno si sarebbe aspettato di vedere curvo sull'altare, intento a dire Messa con voce lamentosa e cantilenante, o tutto preso dalla lettura del proprio breviario, al punto da non accorgersi neppure di un'autocisterna carica di gasolio che esplodesse a venti metri da lui. Anzitutto, quando i due studenti di ingegneria nucleare condussero il loro nuovo amico sotto i grandi cipressi piantati attorno all'abside della chiesa di San Giuliano, egli non vide altro che un omaccione stempiato cui mancavano solo i tatuaggi per assomigliare ad un marinaio di lungo corso, tutto intento, in maniche di camicia, con il clergyman slacciato e con in capo un cappello fatto con una pagina di "Avvenire", ad impartire lezioni di catechismo estivo ad alcuni ragazzi sopra i quattordici anni, fra una partita di calcetto ed un gioco di società cui lui stesso probabilmente partecipava di persona, essendo sudato come un facchino. "Quello è padre Igor?" pensò Demetrio, che aveva ancora in testa l'immagine di parroco comunicatagli dal curato di Pazin, ma si accorse di aver pensato ad alta voce, perché Luke gli rispose:

"Sicuro. Un po' eccentrico, nevvero? Beh, in tema con la chiesa moderna e con la coppia costituita da noi due, direi! Ma aspetta di sentire che tipo di catechismo sta tenendo, ed allora sì ti stupirai di lui!"

Infatti, non appena fu a tiro di voce, sopra gli schiamazzi dell'oratorio feriale riuscì ad udire uno dei ragazzi più grandi seduti attorno al prete che gli domandava:

"Ma veramente? È proprio vero che i Vangeli erano considerati così sacri dai primi cristiani, da tramandare intatti persino i loro errori di copiatura?"

"Proprio così", gli rispose il passionista, evidentemente intento ad una lezione di ardita esegesi biblica. "Proprio così, Thomas! Però sarebbe meglio parlare di errori di lettura. Vedi, a quei tempi qui pro quo di questo tipo erano frequentissimi, visto che le lettere ebraiche del tempo erano – e sono – spesso assai simili tra di loro, e visto che non esistevano occhiali né altra luce artificiale se non quella delle lucerne. Inoltre, in ebraico allora non si scrivevano né le vocali, né le doppie, né la punteggiatura, e quindi la vocalizzazione creava parecchie ambiguità: stasera quando torni a casa, prova a prendere un articolo di giornale, togligli le vocali, le doppie e la punteggiatura, e poi tenta di ricostruirlo, se ci riesci."

"Eh, ma non è mica facile!" replicò un ragazzetto che parlava con forte inflessione friulana. Padre Igor si terse il sudore con un fazzoletto a scacchi e gli rispose sorridendo:

"Certo che no. Ma non angosciatevi troppo: secondo i biblisti sono proprio questi errori a darci una mano a comprendere pienamente il significato dei Vangeli Sinottici, e persino le differenze tra di essi."

"Può farci un esempio?" chiese l'unica ragazza della compagnia. Padre Igor prese il mento tra le dita della mano destra, guardò verso l'alto come se cercasse ispirazione tra le fronde dei grigi cipressi, e mormorò: "Ma certo! Vediamo un po'..."

"I villaggi della Giudea potrebbero essere un buon esempio", si trovò a pensare il colto Demetrio. Anche stavolta però, e con assai maggior rammarico di poco prima, si rese con-

to di aver pensato a voce alta: un vizio che i solitari fanno fatica a perdere. Infatti sia il prete che tutti i ragazzi si voltarono verso di lui, anche se il primo a parlare fu il solito Luca:

"I villaggi? Quali villaggi?"

Demetrio esitò, desiderando di prendersi a calci il proprio stesso sedere, ma padre Igor rispose per lui, sorridendo di un sorriso strano: "No, ha ragione. I « villaggi » sono un ottimo esempio di quanto andavo spiegando. Vuoi dirci tu il perché, amico mio?"

"Er... nel capitolo ottavo di Marco", si decise alfine a parlare il pisinese, sentendosi attraversato da parte a parte dagli sguardi di tutti gli astanti come da fasci di raggi laser, "si dice che Gesù percorre « i villaggi », in ebraico **qiryot**, mentre nel capitolo 16 di Matteo egli attraversa « le regioni », in ebraico **qesawwot**, di Cesarea di Filippo. La differenza è evidentemente dovuta a uno degli errori di lettura cui alludeva lei prima, poiché **Y** e **W** in ebraico si scrivono quasi identiche."

"Molto bene", annuì tranquillo il passionista, come fa un maestro nei confronti del proprio alunno più diligente, mentre invece tutti gli altri lo osservavano come una specie di animale raro da esposizione. "Hai anche qualche altro esempio per dimostrare ai miei allievi come moltissimi passi controversi dei vangeli si possono spiegare in questo modo? Io al momento non me ne ricordo."

Demetrio Markovic intuì che egli mentiva sapendo di mentire, apposta per metterlo alla prova. Decise allora di non deluderlo, e mise da parte ogni balbettamento, parlando come avrebbe fatto durante uno dei suoi esami universitari:

"Il biblista Jean Carmignac, del quale ho letto di recente alcuni volumi, ha fatto notare una celebre iperbole del vangelo di Marco, secondo il quale la « legione » di spiriti maligni che tormentava l'indemoniato di Gerasa convince Gesù a lasciarla entrare in un branco di porci il cui numero è valutato in duemila unità: decisamente troppi, per l'aridità di quella regione. Ma la parola ebraica **K'LPYM** significa « duemila » se vocalizzata in **ke'alpayim**, « a branchi » se la si legge invece **ka'alapim**. I porci si sono dunque precipitati nel lago « a branchi »! Ed infatti, nell'analogo passo del vangelo di Matteo, che però ambienta l'episodio nella vicina città di Gadara e mette in campo due indemoniati anziché uno, il numero esagerato scompare[1]."

Non solo i giovani catecumeni, ma anche il duo Luca-Maria, solitamente avvezzo a colpi di scena in seguito alla militanza nella « Spada Spezzata », erano assolutamente stupefatti. Il più tranquillo di tutti era proprio padre Igor Illy, il quale guardava Demetrio come se fosse normale, per lui, sentire giovani di quell'età che sotto il sole d'agosto svisceravano con tanta maestria il vero senso dei passi evangelici più oscuri, sui quali si sono lambiccate il cervello intere generazioni di esegeti. Egli si limitò a chiedere ai propri alunni:

"Grazie a questi esempi, avete capito che cosa intendevo dire?"

"S-sì", gli risposero i ragazzi, osservando di sottecchi il nuovo venuto come una matricola di università osserva il Magnifico Rettore.

"Bene, allora potete tornare ai vostri giochi fino al momento della preghiera comune", li congedò il prete, che sembrava aver fretta di potersi dedicare interamente al pozzo di scienza che era improvvisamente comparso al suo cospetto. Quando fu solo con lui ed i due santeugeniesi sotto l'imponente cipresso, gli si rivolse con il fare deferente che avrebbe riservato al Superiore Generale dell'Opera Passionisti:

"Caro ragazzo, non so ancora chi tu sia, ma considerati ufficialmente arruolato tra le file dei miei catechisti ufficiali, le quali annoverano già l'angelo biondo e lo sbruffone forzuto che sono in tua compagnia. Puoi raccontarmi anche di avere otto fratelli più giovani a carico, se ti va, ma io non ho nessuna intenzione di lasciarmi scappare una mente sopraffina

---

[1] Cfr. Mc 5,1-20 e Mt 8, 28-34. (N.d.A.)

come la tua. Non mi chiamo mica Giocondo, io!"

"Ma io, veramente, non ho mai provato a fare catechismo a nessuno, e..." tentò di schermirsi il pavido Demetrio, timoroso di ogni novità e di ogni cambiamento apportato nella sua vita, ma padre Illy non lo lasciò neppure parlare e, rivolgendosi a Maria, domandò:

"Dove avete trovato questo membro del Pontificio Istituto Biblico travestito da innocuo ragazzone della vostra età?"

"È venuto lui in oratorio, l'altroieri, mentre lei era via con i ragazzi", replicò la chitarrista, ponendo una mano sul braccio del pisinese, "e si è messo a suonare il piano perché diceva di sentirsi solo e di soffrire la nostalgia di qualcuno. Noi ci siamo resi conto subito che è un cervellone, nonostante lui farà di tutto per negarlo, perché ci ha spiegato l'impianto della nostra chiesa meglio di un affermato critico d'arte; ma non basta: ci ha dimostrato di possedere una voce da tenore a dir poco divina, oltre ad un orecchio musicale bestiale. Credo inoltre che possa considerarsi anche un vero cristiano modello, perché..."

"Sì, e poi? Tra poco le dirà anche che sono un santo ed ho l'aureola nascosta nel cassetto di casa mia", reagì con veemenza l'interessato, come se la fanciulla lo avesse coperto di insulti anziché di lodi sperticate. Il passionista si limitò a sollevare le sopracciglia, come se l'uscita di Demetrio avesse confermato una sua qualche supposizione, ma lasciò che il giovane si scaricasse come una nuvola temporalesca:

"Guardi, padre Illy, se i suoi due pupilli mi hanno convinto a tornare qui oggi per offrirmi un posto di animatore con un'uniforme identica alla loro, la avviso che è tempo sprecato: non ho il fiato per tenere dietro alle corse dei ragazzi e non so giocare né a rugby né a pallavolo. Quanto al catechismo, ci posso pensare, dato che il prossimo anno accademico lo frequenterò qui a Trieste, però non vorrei che lei si facesse un'idea sbagliata di me solo perché Luca e Maria si sono convinti che io sia una specie di sotutto. Ho più difetti di quanto lei non riesca ad immaginare, e..."

A quel punto però il sacerdote si alzò, lo prese sottobraccio, si incamminò seguito dai due milanesi lungo il perimetro dell'abside e lo interruppe di nuovo:

"Vedi, ragazzo mio, tutti noi abbiamo più difetti di quanti noi stessi riusciremmo ad immaginare: io stesso, che ho ricevuto il sacramento dell'ordine dalle mani del cardinal Camillo Ruini, vicario del Papa per la città di Roma, credo di averne così tanti che, per contenere tutti i diavoli pronti a fuggire da me se Gesù avesse esorcizzato anche il sottoscritto, non basterebbero duemila porci, ma ce ne vorrebbero almeno due milioni. La grandezza di un'anima non consiste nel fatto di essere senza peccati, ma nel fatto di riconoscerne di averli, e di denunciarli pubblicamente. Inoltre, carissimo, non tutti abbiamo le stesse inclinazioni: i qui presenti Maria de Marchi e Luca Agugliari hanno avuto in dote dallo Spirito Santo, oltre alla loro testa, che – te lo assicuro io – non è niente male, anche delle doti fisiche che io sfrutto per coinvolgere i ragazzi del mio oratorio in sport di squadra, e così insegnare loro che l'uomo non è un individuo attorno al quale ruota l'universo, ma ha valore solo in funzione degli altri e può ottenere qualche risultato solo lavorando in uno staff. Tu hai probabilmente ben altre doti, delle quali io ho già avuto un assaggio; ma, se la mia sensazione è giusta ed i miei collaboratori non mentono, ne hai altre che devo ancora verificare, sufficienti per convincermi che, se ti trattenessi qui solo come catechista dei miei discoli, tu saresti certamente sprecato."

Il cane Sirio a quel punto abbaiò due volte, come se avesse compreso il discorso del prete ed intendesse approvarlo; ed infatti, tra la meraviglia di Luca e Maria, Demetrio gli si rivolse proprio come si fa con un essere umano:

"Oh, stai zitto! Non mettertici anche tu, adesso!"

Subito dopo tuttavia tornò a rivolgersi al parroco come se già gli avesse detto di sì: "E che cosa potrebbe fare uno come me, per una parrocchia già ben organizzata come la sua?"

"Per la parrocchia, niente", rispose il prete abbassando la voce; "ma qui non so che cosa ti hanno raccontato i miei collaboratori in mia assenza."

"Nulla", bisbigliò Maria, a voce così bassa che la si udì appena sopra il fracasso dei ragazzini. "Aspettavamo che fosse lei a metterlo a parte dei nostri intrighi. Chiedergli di ritornare oggi è stato un modo per mettere alla prova la sua fedeltà alle promesse."

"L'avevo intuito", sussurrò Demetrio, ormai giunto con gli altri vicino all'arco nella siepe che separava il cortile dai campi da gioco. "Così come avevo intuito che questa struttura è troppo gigantesca per un semplice centro giovanile di periferia, anche se ora mi accorgo che, grazie alla simpatia del sacerdote e all'abilità degli animatori, essa attrae ragazzi e ragazze praticamente da tutta Trieste."

"Mille grazie", lo gratificò il sacerdote che era alto solo dieci centimetri meno di lui ed aveva lui pure due spalle da nuotatore olimpionico, passandogli un braccio attorno al collo. "Queste tue intuizioni mi confermano definitivamente che tu sei l'uomo giusto per noi. Solo che, come tu converrai facilmente, questo non è il posto adatto per parlarne. Ci stai a ritrovarci in un posto più tranquillo e silenzioso per venire a conoscenza dei nostri affari?"

"Ci sto", rispose d'un fiato Demetrio, curioso come non mai di apprendere cosa c'era dietro a quel viso da pugile spaccaossa su cui stava stampato il sorriso più inoffensivo del mondo. "Ma se il Vaticano venisse a sapere che noi ci riuniamo segretamente insieme a lei, un sacerdote di Cristo..."

"Quello che faccio, lo faccio dietro ordine diretto del Santo Padre Giovanni Paolo II, che Dio ce lo conservi a lungo", fu la stupefacente rivelazione del passionista. "È vero, parte della Curia romana è all'oscuro del mio lavoro e disapproverebbe se ne venisse a conoscenza, ma il Papa, il cardinal Ruini, il cardinal Ratzinger ed i più alti rappresentanti della gerarchia sanno tutto, benché resta inteso che negherebbero di conoscermi ed anzi sarebbero costretti a sospendermi a divinis, se soltanto una virgola del mio operato dovesse trapelare sui mezzi di informazione."

"Dopo essere venuto a sapere questo, non potrei più muovere alcuna obiezione neppure se volessi", fu il modo scelto dal genietto di Pazin per troncare ogni ulteriore discussione. "E poi, mi sono sempre piaciuti coloro che sono disposti a mettere in gioco la carriera e persino la testa pur di far piacere al grande Papa polacco, dal quale due anni fa ho avuto l'onore di essere ricevuto in udienza privata con la mia famiglia. Solo una domanda: è proprio per svolgere questo incarico misterioso, che un frate come lei non vive in convento, ma le è stata affidata una parrocchia, per di più posta a poche centinaia di metri dal confine con il complesso mondo post-jugoslavo?"

"Vedo che sei perspicace", rispose il seguace di San Paolo della Croce con un sorrisetto obliquo. "A dir la verità l'avevo chiesto io stesso, fin da quando sono entrato nel Seminario Passionista di Erba, in provincia di Como, di poter fare il prete in mezzo alla gente e non in mezzo ai libri, ben prima che questa soluzione si rivelasse una necessità impellente; ma anche questa è una storia lunga, e merita di essere narrata in separata sede."

A quel punto Demetrio si voltò e guardò intensamente negli occhi i suoi due amici milanesi. Come se avesse potuto leggergli attraverso le pupille per mezzo dei suoi poteri medianici, la fanciulla con il berretto calcato sui capelli d'oro propose subito:

"Domani sera io e Luke abbiamo intenzione di andare all'osservatorio di Basovizza, che dista solo tre chilometri da qui, per concederci una serata fra le stelle in concomitanza con la celebre notte di San Lorenzo. Ti interessa venirci anche tu?"

Incredibile, pensò Demetrio: si conoscevano da un paio di giorni, quello era solo il loro secondo incontro, eppure già riuscivano a comunicare senza parlare. Effettivamente le vere e proprie saghe epiche che circolavano a Vita Nova sui meravigliosi poteri della mente di Maria de Marchi non raccontavano il falso. Comunque, siccome la domanda della ra-

gazza sottintendeva la possibilità che uno studioso di letteratura, storia e filosofia qual era lui fosse disinteressato ai misteri della scienza, dopo aver valutato che i suoi genitori gli avrebbero facilmente concesso l'autorizzazione ad andare, pur di non vederlo chino sui libri o incollato al computer tutta sera, rispose:

"L'osservatorio di Basovizza? Certo, ci sono stato anche l'11 agosto dell'anno scorso, per osservare l'ultima eclisse di sole parziale del millennio, utilizzando gli speciali occhialini al mylar che l'UAI, l'Unione Astrofili Italiani con sede a Padova, aveva messo a disposizione di tutti, e non solo dei suoi soci, per osservare l'abbraccio celeste tra sole e luna."

"Davvero? Allora sei dei nostri, perché io e Maria all'UAI siamo formalmente iscritti", rombò Luca illuminandosi tutto, anche se si guardò bene dal rivelare che si erano iscritti all'Unione Astrofili Italiani dopo l'allucinante avventura su Arborea dell'aprile 1999. "Allora domani sera ci troviamo lassù per le ventuno?"

"Ovviamente ci sarò anch'io, anche se di astrofisica non me ne intendo tanto, e l'astro che mi affascina di più è la cometa dei Re Magi", annunciò padre Igor strizzandogli un occhio. L'istriano tuttavia non poté fare a meno di ribattere:

"Non mancherò, potete contarci; però, a riguardo dei Re Magi, quasi sicuramente non si trattò di una stella cometa, ma della congiunzione tra Giove e Saturno, che si ripeté tre volte nell'anno 7 avanti Cristo."

"Naturalmente", mormorò Maria, abbassando gli occhi e sorridendo, al pensiero di quanto era lontano Demetrio dalla realtà, dal momento che i Mayani credenti di Arborea le avevano rivelato la vera natura di astronave aliena della stella di Gesù Bambino. "OK, don, noi torniamo al nostro lavoro di animatori. A domani sera, amico mio!"

Dopo che Luca e Maria si furono separati da loro, padre Igor riprese:

"Anch'io ora devo tornare alla mia attività: tra poco abbiamo il momento comunitario di preghiera al fresco della chiesa, subito prima della merenda."

"Se permette, padre, mi unirò al vostro momento di preghiera, anche se non alla merenda perché non mangio mai fuori pasto e, soprattutto, non sono iscritto al suo oratorio feriale", fu la proposta dello studente di Pazin. Naturalmente il parroco accettò di buon grado:

"Sei il benvenuto! A proposito, come ti chiami?"

Tipico dei geni, pensò Demetrio, spiattellando nome, cognome, nazionalità, residenza, professione, stato civile e segni particolari: intuiscono tutto di te, ti radiografano completamente dopo mezz'ora che ti conoscono, eppure si dimenticano le cose più basilari. Ma questo era proprio il genere di sbagli che più andavano a genio ad uno come lui: del resto, ascoltando la meditazione del passionista durante il momento di spiritualità cui prese parte, seduto sull'ultima fila di sedie in fondo alla chiesa, si convinse che il feeling tra lui e quel sacerdote dall'aria manesca ma dal carattere mite ed espansivo era stato reciproco. Egli commentò con i ragazzi la parabola dei talenti che non vanno sprecati in modo così vivido, così concreto, così attuale, da far quasi pensare al nostro eroe che, fra tutti i presenti a quell'ora di preghiera, egli stesso fosse colui al quale quella meditazione era diretta in modo speciale. "Ah, l'avessimo noi un parroco così, a Pazin!" sospirò tra sé e sé il nostro eroe, senza rendersi conto che la nostalgia di qualcosa rappresenta già di per sé l'inizio del viaggio teso a conseguirla. Se infatti un prete così alla mano non era disponibile nella sua cittadina natale, ma qui sì, perché non « trasferirsi » spiritualmente in questa parrocchia, lavorando per essa che gli aveva chiesto umilmente il suo aiuto, anziché in quella al centro dell'Istria che aveva rifiutato la sua disponibilità? E così, ad insaputa dello stesso Demetrio, in lui cominciò inconsciamente a farsi strada l'opinione che il suo futuro era lì, presso l'oratorio di San Giuliano Ospitaliere, senza neppure ancora conoscere quali fossero i segreti sussurrati all'orecchio la cui esistenza gli era stata fatta balenare da padre Igor, come se fosse certo che egli avrebbe potuto contare per sempre sul suo nuovo discepolo.

Certamente però il nostro Demetrio era ancora cauto, su un piano più razionale, nei confronti del passionista e dello strano incarico che il Pontefice in persona gli avrebbe affidato. Anzitutto, di che incarico poteva trattarsi? Certamente non qualcosa relativo ai soli ordinati, come l'incremento delle vocazioni, poiché non ci sarebbe stato motivo di tenerlo segreto. Solitamente si mantiene un segreto solo per paura, per denaro o per spirito di fazione. La paura era da escludersi, perché non solo i due milanesi, sull'intrepido coraggio dei quali erano state costruite a Vita Nova delle vere e proprie leggende, ma anche padre Igor in persona sembrava il tipo di uomo che, come Asterix ed Obelix, ha timore di una cosa sola: che il Cielo gli caschi sulla testa. Anche il denaro era un'ipotesi difficile da sostenere con argomenti validi, perché il Vaticano, pur essendo ricchissimo di tesori d'arte e di storia, spende tutto il proprio attivo per il sostentamento del clero o per opere di bene in ogni parte del mondo, e se ha bisogno di denaro è solo per sostenere finanziariamente le sue missioni e le sue istituzioni in zone « di frontiera », come il Sudan, il Pakistan o le Molucche. Ma un'imponente costruzione come quella dell'oratorio di San Giuliano, con quella sua chiesa straripante di opere d'arte moderna, ed essa stessa un gioiello di architettura, era certamente costata un bel mucchio di soldi; se l'ipotesi in questione era corretta, non era meglio utilizzare quei soldi direttamente per le attività dei missionari? Certamente i bambini-soldato dell'Uganda o gli scheletri ambulanti del Sud Sudan, dissanguati da una guerra interminabile, dovevano stare a cuore del Papa non meno dei figli della media borghesia triestina. Se erano stati investiti tanti soldi in un'opera come quella, ciò poteva avvenire solo per richiamare tantissime famiglie con i loro ragazzi, e così mascherare ben altra attività segreta che veniva organizzata in quella lunga fuga di stanze intravista da Demetrio nella sua prima visita all'oratorio di padre Illy.

E allora? Non restava che la politica. Certamente il Vaticano doveva essere timoroso di impicciarsi negli affari interni delle dittature uscite dalla disgregazione della Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia, poiché uno come Milan Boban non sembrava certamente il tipo cui i preti andassero troppo a genio, se era vero, come gli aveva rivelato Monica, che secondo lui la Santissima Trinità cristiana era formata da Gesù, dalla Madonna e da San Giuseppe; e bastava che egli avesse solo il sentore di un tentativo del Vaticano di ritagliare più spazio per i fedeli cattolici, per ordinare immediatamente, come rappresaglia, di ridurre praticamente alla fame venti parrocchie già bisognose. Ciò accadeva in Croazia come in Serbia e nelle tre repubbliche in cui gli accordi di Dayton avevano diviso la Bosnia-Erzegovina[1], poiché la Slovenia e la Macedonia, nonostante i raìs postcomunisti e le tensioni etniche, erano riuscite a dotarsi di istituzioni che potevano essere definite democratiche senza dire una bugia troppo grossa; paradossalmente, ciò dovette avvenire proprio perché l'una era la più avanzata e l'altra la meno avanzata tra le sei repubbliche ex jugoslave, ed infatti entrambe avevano presentato domanda di ammissione nell'Unione Europea, percepita invece dalle leadership croate e serbe come una minaccia costante. Semplicemente, la più industrializzata Slovenia intendeva valorizzare la propria economia agganciandola a quella UE, mentre la più arretrata Macedonia sperava che la UE la aiutasse a ricostruire la propria disastrata economia, nonché a stabilizzare la convivenza pacifica fra macedoni slavi, albanesi e rom. Il Vaticano poteva coltivare qualche ambizione di stabilizzare anche le altre tre repubbliche balcaniche tuttora soggette ad autocrazie di stampo militare ed autoritario? Aveva preso qualche contatto con i dissidenti che vivevano in clandestinità o languivano nelle patrie galere? O semplicemente intendeva trovare nuovi

[1] In realtà, nella « nostra » storia, gli accordi di Dayton divisero la Bosnia in due repubbliche, una per i serbi ed una per i croati ed i musulmani, ed anche Croazia e Bosnia (la Serbia a partire dall'autunno 2000, dopo la cacciata di Slobodan Milosevic) nell'agosto 2000 avevano ordinamenti democratici. La Macedonia, inoltre, presentò domanda di ammissione nell'UE solo il 22 marzo 2004 (N.d.A.)

canali per svolgervi le proprie attività caritative, aggirando le pastoie burocratiche escogitate dai gerarchi stile Milan Boban per mettergli i bastoni tra le ruote?

Ed anche se queste ultime ipotesi fossero state corrette, quali mezzi aveva a disposizione quel Rambo travestito da prete per realizzare la missione affidatagli nei Sacri Palazzi? Era affiliato forse lui pure alla « Spada Spezzata »? Ma a Vita Nova non ne aveva mai sentito parlare, mentre si vantava di conoscere praticamente tutti i religiosi affiliati a quell'organizzazione spionistica, a partire da padre Saevus e dal suo coadiutore fratel Minimus. Inoltre, non gli risultava che l'esistenza di Jacob Jacobowski fosse nota a Karol Wojtyla, né tantomeno ai suoi collaboratori. No, se cercava in quella direzione era fuori strada, perché anche i due studenti di Sant'Eugenio si erano guardati bene dal nominargli l'organizzazione capeggiata simbolicamente da Morimondo Sanguinoso ed effettivamente dal Septimus inter Septem, neppure quando erano da soli nel locale riservato all'orchestra, e nessuno tranne il loro cane Sirio poteva ascoltarli. Doveva esserci sotto qualcos'altro, ma cosa?

Inutile continuare a romperci su la testa, si disse Demetrio mentre faceva rientro in auto a casa sua, dopo il termine del momento di preghiera, ancora una volta parlando ad alta voce con il proprio cane. Una volta si saliva negli osservatori e si interrogavano le stelle per conoscere il futuro; rinverdire questa tradizione l'indomani sera non poteva che far piacere ad uno come lui, appassionato di storia e discendente dei fieri guerrieri slavi del Medioevo!

VI

"Non vi sembra incredibile questo tetto di stelle che sovrasta la nostra testa? Ogni volta che lo contemplo mi domando puerilmente se non avessero ragione certi mistici del Medioevo, secondo i quali il Firmamento era una cupola scura che avvolge la Terra, nella quale erano praticati dei fori che lasciavano trasparire la luce del mondo di là, del Cielo Empireo, delle schiere angeliche le quali cantano in eterno le lodi di Dio e della meraviglia della Sua creazione."

Così fantasticò padre Igor, la sera di giovedì 10 agosto 2000, ricorrenza di San Lorenzo, verso le ore ventidue e trenta, mentre, seduto sul prato in discesa della dolina carsica sulla quale sorgeva l'osservatorio di Basovizza, era intento ad osservare lo spazio attraverso l'occhio del telescopio noleggiato da Luca Agugliari presso la sede triestina dell'UAI, cercando di contare le Perseidi o "Lacrime di San Lorenzo", residui cometari che si incendiano a contatto con l'atmosfera terrestre allorché il nostro pianeta attraversa la coda della cometa Swift-Tuttle. Proprio l'Asinello di Dio, in attesa che venisse il suo turno di dare una sbirciatina nell'oculare, gli rispose con la solita supponenza:

"Me ne guardo bene dal distruggere questo suo sogno, padre, ricordandole che in realtà è esattamente il contrario: lo spazio nero che sta osservando è completamente vuoto, e ad illuminarlo sono solo le luci di quelle massicce palle di idrogeno ad elevata temperatura che San Francesco definì « clarite et pretiose et belle ». Oh forse l'ho già fatto? Tante scuse..."

"Guarda che potete benissimo aver ragione tutte e due."

Il prete e l'astrofilo si voltarono verso l'istriano, a sua volta straiato su un telone spiegato sul prato e tutto impegnato a scrutare il cielo con un binocolo professionale da lui acquistato in Arabia Saudita, durante una delle sue tante gite via iperspazio, assieme al binocolo più piccolo da lui usato per seguire la lavagna durante le lezioni universitarie. Anche se non li stava osservando, tuttavia, Demetrio intuì che i due compari lo stavano scrutando con aria interrogativa, perché proseguì di sua iniziativa:

"Le stelle sono sì grandi centrali a fusione nucleare, che brillano solo per aver raggiunto agli albori della loro vita la pressione e la temperatura necessarie a far scattare l'ignizione,

se mi ricordo bene dai miei studi liceali; ma esse brillano solo perché le ha volute far brillare una Supermente la quale poteva, invece, decidere benissimo che l'universo fosse tutto buio e desolato come il cuore del nostro pianeta, e dunque, come suggerisce anche il Cantico delle Creature cui tu alludevi, essi « portano significatione » della luce dell'Altissimo che splende in un Universo dove lo spazio ed il tempo hanno lo stesso valore che ha per noi la vita di un paramecio o di un'ameba. Inoltre il cosmo è sì vuoto, e non vi è alcuna sfera di cristallo annerito intorno al Sistema Solare, tuttavia esso con la sua immensità e la sua apparente inutilità fa proprio da schermo, alle menti degli scienziati privi del dono della fede, contro quella Luce Divina che brilla dietro di esso, che lo fece essere, che lo conserva e che un giorno vi porrà fine. Infatti la grande scienziata Margherita Hack, che lavora proprio qui a Trieste, disse di aver abbandonato la fede perché secondo lei nell'universo c'era troppo spreco e che, se esistesse un Dio, si sarebbe limitato a creare un universo tolemaico ed antropocentrico proprio come quello immaginato dal suo conterraneo Dante Alighieri. A parte l'arroganza del saggio che pensa di poter dare dei consigli persino all'Altissimo, le basterebbe solo guardare a quelle stelle come ai luminari posti da Dio in cielo nel quarto giorno dell'Eptamerone biblico, e magari come finalizzate a dare luce ad altre razze intelligenti come la nostra, per non considerarle più uno spreco costoso ed infruttuoso, ma anzi per scorgere dietro ad esse il bagliore divino che sfugge dalle maglie del grande schermo nero rappresentato dalla materia che ci intrappola e ci acceca."

I suoi due compagni non riuscirono a spiaccicar parola, di fronte ad una lezione del genere che non avrebbe sfigurato non solo in uno dei sermoni domenicali di Padre Igor, ma nemmeno in una delle catechesi del mercoledì del Santo Padre. A rispondergli fu invece Maria che, uscita poco prima dall'osservatorio, aperto per tutti gli astrofili che desideravano osservare da lì la pioggia delle Perseidi, aveva fatto in tempo ad ascoltare la maggior parte della « lezione » tenuta dal « professor » Demetrio Markovic:

"Caro amico, mi domando dove tu vada a pescare genialate come questa. Io ho osservato molte volte il cielo notturno durante la notte di San Lorenzo, facendo a gara a chi scorge più stelle cadenti, ma nelle mie elucubrazioni mentali non sono mai andata al di là del pascoliano « pianto di stelle » con cui il « Cielo, dall'alto dei mondi / sereni, infinito, immortale », inonda « quest'atomo opaco del male », come il poeta di San Mauro di Romagna definisce giustamente il pianeta Terra, mentre tu ci hai ricamato su un'esegesi che è al contempo lezione di scienze e di catechismo. Ma di un catechismo maturo, liberale, scevro da pregiudizi ideologici di sorta. Dimmi, Demetrio, come fai a fare tutto e a farlo così bene?"

A quel punto l'alter ego di Amos Bis mise giù il binocolo, con il quale aveva appena individuato due nitidissime scie di fuoco che avevano attraversato la forma a W della costellazione di Cassiopea, la guardò negli occhi dopo essersi rialzato puntando un gomito sul telone e si schermì:

"Sai, Maria, fin da piccolo io sono sempre stato un tipo piuttosto timido ed introverso, e per questo i coetanei mi lasciavano sempre solo; e la solitudine spinge a cercare conforto nei libri, perché dopotutto la cultura non ha mai rifiutato nessuno; semmai sono gli uomini che rifiutano la cultura. Sappi però che io non mi considero affatto un superdotato o un Unto del Signore, solo perché preferisco leggere un'enciclopedia multimediale piuttosto che guardarmi la finale di Miss Italia in TV. Io ho sempre trovato naturale citare San Francesco o Dante, Orazio o La Rochefoucauld, studiarmi la fisica o cercare di tradurre la Genesi direttamente dall'ebraico, ed anzi mi sembrerebbe innaturale fare il contrario; questa stessa sera trascorsa sul Carso con gli occhi persi tra le costellazioni è per me un'occasione preziosa per ripassarmi mentalmente la mitologia greca, perché dietro ognuna delle suddivisioni di comodo in cui è stata ripartita la sfera celeste c'è un'impressionante storia filologica fatta di miti e di leggende davvero ancestrali, e forse vecchie quanto la stessa razza

umana. Che male c'è, a preferire il piacere della cultura alla cultura del piacere? Allo stesso modo, vantandomi di essere un cattolico che pensa, e non solo un cattolico che recita formule a memoria, per me è sempre stato naturale pormi delle domande tutte le volte che la fede delle generazioni antiche e le scoperte delle generazioni odierne appaiono, se non in contrasto, in attrito. Trovo piuttosto strano che due come te e Luke, credenti « fino al midollo delle ossa » eppure studenti di fisica e di ingegneria, non vi siate mai posti gli stessi dilemmi. Voi non vi siete mai chiesti come il creazionismo provvidenziale, il piano di Dio, l'amore sconfinato « che muove il Sole e l'altre stelle » si conciliano con l'evoluzionismo e con l'inevitabile « panta rei », « tutto scorre », che la scienza d'oggi constata nel mondo in cui noi viviamo? Vi siete mai accorti del fatto che la meccanica quantistica, lungi dall'essere uno strumento per imporre dei presunti « materialismi scientifici », spezza invece il collare di ferro del meccanicismo settecentesco che angosciava Foscolo nei « Sepolcri », lasciando uno spazio all'aleatorietà e all'impredicibilità? Avete mai pensato a quanto il « fiat lux » iniziale della Genesi sia più vicino alla teoria hubbliana del Big Bang di qualunque altra ipotesi filosofica mai formulata? Avete mai passato notti insonni a chiedervi che relazione vi è tra l'anima, immortale e spirituale, e la mente, il « software » dell'hardware cerebrale, mortale e basata su un labirintico intrecciarsi di impulsi neuronici? O tra la vita vegetativa e la coscienza? Vi siete mai chiesti se l'anima sia stata infusa per gradi negli ominidi, durante la loro lenta evoluzione verso l'homo sapiens, o tutta d'un colpo in un nostro lontano progenitore? State attenti a rispondere, c'è in ballo l'esistenza o meno di Adamo! Hanno ragione i monogenisti o i poligenisti? I fissisti o i darwinisti? O meglio, visto che Darwin ateo non lo era affatto, hanno ragione coloro che lo prendono come scusa del loro ateismo, o coloro che lo sfruttano per dilatare la Provvidenza Divina fino all'infinita moltiplicazione delle specie?"

Negli occhi dei suoi interlocutori, ben visibili perché sbarrati, dovette leggere il loro sconcerto, e comprese di avere esagerato, perché si rimise subito sdraiato a contemplare il cielo con il suo magnifico binocolo, nel quale riuscì a mettere a fuoco benissimo la stupenda galassia M31 di Andromeda, e concluse:

"Ma ci sono altre domande che certamente vi assilleranno, ed alle quali preferirei che forniste una risposta immediata: dato che ho avuto un'infanzia a tratti infelice, davvero merito lazzi o riprovazioni? Giudicatelo voi. Davvero sono un vanaglorioso che vuole a tutti i costi fare sfoggio della propria cultura, come parecchi sostengono ancor oggi nella mia facoltà, o sono solo l'eterna controfigura di Diogene, alla ricerca della verità con la lucerna della ragione ed il bastone della fede? Cercate di rispondere in fretta, però, perchè ciò che più di tutto mi pesa, come forse vi ho già detto, è l'*incomprensione*."

A quel punto Maria gli si sedette a fianco, gli pose una mano sulla spalla ossuta e gorgheggiò con la sua voce che avrebbe potuto fare a gara con il canto degli usignoli:

"Oh, Demetrio, Demetrio, c'è un'unica domanda che mi frulla urgentemente nel cervello, ammesso che ne abbia uno, e cioè: almeno quel genio saprà arrivare là dove noi non possiamo, con i nostri intelletti limitati?"

Il pisinese mise giù il binocolo e la osservò sconcertata, ma ella non ci fece caso e proseguì: "Sì, hai capito bene: da come parli e come ragioni, anche una testa di cappero come la mia ex compagna di liceo Valeriana Gallazzi, se discutesse una mezz'ora con te, si renderebbe subito conto di avere a che fare con un genio. Qualunque professorone universitario infatti può tentare di rispondere alle domande cosmiche da te poste poc'anzi, atteggiandosi a novello Einstein, ma solo un genio può capire che, molto più importante della questione del monogenismo e del poligenismo, è il riuscire a comprendere gli altri ed essere compresi da loro. Che è anche l'LHC, il « Large Hadron Collider » con ventisette chilometri di circonferenza che si sta costruendo al CERN di Ginevra per investigare il cuore del nucleo

atomico, oppure la Large Binocular Camera del telescopio ottico in costruzione a Mount Graham, il maggiore del mondo con due specchi da 8,4 metri l'uno, rispetto all'immagine che riusciamo a dare di noi stessi a coloro che ci stanno intorno? E il telescopio spaziale Hubble a confronto con i tentativi da noi messi in campo per farci amare anche da un'umanità che diffida di noi, quando non ci odia apertamente? Io mi vanto di essere stata in molti posti, così remoti che tu non potresti nemmeno immaginare, e di conoscere la soluzione di molti misteri della storia e della scienza; ma mai potrei arrivare così lontano o di comprendere così a fondo il mistero dell'uomo come hai fatto tu stasera."

Il nostro eroe incollò nuovamente gli occhi alle lenti del binocolo, inquadrando il radiante delle Perseidi, cioè il punto del cielo dal quale esse paiono irradiarsi, posto nella costellazione di Perseo (da cui il loro nome), e pensò con un sorriso:

"Tsk! Povera Mary! Chissà cosa direste, tu e quello smargiasso d'un Luke Agugliari, se sapeste che oggi pomeriggio mi sono fatto ipertrasferire da Ermaphros in Finlandia, e la mia passeggiata assieme al fido Sirio l'ho fatta tra i mille laghetti caratteristici della regione di Tampere... Forse un giorno vi mostrerò le foto digitali scattate oggi."

Immerso com'era in questi pensieri, sentì solo da molto lontano la biondina che aggiungeva: "Per tutto questo, sono sicura che tu risulterai determinante per l'esistenza futura del centro giovanile di San Giuliano Ospitaliere!"

Quello che invece lo colpirono furono le seguenti parole, pronunciate assai più vicino a lui da un padre Illy che pareva sottosopra:

"Oh, no! Guarda, Luke! La studentessa ha di nuovo lasciato il posto alla veggente!"

Immediatamente Demetrio mise giù il binocolo e tornò ad alzarsi seduto, ed allora si avvide che la ragazza che gli stava a lato aveva lo sguardo fisso nel vuoto dello spazio infinito, come se vedesse e non vedesse le meteore che continuavano a venir giù come le gocce di pioggia nel pineto dannunziano, e pareva essersi estraniata da tutto, come se davanti alla sua mente stessero scorrendo le immagini provenienti da un'altra dimensione.

"Beh? Perché hai assunto questa fissità catatonica? Ho detto qualcosa che non va?" furono le prime parole che il pisinese riuscì a spiaccicare. Maria de Marchi però non diede segno di aver compreso né mosse un muscolo, come se stesse avendo una grandiosa visione notturna sul modello di quelle di Daniele, dalla quale non intendeva essere distolta. A rispondergli perciò fu Luca Agugliari, sconvolto come non mai dall'insolita durata di quel fenomeno mistico:

"Non ti sente, Demetrio. Quando gli occhi di Maria si perdono nel vuoto, è perché Qualcuno più grande di noi le sta parlando. Neppure le cannonate all'altezza del suo orecchio potrebbero ridestarla, se non lo fa di sua iniziativa."

"Ah", si limitò ad esalare il nostro eroe, che aveva già udito parlare del singolarissimo carisma del quale la Turris Immota era dotata, ma ora aveva modo di toccarlo con mano per la prima volta e ne era turbato, anche se non quanto lo standard di coloro che scoprivano per la prima volta il potere medianico della supermente di Maria, poiché impersonando Amos Bis si era abituato a vedere ben altre meraviglie. Luca trovò sospetta questa sua reazione pacata, ma non ebbe modo di investigarci su, come pure avrebbe voluto, perché finalmente la fanciulla si riscosse, scuotendo la testa come dopo un lungo sonno, e tornò a fissare negli occhi il suo nuovo amico istriano:

"Cosa ti stavo dicendo? Temo di aver perso il filo del mio ultimo discorso..."

"Stavi dicendoci, anzi profetandoci, quale ruolo avrà Demetrio nella nostra impresa", le rispose padre Igor con il cuore in gola. "Non ti ricordi altro? Cos'hai visto?"

"Dove?" domandò la fanciulla con un'aria da santarellina tale, da convincere della propria buona fede persino il perfido Chauvelin, l'inquisitore nemico giurato di Jean Valjean nei « Miserabili » di Victor Hugo.

Il passionista capì che era inutile insistere e precedette Luca, che avrebbe voluto invece proseguire nel proprio interrogatorio: "Non importa: il modo migliore di conoscere il futuro è attendere che si trasformi nel presente. Comunque è un dato di fatto che tu hai avuto di nuovo una delle tue manifestazioni mistiche, Maria, e la durata di essa ci assicura che la predizione da te fatta questa volta muterà davvero in maniera radicale il corso degli eventi. Che bisogno abbiamo di altre prove delle capacità del nostro modesto studente di lettere, ora che abbiamo anche l'avallo del Cielo?"

"Nessuna", bisbigliò la Torre Incrollabile, che sembrava finalmente tornata in sé abbastanza da comprendere appieno il significato altissimo della sua ultima « visione ». "Ci manca però il disclaimer dell'interessato, che ci deve confermare se vuole passare con noi in Macedonia oppure no."

Demetrio appoggiò il mento sui pugni uniti, con l'aria di un ragazzino adirato perché i grandi non lo mettono a parte dei loro segreti:

"Ancora quelle parole che, ne sono sicuro, non si riferiscono affatto all'ex repubblica jugoslava di Macedonia con capitale Skopje. Sapete, voi mi ricordate il filosofo Gentile, ministro dell'Istruzione nel primo governo Mussolini, il quale negli anni venti emanò una legge secondo cui nell'Istria allora italiana era proibito insegnare lo sloveno ed il croato, ma si doveva insegnare solo l'italiano. Questo catastrofico provvedimento causò il fenomeno del cosiddetto « doppio analfabetismo »: i numerosi sloveni e croati che abitavano in Istria si rifiutavano di imparare a scrivere in italiano, ma, parlando e basta la propria lingua madre nelle rispettive famiglie, finirono per non imparare a scrivere neppure questa. Ecco, voi combinerete lo stesso disastro se non mi userete la gentilezza di mettervi a raccontarmi cosa bolle in padella nel vostro centro giovanile, poiché altrimenti io non accetterò le vostre profferte, voi non avrete il mio aiuto da cui sperate tanto, io non compirò le buone azioni che voi vi aspettate da me, ed in sovrappiù resterò per sempre con il rimorso di non averle compiute. Dopotutto siamo venuti qui per discutere di questo, no?"

I suoi tre amici si scambiarono uno sguardo d'intesa, poi Luca e il passionista si sedettero accanto agli altri due, l'uno alla destra di Maria, e l'altro alla sinistra di Demetrio. Ad iniziare il racconto tanto atteso fu Luke Agugliari:

"Come ti abbiamo già detto, il nostro primo incontro con padre Illy risale al dicembre 1999, cioè a circa sei mesi fa. Quando il nostro don Aldo ci ha inviato da lui, ignoravamo come te cosa c'era dietro quell'imponente costruzione, anche se a dir la verità qualche dubbio l'avevamo avuto, perché dopotutto non siamo degli sprovveduti. E lo ignorava anche il parroco di Sant'Eugenio, altrimenti ti assicuro che mai e poi mai ci avrebbe indirizzato qui, dato che lui ha paura anche della sua ombra, e teme solo che i suoi ragazzi prediletti possano cacciarsi in qualche brutto guaio."

"Che non siete due sprovveduti lo si vede ad occhio nudo; ciò che invece non è evidente è il fatto che qui i guai sono all'ordine del giorno. Vero?" domandò Demetrio, al che padre Igor prese la parola e proseguì per conto suo:

"Purtroppo è così. Dopo che la Jugoslavia comunista di Tito si sfasciò sotto il peso delle nazionalità che in esse convivevano, nelle varie repubbliche e repubblichette sorte dalle sue ceneri si instaurarono regimi più o meno autoritari, tutti accomunati da un acceso nazionalismo e dalla diffidenza nei confronti della gerarchia cattolica, percepita come una concorrente nel dominio sulle coscienze. In ognuna di queste cosiddette repubbliche, tuttavia, vivevano e vivono numerose popolazioni cattoliche, che in Croazia e in Erzegovina rappresentano la larga maggioranza, mentre in Bosnia, Serbia e Montenegro danno vita a minoranze consistenti. Le parrocchie versavano in gravi difficoltà economiche a causa delle guerre devastanti e della crisi monetaria che ne è conseguita; molte di esse erano prive di un parroco ed erano affidate all'apostolato dei laici; anche alcune diocesi erano scoperte a

causa dell'opposizione dei regimi alla nomina di un vescovo da parte del Vaticano senza la previa approvazione delle gerarchie apostoliche; la Caritas era assolutamente impossibilitata ad intervenire a causa dei mille impedimenti burocratici avanzati dai partiti di governo, e se qualcuno cercava di finanziare le organizzazioni caritative con donazioni private, subito le polizie e gli iniqui tribunali le confiscavano con qualche scusa. Così non si poteva andare avanti. Perciò nel 1992, al termine del mio apostolato nell'ex Unione Sovietica dove mi ero fatto le ossa, come ti racconterò un'altra volta, il Santo Padre mi convocò a Roma per un incontro segretissimo al quale partecipammo solo io, lui, il suo segretario personale monsignor Dziwysz, il vescovo di Trieste ed il nunzio apostolico in Croazia. In quell'occasione Giovanni Paolo II mi chiese se me la sentivo di svolgere io, nascostamente, tutto ciò che il Vaticano non poteva svolgere scopertamente. « Guardi però che sarà una missione pericolosa e, soprattutto, si ritroverà completamente solo », mi disse: parole che non scorderò mai. Così come non mi scorderò mai la mia risposta, sgorgatami dal cuore come l'acqua in una risorgiva: « Santità, mi offro volontario per questa missione. Il giorno in cui sono stato ordinato sacerdote, sapevo di essere inviato come pecora in mezzo ai lupi. E quanto alla solitudine, quando troverò degli uomini fidati, creerò una squadra per farmi aiutare da loro nel difficile compito che mi attende. » « Meglio se saranno dei giovani », aggiunse allora il Sommo Pontefice, che con voi ha avuto sempre un feeling particolare, come dimostra la genialissima trovata dell'indizione delle Giornate Mondiali della Gioventù. E così, decidemmo di nascondere la mia attività segreta sotto il paravento di un centro giovanile. Il Vaticano non badò a spese per la riuscita dell'impresa dalla quale dipendeva il futuro stesso del cattolicesimo in questo martoriato angolo dei Balcani; e quando l'oratorio fu pronto, nel 1997, il vescovo di Trieste creò questa nuova parrocchia appositamente per me, ed io iniziai a guardarmi attorno, alla ricerca di giovani che potessero aiutarmi validamente nel mio compito. I primi sono stati quattro studenti sloveni, che mi hanno aiutato nel biennio 1998-99, ma poi sono stati catturati, torturati ed incarcerati dal regime serbo-bosniaco. Io ho pregato il Signore perché mi facesse trovare altri collaboratori ancora più in gamba, ed Egli mi ha inviato proprio Luca e Maria, ed ora te."

"Allora avevo ragione io, sostenendo che dietro tutto questo ci sono motivazioni politiche!" esclamò Demetrio, sbalordito non tanto da ciò che aveva appena sentito, quanto dal fatto di essere riuscito lui pure ad « indovinare » il vero scopo dell'oratorio di San Giuliano. Ma non era finita, perchè Maria proseguì a ruota:

"Da un cervello come il tuo ci si poteva ben aspettare che arrivasse da solo ad indovinare il segreto attualmente meglio custodito nei Sacri Palazzi sul colle Vaticano. Ma c'è qualcos'altro che forse nemmeno tu hai potuto immaginare, e che varrebbe la pena di morte per tutti noi, se le polizie di Serbia, Bosnia e Croazia ci catturassero nel corso di una delle nostre spedizioni. Il Papa ha chiesto al nostro mentore passionista anche di soccorrere, ospitare e, ove sia possibile, favorire la fuga degli oppositori delle élites che governano con il bastone e la carota le dittature post-jugoslave."

Al buon Demetrio poco mancò che pigliasse un colpo. "A tanto si è spinto Giovanni Paolo II nel suo amore per quelle che ha definito più volte « le care popolazioni balcaniche »! Se... se non sapessi che persone come voi non possono mentire, crederei che il vostro racconto sia soltanto una bella favola edificante, creata per magnificare ulteriormente la già fulgida figura del Papa venuto da un paese lontano!"

Negli occhi dei suoi tre interlocutori, i quali scintillavano come le stelle in quella limpidissima notte di San Lorenzo, egli lesse la certezza che essi dicevano la verità. Ed allora egli si ricordò che fin dall'estate di due anni prima Marjeta, la ex prostituta bambina da lui stesso liberata dalla schiavitù, e che si era intrufolata nella caserma della polizia di Rijeka con il nome di Sonja e con l'incarico di fattorino tuttofare, gli aveva rivelato alcuni colloqui

segreti avuti da Milan Boban con i suoi colleghi gerarchi, secondo i quali nelle strette maglie del regime Nazionalista degli Ustascia si erano intrufolati dei prodi in grado di rifornire di aiuti in denaro e di generi di prima necessità le parrocchie più bisognose, e addirittura di favorire l'espatrio di intellettuali perseguitati dall'HPZ, la Hrvatska Patriotska Zajednica al potere a Zagabria, benché la « Spada Spezzata » non avesse mosso un dito in quella direzione. Il periodo coincideva con quello or ora indicato da padre Igor; e, in un attimo, nonostante fosse notte fonda, la sua mente fu investita da una tale luce, che sarebbe bastata da sola per illuminare a giorno l'intero golfo di Trieste.

Naturalmente con i suoi nuovi amici avrebbe dovuto continuare a fare lo gnorri e fingersi all'oscuro di tutto, ragion per cui riprese, mostrandosi sempre più stupefatto:

"Ora ho capito perché quella parrocchia è intitolata proprio a San Giuliano Ospedaliere: era il santo che dava ospitalità a tutti i viandanti e i pellegrini, proprio come voi fornite asilo ai rifugiati politici! Mi sfugge però il nesso con la Macedonia, dato che voi non l'avete indicata nel vostro raggio d'azione."

"« **Passa in Macedonia!** » è la nostra parola d'ordine", spiegò volentieri Luca Agugliari. "È stata scelta perché, prima di diventare una specie di... « agente segreto del Vaticano », come lo chiamerebbero i gerarchi nazionalisti del tuo paese, ai tempi del seminario padre Igor aveva fondato con i suoi compagni una rivista di filosofia e teologia, in cui si affrontavano anche le tematiche, a me tanto care, dei rapporti tra scienza e fede."

"L'avevamo intitolata « Passa in Macedonia! »", continuò il passionista con un sorriso, come se gli facesse piacere rievocare i verdi anni della sua gioventù, "perché a quei tempi, sull'onda dell'entusiasmo per il Concilio Vaticano II, era stata lanciata la « seconda evangelizzazione ». La curiosa denominazione richiamava infatti la famosa invocazione che si sentì rivolgere San Paolo in sogno, quando cercava di spostarsi in Anatolia per diffondervi il Vangelo. Secondo il capitolo 16 degli Atti degli Apostoli, l'Apostolo delle Genti sognò un macedone che lo implorava: « **Passa in Macedonia e aiutaci!** » Così, secondo la Sacra Scrittura, cominciò la diffusione del Vangelo in Europa. A noi tale testata appariva quanto mai azzeccata, dal momento che il vecchio continente, soffocato dal positivismo e dalla secolarizzazione, aveva ed ha più che mai bisogno che quella frase venga ripetuta parecchie volte a tutti gli uomini di buona volontà. Nella biblioteca del mio appartamento, al primo piano dell'oratorio, troverai tutti i diciassette numeri mensili della nostra rivista che riuscimmo a pubblicare, completamente in autogestione. Dato che siamo in tema, oltre a molti articoli di bioetica, ricordo di aver pubblicato anche un commento alle più recenti teorie cosmologiche di Stephen Hawking circa il tempo immaginario ed infinito, in apparente contrasto con il Big Bang e con il creazionismo."

"Bella l'idea di combattere i nemici della fede con la stessa arma che essi usano spessissimo contro di noi: la scienza", commentò lo studente di Pazin, affascinato dalle parole del frate come un cobra lo è dall'incantatore di serpenti. "E bella anche l'idea di usare la Macedonia in una password, quando si è diretti dovunque, fuorché in Macedonia. Mi piace. Va bene, padre Illy: passo anch'io il Bosforo insieme a voi, e vi aiuterò!"

La notizia venne accolta da padre Igor con un sorriso stellare, ed egli desiderò di potersi mettere a cantare dalla gioia; ma, nonostante questo, egli si sentì in dovere di mettere in guardia il proprio nuovo discepolo, e così si incupì inopinatamente:

"Attento, Demetrio: come accadde al mitologico Leandro, il passaggio del Bosforo potrebbe essere senza ritorno. Tu sei croato, e lo sai benissimo che per il reato di alto tradimento nella tua patria è prevista la pena capitale..."

"Ed oltre a questo, so anche che Milan Boban, ministro della polizia del mio paese e mia vecchia conoscenza, ama torturare di persona coloro da cui spera di trarre informazioni utili per la sua attività di cane da guardia del regime degli Ustascia", annuì il ragazzo, ru-

bando a Luca un po' della sua temeraria spacconeria. "Lui ha un vecchio conto in sospeso con me e con la mia amica Anita, come le racconterò quando avrò tempo. Eppure, nonostante questo, io di nuovo le dico: se i suoi due falsi animatori d'oratorio e veri agenti segreti hanno deciso di rischiare la *loro* pelle italiana per i *miei* fratelli slavi meno fortunati di me, mi sento in dovere di unirmi a loro. Se dobbiamo passare in Macedonia nonostante il mare in tempesta, ebbene, rischiamo e passiamoci insieme."

Subito Luke e Mary gli saltarono addosso e lo abbracciarono, trascinando anche il prete nell'amplesso e sanzionando la nascita di un sodalizio che, anche se ora non potevano immaginarlo, sarebbe durato quanto l'intera loro esistenza.

VII

Un'oretta più tardi, incuranti del sonno ed anzi protetti dall'oscurità come dal mantello di Sigfrido che donava l'invisibilità a chiunque lo indossasse, i quattro amici si erano già trasferiti dall'osservatorio di Basovizza alla biblioteca dell'appartamento di padre Igor presso l'oratorio di San Giuliano, con la scusa che « per quest'anno abbiamo già visto abbastanza perseidi », ma in realtà per mettere immediatamente Demetrio a parte delle questioni che in quei giorni assillavano padre Illy.

"Tu sei arrivato come il classico cacio sui maccheroni", esordì il passionista, sedendosi alla scrivania sulla quale tre giorni avanti abbiamo visto studiare Luca e Maria, "e non solo perché, a differenza dei miei due intelligenti catechisti ed allenatori, parli perfettamente il croato, trattandosi della tua lingua madre. Ho infatti tra le mani un problema piuttosto spinoso che riguarda effettivamente un gruppo di dissidenti, messi al confino dal regime di Zagabria nella autoproclamata repubblica croata di Erzeg-Bosnia, sua stretta alleata."

"Ci sono stato l'ultima volta due anni fa, quando mi sono recato al santuario di Medjugorje con un'amica che stava seguendo un cammino di fede", precisò l'interessato, seduto dall'altra parte della scrivania, di fronte al sacerdote ed in mezzo ai due milanesi. "Un posto un po' problematico, perché due mesi fa il presidente è stato assassinato con un'autobomba ed i suoi scherani hanno dato la colpa ai cetnici serbi, ma quasi sicuramente si è trattato di un regolamento di conti interno al partito di governo. Non a caso in quei giorni Milan Boban si trovava in Erzeg-Bosnia, probabilmente a gestire la transizione."

"È raro trovare una persona così interessata all'attualità, oggigiorno", approvò il sacerdote con un sorriso, per aggiungere però subito dopo: "Oh, scusami. Quasi dimenticavo che per te si tratta degli affari interni della tua patria."

"Non si scusi: io mi sento tanto italiano quanto croato. Il fatto è che mi piace leggere i giornali, anche se io sono abituato a leggere la loro versione Web anziché quella cartacea."

"Web? Andremo d'accordo, io e te", sorrise a trentadue denti il buon Agugliari, noto appassionato di informatica. "Per conto del qui presente padre Illy ho svolto anche l'attività di hacker, onde penetrare attraverso le difese informatiche della repubblica serba di Bosnia e carpirne informazioni vitali. Non per vantarmi, ma ho anche bloccato un sito che..."

"Le tue imprese informatiche le millanterai un'altra volta", lo stoppò di colpo Maria, abituata alle vanterie gigionesche del suo amico di sempre: "il principale scopo per il quale ci siamo riuniti qui stanotte è quello di aiutare padre Illy, non di dare spago alle saghe epiche sulle tue brillanti iniziative!" Così, facendo, tuttavia, ella impedì a Demetrio di avvisare il suo nuovo amico che lui pure aveva violato più volte gli hard disk dei computer della polizia croata, e quindi che potevano benissimo fondare una confraternita di pirati informatici. Ma forse era meglio che, almeno per ora, Luke e Mary continuassero a crederlo solo uno studente in gamba ma pressoché inoffensivo.

Onde evitare un nuovo, ennesimo battibecco tra i due non-fidanzati, tra i quali l'istriano si trovava incuneato come la Polonia tra la Germania nazista e l'URSS stalinista, il passionista riprese con tono conciliante ma fermo:

"Buoni! A cuccia, voi. Non badare a loro, Demetrio: abbaiano spesso, ma si mordono di rado. Dunque, ti dicevo che il regime croato-bosniaco ha arrestato circa un anno fa alcuni intellettuali noti per le loro prese di posizione contro il partito unico e a favore dell'integrazione delle nazioni balcaniche nell'UE. Questo gruppo comprende due professori universitari e tre noti giornalisti..."

"Allora forse ne ho sentito parlare", interloquì il pisinese con la stolida tranquillità con cui, di colpo, si metteva a recitare per intero un canto della Divina Commedia a memoria. "La cosa mi ha colpito per via del cognome straniero di uno dei due intellettuali in questione. Si tratta del professor Branimir Mihaljevic, già professore di linguistica all'università di Sarajevo, e del suo collega Takeshi Hikawaito, esimio esperto di informatica presso la medesima università, vero?"

Il passionista sentì crescere dentro di sé l'ammirazione per il suo nuovo acquisto come la marea risale l'estuario di un fiume, ma anche stavolta si limitò ad inarcare verso il basso gli angoli della bocca e ad annuire appena appena con la testa. Chi ci rimase di stucco fu di nuovo l'Asellus Dei: "Ma Demetrio, come fai a ricordarti sempre tutto? Se l'invidia non fosse un peccato mortale, ecco, io ora ti invidierei!"

"È un dono di natura", si limitò a rispondere sornione il suo interlocutore, guardandosi bene dall'accennare alla faccenda del doppio cervello. A Maria però non bastò:

"Non lo metto in dubbio, ma certo che ce ne vuole, di bravura, per ricordare dei nomi strampalati come quelli. Io ci ho provato, sai, ad imparare la tua lingua madre, ma con tutte quelle consonanti non mi ci raccapezzo."

"Nemmeno io", riprese Luke con foga. "Prendi per esempio Brimanir, il primo dei due..."

"Branimir", lo corresse pazientemente Demetrio. "Tu lo hai fatto diventare simile al nome di qualche eroe elfico del « Signore degli Anelli ». Guarda che per me è un nome facile da ricordare, perchè significa « protettore pacifico » dalla radice slava bron, « protezione », combinata con mir, « pace » come in russo. È un epiteto dell'angelo custode della tradizione cattolica. E poi, non siamo forse protettori pacifici anche noi, intendo dei rifugiati politici che si mettono sotto la protezione di padre Igor?"

"Io ci rinuncio", cedette le armi il rugbista, sorridendo sardonicamente come fa il secondo classificato in una competizione che si congratula con il primo. "Con uno così non potrei competere neppure se volessi."

"Almeno hai trovato qualcuno che ti farà perdere la tua eterna aria da smargiasso", ne approfittò Maria per accoltellarlo a tradimento. Demetrio però scosse la testa:

"No, no. Non siamo qui per competere, ma per collaborare. La nostra squadra è nata per il solo scopo che chi sa fare una cosa aiuti colui che non la sa fare, per venire poi contraccambiato allo stesso modo. Dico bene, padre?"

"Hai capito benissimo", annuì il prete, soddisfatto come Ludovico Ariosto al termine della composizione del suo oceanico poema. Luca tuttavia insistette:

"Io invece non ho capito in che cosa potrò aiutare questo autentico pozzo di scienza. Cosa c'è che lui non sa fare, ma io sì?"

"Voler sempre aver ragione anche quando hai torto, per esempio", lo trapassò da parte a parte per la seconda volta la sua non-fidanzata, felice come una pasqua per la lezione che Demetrio stava dando al suo asfissiante compare. L'organista di Pisino tuttavia fu tutt'altro che felice dello spettacolo che i due focolarini milanesi stavano dando di fronte al loro generoso parroco, e decise di intervenire:

"Saper mettere al tappeto a pugni un avversario, per esempio. Maria mi ha raccontato la

volta in cui vi eravate appartati come una « normale » coppietta nei boschi della Val d'Ossola, anche se lo avevate fatto per recitare insieme un rosario anziché per fare all'amore, e due energumeni si sono fatti avanti per malmenare te e violentare lei. Com'è andata a finire? Suvvia, raccontalo anche a padre Illy!"

"Lo so già", rispose placidamente quest'ultimo. "È andata a finire che i due qui presenti hanno terminato di recitare il loro rosario dopo che il buon Luca aveva rotto le ossa ai due aggressori, raccomandando a Maria di voltarsi dall'altra parte perché lei trova disdicevole usare la violenza. Solo al termine della preghiera è stata chiamata la polizia che ha preso in consegna i due, noti ricercati per la cattura dei quali Luca ha intascato una bella taglia. Si è vantato mille volte con me di quell'impresa, cosa credi? Speriamo che abbia imparato la lezione, ora che quest'episodio gliel'hai ritorto contro!"

L'interessato divenne rosso come un peperoncino messicano. "Ehm... Credo di sì. Solo, spero di poter dare anche un contributo cerebrale, e non solo muscolare."

"Siamo qui apposta per ragionare tutti assieme", rimarcò Demetrio. "Io so soltanto i nomi dei due suddetti professori universitari ed il motivo per cui sono stati confinati dai dirigenti della sedicente repubblica di Erzeg-Bosnia, ma ignoro completamente il problema di cui voleva parlarmi il nostro parroco. Lasciamolo continuare e poi vediamo cosa possiamo ottenere unendo le nostre meningi."

"D'accordo", annuì il passionista. "Conosci anche il motivo specifico per cui il professor Hikawaito è finito diritto in gattabuia?"

"No. Il notiziario Internet parlava genericamente di dissidenza e di attività antipatriottica, una formula che può voler dire tutto e niente: dal contrabbando di sigarette con l'Italia fino alla creazione di un'organizzazione terroristica antinazionalista."

"Non lo immagini neppure?"

Demetrio si prese il mento tra le mani. "Uhm... Sapevo che questo esperto di computer aveva lasciato il natio Giappone per mettersi al servizio della Jugoslavia e poi della Bosnia, probabilmente per pura sete di denaro, perché qui lo pagavano meglio che in patria. Però chi ha tradito una volta può benissimo essere sospettato di tradire di nuovo..."

"Sei davvero scaltro", lo gratificò Maria, sempre più sbalordita. "Padre Igor infatti ci ha detto che questo tizio dal nome impronunciabile è stato confinato in un posto di montagna chiamato Mijanica, perché ingiustamente sospettato di fare il doppio gioco."

"Già, si riteneva che avesse rivelato alcune password segrete del sistema informatico del palazzo del governo dei croati di Bosnia ai nemici musulmani di Sarajevo", continuò il prete accalorandosi sempre più. "Tomislav, uno degli amici che mi sono fatto a Mostar, mi ha assicurato però che l'accusa è falsa, poiché lui odia gli islamici e non si sarebbe mai venduto a loro, più di quanto un militante dell'IRA non potrebbe vendersi agli orangisti. Mihaljevic invece è finito al confino per aver invitato, in un'intervista rilasciata ad un quotidiano francese, le tre etnie a mettere da parte gli odi reciproci per dare vita ad un vero stato unitario e democratico su base federale, ed iniziare il cammino di avvicinamento all'Unione Europea, l'unica via per rimettere in piedi il paese dopo i disastri della guerra."

"Davvero pericoloso fare discorsi sensati, di questi tempi", borbottò amaramente Demetrio, appoggiandosi all'indietro sullo schienale della sua poltroncina.

"Aspetta, devo ancora arrivare al cuore del problema. Quel mio amico croato-bosniaco si è fatto assumere come sguattero in un ristorante del posto, ed in tale veste ogni tanto viene incaricato di portare il pranzo ai due docenti che condividono la prigionia in due appartamenti separati di un caseggiato del luogo. Egli ha sempre modo di trattenersi per alcuni minuti con i due reclusi, e così ha fatto balenare loro l'idea che qualcuno potrebbe liberarli, anche se è rimasto molto sul vago per non ingenerare in loro delle false speranze. Circa due settimane fa il prof giapponese gli ha allora consegnato un oggetto realizzato da lui

stesso nei lunghi momenti di ozio, con la raccomandazione di consegnarla a quel « qualcuno », chiunque esso sia. Tomislav se l'è infilato sotto gli abiti e, al termine del suo turno di lavoro, me l'ha inviato con uno stratagemma: l'ha spedito prima ad un suo cognato che è emigrato a Firenze per motivi di lavoro, il quale poi l'ha trasmesso subito a me per raccomandata, onde depistare eventuali segugi nazionalisti bosniaci. Sono più di dieci giorni che noi ci arrovelliamo su di esso: il tuo cervello sopraffino è la nostra ultima speranza."

"Me lo faccia vedere che provo ad arrovellarmici anch'io", annuì Demetrio con il tono di chi teme di fare una figuraccia al primo appuntamento con una ragazza. Allora padre Igor si alzò, raggiunse uno scaffale della sua ricchissima biblioteca, tale da suscitare l'ammirazione di tre bibliofili come i suoi ospiti, avvicinò le mani alle due estremità della fila di volumi rilegati in elegante pelle marrone di una « Storia delle polizie del mondo », afferrò il primo e l'ultimo e tirò. Inaspettatamente, tuttavia, l'intera fila di libroni venne fuori, rivelandosi nient'altro che una copertura di pelle e cartone posta là per nascondere quanto c'era dietro, cioè una robusta cassaforte a combinazione.

"Geniale!" commentò Demetrio, sbalordito. "Ed anche sottilmente ironico: nascondere un forziere dietro una storia dei corpi di polizia... lei è davvero un faceto."

"E non solo", aggiunse il passionista con un sorriso. "Guarda, mi fido talmente di te che ti rivelo la combinazione della mia cassaforte. Eccola qua: 5-1-6-7-1-0."

"Qui, dopo l'aspetto sarcastico, emerge invece il suo lato serioso di esperto conoscitore della Bibbia", esclamò a sorpresa Demetrio, mentre il prete componeva la combinazione. Naturalmente Maria e Luca gli chiesero praticamente all'unisono: "Che vuoi dire?"

"« Passa in Macedonia! »", recitò l'istriano con un gesto di condiscendenza. "Non andate ripetendomelo da tre giorni a questa parte? È una citazione dagli Atti degli Apostoli, che è il quinto libro del Nuovo Testamento. Ed ecco spiegato il 5. Anche se non conosco quel libro a memoria, non faccio poi troppa fatica ad immaginare che l'intero branetto nel cui contesto è collocato il sogno di Paolo di Tarso sia contenuto in Atti 16, dal paragrafo 7 al paragrafo 10. Ed ecco spiegati gli altri cinque numeri. Ho indovinato?"

Padre Illy replicò solo voltandosi con il solito sorriso al magnesio, ma Luke afferrò come una furia l'edizione della Bibbia di Gerusalemme che il suo mentore teneva sulla scrivania, la sfogliò come un forsennato ed alfine esclamò, strabuzzando gli occhi:

"Per i sette scudetti del Torino Calcio! È proprio vero! E dire che io mi sono sforzato tanto per mandare a mente quella combinazione, quando me l'ha rivelata! Eppure era così semplice... perché non ce l'ha mai spiegato, padre?"

"Perché speravo che prima o poi ci sareste arrivati da soli", fu la disarmante risposta del passionista. Maria a quel punto mise una mano sulla testa bionda del suo nuovo amico e gorgheggiò: "Quanto a me, non ci sarei mai arrivata, così come non ho ancora capito la funzione del suo oggetto misterioso. Ma ora che è arrivato il cervello di Demetrio Markovic da Pazin, non ce n'è più per nessuno!"

"Calma, calma", borbottò un imbarazzatissimo Demetrio, prendendole la mano e rimettendogliela in grembo, nel timore che il suo « non moroso » avesse qualche attacco di gelosia. "Vediamo prima l'oggetto. Brucio dalla curiosità."

"Allora, se già tu bruci, con il caldo che fa è decisamente fuori stagione", riprese il parroco, estraendo dalla cassaforte il pacchetto fattogli pervenire dal suo complice. Quando Demetrio lo ebbe in mano e lo svolse, si accorse con sorpresa che dentro di esso c'era una sciarpa di lana bianca con un disegno rosso di forma vagamente circolare al suo centro.

"Che ne dici?" domandò Luca dopo qualche secondo.

"Che il nostro distinto professore ha l'hobby della maglia fatta ai ferri", rispose il nostro eroe, esaminando il reperto con l'occhio attento di un esperto della polizia scientifica. "E che non ha dimenticato la sua terra natale, visto che questa è la bandiera del Giappone."

"Questo a dir la verità l'avevamo capito anche noi", gli tenne dietro Maria, un poco delusa. "Non ti viene in mente nient'altro?"

"C'è un particolare che non mi convince", continuò il geniaccio, guardando attraverso la sciarpa dopo averla messa controluce. "La lana bianca è tutta lavorata perfettamente senza neanche un errore, un punto diritto e un punto rovescio, mentre il cerchio centrale è bruttissimo a vedersi, perché i punti non seguono alcun ordine preciso. Vedete? I punti diritti e rovesci si susseguono praticamente a casaccio, tanto che in mezzo la sciarpa si arriccia tutta. Una stranezza davvero difficile da comprendere."

"Se nemmeno tu capisci di che messaggio si può trattare, allora le nostre speranze e quelle dei due confinati finiscono qui", borbottò mogio padre Igor. Demetrio tuttavia parve lasciare ancora spazio alle sue speranze:

"Calma: ho detto che è difficile, non impossibile da comprendere. che si tratta di un messaggio cifrato non c'è alcun dubbio, perché non vedo nessuna spiegazione logica per una sciarpa realizzata senza neppure un punto fuori posto, al cui centro c'è un orrore del genere. Non si può neppure ipotizzare che Hikawaito sia diventato improvvisamente matto, altrimenti metà sciarpa sarebbe regolare e l'altra no. Credetemi: quando c'è un sola cosa fuori posto in una costruzione altrimenti perfetta, potete stare certi che quella dissonanza è voluta. Il prof giapponese con l'hobby della maglia ci ha voluto inviare un ben preciso messaggio; e, se era comprensibile per lui, non vedo perché non debba poterlo essere anche per noi, dal momento che un cervello europeo non vale certo meno di uno nipponico."

A quel punto il nostro eroe si accorse che i tre avevano sentito rinascere in cuore il loro entusiasmo e lo osservavano come avrebbero fatto con Newton, intento ad annunciare al mondo la scoperta della forza di gravitazione universale. Decise allora di tergiversare con una battuta del suo vasto repertorio:

"Ehi, calma: mi dovete dare un po' di tempo! Come dice il medico olografico di *Star Trek, Voyager*: « Io sono un genio, non un mago »!"

"Tu andresti d'accordo con il mio amico Angelo Mai, noto fanatico della saga di Gene Roddenberry", ridacchiò Luca mentre padre Igor annuiva:

"Ma certo, Demetrio, pensaci pure su: temo infatti che la condanna al confino dei due professori e dei tre giornalisti sia a vita, e dunque non si muoveranno tanto presto di lì, a meno che nella ex Jugoslavia non scoppi a giorni una nuova Rivoluzione dei Garofani. Soltanto, spero di poter portar fuori di là i due confinati prima che siano troppo vecchi per poter affrontare la fuga!"

"Se dovrà aspettare così tanto, potrà darmi del cetnico", ribatté Demetrio avvolgendo nuovamente la sciarpa nel pacchetto ed infilandosela nella tasca dei pantaloni, che sembrava vasta e capace quanto il mitico gonnellino di Eta Beta. Maria de Marchi ebbe a quel punto la netta sensazione che il loro nuovo compare meditasse già qualche botta di genio, ma non si volesse sbilanciare prima di esserne completamente sicuro; e così, benché pressata dalla curiosità, decise di non forzargli la mano e di attendere che lui stesso si decidesse a svelare l'arcano. "Possiamo sciogliere la riunione?" chiese perciò.

"Direi di sì", annuì il prete, avviandosi verso la porta della biblioteca, lui pure accortosi che le rotelle del cervello dello studente alto quasi due metri stavano già sferragliando come una locomotiva ottocentesca lanciata a tutta velocità in discesa, perché egli sembrava assente ed estraniato dalla combriccola come il Socrate delle « Nuvole » di Aristofane. "Ma tu, Demetrio, devi guidare fino a Pazin? È lontano. Perché non ti fermi a dormire qui da noi? Ho alcune stanze con brandine apposta per i collaboratori che non possono rientrare a casa ogni sera, ma anche da usarsi in casi di ospiti con lo status di rifugiati politici..."

"Non ho sonno", rispose il giovane, rispondendo solo con uno dei due cervelli, mentre l'altro continuava a rimuginare all'impazzata. "Però i miei genitori non mi attendono per-

chè pensano che trascorra tutta la notte appiccicato a quel binocolo. Se mi lasciasse a sua disposizione questa sua biblioteca per stanotte, gliene sarei molto grato: tanto, con le tapparelle abbassate, nessuno si accorgerebbe che la luce è accesa."

A Luke parve che quelle poltrone fossero troppo scomode per trascorrerci la notte, tuttavia non ebbe nulla da ridire, poiché si era ormai abituato alle stranezze del dinoccolato studente di storia e letteratura. E così i due stanteugeniesi lasciarono l'oratorio, grazie alla copia della chiave del cancello laterale di cui padre Saevus li aveva dotati, cancello che permetteva di parcheggiare le auto nel cortile perché si trova al di qua della siepe di separazione. Mentre entrambi facevano ritorno ai rispettivi monolocali triestini sulla vecchia Uno di Maria, padre Illy augurò la buonanotte a Demetrio, pur essendo certo che egli non avrebbe chiuso occhio per tutta la nottata, e si ritirò sbadigliando nei suoi appartamenti.

Quando si svegliò, la mattina dopo, recitò il Mattutino e poi andò in chiesa a celebrare la messa delle otto, e si accorse che in fondo alla chiesa tra i fedeli c'era anche Demetrio Markovic, che assistette alla messa con una compunzione davvero encomiabile. Naturalmente aveva una voglia matta di chiedergli conto delle sue elucubrazioni, poiché era sicuro che la notte gli avesse portato consiglio, ma naturalmente dovette aspettare la fine della celebrazione, al termine della quale in sagrestia vide comparire anche Luca e Maria, piuttosto assonnati per il fatto di aver trascorso una parte della notte in bianco.

"Siamo venuti per..." iniziò la ragazza, ora nuovamente in gonna e camicetta con gli sbuffi sulle maniche, e con i capelli sciolti, ma il parroco la interruppe:

"Lo so per cosa siete venuti, perdiana. Luca, vai a vedere se il nostro cervellone è ancora là sull'ultima panca della chiesa. Non vedo l'ora di fargli il terzo grado!"

"Cercava di me?" domandò il giovane Markovic con la sua aria da innocentino che avrebbe ingannato persino il commissario Maigret, entrando proprio in quel momento nella sagrestia, un locale ricavato tra le due estremità del muro perimetrale della chiesa moderna, le quali, anziché ricongiungersi chiudendo l'ovale, correvano parallele per un tratto, lasciando al parroco lo spazio sufficiente per vestire i paramenti liturgici. Subito sei occhi lo scrutarono in modo così intenso, che egli fu in grado di risponder loro come se lo avessero interrogato direttamente in italiano:

"Cos'ho fatto tutta la notte? Ho sfogliato alcuni libri di filosofia della biblioteca, mi sono letto qualche numero della rivista « Passa in Macedonia! » e sono uscito sul balcone, dopo aver spento prudenzialmente la luce, per contemplare ancora un po' le stelle cadenti con il mio binocolo. Insomma, ho fatto di tutto fuorché dormire."

Essendosi accorto che i visi dei tre diventavano cerei dallo sgomento, si affrettò ad aggiungere: "Non preoccupatevi: ho anche lavorato su quella benedetta sciarpa giapponese, e credo di essere riuscito a decifrare il messaggio segreto."

Subito i tre gli furono attorno come per festeggiare una sua vittoria alle olimpiadi di Sydney che si sarebbero aperte di lì a poco. "Come hai fatto?" "Come ci sei riuscito?" "Dicci tutto!" "Cosa diceva?" lo bombardarono le loro voci, sovrapposte come un canto polifonico. Per riportarli alla ragione, Demetrio dovette alzare la voce più di quanto non sarebbe stato conveniente in una sagrestia:

"Calma! CALMA! Non è il posto giusto, questo. È meglio se torniamo nella biblioteca, dalla quale sono sceso solo per sentire Messa e ringraziare il Signore di avermi condotto sulla strada giusta!"

Gli altri si resero conto della sensatezza di quella proposta. "Devo recarmi a casa di due persone malate, che non possono frequentare la parrocchia, ma credo che non si arrabbieranno se tarderò un poco", annuì padre Igor. Detto, fatto: tre minuti dopo i quattro complici erano di nuovo riuniti attorno alla scrivania, nelle esatte posizioni della notte precedente, e Demetrio aveva srotolato la sciarpa incriminata sul piano del tavolo.

"Vedete, è stato più semplice del previsto, tanto che ci sono arrivato prima ancora che il nostro conciliabolo notturno si sciogliesse, anche se per essere sicuro dovevo verificare la mia intuizione con carta e matita. La chiave di tutto stava nel fatto che l'astuto Hikawaito era un esperto mondiale di informatica."

"A questo avevo pensato anch'io", brontolò un innervosito Luca, cui pareva che l'amico stesse tirando la spiegazione un po' troppo per le lunghe. "Ma l'unica cosa che mi era venuta in mente era che il centro rosso della sciarpa, essendo dotato di buchetti tra una maglia e l'altra, potesse servire come scheda perforata, ma io non avevo idea di dove trovare un computer ancora in grado di leggere schede perforate, e soprattutto di questo tipo."

"In realtà non eri troppo lontano dalla realtà", annuì l'istriano regalandogli un sorriso. "Infatti, nelle schede perforate in uso agli albori dell'era informatica, il foro corrispondeva all'uno e l'assenza di foro allo zero del codice binario. Vedi, da un luminare di informatica ci si può aspettare che conosca a memoria il codice ASCII."

VIII

"Come? Come? Il codice Aschi? Che cos'è?" domandò di botto padre Igor, arricciando il naso come un professore d'inglese che improvvisamente ha sentito uno dei suoi studenti rispondergli in un idioma tribale della Nuova Guinea, ma Maria si mise invece le mani tra i capelli d'oro ed esclamò, in preda allo sconforto:

"Vuoi dire che... Oh, no! Era così semplice! L'abbiamo avuta sotto il naso per tutti questi giorni e non abbiamo capito uno stratagemma così semplice! Che vergogna!"

"Invece di rammaricarti, vuoi far capire anche me?" insistette Luca, sempre più accigliato. A rispondergli però fu di nuovo Demetrio:

"Ma è semplicissimo. Un diritto vale 1, ed un rovescio vale 0. Il crittogramma è stato cifrato semplicemente in codice binario."

Il vanaglorioso rugbista impallidì, e sentì il fegato che gli piombava fino in fondo ai piedi mentre il suo astutissimo complice proseguiva con snervante naturalezza:

"A dir la verità poteva essere vero anche il contrario, cioè che fosse il punto rovescio a valere 1 e quello diritto a valere 0. Io inizialmente avevo seguito questa pista, ma trovavo una traduzione senza senso alcuno; ho provato a ribaltare il codice, e tutto è andato perfettamente a posto. Sapete, mia mamma lavora a maglia nel tempo libero, e l'ho spesso osservata mentre sferruzza. Per prima cosa ho preso la lente d'ingrandimento dal cassetto dalla scrivania, e spero che padre Illy mi perdonerà di averci messo le mani; quindi ho esaminato con cura per ben tre volte il cerchio di lana rossa, per essere certo di non sbagliare, ed infine ho trascritto la successione di zeri e di uni su foglio di carta. Eccolo."

Tirò quindi fuori di tasca un foglio di carta ripiegato in quattro, fittamente ricoperto da un cerchio fatto di zeri e di uni scritti a penna. Padre Igor lo esaminò con attenzione, ma dovette interrogare nuovamente il suo neoacquisto:

"Ma... come si fa a trasformare questo guazzabuglio numerico in un messaggio leggibile?"

"Grazie al codice ASCII", spiegò Maria. "È un acronimo che significa « American Standard Code for International Interchange »: ad ogni carattere alfanumerico, cioè lettere, numeri, caratteri speciali come la chiocciolina e segni di interpunzione, fa corrispondere un codice numerico che va da 0 a 255. Oggi ci sono versioni più estese con molti più caratteri, anche greci, ebraici ed arabi, ma l'ASCII resta la base dell'informatica."

"Quando lei scrive una sua omelia sul computer", le subentrò Demetrio, annuendo soddisfatto, "ogni lettera viene automaticamente tradotta nel corrispondente numero del codice ASCII, trascritto però nel codice binario, che è quello che si serve di due sole cifre: zero

ed uno. In esso 0 sta per zero, 1 per uno, 10 per due, 11 per tre, 100 per quattro, 101 per cinque, e così via. Per scrivere un numero da zero a 255 occorrono otto cifre binarie, ciascuna delle quali è detta bit; ed otto bit costituiscono un byte."

"Ecco perché la memoria dei Pc si misura in byte, kilobyte, megabyte e via dicendo!" esclamò a quel punto il prete, e Luca volle dare il suo contributo, per non smentire la sua fama di esperto di informatica:

"Proprio così. Ogni byte equivale a un carattere, ed è una successione di zeri e di uni. Quindi ogni sua omelia battuta a computer, ma anche ogni immagine formato GIF della Madonna di Fatima, è tradotta in un Pc in una serie interminabile di zeri e di uni, che poi sono gli unici con cui lui sa ragionare: uno se la corrente passa, zero se non passa."

"Guardi qua", riprese il filo il buon Demetrio, mostrando al prete lo strano cerchio fatto di 0 e di 1 ed indicandoli con una biro. "La sequenza delle prime cifre binarie è..."

« **1010000110101001101101011011010010101111111111111110110110...** »

"Ebbene, io le ho suddivise a gruppi di otto mediante trattini verticali, così:"

« **10100001 | 10101001 | 10110101 | 10110100 | 10101111 | 11111111 | 10110110...** »

"Quindi li ho trasformati in numeri decimali."

"E come?" domandò il passionista, cui cominciava ad andare insieme la vista. Demetrio osservò la bionda Maria che proseguì a ruota:

"Nel sistema binario ogni cifra rappresenta una potenza di due, così come nel sistema decimale ogni cifra rappresenta una potenza di dieci. Si parte da destra con la potenza zero. Ad esempio, il numero **10100001** significa che ci sono la potenza zeresima, quinta e settima, mentre le altre mancano perché è presente lo zero. La potenza zeresima di due è uno, la quinta è 32, la settima è 128; e 1 più 32 più 128 fa 161, che è la scrittura decimale del suddetto numero binario. Ha capito?"

"No, ma non importa", replicò padre Illy, che si sentiva il cervello come un sacchetto pieno di numeri, agitati per estrarne uno come si fa al gioco della tombola. "Risultato?"

"Il risultato", ripigliò Demetrio Markovic, "è che si ottiene una sequenza di numeri decimali, così fatta: « **161 | 169 | 181 | 180 | 175 | 255 | 182...** » Io non conosco a memoria il codice ASCII, così mi sono permesso di accendere il suo computer e di comporre questi numeri sul tastierino numerico posto sulla destra della tastiera, tenendo premuto il tasto ALT. Ad esempio, come potrà verificare lei stesso, la combinazione **ALT + 1 + 6 + 1** fa comparire nel word processor la lettera **a** minuscola, quella **ALT + 1 + 6 + 9** fa comparire la **i** minuscola, e così via. I primi numeri che ho citato un attimo fa danno così vita alla parola « **aiuto** »; in tal modo ho compreso di essere sulla strada giusta."

"Il messaggio! Leggi l'intero messaggio che hai decifrato!" invocò il sacerdote, come un drogato in crisi di astinenza che invoca una dose. Demetrio lo accontentò subito:

« **aiuto vogliono uccidere noi venite a salvare noi poco tempo resta loro condannato noi a morte segretamente e solo vostro intervento può salvare** »

"La frase era in italiano?" domandò Luca, sconcertato quanto il passionista, ma a differenza di lui in grado di spiaccicare parola. "Strano, per un giapponese emigrato in Jugoslavia, non trovate?"

"È possibile che i due professori al confino riescano a comunicare fra di loro, e che il testo sia stato scritto da Mihaljevic che, in quanto linguista, un po' di italiano dovrebbe conoscerlo", propose Maria. "Inoltre il referente di padre Igor deve aver detto loro che il loro possibile liberatore è italiano."

"Però è strano", ritrovò la favella il passionista: "Tomislav, il falso sguattero che tiene i contatti con i prigionieri, non mi ha comunicato nulla al riguardo. Di solito, prima di giustiziare qualcuno al confino, gli ustascia lo trasferiscono nelle patrie galere per magari mascherare l'esecuzione con la morte accidentale in un tentativo di fuga, o con il suicidio."

"Potrebbe darsi che stavolta invece vogliano mascherare l'esecuzione con un incidente domestico", suppose Luca Agugliari.

"Già, hai ragione. Non c'è tempo da perdere: devo recarmi nel villaggio dell'Erzegovina dove i due sono tenuti prigionieri, per metterli in salvo prima che sia troppo tardi."

"Ma non ha paura?" domandò improvvisamente Demetrio, incredulo di vedere tanto sangue freddo in un sacerdote, che ai suoi occhi veniva sempre di più ad assomigliare all'intrepido padre Saevus. Il passionista gli sorrise ma scosse il capo:

"Caro amico mio, come diceva il grande magistrato Paolo Borsellino, chi ha paura muore ogni giorno. Chi non ha paura, invece, muore solo una volta!"

Demetrio fu annichilito da quella risposta, che non avrebbe certo sfigurato in bocca al Settimo fra i Sette, e non riuscì ad obiettargli altro. A quel punto però intervenne Maria:

"Un momento, padre. Lei ha messo in guardia Demetrio, stanotte; ora tocca a me mettere in guardia lei. I volontari sloveni che l'hanno aiutata prima di noi languono tuttora in un carcere a noi ignoto, al cui confronto persino lo Spielberg parrebbe confortevole come l'Hotel Hilton, e lei è sfuggito per un pelo alla cattura, tanto da essere stato diffidato dal mettere piede di nuovo in Croazia e Bosnia. Se i Nazionalisti sanno che qualcuno proverà presto a liberare i loro prigionieri, resteranno in agguato come il ragno al centro della tela, in attesa che il Rambo di turno ci caschi dentro."

"È vero", riprese Luke con veemenza, "qui non è questione di aver paura oppure no, ma di non voler sprecare la propria vita. Il confine è ben presidiato e lei è ormai conosciutissimo dagli ustascia croati. Deve andarci qualcun altro, e questo qualcuno siamo noi!"

"Vi ho già mandati una volta in missione per conto mio a Zagabria, ma il fatto di non conoscere il croato per voi è un handicap pesante", fece notare padre Illy benevolmente ma fermamente. "Io invece, modestamente, ne parlo un po' fin da ragazzo e dovrei venire comunque con voi per farvi da interprete..."

"No, perché il nostro interprete potrebbe essere Demetrio", propose la ragazza, indicando il loro nuovo amico. Il parroco di San Giuliano però non parve soddisfatto:

"No, no, lui non ha abbastanza esperienza di missioni rischiose. Sarebbe come mandarvi allo sbaraglio tutti e tre!"

Demetrio sorrise, pensando che faccia avrebbe fatto l'intrepido seguace di San Paolo della Croce, se avesse saputo quante e quali missioni rischiose aveva condotto in porto per conto di Morimondo Sanguinoso sotto le mentite spoglie di Amos Bis, ma restò in silenzio a meditare sul problema, mentre gli altri tre proseguivano nel loro vivace battibecco. Certo, Amos Bis avrebbe potuto facilmente penetrare nella prigione dei due prigionieri e portarli fuori, grazie al proprio ipertrasferimento; ma, se per caso in essa fosse stata nascosta una telecamera per spiarli, com'era assai probabile in quei casi, il segreto dell'esistenza di Amos Bis sarebbe andato in fumo per sempre, e la polizia croato-bosniaca sarebbe venuta a conoscenza del miracolo dell'ipertrasferimento, cercando di impossessarsene per dominare il mondo. No, troppo rischioso; per ipertrasferire lontano i due docenti sarebbe stato necessario prima tirarli fuori dal confino e poi mandarli a nanna con gli aghetti narcotizzanti. Non c'era dubbio quindi che bisognasse arrivare nel villaggio nei pressi di Mostar dove i due intellettuali erano detenuti, prima che la minaccia degli ustascia locali venisse messa in atto; ma come fare? Sarebbe occorsa un'ottima copertura... una copertura che sfruttasse qualcosa che tutti loro sapevano fare benissimo, oltre al cacciarsi nei pasticci...

"Qualcosa che tutti noi sappiamo fare benissimo", sussurrò appena Demetrio. Ed ecco, all'improvviso nella sua mente si accese la luce come avviene nei fumetti, quando nel balloon di qualche personaggio compare una lampadina al massimo voltaggio.

"Ho un'idea!" esclamò così di botto da far zittire all'istante i suoi compagni, che si voltarono verso di lui come degli antichi greci che aspettassero il responso dell'oracolo di Dodona.

"Sì, ho un'idea", ripeté il pisinese, entusiasta della sua stessa pensata. "Organizzeremo un complesso musicale, e daremo una serie di concerti di beneficenza!"

Maria e Luca si guardarono negli occhi, increduli. "Un complesso? Dei concerti? E tu speri così di poter liberare da Mujanica quei due sorvegliatissimi prigionieri?"

"Ma certamente! Pensateci un po'. Io sono bravino alle tastiere, Maria suona divinamente la chitarra, Luca è un drago alle percussioni. Tutti e tre sappiamo cantare discretamente e ci troviamo affiatati a cantare assieme, come abbiamo verificato fin dal giorno del nostro primo incontro. Allora mettiamo in piedi una band, cominciamo ad esibirci qui a Trieste, per non dare nell'occhio, ma poi ne teniamo altri in Croazia e in Erzegovina, con la scusa di raccogliere fondi per i rifugiati di Timor Est e del Sud Sudan, dilaniati da guerre senza fine, ed indovinate un po' dove teniamo uno dei concerti della tournée? A Mostar! Là, potremo finalmente contattare la resistenza clandestina contro il regime degli ustascia, e troveremo l'occasione buona per liberare i professori!"

"Tu la fai facile, ma mettere insieme una band non è semplice come cantare insieme una volta una canzone del GenRosso", obiettò Luke, assolutamente spiazzato da una proposta del genere: "Occorre un impresario, un battage pubblicitario, i permessi per cantare in pubblico, e poi in tre non bastiamo: ci servirebbero molti strumenti e diverse voci..."

"Quanto alla tua ultima obiezione, Conosco un po' di amici che fanno al caso nostro perché, oltre ad avere una voce straordinaria ed un'abilità non comune con gli strumenti musicali, hanno anche fegato da vendere," gongolò Demetrio Markovic, fregandosi le mani come se avesse già fregato un'altra volta i suoi nemici di sempre, gli ustascia, anche se stavolta nella loro versione croato-bosniaca. "L'impresario invece è un problema maggiore, dal momento che padre Illy non può certo comparire in prima persona, altrimenti ci brucerebbe tutti, essendo già schedato dalle autorità Nazionaliste. Sono sicuro però che in Vaticano ha molti amici disposti a mettere a sua disposizione dei fondi per questo scopo e per la campagna pubblicitaria, non è vero?"

"Puoi contarci", annuì il parroco, che da buon melomane era entusiasta di quel progetto. "Sai una cosa, Demetrio? La tua idea è assolutamente folle, bislacca, azzardata, campata per aria, assurda, disperata, incosciente, pazzoide e temeraria; e, proprio per questo, sono assolutamente sicuro che funzionerà!!"

Maria guardò padre Igor come se si fosse appena messo in testa un colapasta ed avesse dichiarato di voler conquistare la mano della bella Dulcinea come un novello don Chisciotte, ma subito dopo si esibì in uno dei suoi sorrisi al fulmicotone, che sarebbero stati in grado di illuminare una stanza buia meglio di un tubo al neon, e cinguettò:

"Maria de Marchi, la grande chitarrista. Uhm, perché no? Ho già dato alcuni concerti di beneficenza, come solista, per conto del comune di Sant'Eugenio Milanese. Di solito detesto la pubblicità, ma se è per una buona causa..."

"Voi siete tutti matti", scrollò il capo Luca, come se li avesse sentiti progettare di costruire, assieme ai ragazzi dell'oratorio, un missile per provare l'ebbrezza del volo in orbita. "Non funzionerà mai, e finiremo tutti diritti nelle prigioni bosniache."

"In quel caso almeno ci svagheremo, nelle nostre dure celle, interpretando successi del GenRosso per i secondini", ribatté la sua non-morosa, strizzandogli un occhio. Allora Luca si esibì in un sorriso agro: "Oh, scusatemi, dimenticavo: il matto sono io. Ti ricordi, Maria, cosa avevo detto quella volta ai nostri ex compagni di liceo? Mi sembra: « Io batterista di un complesso celebre, che incide dischi e fa tournée all'estero? Sì, ed in quel tempo le donne belle si truccheranno per sembrare più brutte, e gli atei chiederanno ai credenti di pregare perché Dio esista! » Ebbene, si vede che anche queste due circostanze si sono verificate, da qualche parte sul pianeta Terra!"

Improvvisamente il buon Demetrio cambiò espressione e mormorò: "Anita e Monica!"

Luca, Maria e padre Igor si voltarono verso di lui ma non osarono chiedergli spiegazioni, perché parve loro che egli avesse assunto la stessa posa catatonica mostrata dalla biondina quando riceveva le sue famose "premonizioni". E Demetrio ne aveva ben donde, essendosi reso conto che la battuta del milanese si era trasformata in un'involontaria profezia: la donna bella che si truccava per apparire più brutta altri non era che Anita Ante, quando la aveva incontrata per la prima volta sull'autobus urbano di Rijeka, mentre, poco dopo essersi rivelato a lei per la prima volta nei panni di Amos Bis, proprio Monica Boban gli aveva chiesto di pregare affinché Dio esistesse, come sa chi ha letto il precedente capitolo di questa saga intitolato « Su uno stretto ponte ». Evidentemente, si disse il nostro eroe, Iddio regala il dono della profezia a molti più di quanto noi stessi riusciamo ad immaginare.

Come se gli fosse stato possibile leggere i pensieri del suo coetaneo istriano, Luca Agugliari, cereo in volto per lo sgomento, domandò: "Da che parte cominciamo?"

"Non possiamo far comparire il Vaticano in prima persona", gli rispose padre Igor, bypassando Demetrio come se fosse convinto davvero che stesse ricevendo anch'egli una "telefonata" dall'Alto dei Cieli, "altrimenti i regimi anticlericali degli ustascia ci impedirebbero di entrare nei loro confini. Però mi basterà una telefonata a Roma per far sì che un mio amico, noto impresario teatrale che ha già organizzato molte manifestazioni nell'Aula Paolo VI, ci presti volentieri il suo nome per questa faccenda. Poi romperemo il salvadanaio della parrocchia ed acquisteremo la strumentazione necessaria, che non è poca. Infine sceglieremo gli aspetti secondari come il nome e il look."

"Non ci vorrà troppo tempo per realizzare un piano simile?" fece tuttavia notare ancora una volta Luca Agugliari. "Tutto questo richiederà anche delle noie burocratiche, mentre il professor Kawasakito, o come diamine si chiama, ci scongiurava di fare presto."

"Mi terrò in contatto con i miei referenti, i quali mi informeranno di ogni più piccolo mutamento nella condizione dei prigionieri", lo tranquillizzò il passionista, aprendo la propria agenda telefonica, alta come un dizionario italiano-francese, e scartabellandola per cercare i numeri che facevano al caso suo.

"E comunque, i nostri amici al confino dovranno aspettare almeno una dozzina di giorni", ricordò Maria, perché dal 14 al 21 agosto prossimi dobbiamo essere a Roma, insieme ad alcuni ragazzi dell'oratorio di San Giuliano, in occasione del Genfest 2000 e della XV Giornata Mondiale della Gioventù. Sono appuntamenti a cui non possiamo mancare, anche per non dare nell'occhio nei confronti dei nostri nemici." Voltatasi verso Demetrio, aggiunse con la consueta generosità: "Vuoi venire con noi? È un'esperienza irripetibile. Noi abbiamo già partecipato alle GMG di Czezstochowa nel 1991, quando avevamo solo dodici anni, e di Parigi nel 1998, e ti assicuro che sono delle botte di vita."

"Io invece non ho mai partecipato a quelle convention oceaniche perché il mio sistema nervoso si sente istintivamente male in mezzo a folle così numerose, ma credo che in questo caso potrei fare un'eccezione. È infatti l'occasione giusta per lanciare il nuovo complesso, e non possiamo farcela scappare."

Padre Igor, che già stava componendo un numero sulla tastiera del suo telefono, una di quelle meraviglie della tecnologia che fanno di tutto, dai fax al caffé espresso, si fermò a mezzo e domandò al di sopra dei mezzi occhiali: "Perché? Cosa vuoi dire?"

"Voglio dire che, come ho letto sul sito dedicato al Giubileo dei Giovani, come è stata anche definita questa GMG 2000, molti complessi e complessini si esibiranno nelle piazze romane e nei centri di raccolta dei giovani messi a disposizione dal Campidoglio, per animare i giorni di festa. Se non ne approfittiamo, non otterremo mai la nomea sufficiente per intraprendere una tournée nella ex Jugoslavia, anche se ovviamente, più che tournée, noi dovremmo chiamarla spedizione!"

"Ma se partecipiamo alla GMG non verremo bollati come gruppo di ispirazione cattolica,

e quindi guardati con sospetto dalle autorità?" fece di nuovo l'uccello del malaugurio il solito Luca Agugliari. La supermente di Demetrio tuttavia gli obiettò:

"Non se sosterremo di compiere quella tournée solo per intascare denaro a favore delle popolazioni di Timor Est, che l'anno scorso è stata devastata dai miliziani islamici. Io sono persuaso che i Nazionalisti mettano i bastoni tra le ruote solo a coloro che cercano di aiutare i cattolici di casa loro, e se n'infischiano altamente dei cattolici che versano in difficoltà dall'altra parte del pianeta."

"Allora tutto diventa anche più facile", si illuminò il parroco di San Giuliano, con la cornetta del telefono appiccicato all'orecchio. Subito dopo parlò dentro di essa:

"Pronto, David? Ciao, sono Igor. Benissimo, grazie: tra pochi giorni ci vedremo a Roma per la GMG. Senti, uno dei miei ragazzi ha avuto un'idea pazza e vorrei sottoportela. Hai tempo per stare ad ascoltarla? Per me hai sempre tempo? Troppo buono, David. Dunque..."

Intanto, Maria stava confabulando a bassa voce con i suoi due amiconi, e rivolgendosi a Demetrio gli chiese: "Chi sono gli amici musicisti ai quali accennavi poco fa?"

"Tre sono quasi sicuri, perché li conosco bene, ma se riesco ne porto anche una quarta", rispose evasivamente il nostro eroe, alzandosi dalla comoda poltroncina. "I primi tre lavorano tutti qui a Trieste, per cui ora andrò a contattarli di persona, mentre la quarta devo andare domani pomeriggio a prenderla all'aeroporto della Malpensa, come le ho promesso quando sono andato a portarla lo scorso 6 agosto."

"Così lontano?" domandò Luca, seguendolo con interesse fuori dalla biblioteca.

"È partita per una breve tournée in Cina. Sai, fa la cantante di professione, e dunque il suo apporto potrebbe essere essenziale."

"E perché mai una cantante di professione dovrebbe accettare di far parte di un complesso d'oratorio?" domandò a sua volta Maria, a sua volta incuriosita da quella rivelazione.

"Perché ha anch'ella dei conti in sospeso con Milan Boban, e credo che le farebbe piacere prendersi qualche rivincita nei confronti degli ustascia dell'HPZ e dei suoi partiti satelliti bosniaci", spiegò l'altro, mentre scendevano le scale interne dell'oratorio, senza tuttavia sbottonarsi di più. I due milanesi capirono che non avrebbe vuotato il sacco più di così, perché non era il tipo da millantare ciò che poi non avrebbe potuto mantenere, e quindi voleva essere sicuro prima di poter affermare di sì o di no. Infatti Demetrio sbirciò l'orologio da polso e concluse: "Beh, è ora che torni a casa, ora, o i miei genitori staranno in pensiero. Già me lo sento mio padre che mi rimbrotta: « Eri a Basovizza o ad Hollywood? Perchè solo in quest'ultimo posto le stelle si vedono anche di giorno! »"

"Mi ricorda mia mamma", sogghignò Luke, per poi salutare calorosamente l'amico che, ripresa la macchina lasciata parcheggiata nella piazza, tornò ad incamminarsi verso casa.

"Ho trentasei ore per organizzare tutto", mormorò fra sé e sé, guidando per raggiungere il valico di frontiera di Villa Opicina. Tuttavia, come spesso capita, mentre faceva progetti per mettere in piedi il complesso si rese conto pienamente della portata della propria proposta, e dell'impatto che essa avrebbe avuto sulla vita di una persona come lui, timida e schiva fin quasi all'introversione.

"Ce la farò, a suonare e a cantare su un palcoscenico?" si domandò, sentendo la paura che gli serrava la gola come un collare chiodato da mastino. "Oppure dovrò rinunciare e limitarmi a veder cantare i miei amici?"

"Non sia mai!" lo interruppe con forza la voce neurotronica di Ermaphros. "L'idea è tua e non te la devi lasciar fregare da nessuno. Anche perché tra tutti gli amici nuovi e vecchi che vuoi invitare a far parte di esso, non c'è neppure un tastierista. Tu sei il naturale candidato ad occupare quel posto, vista anche la tua abilità con il pianoforte e con l'organo, e non vedo perché dovresti rinunciarvi per pura pusillanimità!"

"Io non sono un pusillanime!" esclamò Demetrio, parlando ad alta voce, senza accorgersi

che stava facendo il gioco di Ermaphros, il quale lo spingeva proprio là dove voleva condurlo lui. "È solo che... come dire, ho un blocco psicologico. La vergogna è sempre stato il mio handicap. E non dirmi che avrei dovuto vincerla militando nella « Spada Spezzata », poiché quasi nessuno al di fuori di essa conosce l'esistenza di Amos Bis, e quasi nessuno anche dentro di essa sa che Amos Bis sono io!"

"Questo dipende dal fatto che il tuo viso è nascosto dalla visiera riflettente del casco che fa parte integrante della tua uniforme?" lo stuzzicò il computer, al che egli riprese:

"Certo. Dietro quel mascheramento nessuno può riconoscermi, e nessuno può provare vergogna, sapendo di essere irriconoscibile per chiunque."

A questo punto l'intelligenza robotica calò il suo asso vincente:

"Ebbene, non hai che da cantare mascherato."

Demetrio fu talmente spiazzato da quell'uscita, che per poco la sua macchina non sbandò. "Cantare mascherato? Che cosa vorresti dire?"

"Quello che hai sentito. Nel Medioevo c'erano delle confraternite di benefattori che giravano per le città e soccorrevano i malati di vaiolo o di peste, o semplicemente coloro che morivano d'inedia, con un cappuccio stile Ku Klux Klan calato in testa. E lo sai perché? Perché non volevano che nessuno li riconoscesse. Volevano insomma far del bene per acquistare meriti di fronte a Dio, non di fronte agli uomini. A loro non interessava che la gente li indicasse per strada, dicendo: « Vedi quello? È un benefattore... » Loro rifuggivano la pubblicità, ed agli occhi del mondo volevano essere praticamente invisibili."

Demetrio mangiò la foglia: "Vuoi dire che anche noi potremmo cantare restando invisibili, adducendo la stessa motivazione?"

"Certo", annuì il computer programmato da Jacob Jacobowski. "Pensa ai vantaggi che avrebbe una simile condotta, nel corso della missione volta a liberare i due professori e gli altri prigionieri del regime croato-bosniaco. Chi è invisibile agli occhi dei fan, lo è a maggior ragione agli occhi dei poliziotti nazionalisti!"

"Invisibili... ma certo, gli INVISIBILES!" esclamò Demetrio Markovic, di nuovo a voce alta. "Ma chi ti ha fatto venire in testa un'idea del genere, amico mio?"

"Testa? Cos'è una testa?" celiò il neuroprocessore a base di silicio. "Veramente quest'idea è appena venuta a te."

"Non posso arrogarmi un merito che non è mio!"

"Lo devi fare: è un ordine. Infatti è stato Jacobowski in persona a suggerirmela, non appena gli ho fatto rapporto a proposito del colloquio da te avuto questa mattina con Luca Agugliari, Maria de Marchi e padre Igor Illy. E lui ti ordina di comunicarla ai tuoi amici come se l'avessi pensata tu. Del resto, molti di essi ignorano totalmente che uno come Jacobowski esista davvero su questa terra, ed egli non intende reclutarli tutti direttamente: mi ha detto che gli basta che sia tu a cooptarli per quest'incarico."

"Di fronte alla volontà del nostro comandante in capo, mi trovo costretto a cedere le armi", balbettò timidamente Demetrio. "E va bene, domani sera lancerò quest'idea come se fosse mia. Però avrò bisogno della costante assistenza tua e del Septimus inter Septem durante tutta la spedizione nel cuore delle dittature post-jugoslave."

"Passo volentieri in Macedonia anch'io", commentò scherzosamente (ma non troppo) il computer semivivente, strappando un sorriso al nostro schivo eroe, il quale proseguì fischiettando lungo la strada che, attraversando Kozina, Crni-Kal, Oprtalj, Livide, Motovun, Karojba e Škropeti, lo avrebbe ricondotto a casa nel suo paesello natale.

Ma certamente il nostro protagonista avrebbe fischiettato di meno, se avesse potuto trovarsi in quel momento a Rijeka, presso il comando della polizia Nazionalista. Se infatti foste entrati giusto in quel momento nell'ufficio di Milan Boban, il feroce custode dell'ordine pubblico a noi ben noto anche come padre di Monica e nemico giurato di Demetrio e di

Anita, avreste visto Katjenka, la segretaria tuttofare del suddetto ministro, seduta alla sua scrivania con addosso solo un abito a tubino spiegazzato come se avesse appena finito un incontro di lotta libera, ed intenta a rifarsi tranquillamente il make-up, mentre Milan Boban in persona era ancora a torso nudo e si stava riallacciando i pantaloni.

"È stato bellissimo, non è vero, tesoro?" domandò scioccamente la segretaria, con il rossetto in mano, accennando al divano appositamente presente in quell'ufficio, ma il suo... ehm... principale la rimbrottò:

"Ti ho detto mille volte di non chiamarmi « tesoro » quando non stiamo facendo sesso!"

"« Signor ministro » ti fa sentire più importante?" domandò lei con quella sua aria svampita da eterna bambina delle elementari, ed agitando al suo indirizzo le ciglia finte come se fossero delle dita che lo invitavano a gustare ancora del suo corpo. Milan tuttavia, ridivenuto freddo e scostante come sempre, si infilò la camicia e ribatté:

"Oh, no: « onorevole Boban » è più che sufficiente, tra noi due. Il nostro, Katjenka, è stato l'ultimo rapporto prima delle ferie estive, che per me iniziano oggi, e che mi preparo a trascorrere assieme a mia moglie nella nostra villa sull'isola di Krk."

"Suppongo che a te sembrerà di essere al buio, su quell'isola, non potendo venire rischiarata dalla mia luce", insistette nel fare la civetta la stolida segretaria, chiudendo il beautycase. "Se infatti è vero che una moglie dovrebbe essere la stella polare per un marito, con quella befana tu ti saresti già schiantato mille volte contro gli scogli dell'isola di Cres!"

"Da quando in qua sei così intelligente da tirare battute simili?" la canzonò il pericoloso gerarca, pettinandosi i radi capelli di fronte allo specchietto che teneva in un cassetto della scrivania. Poi, riprendendo il suo tono distaccato, come se quella fosse la prima volta in cui incontrava la sua amante (che non era poi nemmeno quella "ufficiale"!):

"Resterò sull'isola di Krk fino al 22 agosto. Fino ad allora, per tutti quelli che mi cercano, io sono impegnato in un'importante missione presso i Talebani dell'Afghanistan, OK?"

"Un ministro deve poter dire che lavora sempre e comunque", commentò la svampita segretaria infilandosi uno spillone nei capelli per tenerli a posto. "Il giorno 22 dunque ti aspetto per il nostro prossimo incontro galante..."

"Risposta sbagliata!" muggì Milan al suo indirizzo, agitandogli contro il dito indice. "Dal 22 in poi inizio una missione, questa volta vera però, nella repubblica di Erzeg-Bosnia, presso i nostri fratelli ustascia bosniaci. Non so quanto mi tratterrò; spero di poter rientrare in tempo per la prima riunione del gabinetto di governo, lunedì 4 settembre. Durante quei giorni però, qualora chiedessero di me, tu devi dire che sono in vacanza nella mia villa sull'isola di Krk, è chiaro?"

"Per niente", borbottò Katjenka, incassando talmente il collo da farvi comparire una ragnatela di rughe, le quali rivelavano che aveva già passato i trent'anni. "Tu vai laggiù solo per incontrare quell'altra tua amante che ti ha dato due figli durante la guerra di Bosnia!"

"Rivedere i miei marmocchi illegittimi potrà essere uno svago, ma se tu immaginassi per quali faccende vado laggiù, dimenticheresti la tua gelosia nei confronti di Jelka", grugnì il potente gerarca, passando a spianargli in faccia un indice teso come una baionetta. "Perché credi ti faccia dire che sono in vacanza, mentre quando vado in vacanza davvero ti faccio dire che lavoro? Sono affari di stato riservati per tutti, e quindi a maggior ragione per te! Ci siamo spiegati? Ci rivediamo a fine mese." E, ciò detto, se ne andò sbattendo la porta.

Katjenka sbuffò, mettendosi a pensare (cosa affatto strana per una come lei) che Milan la trattava come un puro giocattolo, e che prima o poi avrebbe dovuto dirglielo in faccia. Ma come fare? Milan era così affascinante, e, soprattutto, così potente...

In quel momento la porta si riaprì ed un'altra figura femminile carica di scartoffie fece il suo ingresso nell'ufficio. "Oh, Sonja!" le si rivolse tosto l'oca giuliva. "Sentì un po' che nuovi pettegolezzi freschi ho da raccontarti circa le avventure estive del ministro..."

IX

Erano circa le sedici di sabato 12 agosto, una settimana era passata dalla partenza di Anita per la sua tournée cinese, e Demetrio si trovava nuovamente all'aeroporto della Malpensa. Come suo solito era arrivato con notevole anticipo, aveva lasciato la macchina nell'enorme posteggio a pagamento ed era entrato nella vastissima hall dell'aviostazione nuova di zecca, ma dovette fare i conti con il volo da Pechino che, naturalmente, era in abbondante ritardo. "Maledizione, vedo che i cinesi stanno prendendo tutte le brutte abitudini degli aborriti occidentali", brontolò tra i denti, agitando un pugno come se potesse schiaffeggiare a distanza pilota e copilota dell'aereo: "Questo ritardo rischia di rovinare i miei piani! Comincia davvero bene, se stasera l'unico ad arrivare in ritardo alla convention sono proprio io!"

Per fortuna, proprio in quel momento sul tabellone elettronico accanto al volo da Pechino apparve la scritta « LANDED », ma il nostro eroe sapeva benissimo che avrebbe dovuto attendere ancora un bel pezzo prima che la sua innamorata segreta fosse stata portata fin lì con il pulmino ed avesse recuperato le sue valigie dal tapis-roulant. Si armò di pazienza, ma gli sembrò ugualmente che la barba bionda gli fosse diventata lunga almeno un metro prima che Anita Ante facesse finalmente la sua comparsa da uno dei gate dell'aeroporto. Non appena vide il suo sorriso mentre gli veniva incontro con i bagagli appresso, tuttavia, si sentì abbagliato come un abitante di Hiroshima che è stato testimone del lampo accecante seguito all'esplosione della prima bomba atomica, i muscoli tesi gli si rilassarono, le orecchie gli ronzarono come se uno sciame gigantesco di calabroni vi avesse fatto il nido, la bocca gli parve impastata come si fosse fatto un sandwich a base di vinavil, ed insomma in una parola tutta la rabbia gli sbollì come se gli avessero fatto fare una doccia sotto l'acqua ghiacciata. Quando poi la sua fiamma lo raggiunse e lo baciò su una gota, gli parve addirittura di essere lo Space Shuttle nel momento dell'accensione dei razzi, pronto com'era a volare fino in orbita.

"Caro Demetrio, sai che ti trovo un po' abbronzato? Evidentemente le passeggiate sotto il sole che ti ho prescritto hanno sortito l'effetto sperato!" furono le prime parole della fanciulla, che lo osservava con le mani sulle sue spalle e le braccia tese. Il suo amico non le disse come la trovava lui, sia perché vinto dall'emozione, sia perché lei era splendida come sempre: portava dei sandali a infradito, un paio di pantaloni bianchi ed una camicetta annodata sotto il seno, stampata tutta a chiazze colorate cui erano sovrapposti degli ideogrammi cinesi, mentre gli occhiali neri a specchio erano stati sollevati sopra la testa per trattenerle i magnifici capelli. Non un filo di trucco sottolineava la sua bellezza scultorea, fatta eccezione per l'insolito smalto per unghie color ciclamino, che probabilmente era il residuo di qualche esibizione teatrale.

Mentre il nostro eroe era intento a rimirarla come dovette fare Leonardo dopo aver terminato di dipingere l'Ultima Cena, improvvisamente un suo collega attore alto un metro e un tappo la raggiunse, le infilò un braccio sotto l'ascella e cercò di trascinarla via:

"Dai, Any, molla quel bruttone e vieni con me nella mia villa di Montecarlo. Ho intenzione di trascorrere là una settimana, e la compagnia femminile mi farebbe un immenso piacere, soprattutto se quella compagnia è la tua..."

Come avrebbe reagito Demetrio se Anita gliene avesse lasciato il tempo, ve lo lascio immaginare. È però un dato di fatto che la ragazza nata a Sarajevo era ben capace di badare a sé stessa, perché prese il braccio del collega con l'altra mano, glielo staccò dal proprio e glielo infilò direttamente nella tasca, incupendo la voce d'angelo al punto che, chi la avesse conosciuta solo allora, avrebbe pensato che si trattasse di un baritono e non di una soprano:

"Spiacente, Benny, ma sono già impegnata. Buone vacanze in Costa Azzurra."

L'attore tracagnotto non la prese affatto bene: "Io... io... nessuna ha mai rifiutato la mia compagnia, ed a letto con me ci sono venute delle squinzie molto più carine di te!"

"Benissimo. Vai a cercarle, allora", ribatté la fanciulla, riprendendo le proprie valige e facendo l'atto di andarsene. Demetrio tuttavia gliele strappò letteralmente di mano e la precedette, dopo aver inviato a quel Benny uno sguardo che sarebbe stato sufficiente per farlo evaporare all'istante. Anita tuttavia lo raggiunse, gli cinse le spalle con il braccio sinistro, si sporse e gli scoccò un nuovo bacio sulla gota, apposta perché quello zerbinotto schiumasse di rabbia; anche se, così facendo, rischiò seriamente di mandare a 300 la pressione arteriosa del ragazzo che amava segretamente.

Quest'ultimo riuscì a riprendersi solo quando furono entrambi già in auto. "Non hai portato con te il tuo affettuoso cagnolone", gli fece notare lei.

"No, perché mia mamma lo ha portato a tosare il pelo", replicò lui, portando la macchina fuori dall'aerostazione. "Pensa, è convinta, una volta preparata una scorta sufficiente di pelame bianco e biondo, di riuscire a filarlo e a lavorarlo per farne un berretto in autentica lana di pastore scozzese!"

"Da tua mamma c'è da aspettarsi che ci riesca", replicò la fanciulla con un sorriso, osservandosi riflessa nello specchietto incluso nella tendina parasole come se dovesse ritoccarsi un maquillage che, a differenza di Katjenka, lei usava portare solo in scena e nelle occasioni particolarmente importanti. Dopo essersi voltata verso il suo autista, aggiunse:

"Prima di ammazzare il tempo del ritorno raccontandoti tutto ciò che ho visto, ed ascoltando un altrettanto dettagliato resoconto delle tue passeggiate in compagnia dell'affettuoso Sirio, levami una curiosità. Perché negli SMS che mi hai spedito durante la trasferta cinese ti sei firmato QUES?"

"DM o qualcosa del genere mi sarebbe sembrato troppo banale", cincischiò il giovane rubando una battuta a Luca Agugliari, ma Anita, che non era una stupida, riconobbe la balla ed insistette, finché Demetrio non si arrese:

"È va bene. Ti ricordi « Sinuhe l'Egiziano », il capolavoro di Mika Waltari che mi hai regalato il giorno della tua prima visita a casa mia? Hai presente il finale del romanzo, che ti ho già citato varie volte in altre occasioni? « **Questo è stato scritto da Sinuhe, l'egiziano, che visse solo in tutti i giorni della sua vita.** » Ebbene, QUES non è altro se non l'acronimo di QUi Est Solus, Colui Che È Solo. Senza un'amica come te, in questa settimana mi sono sentito più solo di Sinuhe durante il confino a vita sul Mar Rosso!"

Come Demetrio prevedeva, lei reagì fingendo di picchiarlo, e se non avesse già imboccato l'autostrada, probabilmente lo avrebbe picchiato davvero, poiché ella non sopportava che il suo coltissimo amico prendesse spunto da ogni lettura per accrescere il proprio già amplissimo repertorio di autoinsulti, recentemente arricchito dal "Matto" di de Andrè. Stavolta tuttavia egli aggiunse qualcosa al proprio atto di disistima:

"Eppure, anche se non ci crederai, durante questa tua assenza ho incontrato qualcuno che mi ha fatto sentire meno solo. Ti piacerebbe conoscerlo?"

"Se è qualcuno che si è degnato di parlare con te e di alleviare la tua solitudine, dev'essere un tipo davvero eccezionale, perché di solito tutti ti evitano come se tu fossi radioattivo", esclamò l'attrice, sinceramente stupefatta da quella rivelazione.

"*Dei* tipi eccezionali", la corresse Demetrio, calcando la voce sulla prima parola. "Pur essendo italiani purosangue, hanno qualcosa a che fare con la tua martoriata patria, la Bosnia-Erzegovina, dove contano di recarsi quanto prima."

"Davvero?" esclamò la rossa, sentendosi colmare da un misto di stupore e di gioia.

"Sì. E non è tutto: ci vanno proprio per soccorrere alcuni poveracci che hanno subito la stessa sorte di Sinuhe, finendo al confino a vita sui monti dell'Erzegovina; ed hanno chiesto anche a me di andare con loro ad aiutarli."

Anita abbassò istintivamente la voce, anche se in auto non poteva sentirli nessuno:
"C'è per caso lo zampino di Amos Bis?"
"Oh, no, non stavolta. Però c'è di mezzo il Vaticano con tutto il suo peso politico e la sua impossibilità ad agire allo scoperto per difendere i cattolici dell'ex Jugoslavia."
Anita si carezzò il mento ripetendo il gesto tipico del suo amato, come se avesse davvero una barba da tormentare per sfogarsi. "Il Vaticano? Papa Wojtyla in persona? Vuota il sacco, Dimy: ogni aneddoto che posso riportarti a casa dopo il breve soggiorno cinese impallidisce e scompare come inchiostro simpatico di fronte alla novità con cui mi hai spiazzato tu: non faccio in tempo a lasciarti solo sei giorni, e tu ti fai reclutare dalla CIA!"
"Molto meglio che dalla CIA", sorrise l'autista, il quale, durante il ritorno a Trieste, impiegò tutto il proprio fiato per descrivere nei minimi particolari la lunga successione di avvenimenti che si erano succeduti fin da quando si era avventurato per la prima volta nel nuovo quartiere triestino di San Giuliano.
"Allora, che ne dici della mia idea? Ci stai?" le domandò l'alter ego di Amos Bis, quando ormai avevano già superato l'uscita per Venezia.
"Certo che ci sto!" rispose un'entusiasta Anita, spiazzando completamente il suo amico, che si era aspettato invece mille obiezioni da una persona prudente e meditativa qual era lei. A quel punto egli si comportò con la sua fiamma come padre Igor si era comportato con lui, cioè le mise di fronte le difficoltà dell'impresa:
"Guarda che non sarà una passeggiata. Andremo a mettere la testa direttamente tra le fauci del leone, violando apertamente le leggi in casa loro. Potresti rimpiangere di non aver seguito quel Benny nella sua villa nel Principato di Monaco. La nostra potrebbe anche rivelarsi una missione senza alcun ritorno, e..."
"Demetrio", lo interruppe bruscamente lei, "ricordati che è la mia patria. Tu cosa faresti, al mio posto, per difendere la tua natia Croazia?"
Colui che la amava segretamente non osò spiaccicare più parola, perché al giorno d'oggi nessuno pronuncia più la parola patria, se non forse quando gioca la nazionale di calcio del suo paese, e dunque egli chinò il capo di fronte alla prima persona da lui incontrata nella sua vita, che osasse ancora pronunciare quella parola con l'orgoglio di un patriota ottocentesco e, proprio come uno degli eroi dell'epoca romantica, fosse disposta a morire per essa, se le circostanze lo avressero richiesto.
Naturalmente l'auto di Demetrio non si fermò dinanzi all'appartamento di Anita, bensì davanti all'ingresso dell'oratorio di San Giuliano Ospedaliere, dove la fanciulla aveva accettato di venire condotta subito, nonostante la probabile stanchezza del viaggio, affermando coraggiosamente che non c'erano problemi perché in aereo aveva dormito a lungo, e che il discorso del suo amico durante il viaggio in autostrada le aveva fatto passare completamente ogni affaticamento.
"Però, mica male", commentò Anita, appena scesa dalla macchina, intenta ad esplorare con gli occhi ogni recesso di quel complesso architettonico un po' futurista. "Ti ho mai detto che, anche se studio lettere classiche, apprezzo moltissimo l'art nouveau?"
"Voglio proprio conoscere il tuo parere sull'interno della chiesa", rispose un incuriosito Demetrio, scendendo dalla macchina con un pacchetto sotto il braccio e chiudendola a chiave. "Ora però non ne ho il tempo, siamo già in ritardo."
Varcarono assieme l'ingresso del centro giovanile, e proseguirono subito attraverso la porta dirimpetto fin nel cortile, dove alcuni dei loro amici erano già in attesa. Infatti, accanto al glicine che si arrampicava su fino alle finestre dell'alloggio di padre Igor, li attendevano in piedi il passionista, Luca e Maria ancora con l'uniforme degli animatori dell'oratorio feriale, ma anche, sorpresa delle sorprese, Sebastiano Rebellin!
"Chi si rivede! La Cavalletta!" esclamò la soprano. "Il mondo è piccolo, non è vero? Dimy

mi ha detto che ha chiamato anche te a far parte della combriccola..."

"Già, e stavo appunto facendo conoscenza con questi due studenti di fisica nucleare. Confesso che mi sento un po' un pesce fuor d'acqua, di fronte a tutti voi cervelloni... per fortuna che, quando comincio a parlare dei miei amanti film di fantascienza, persino degli scienziati come loro riconoscono che sono un'autorità in questo campo!"

"Si direbbe che il nostro Luca abbia trovato un rivale, quanto a spacconeria", sorrise il parroco di San Giuliano, ma l'asinello di Dio non rispose nulla perché, insieme a Maria, era rimasto letteralmente incantato di fronte ai lineamenti aristocratici della fanciulla appena giunta in compagnia di Demetrio, alla sua statura da campionessa di pallacanestro, ai suoi occhi verdi che lo scrutavano senza alcuna aria di alterigia, alla massa fluente delle sue chiome color fuoco, ma anche dalla sua incredibile semplicità, quasi fosse impossibile che una ragazza dal portamento così nobile non dovesse per forza essere sofisticata come una top model. Avvistosi dello sconcerto dei suoi due nuovi alleati, Demetrio tossicchiò:

"Er... Luca, Maria, padre Igor, permettete che vi presenti Anita, la mia migliore amica."

Maria parve svegliarsi da un sogno, ed esclamò all'improvviso:

"Ehi, ma tu sei Anita Ante, la famosa cantante lirica!"

Anita arrossì imbarazzata: "Beh, famosa non so quanto... Ad ogni modo, canto."

"E non fai solo quello, vero?" la incoraggiò il suo moroso in pectore.

"No", si decise ad aggiungere lei, sotto la pressione degli sguardi interrogativi dei due milanesi. "Prendendo esempio dal mio amico, ho preso anch'io la maturità classica, sono iscritta al primo anno di lettere antiche, ho ricominciato a scrivere poesie come facevo da ragazzina, ed inoltre sto traducendo l'Eneide in croato per conto di una casa editrice di Zadar. Sono arrivata al canto V."

"Però!" esclamò Luca, sinceramente ammirato. "Niente da dire: uno spirito eclettico come il tuo non poteva che mettersi assieme a quel geniaccio di Demetrio!"

Entrambi i due giovani slavi arrossirono al punto da somigliare ad una fragola e ad un lampone stampigliati su un barattolino di yogurt ai frutti di bosco. "Guarda che io e lui non siamo affatto fidanzati", si difese Anita, poiché a Demetrio era letteralmente andato di traverso il gargarozzo; ma non le riuscì di spiaccicare altro, anche perché non ce la fece ad aggiungere qualcosa tipo: "Uno come lui non si metterebbe mai con un'attricetta del par mio", come pure avrebbe voluto. A levare i due slavi dall'imbarazzo venne la sensibile Maria, la quale, dopo aver assestato un eloquente calcio nella caviglia al suo linguacciuto amico, tese la mano verso la figlia di Julia Ante:

"Piacere, Maria de Marchi, studentessa di Ingegneria al Politecnico di Milano e di Fisica all'Università degli Studi di Trieste; e questo cafone di mezza tacca è il mio amico e compagno di studi Luca Agugliari. Se ti può rassicurare, nemmeno io e lui stiamo assieme, anche se ci vedono sempre accoppiati come Franco Franchi e Ciccio Ingrassia!"

"Beh, vuol dire che noi quattro siamo un evidente esempio di... coppie di fatto", ribatté Anita, suscitando finalmente il riso in tutti e sei i presenti. Aggiunse poi: "Complimenti, Maria, hai dei capelli splendidi che farebbero invidia a molte mie colleghe attrici. Ma quanto sono lunghi?"

"Un metro e quarantadue centimetri", la precedette il solito Luca, prendendo in mano una delle trecce che Maria si faceva quando vestiva i panni dell'animatrice d'oratorio. "Se li fa crescere così per permettere ai bambini dell'oratorio di giocare al salto della corda con le sue trecce stile Sailor Moon!"

"Un ingegnere non si smentisce mai nel misurare qualunque cosa, eh?" intervenne padre Igor, presentandosi a sua volta, mentre Maria strappava la propria treccia destra dalle mani di Luca, si levava il berretto con il logo dell'oratorio e colpiva con esso il muso dell'amico-rivale. Proprio in quel momento, tuttavia, fecero la loro comparsa nell'atrio altre due

nostre vecchie conoscenze, che si guardavano in giro come se si trovassero lì per la prima volta in vita loro. Subito Demetrio li riconobbe e li chiamò con un ampio gesto del braccio, e così nel cortile dell'oratorio fecero la loro comparsa un uomo stempiato vestito completamente di nero, com'era sua vecchia abitudine, ed una donna alta qualche centimetro più di lui, con i capelli legati sulla sommità della testa, un paio di jeans ed una maglietta su cui era impresso il logo di Emergency assieme all'arcobaleno della pace.

"Padre, Igor, amici, mi permetto di presentarvi altri due miei amici, Tarcisio Mangiagalli ed Alice Vodnik", li introdusse immediatamente Demetrio. "Mi sono permesso di telefonare anche a loro perché ho avuto prova della loro abilità con le arti marziali e del loro coraggio nel districarsi da ogni situazione pericolosa!"

"Veramente Alice l'ho chiamata io", obiettò Maria, "tanto per poter affermare di aver contribuito anch'io alla nascita del nostro complesso."

"Tu?" domandò uno stupito Demetrio. "Eppure, anch'io..."

"Buoni, buoni", brontolò Alice con quel suo sorrisetto che doveva essere tale e quale a quello di Al Capone, ogni volta che riusciva a fregare la polizia di Chicago. "Ieri ho ricevuto effettivamente due telefonate, quella di Demetrio e quella di Maria, che mi avanzavano la medesima proposta: una specie di suicidio collettivo, credo... insomma, il genere di vacanza che io preferisco, in un torrido mese d'agosto sonnolento e tedioso. Ho concluso che evidentemente il triangolo era chiuso, cioè che anche i miei amici Demetrio e Maria dovessero aver fatto reciproca conoscenza; ed eccomi qui in compagnia del mio ragazzo, il buon Tarcisio, che ad ottobre diverrà mio marito."

"Condoglianze", gli mormorò Luca, stringendo la mano del triestino con calore. "Conosco bene Alice, e so che ti aspetta una vita di ubbidienza e di sottomissione."

"Uhm, vedo che Maria non ti ha ancora dato la tua razione quotidiana di scapaccioni", bofonchiò l'esperta di arti marziali, arricciando il naso e guardandolo con gli occhi socchiusi. "Niente di male, provvedo io."

"Questa tipa è rissosa come me: comincia a piacermi", sogghignò a sua volta Sebastiano, facendosi crocchiare le nocche delle mani muscolosissime. "E se, tanto per festeggiare questo nostro primo incontro, facessimo una bella gazzarra? Le risse aiutano a cementare lo spirito partigiano e tengono allenati i muscoli."

"Le risse sono bandite dal mio oratorio, Sebastiano", intervenne immediatamente il passionista a fare da paciere. "Questo è un luogo di pace e di preghiera e, se proprio qualcuno è autorizzato a menare qualcun altro, quel qualcuno sono io, qualora non mi venga in mente altra penitenza da infliggere ai ragazzi che vengono a confessarsi da me. E poi, invece di pestarvi tra di voi, è meglio incanalare questo vostro giovanile entusiasmo per volgerlo ad una buona causa. Stanno cominciando ad arrivare i ragazzi per la loro consueta partita a basket dopo cena, per cui è meglio se ci trasferiamo tutti nel mio quartier generale, cioè nella mia biblioteca. Luke, Mary, potete togliervi la divisa da animatori, a badare ai campi da gioco penseranno Samuele e Deborah, che ho già precettato per l'occasione. Ho anche ordinato un po' di panini, perché l'appetito aguzza l'ingegno. Naturalmente se per lei, signorina Ante, quel genere di cibo non è da considerarsi troppo plebeo."

"Ma per chi mi ha preso, per Marina Doria?" finse di scandalizzarsi la soprano, che non sopportava di essere trattata come una nobildonna. "Mi chiami Anita, mi dia del tu e mi faccia vedere dove sono questi panini, perché il viaggio mi ha messo molto appetito!"

E così, trenta secondi dopo i sette giovani si ritrovarono tutti seduti nell'ampia biblioteca di padre Illy, intenti come lui a sgranocchiare dei panini preparati da una mamma volontaria nel bar dell'oratorio, con tutti i più svariati ripieni: pollo, prosciutto cotto, salame crudo, formaggio. "Mi piace questo genere di riunioni logistiche", commentò subito Alice parlando, com'era suo pessimo vizio, con la bocca piena.

"A proposito", attaccò Demetrio, mettendo giù il proprio panino ripieno di pollo alla diavola e passando il pacchetto che aveva sotto l'ascella a padre Igor, a sua volta alle prese con uno sfilatino zeppo di salame come un dirigibile: "prima che la riunione vera e propria abbia inizio, dato che lei è stato filosofo e filologo, le ho portato un regalino: forse avrebbe pubblicato anche questo, sulla sua rivista « Passa in Macedonia! »..."

Incuriosito, il passionista prese il pacchetto, lo lacerò e dentro trovò un libro rilegato a caldo, di almeno duecento pagine, sulla cui copertina, oltre al nome dell'autore e al logo dell'università triestina, c'era scritto « **I cento versi** ». Siccome anche gli altri giovani si sporgevano a sbirciare, Demetrio prevenne ogni domanda del parroco:

"È il saggio che ho appena finito di scrivere, un po' per hobby e un po' per lungimiranza, in quanto ho saputo che uno degli esami di letteratura che dovrò affrontare l'anno venturo nell'università di questa bella città prevede la presentazione di un lavoro scritto su un argomento qualsiasi della letteratura italiana. Io ho scelto il mio poeta preferito, Dante Alighieri, e questo saggio breve si propone di spiegare per quanto è possibile i cento versi più difficili della divina commedia, uno per ogni canto, come ad esempio « Papè Satan, Papè Satan Aleppe » o quelli che citano la profezia del veltro o il nome di Matelda."

"Alla faccia del saggio breve!" gorgogliò il passionista, dimenticando completamente il proprio panino per affondare il naso dentro quel densissimo testo che trasudava erudizione come un pino marittimo fa con la resina. Tarcisio invece restò con il panino al formaggio ed insalata a mezz'aria, e mugolò:

"Fammi capire. L'hai realizzato adesso per un esame che devi ancora frequentare?"

"Se tu lo conoscessi bene, non ti stupiresti della sua condotta", ringhiò invece Anita, osservando Demetrio come un toro osserva il torero che gli agita davanti la muleta rossa. "Per fortuna che dovevi riposarti in questi giorni, eh, Demetrio? Per fortuna che mi avevi promesso di fare lunghe passeggiate! Dammi un buon motivo per cui non dovrei strangolarti con il cavo di quel computer."

"Ma Anita, di passeggiate ne ho fatte, altrimenti come avrei scoperto la parrocchia di San Giuliano Ospitaliere ed i nostri due nuovi amici milanesi?" si difese l'istriano, rendendosi conto di aver commesso un autogol, mostrando il suo ultimo scritto a padre Igor alla presenza dell'amata. "Inoltre, mica potevo passeggiare anche di notte! Quando non riuscivo a dormire per il gran caldo, scrivevo sul computer per puro diletto."

"Quando saremo soli io e te, faremo i conti", promise la bosniaca, al che Luca sussurrò nell'orecchio di Maria: "Curioso, protestano tanto di non essere innamorati l'uno dell'altra eppure litigano proprio come due promessi sposi!"

La chitarrista tuttavia gli fece gli occhiacci, invitandolo al silenzio, mentre in difesa di Demetrio interveniva padre Igor:

"Suvvia, Anita, non trattare male il tuo... er... migliore amico. Come diceva san Basilio, il riposo di un vescovo consiste nel passare da una fatica all'altra!"

"Già, peccato che Dimy non sia affatto un vescovo", brontolò di nuovo la rossa, tornando però a ridacchiare di nascosto. "A meno di non tornare al significato greco della parola, cioè supervisore, dal momento che lei l'ha reclutato tra i supervisori dei suoi ragazzini!"

"Eh no, quel mestiere il buon Demetrio non ce lo ruberà", intervenne Maria, ora tornata in gonna e prendisole, che aveva fretta di stemperare la tensione con una battuta. "Dato che lui ha dichiarato di non saper giocare a rugby né a pallavolo, i due capoccia di tutti gli animatori d'oratorio restiamo noi!"

"Sono sicuro che il buon Dimy non vi invidia certo l'incombenza di tenere d'occhio centinaia di marmocchi scalmanati che non fanno altro che sbucciarsi le ginocchia e darsele tra loro di santa ragione, come facevo io alla loro età", volle dire la sua la Cavalletta, che si era già fatto sparire in bocca ben due panini di notevoli dimensioni.

"Tu però mi invidieresti di sicuro, se mi vedessi attorniato da duecento occhi attenti e pronti a scoppiare in grasse risate, tutte le volte che li chiamo attorno a me per raccontare qualche barzelletta sulla Benemerita. A proposito, eccone una..."

"Adios, siamo alle solite", sussurrò Maria in un orecchio di Alice Vodnik: "Quando attacca con questa sinfonia, non lo fermerebbe nemmeno il diavolo in persona!"

Luca la ignorò e canterellò: "In uno scompartimento dell'espresso Roma-Milano, un tale racconta barzellette ai suoi compagni di viaggio tanto per ingannare il tempo, proprio come me. Ad un certo punto annuncia: « Ora ve ne racconto una, bellissima, sui carabinieri ». Uno dei presenti però si alza e precisa: « Tenga presente che io sono sua eccellenza il comandante generale dell'Arma dei Carabinieri! » L'altro tuttavia gli replica senza scomporsi: « Non si preoccupi: a lei, la barzelletta gliela spiego dopo...» Uh! Uh! Uh!"

"Ah, ora ho capito, hai per contratto un certo numero di stupidaggini da tirare ogni giorno, e se non lo fai ti scalano lo stipendio", sghignazzò a sua volta Sebastiano, ma purtroppo Tarcisio non la prese altrettanto bene:

"Ehi, ehi, anch'io ho fatto il servizio di leva nei Carabinieri. Vuoi forse lasciarmi intendere che io non posso capire le barzellette di un futuro ingegnere perché non sono intelligente? Bah! Il commediografo francese Marcel Pagnol diceva: « Dobbiamo diffidare degli ingegneri: si comincia con la macchina per cucire, e si finisce... con la bomba atomica! »"

Luca si imbronciò e ribatté per le rime: "Grrr! E che dire della tua futura moglie, allora? Chi ci garantisce che non dimentichi le pinze nella pancia dei suoi pazienti? Io preferisco aver a che fare con l'equazione di Schrödinger e con il modello a quark, piuttosto che infilare un solo ago nella carne di qualcun altro!"

Demetrio, Anita e Maria sussultarono, convinti com'erano che Alice avrebbe messo giù il panino ed avrebbe dato a Luca una lezione gratis di arti marziali, adoperando lui medesimo come cavia. Invece, a sorpresa, la mascolina dottoressa buttò la testa all'indietro, scoppiò in una risata e non perse l'occasione per ribattergli:

"Uah! Uah! Ma come, uno grande e grosso come te non ha il coraggio di tagliare le pance, ma ha il coraggio di spaccare gli atomi per fare un bello sconquasso?"

Solo a questo punto il santeugeniese si accorse dell'errore madornale in cui era occorso, perché tutti si sganasciarono più per quest'azzeccata uscita di Alice che per la sua barzelletta di poco prima. Divenuto rosso come la bresaola friulana che imbottiva il suo panino, lo mise giù, incrociò le braccia davanti a sé e fece l'offeso:

"Uffa, se vi coalizzate tutti contro di me non gioco più!"

"Veramente a giocare non abbiamo ancora incominciato", ne approfittò padre Illy, appallottolando il tovagliolino di carta in cui era avvolto il panino e buttandolo nel cestino della carta straccia. "Se mettete da parte il vostro spirito faceto e mi date retta un attimo, vi esporrò il motivo per il quale siete stati riuniti qui stasera."

"Siamo tutt'orecchie", annunciò Anita, terminando lei pure la sua improvvisata ma sostanziosa cena. Il sacerdote iniziò allora a spiegare ai quattro nuovi venuti il motivo per il quale Demetrio aveva avuto l'idea di fondare una band, da lanciare durante la GMG 2000. Non tacque il vero scopo del proprio oratorio, che celava in realtà un vero e proprio servizio segreto messo in piedi per iniziativa del Papa in persona; non tacque la sorte dei suoi primi collaboratori sloveni, né il fatto che i reati di spionaggio erano puniti con atroce severità dalle dittature post-jugoslave; non tacque la faccenda del messaggio segreto celato nella sciarpa, né il modo in cui Demetrio lo aveva brillantemente decifrato; non tacque neppure i pericoli che avrebbe comportato la decisione di recarsi personalmente in Bosnia-Erzegovina per liberare i prigionieri degli ustascia, sotto la copertura di un complesso oratoriano che intendeva raccogliere fondi per finanziare la ricostruzione di Timor Est, così come aveva fatto con Demetrio alcuni capitoli fa. Alla fine, concluse:

"Questo è tutto. So che voi riterrete che un frate quale io sono non dovrebbe impicciarsi di politica, che dire falsa testimonianza è un peccato e che non basta dire che tanto il Papa ci darà l'assoluzione perché, come si sentì dire il povero Guido da Montefeltro, « **assolver non si può chi non si pente, / né pentere e volere insieme puossi, / per la contraddizion che nol consente!** »[1]. Eppure, nonostante questo, io oso domandarvi umilmente aiuto."

X

Al termine del lungo e articolato racconto di padre Illy, che io vi ho sintetizzato per sommi capi, per alcuni secondi nella biblioteca regnò il silenzio più assoluto, rotto solo dagli urti del pallone da basket contro il non lontano tabellone. Il primo a rompere quell'atmosfera di sospensione, nella quale anche il tramonto pareva essersi arrestato in cielo come in una veduta dei Macchiaioli, fu inaspettatamente Sebastiano Rebellin:

"Ecco... È meglio che lei sappia subito una cosa, padre... Io sono credente e provengo da una famiglia di antiche tradizioni cattoliche, eppure, prima di mettere su con l'aiuto della mia benefattrice Anita Ante la palestra che oggi mi rende così bene, e prima di essere convertito ad una vita onesta, io sono stato contrabbandiere e addirittura l'autista della banda di trafficanti rumeni di organi e di microchip, che la polizia ha sgominato lo scorso mese di marzo. Non mi sembra perciò di essere il più adatto a giudicare il suo operato."

"Anch'io ho commesso un omicidio, tagliando la carotide del mio amante, professor Osvaldo Podbersig, mentre cercavo di salvarlo con una tracheotomia", gli tenne dietro Alice, quasi desiderosa di denunziare lei stessa i propri scheletri nell'armadio. Tarcisio non volle essere da meno della sua fidanzata:

"Quand'ero bambino la mia famiglia era così povera, che per sostenerla ho commesso anche qualche furtarello. E non credo che sia una scusa valida cercare di farsi passare per un ladro gentiluomo che ruba ai ricchi per dare ai poveri, cioè sempre al sottoscritto."

Luca stava quasi quasi per aprire bocca e rivelare la sua appartenenza alla « Spada Spezzata », militando nella quale aveva lasciato dietro di sé una lunghissima scia di musi sfasciati e di ossa malridotte, quando il passionista alzò una mano e riprese:

"Cari ragazzi, non c'è bisogno che vi confessiate in pubblico davanti a me. Ognuno di noi ha dietro di sé una storia così lunga, che per raccontarla ci vorrebbe un libro paragonabile a « Le mie prigioni ». Non voglio sapere nulla del vostro passato, mi interessa solo il vostro presente e, tutt'al più, il vostro futuro. Il team che io voglio mettere assieme è infatti come la Legione Straniera: qui nessuno fa domande su nessuno ma tutti lavorano insieme per raggiungere un comune obiettivo perché, come dice la lettera ai Romani, « **se siamo stati completamente uniti a Cristo con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la Sua risurrezione** ». Si muore tutti assieme o tutti assieme si trionfa!"

Alice, che pur essendo praticante di solito non era tanto tenera con tutti i sacerdoti da lei incontrati sul suo cammino, fu tanto soddisfatta da quelle parole, da esclamare:

"Se è così, anche a nome del mio amato Tarcisio, io le dico: noi due passiamo in Macedonia con lei!" Poi, come per prevenire qualche obiezione da parte del passionista:

"E non cerchi di dissuadermi in qualche modo con le sue spumeggianti citazioni bibliche, perché sono una ragazza e non un maschio, cosa di cui mi dispiacerò per tutta la vita: da un pezzo noi donne abbiamo abbandonato la vecchia formula tedesca delle tre **K**, **kinder, kirche, küche**, cioè bambini, chiesa, cucina! Basta che lei rilegga la « Mulieris Dignitatem » del nostro grande Papa Wojtyla, per comprendere a cosa mi riferisco."

---

[1] Cfr. Inferno XXVII, 118-120 (N.d.A.)

A sorpresa però un'obiezione non le venne dal prete, ma dal suo futuro consorte:

"Potrei sottoscrivere ogni parola che tu hai pronunciato, Aly, tuttavia avrei gradito farle sapere io al nostro Mentore: in una coppia, è meglio che sia l'uomo..."

"Stammi a sentire, Tarcisio: quando vorrò la tua opinione, te la farò conoscere!" Con questa secca interruzione, la dottoressa fece capire chiaramente chi avrebbe portato i pantaloni in quel nido familiare, sollevando tra l'altro le risate generali. Subito dopo, tuttavia, per giustificare la propria pretesa con qualcosa di più sostanzioso di un rimprovero pronunciato a voce alta, raccolse da terra una custodia lunga e stretta e tirò fuori un magnifico flauto, che sotto il lampadario di padre Igor riluceva come se fosse fatto d'argento.

"Che ve ne pare del mio flauto? È di acciaio al carburo di niobio. L'ho fatto fabbricare appositamente in California, per conferirgli delle sonorità uniche al mondo. Sapete, è stato mio papà ambasciatore ad insistere perché io e mia sorella Aurora studiassimo il flauto: lui dice che, siccome la musica è il rimbombo dei passi di Dio nella Sua Creazione, saper fare musica significa entrare in sintonia con la vita universale!"

Ciò detto, mentre i suoi nuovi e vecchi amici osservavano quello strumento preziosissimo con occhi strabiliati, ella se la accostò immediatamente alle labbra ed intonò la notissima canzone « **4/3/1943** » di Lucio Dalla, che si prestava particolarmente ad essere eseguita con quello strumento. Per qualche minuto tutto l'universo, dai pinnacoli del cielo fino alle radici della terra, parve risuonare di quelle note, proprio come se il Padreterno in persona le avesse udite ed avesse incominciato a danzare a tempo sul tappeto immenso del Creato, quasi a dar ragione a Vodnik senior. Stregata dal flauto della dottoressa, Anita non poté trattenersi dal canticchiare i versi della canzone seguendo la melodia con la propria voce eccezionalmente limpida e chiara, e così tutti ebbero modo di apprezzare ad un tempo l'abilità canora della bosniaca e quella concertistica della slovena, in un inedito duetto che avrebbe avuto occasione di ripetersi molte volte negli anni a venire.

Non appena l'ultima nota si fu dispersa nell'aria come un cristallo di brina, scoppiò un applauso così fragoroso da rischiare quasi di far venire giù l'oratorio. "Braveeee!" urlarono tutti quanti, facendo girare la testa anche ai ragazzi che giocavano giù nei campi, e Luca non poté fare a meno di esclamare:

"Però! Lasciatelo dire, cara Anita; la fama che ti sei guadagnata è tutta meritata!"

"Questo vuol dire che mi accettate come membro del vostro complesso?" cinguettò la rossa, che non stava più nella pelle dalla felicità, ma Sebastiano rovesciò la domanda:

"La questione è piuttosto se una cantante lirica di grido come te accetterà mai di cantare accompagnata da uno strimpellatore da strapazzo come me. Quanto al sottoscritto, io ne sarei onorato e ci farei la firma. Se poi si possono unire ad un tempo le mie principali passioni, e cioè suonare la chitarra, cantare e menare le mani all'impazzata, credo che non potrei chiedere di meglio dalla vita. Dovunque sia la Macedonia, ci vengo anch'io!"

A questo punto padre Igor alzò gli occhi al cielo e pregò con le mani giunte:

"È proprio vero che i doni di Dio superano ogni nostra più ottimistica previsione, perché Egli è Generosità Infinita. Incontrando Demetrio, io credevo di aver trovato un terzo collaboratore dopo Luca e Maria, e lui invece me ne porta altri quattro, tutti dotati di fegato da vendere oltre che di una vena musicale straordinaria! Come ringraziarti, o Signore?"

"Lo ringrazi fornendoci tutte le attrezzature necessarie a mettere in piedi questo benedetto complesso", aggiunse Tarcisio Mangiagalli, pur sapendo benissimo che quelle parole non erano rivolte a lui. "Demetrio ci ha accennato ad un possibile esordio giù durante la Giornata Mondiale della Gioventù, a cui tra l'altro Alice mi stava convincendo a partecipare pur non essendo io più molto giovane, essendo nato nel 1967. Ma quell'evento è ormai alle porte, mentre noi abbiamo ancora tutto da organizzare. Anche imparare a suonare assieme e a cantare in gruppo è una sfida non da poco!"

"Lo so", accennò di sì il buon prete sorridendogli ampiamente. "Per questo oggi sono stato impegnato tutto il giorno tra telefonate e prenotazioni. Io non posso comparire di persona, essendo già « bruciato » con le autorità Nazionaliste di Croazia e di Bosnia, perciò ho chiesto a David di Erfurt-Sachsenhaüsen, mio amico di vecchia data, di farvi da impresario per la partecipazione alla GMG e, soprattutto, per la tournée nell'ex Jugoslavia, per la quale tra l'altro ho già prenotato i visti, anche se ovviamente Demetrio ed Anita non ne avranno bisogno. Inoltre ho acquistato gli strumenti musicali che mi mancavano e la strumentazione elettronica necessaria per l'amplificazione della musica e delle voci. Dato che vanno tanto di moda, ho comprato anche un apparecchio per il remix ed un po' di luci psichedeliche: daranno l'idea di un gruppo già affermato, che può permettersi una strumentazione molto ricca e varia. Oh, non guardatemi in quel modo, non ho piantato quattro zecchini d'oro nel Campo dei Miracoli: semplicemente lo Stato della Città del Vaticano è disposto a spendere qualsiasi cifra, pur di conseguire gli obiettivi caritativi ed umanitari che si è prefissato, soprattutto nel cuore della vecchia Europa."

"Quanto a me, la mia vecchia chitarra, regalatami un anno e mezzo fa da Emma, la mia migliore amica, andrà benissimo allo scopo", rispose per prima la bionda Maria, poiché tutti gli altri erano troppo paralizzati dalla sorpresa per aprire bocca. "Io e quello strumento ormai viviamo in simbiosi, come se esso fosse una propaggine del mio corpo. Piuttosto... Oh, acciderba, quasi dimenticavo!"

"Che cosa?" domandò il parroco, stupito da quell'improvvisa cesura.

"Ma sì, dannazione. Per cantare in un complesso dovrò truccarmi!"

"E allora?" domandò ingenuamente Anita, cui sembrava inusuale un'osservazione del genere, sulla bocca di una ragazza così vistosa.

"Tu non capisci", le ribatté la biondina, nel silenzio generale. "Io non ne sono capace, perché non lo faccio mai. Fino a poco tempo fa avevo una pelle così cretina, da risultare allergica a qualunque tipo di cosmetico: se mi mettevo un po' di fard, il giorno dopo avevo la pelle del viso pustolosa come un trancio di pizza ai funghi. Ed anche ora che sono guarita da quella reazione anafilattica, trovo innaturale colorarmi il viso, come se avessi su di esso qualcosa di estraneo e di stomachevole."

"Eppure", insistette la rossa figlia di Ivan Miletic, "come mi ha insegnato mia madre, la famosa soprano Julia Ante, solitamente per voi bionde un filo di trucco è quasi indispensabile, perché apparite quasi sempre un po' « slavate ». Tendete inoltre ad avere ciglia chiarissime e quasi trasparenti, come sono appunto le tue, per cui un tocco di mascara fa risaltare immediatamente il vostro sguardo. Anche un po' di fondo tinta dorato ed una sfumatura pastello sulle palpebre ti donerebbero parecchio."

"Sicuramente hai ragione", si infervorò Maria, "tuttavia mi sembra che tu per prima non metti in pratica le tue teorie, perché, pur essendo attrice, se non mi sbaglio in questo momento tu non porti altro che quello smalto per unghie ciclamino. Per non parlare del fatto che tua madre era attrice come te e dunque certamente esperta di cosmesi, mentre se la mia vedesse anche solo una mia fotografia in cui mi sono messa semplicemente un filo di rossetto, mi chiuderebbe a chiave in cantina a pelar patate per i prossimi dodici mesi!"

"Quando si ha una mamma come la tua, uno è autorizzato al suicidio senza la paura di finire all'inferno", borbottò Sebastiano, che da un pezzo aveva tagliato ogni ponte con la famiglia. Siccome però Maria e Luca si voltarono verso di lui corrucciati come se lo avessero sentito bestemmiare, perché nessuno dei due avrebbe sopportato di sentir parlar male di Elisa de Marchi, Demetrio decise di intervenire sfoderando l'idea di Ermaphros a proposito della quale aveva già accennato qualcosa ad Anita:

"Infatti, Maria, proprio per toglierti dall'impiccio di doverti trasformare ogni volta in un mascherone, ho avuto una bella pensata. Ecco come penso di esibirmi io."

Ciò detto, tirò fuori dalla borsa di Anita, dove l'aveva riposta, uno strano oggetto di plastica rossa, la cui funzione divenne chiara ai suoi compari solo quando se la fu applicata sul viso. Si trattava infatti di una maschera a forma di muso di gatto, con i buchi per gli occhi, che gli copriva tutta quanta la faccia dalle narici fino all'estremità superiore del cranio. Dai due lati di essa sporgevano inoltre due orecchie, del tutto simile a quelle di un gatto, mentre una cinghietta gli assicurava quell'affare dietro la nuca, rendendolo del tutto irriconoscibile persino per i suoi stessi amici.

"L'ho ordinata ieri con urgenza alla fabbrica di stampati in materiale plastico che sorge proprio qui dietro, da me scoperta per caso. Beh, che ne dite?" Ciò detto, sorrise in direzione dei presenti, i quali però erano del tutto storditi e non riuscivano a rispondergli. L'unico che intuì il colpo di genio fu padre Illy, ed infatti si sbrigò a domandargli:

"Come ti è saltata in testa l'idea di cantare mascherato?"

"Che domanda!" ribatté Demetrio, quasi scandalizzato da una simile richiesta. "A che serve una maschera? Per non farsi riconoscere, ovvio. Con la scusa di non voler cantare per la gloria personale, ma solo a favore dei bisognosi, ci attireremo le simpatie del pubblico, eviteremo l'assalto dei fans, ma soprattutto risulteremo assolutamente irriconoscibili alle autorità croate e croato-bosniache. Un modo molto elegante per scivolare tra le maglie della polizia ustascia senza essere perseguibili."

"Ma in Croazia vige una legge che impedisce di girare a viso coperto!" fece notare padre Igor, che stava trasformando l'espressione allibita in un larghissimo sorriso. Demetrio tuttavia scosse il capo:

"È la mia patria, padre, e ne conosco bene le leggi. La normativa antisommossa da lei citata non è applicabile se non in caso di effettiva sollevazione di piazza, perché altrimenti i partecipanti al Carnevale e gli attori che recitano nel teatro romano di Pola con autentiche maschere di fattura simil-greca sulla faccia nei capolavori di Eschilo e di Euripide dovrebbero finire tutti in qualche umida cella. Del resto, noi non violeremo la legge perché non gireremo affatto per le strade con questi cosi vistosi sulla faccia: il nostro scopo è di creare meno rumore possibile, ed andando in gito vestiti da Batman o da Uomo Ragno otterremmo esattamente l'effetto opposto. Noi si superano le frontiere in borghese, meglio se non tutti in gruppo, e solo quando è il momento di esibirsi si calzano questi mascheramenti, da conservare solo sul palcoscenico. Credo che nessun poliziotto Nazionalista potrebbe arrestarci solo perché facciamo gli anticonformisti e rifiutiamo la fama e gli onori per pura modestia, preferendo restare invisibili."

Poi, dopo breve pausa: "Questo mi ha suggerito anche il nome della band: gli INVISIBILES. Voi che ne dite?"

"Pazzesco! Cantare con una maschera sulla faccia!" reagì per primo Sebastiano Cavalletta, che alla notorietà era già abituato, quando era un campione di atletica. "Proprio ora che speravo di diventare un cantante famoso e di avere il mio nome sulle locandine..."

"Sì, me lo immagino", ribatté invece Anita, già a conoscenza del progetto dell'amato, peraltro da lei già approvato. "Il grande chitarrista Sebastiano Rebellin, che si esibisce con il secondario apporto dei suoi amici... Ma non capisci che l'idea di Demetrio è semplicemente geniale, e ci lancia nell'Olimpo della notorietà più di ogni grancassa pubblicitaria delle reti Mediaset? Quanti credi che siano i cantanti che si esibiscono mascherati apposta per non farsi riconoscere e non trattenere alcun guadagno per sé, cedendo tutto in beneficenza? I giovani, checché si creda, sono ancora sensibili a questi valori, come dimostrano le Giornate Mondiali della Gioventù, e non appena trovano qualcuno che li propone loro, se non sono proprio aridi dentro, li seguono entusiasticamente."

"Io dico che la tua idea è davvero eccellente, Demetrio", si intromise a quel punto Tarcisio Mangiagalli, "ma di difficile realizzazione. Infatti tu sei alto quasi due metri ed hai la barba

bionda; la tua migliore amica è una soprano alta un metro e novanta, e non credo che ne siano molte sulla piazza; Maria ha i capelli lunghi fin quasi al suolo; insomma, non credo che una maschera sia sufficiente a nascondere le nostre identità, anche se ci copre il naso, gli zigomi, le tempie e la fronte, lasciando vedere solo gli occhi, la bocca e il mento, come quella che ti sei fatta fabbricare tu."

"Forse non hai afferrato il nocciolo della questione, Tarcisio", replicò Demetrio con pazienza. "Il discorso non è tanto quello di non essere riconosciuti qui, dove siamo noti a molti, ma a Roma ed in Bosnia, dove pochi ci conoscono."

"Quanto a me", riprese Anita, "è vero, sono una cantante lirica ed attrice teatrale piuttosto affermata, ma tra i giovani della mia età sono nota a pochi. Inoltre la mia posizione di cantante nella band sarà piuttosto defilata, perché io suonerò gli strumenti a fiato: il clarinetto, il flauto diritto e, se occorre, il sassofono, del quale su incitamento del mio amico Demetrio ho seguito un corso, al quale mi sono appassionata molto."

"E, nonostante questo, sei già arrivata a tradurre l'Eneide fino al quinto canto?" si stupì padre Illy. "Non c'è che dire, anche se non siete fidanzati, tu e Dimy formate davvero una bella coppia di geni."

"Invece io ti dico che sarà un peccato, se almeno ogni tanto non canterai", espresse tutta la sua delusione il passionista, fine intenditore di musica lirica. La bosniaca allora lo rassicurò: "Stia tranquillo, se il nostro repertorio si allargherà fino ai brani di opere, non mi farò pregare a tirare fuori la mia voce impostata."

"Quanto a me", si intromise Maria de Marchi, "un poco mi truccherò, perché quasi tutti coloro che mi conoscono sono ancora convinti che io sia ancora allergica ai cosmetici, ed io glielo lascio credere, per non rivelare la notizia che la mia guarigione ha avuto del miracoloso; quindi tutti escluderanno che la chitarrista del gruppo sia io. Soltanto, avrò bisogno di te, Anita, per alcune lezioni di maquillage."

"E quanto a me", volle dire la sua anche Luca, "io ho messo in giro la voce di essere stonato come una campana per non essere costretto ad intonare una canzone ogni dieci minuti come è costretta invece a fare spesso la gentile Maria. Quando tirerò fuori la mia voce di baritono, sarà difficile che mi identifichino con il campione di rugby che allena i ragazzi qui all'oratorio di San Giuliano!"

"Con il campione fate quattro contro tre", sospirò Sebastiano. "OK, OK, la prenderò come una nuova esperienza; e poi la cosa potrebbe tornare a mio vantaggio, perché qualche poliziotto croato si ricorda certamente ancora di me e non vede l'ora di sbattermi a marcire in una delle sue luride segrete, zeppe di criminali albanesi."

"Va bene", sorrise Demetrio, levandosi finalmente la maschera. Anita, mostra un po' quella che ho fatto preparare per te, certa che avresti accettato."

La fanciulla ubbidì, e dalla borsa a mano tirò fuori una bellissima maschera arancione con la forma di una grossa farfalla tropicale, con i buchi per gli occhi dentro le ali; non appena ella se la fu indossata, divenne completamente irriconoscibile ed assunse l'aspetto esotico di qualche eroina dei fumetti dall'aspetto zoomorfo, venendo per altro ad acquistare ulteriore fascino, perché l'ignoto stimola la fantasia di chicchessia.

"Semplicemente straordinario!" commentò Luca, addirittura estasiato da quella vista. "Senti, Dimy, hai già preparato anche le nostre, di maschere?"

"Oh, no: come potevo sapere in anticipo se avreste accettato?"

"Beh, allora la mia falla a forma di klingon", esclamò eccitato Sebastiano, "con una grande cresta ossea sulla fronte, i dentoni sporgenti e..."

"Ah, no!" scrollò però il capo con decisione padre Illy. "Non voglio mostri, nel complesso degli INVISIBILES! Demetrio ed Anita hanno tracciato la strada: solo animali innocui e domestici che non spaventerebbero nessuno. Non facciamo rock satanico noi, ostrega!"

Sebastiano sospirò: "Uffa, sempre così: le mie idee non vanno mai bene a nessuno. Beh, se quella di Demetrio è a forma di muso di gatto, io ne voglio una a forma di muso di topo, visto che io sono sempre il Topo Gigio della situazione. Ma non rossa: troppo pacchiano."

"Riguardo ai colori, vorrei sottoporvi una mia idea", prese di nuovo la parola la bella Maria. "Propongo che ognuno di noi abbia un nome d'arte, il più anonimo possibile, e che sia caratterizzato da un ben preciso colore, che sarà sempre quello prevalente dei suoi vestiti durante le esibizioni. E badate bene che non ho detto costumi, ma vestiti: io preferirei esibirmi in borghese che con addosso una tuta spaziale o un travestimento da coccodrillo."

"E ci credo: a differenza mia, sei sempre elegantissima", le tenne dietro Alice, abituata a vestire così casual, che più casual non si può. "Comunque per le esibizioni potrei fare uno strappo alla regola ed indossare anch'io dei tailleur: mia sorella me ne ha regalati tanti, anche se io non li metto mai, preferendo jeans e magliette o felpe."

Ci pensò su alcuni secondi, poi aggiunse: "Riguardo agli pseudonimi, i più anonimi che mi vengono in mente sono le... lettere dell'alfabeto greco: alfa, beta, gamma, eccetera."

"A me va bene", annuì Demetrio, ottimo cultore della lingua di Omero. "Anche a noi", annunciarono all'unisono Anita e Maria, la prima perché studentessa di lettere classiche, e la seconda perché dall'avventura nel primo secolo dopo Cristo aveva riportato a casa la perfetta conoscenza parlata del greco antico.

"E così siamo di nuovo in minoranza", sorrise amaramente Tarcisio in direzione di Luke. "E dire che, dato che siamo in sette, io avrei proposto Eolo, Pisolo, Gongolo, Brontolo, Dotto, Mammolo e Cucciolo!"

"Sì, così tu avresti potuto fare Brontolo", lo siringò immediatamente la sua fidanzata. Per troncare sul nascere la nuova discussione che ne sarebbe certamente venuta fuori, padre Illy riprese con il suo vocione baritonale:

"Già che ci siamo, vi proporrei di attribuire subito i nomi, i colori e i ruoli dentro il complesso. Chi sarà ALFA?"

"Ma è ovvio: Demetrio", esclamò Luca con il tono di chi è costretto a ribadire un concetto ovvio. "Chi ha avuto l'idea di fondare il complesso?"

"Un momento, discutiamone", tentò di rifiutare l'interpellato, imbarazzato come non lo era mai stato neppure durante la sua partecipazione al telequiz « L'occasione di una vita ». "Io non ho la stoffa del leader, sono solo un modesto organista e..."

"Dato che la sua maschera è rossa, il colore di ALFA / Demetrio sarà il rosso", lo interruppe invece Anita, come per chiudere il discorso. "Ovviamente lui sarà il tenore e suonerà tutti gli strumenti a tastiera, dal clavicembalo alla tastiera elettronica."

Demetrio annaspò: "No, Anita, un momento, io..."

"Mi dispiace, ormai la decisione è presa", sorrise al suo indirizzo il passionista. "Non aver paura, ti ci abituerai a fare il leader del gruppo. Ma allora tu, Anita, sarai BETA, per la grande amicizia che ti lega ad ALFA, per il fatto che possiedi già una maschera e per la tua bravura come soprano. Ti va bene il colore arancione?"

"Benissimo: ho vari abiti di quel colore", annuì la bosniaca, mentre ancora Demetrio stava pensando ad un modo per scapolarsi dall'incombenza di capobanda. Padre Igor si voltò allora verso Luca e Maria. "Vediamo un po', GAMMA e DELTA..."

"No, no, noi intendiamo restare gli ultimi nell'elenco", lo interruppe tuttavia il torinista, esibendo un altruismo così insolito che fece specie persino alla sua amica di sempre. "Dopotutto io con il mio bongo non sarò mai all'altezza di un tastierista come Demetrio."

"Né io, in qualità di seconda soprano, potrò mai uguagliare una professionista come Anita", gli subentrò Maria, contagiata dall'amico. "Che GAMMA sia Sebastiano, così non potrà dire che l'ultima ruota del carro è sempre lui."

"Vi ringrazio veramente per la vostra generosità", si illuminò la Cavalletta, che non si a-

spettava quell'offerta. "Posso scegliermi il colore? Allora vada per il giallo. Una bella maschera da topo tutta gialla. Quando gareggiavo avevo un body giallo e mi ha sempre portato fortuna. L'unica volta che ne ho messo uno rosso, mi sono fratturato una vertebra e addio Nazionale di atletica leggera." Come per scacciare rapidamente quei tristissimi ricordi, concluse: "Io però, anche se sarò il terzo nell'elenco ed il solo basso della band, sarò la seconda chitarra. La prima è quella di Maria, certamente più in gamba di me."

"Credo che il paragone sia fuori luogo", scrollò tuttavia il capo l'imbronciata santeugeniese, "dato che prima in cortile mi hai detto che suoni col plettro, mentre io suono in arpeggio, cioè a dita nude. Mi si sono formati dei piccolissimi calli che mi permettono di suonare agevolmente anche l'arpa e la lira."

"Tiremm innanz", riprese padre Igor, che quella sera sembrava incline alle citazioni storiche. "Tarcisio ed Alice, DELTA ed EPSILON sarete voi?"

"D'accordo, ma lascio pure la DELTA alla mia dolce metà prima che mi tiri uno gnocco sul muso per averlo", sogghignò il factotum dell'università triestina. "Sarò il secondo tenore e suonerò violino, violoncello, contrabbasso e, se necessario, il basso moderno. Se si può, io vorrei il nero, dato che mi piace tanto. Inoltre, credo che a me basterà mettere sugli occhi una mascherina nera che mi faccia assomigliare a Zorro, anche se io a differenza di Demetrio non ho i baffi. Non mi piacciono i mascheramenti da animale."

"Per me va bene", annuì Demetrio, prendendo appunti su come far realizzare le maschere dalla fabbrica dove aveva già fatto stampare la sua. "Alice?"

"Io sono una nota ambientalista, per cui il verde mi starà a pennello. Io sono mezzosoprano e suonerò il mio flauto; se occorre, posso cimentarmi con il trombone e con altri ottoni. Quanto alla forma della maschera, fammi pensare un po'..."

"Per una come te ci vorrebbe uno sparviero", gnaulò un sarcastico Seb, ma Alice lo prese in parola: "Giustissimo: dopotutto sono iscritta alla LIPU. Fammi fare una maschera a forma di ali d'uccello, con i buchi per gli occhi nelle ali. Grazie, Cavalletta!"

"Prego", rispose lui, deluso, perché effettivamente sperava piuttosto di litigare un po'.

"Maria sarà ZETA e Luca sarà ETA, d'accordo?" passò avanti padre Igor, non accortosi dell'insana delusione del veneziano. Maria annuì:

"D'accordo. Sentite, so che sarà una richiesta strana, ma... posso avere il bianco?"

"Perché è strana?" domandò padre Igor, alzando gli occhi di scatto.

"Perché io studio fisica, e so che il bianco non è un colore, ma la somma di tutti gli altri colori. Non vorrei sembrarvi troppo pretenziosa, ma..."

"Per niente", la interruppe Anita prima che ella si autodenigrasse in qualche complicato modo. "Seconda soprano del gruppo, ma solo in ordine alfabetico e non per bravura, nonché chitarrista in arpeggio, d'accordo?"

"Ottimo. Quanto alla maschera... ecco, anch'io preferirei non puntare su di un animale. Nei miei studi di geometria sono sempre stata affascinata dai cristalli di neve..."

"Avrai una maschera candida con la forma del più bel cristallo di neve che tu abbia mai visto", le promise l'istriano, strappandole un sorriso stile supernova. Invece Luca borbottò:

"Uhm, a me non resta che il blu. D'accordo, non è un brutto colore. Io farò ovviamente il percussionista, mi è sempre piaciuto un mondo fare un bel po' di casino. Riguardo alla maschera... dato che Mary dice sempre che sono molesto e soffocante, fammene fabbricare una a forma di testa di gufo. Voglio assomigliare ad un animale che di notte dà fastidio a tutti emettendo il suo verso ed andando in giro a caccia di topi!"

"Guarda che il topo sarà Sebastiano, mica io!" lo canzonò Maria, ottenendo il risultato di farlo arrossire per l'ennesima volta. A quel punto però il passionista decise di levarlo dagli impicci annunciando: "Bene, direi che abbiamo finito. Resta solo da assegnare la carica di portavoce del gruppo, che io attribuirei a ZETA / Maria."

"Perché a me?" domandò Maria, arrossendo a sua volta fino all'attaccatura dei capelli. "Anita è più carina di me, Alice ha una voce più forte, e..."

"Perché te lo comando", fu la semplice risposta del passionista. "È il parroco che lo ordina alla capoccia dei suoi animatori d'oratorio. Ti basta?"

"Cedo alla violenza", si arrese Maria, sollevando le mani fino all'altezza del viso.

"In realtà non abbiamo affatto finito: il difficile comincia ora", si permise di metterci bocca Sebastiano. "Infatti Luca, Maria e Demetrio mi hanno detto di aver già provato a suonare assieme, e sicuramente Anita avrà provato ad esibirsi assieme al suo migliore amico, ma noialtri dobbiamo ancora raggiungere l'affiatamento. Dopotutto una cosa sono sette strumentisti in gamba, un'altra è un complesso di sette musicisti che si armonizzano tra loro come se a suonare fosse un uomo solo."

"Più che giusto", approvò padre Illy. "Dopotutto la partenza per Roma è prevista per il 14 agosto, cioè dopodomani, dunque per provare abbiamo solo domani. Ve la sentite di trovarvi qui domattina per iniziare?"

"Certamente", gli rispose per primo Tarcisio; "ma, dato che il tempo è così scarso, io suggerirei di fare una prova subito. O l'ora è troppo avanzata e rischiamo di disturbare gli abitanti del quartiere?"

"Se teniamo spenti gli altoparlanti e chiuse le finestre, no", fece notare Maria. "Il localino dedicato all'orchestra è insonorizzato. Ma sì, facciamo una prova subito, così chi non usa i suoi potrà cominciare a prendere confidenza con i rispettivi strumenti."

"So a chi ti riferisci", mormorò mogio Luca, che si riteneva il più sfortunato di tutti perché a disposizione non aveva che qualche tamburello. Demetrio però sorrise ampiamente mentre si alzava e lasciava la biblioteca: "Guarda che anch'io dovrò usare un piano diverso da quello che ho in casa e con il quale mi esercito sempre." Il lampo di malizia che gli attraversò gli occhi non sfuggì a Maria, anche se Luca ne restò all'oscuro, perché impegnato a scendere le scale insieme al buon Sebastiano, che gli passava un braccio sulle spalle e gli spiegava che lui pure avrebbe dovuto usare la chitarra di San Giuliano, quella sera, avendo lasciato a casa la propria chitarra. Il focolarino alla fine si era quasi autoconsolato, e mettendo piede nel locale seminterrato dove aveva incontrato Demetrio per la prima volta stava dicendo ai suoi compagni: "Ora che ci penso... dobbiamo stare attenti a come ci rivolgiamo l'uno all'altro. Quando abbiamo addosso le maschere dobbiamo chiamarci tra di noi solo con i nickname per non rischiare di tradirci, e..."

Si interruppe di colpo, come se anziché nella saletta degli strumenti avesse messo piede in un buco nero, precipitando in esso per sempre. Infatti ora un'intera parete del locale era occupato da un'enorme batteria con sette tamburi e i piatti, che sulla grancassa portava già impressa la scritta « INVISIBILES MUSICANTES ».

"Beh? Eri tanto loquace prima, e adesso invece hai perso la lingua?" gli si rivolse un ilare padre Igor, che si aspettava quella reazione da parte del suo animatore d'oratorio.

"Ma dove... come... quando...?" barbugliò Luca, che sembrava un apparecchio TV andato fuori sintonia su tutti i canali. Il passionista gli rispose:

"Oh, ringrazia Demetrio, non me. Forse non avrei avuto in dotazione abbastanza denaro per comprare una meraviglia del genere, neppure con l'aiuto della Santa Sede, ma proprio stamattina Demetrio mi ha portato un congruo assegno, dicendo che era frutto dei suoi risparmi dell'estate, e voleva farti un regalo, sapendo che ti è sempre piaciuto possedere uno strumento del genere. Era così sicuro che avresti accettato questo suo regalo che, a quanto vedo, ci ha già fatto imprimere il nome del complesso."

"Beh, che ne dici?" lo istigò Alice, visto che lui rimaneva là impalato come uno stoccafisso. "Nel tuo paesello nella cintura milanese non si usa ringraziare?"

Luke si voltò inebetito verso Demetrio, ma questi scrollò il capo:

"Ringraziami usandola per una buona causa. Dopotutto tu e la tua amica Maria siete gli unici che mi avete accettato come uno di voi, dopo tante prevaricazioni ed angherie subite in tutte le università in cui sono stato. E poi, sei stato tu ad indicarmi per primo come ALFA e quindi come capobanda. Noi croati non dimentichiamo gli amici e i nemici!"

L'Asellus Dei non aggiunse nulla, ma abbracciò Demetrio in un amplesso che fu salutato dagli applausi di tutti i presenti, e segnò ufficialmente la nascita del complesso degli INVISIBILES. Sulle ali dell'entusiasmo, tutti corsero ai loro posti: Dimy al pianoforte, Anita seduta accanto a lui con il clarinetto che padre Igor aveva acquistato per l'oratorio, Seb presso la chitarra già presente in quel luogo, Alice restò in pedi con il proprio superflauto in mano, Tarcisio tirò fuori dalla custodia il proprio violino portato per l'occasione, Maria si sedette con la propria chitarra in grembo accanto alla batteria, sulla quale si appollaiò un eccitatissimo Luca, che afferrò i bastoncini come un pistolero del West avrebbe afferrato le proprie Colt sei colpi. Quanto al parroco di San Giuliano, chiuse la porta dietro le spalle, afferrò una bacchetta stile direttore d'orchestra ed annunciò:

"Per chi non sia molto addentro nelle celebrazioni liturgiche del Santo Padre, preciserò che il 15 agosto, cioè martedì prossimo, solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria, in Piazza San Giovanni in Laterano alle ore 18, ed in Piazza San Pietro alle ore 19.15, si terrà la festosa apertura della XV Giornata Mondiale della Gioventù; il 17 agosto allo Stadio Flaminio si terrà invece il GenFest 2000, organizzato dai nostri amici Focolarini. La GMG però culminerà sabato 19 alle 20.30, con la Veglia con i giovani nell'enorme spianata di Tor Vergata, appositamente riqualificata dal Comune di Roma, ed ovviamente la mattina successiva, nella medesima spianata, con la Santa Messa a conclusione della Giornata della Gioventù. A tutte le celebrazioni del Giubileo dei Giovani sarà presente Sua Santità Giovanni Paolo II, in assoluto il Papa più amato dai giovani di tutto il mondo. Negli intervalli tra tutti questi formidabili eventi, voi avrete l'occasione per esibirvi in pubblico e farvi conoscere, per cui suggerirei di iniziare proprio con quello che sarà l'inno ufficiale della GMG 2000, e cioè « Emmanuel », le cui partiture sono già state diffuse in tutti gli oratori d'Italia e del mondo per cominciare a farlo conoscere. Che dici, Maria, cominci tu?"

"Volentieri, visto che l'ho già provata per conto mio", sorrise la portavoce del nuovo complesso, iniziando a far correre le snelle dita sulle corde della chitarra, veloci come i pensieri negli assiali dei suoi nobili neuroni. Naturalmente tutti le tennero subito dietro, seguendo gli spartiti e maneggiando i rispettivi strumenti come se fossero usciti dall'utero materno portandoseli già appresso; ma sopra la comune melodia, magistralmente diretta dalla bacchetta del passionista, si alzò l'argentea voce di soprano della nostra eroina:

"**Dall'orizzonte una grande luce / viaggia nella storia, / e lungo gli anni ha vinto il buio / facendosi Memoria, / e illuminando la nostra vita / chiaro ci rivela, / che non si vive / se non si cerca / la Verità... l'Emmanueeeeel!**"

XI

"**This city which has poured out / its life-blood out of love, / and has transformed the ancient world / will send us on our way, / by following Christ, together with Peter, / our faith is born again, / the living word / that makes us new, / and grows in our hearts... Emmanueeeeel!**"

Subito dopo che Demetrio ebbe terminato di intonare questa ulteriore strofa del canto nel suo perfetto inglese, e giocando sul finale con la sua inarrivabile voce da tenore, tutti i suoi compagni riattaccarono il ritornello che ormai conoscevano a memoria, avendolo cantato almeno un milione di volte nel corso dell'ultima, straordinaria settimana, mentre ogni tan-

to Tarcisio interloquiva in un contrappunto a più voci con un'altra strofa:

"**Siamo quiiii, / sotto la stessa luce, / sotto la Sua croce, / cantando ad una voce: / Emmanueeeel, Emmanueeeel, Emmanueeeel...**"

Sì, cari amici. Al momento in cui udite intonare questi versi, i nostri eroi non si trovavano più nell'oratorio di San Giuliano Ospitaliere, a provare per la prima volta tutti assieme la sera di sabato 12 agosto, bensì in un albergo di Ploce, tipica cittadina dalmata che sorge proprio di fronte alla lunghissima penisola di Pelješac, simile ad un'isola in quanto saldata alla costa da un sottile istmo; era la sera di mercoledì 23 agosto, e gli INVISIBILES erano ormai diventati un gruppo perfettamente affiatato, dopo i successi mietuti durante le manifestazioni organizzate nell'ambito della GMG. Detto questo, avrete capito che era già iniziata la difficile missione di salvataggio dei prigionieri politici, per organizzare la quale lo stesso gruppo canoro era stato messo assieme: lo straordinario clima festoso della spianata di Tor Vergata, dove solo la domenica precedente i nostri eroi avevano condiviso un itinerario di fede con due milioni di giovani convenuti nella capitale da ogni parte del globo, così come le parole di speranza e di incoraggiamento del Santo Padre Giovanni Paolo II, apparso agli occhi di tutti come l'Uomo di Dio che aveva coraggiosamente traghettato la Chiesa e l'umanità verso i mari tempestosi del terzo millennio, erano ormai dietro le spalle, anche se le anime dei nostri eroi continuavano a vivere di quei momenti , così come le canne di un organo continuano a risuonare anche dopo che i mantici hanno smesso di soffiarvi l'aria. Per tutti e sette i giovani "invisibili" quel Ferragosto aveva costituito una svolta decisiva nelle loro vite: per alcuni aveva significato un'occasione per ripensare la propria fede e viverla in modo più pieno, maturo, e vero; per altri aveva rappresentato il passaggio da un'adesione alla Chiesa fatta di riti e formule, ad una fatta di conversione del cuore e di adeguamento ad un modello di vita; per altri ancora aveva segnato il ritorno alla pratica religiosa assidua e l'abbandono di un certo modello accettato fino ad allora per pigrizia, ma ora divenuto improvvisamente inaccettabile. Sembrava che Iddio stesso avesse chiamato tutti loro a quella missione proprio in occasione del Giubileo dei Giovani per ricondurli sulla strada diritta, cioè sulla SUA strada, e per trasformarli da tiepidi comprimari della storia in intrepidi campioni della giustizia e della pace, pronti anche a morire se necessario, pur di mettere in pratica le parole di Karol Wojtyla.

E così, non avevano neppure fatto in tempo a rientrare dalla massacrante avventura romana, nel pomeriggio di lunedì 21 agosto, che già si mettevano in viaggio verso l'Erzegovina, dopo essersi concessi un solo giorno di tregua, martedì 22, da loro trascorso quasi interamente a letto. Tutti erano partiti quel mattino stesso da Trieste, sul far dell'alba; tutti, cioè, tranne Demetrio, che invece si era recato ad attenderli a Rijeka, per non allungare inutilmente il viaggio. Secondo il consiglio di padre Igor, avevano viaggiato separatamente: Alice e Tarcisio sulla monovolume di quest'ultimo, Luke e Mary sulla vecchissima Uno bianca della chitarrista, Anita sulla sua Punto, Seb addirittura sulla potente Yamaha da 990 cc che si era comprato a rate subito dopo che la sua palestra aveva cominciato a fruttargli bene, perché come sappiamo era sempre stato un patito delle moto di grossa cilindrata. Ognuno portava con sé i propri strumenti, se necessario smontati nel bagagliaio come la grande batteria di Luke, mentre i dispositivi elettronici erano stati posti sulla capiente monovolume del factotum dell'università di Trieste, attualmente in ferie pagate. Dopo aver lasciato l'Italia avevano attraversato il territorio sloveno in direzione sudest attraversando Kozina, Materija, Markovščina e Podgrad, e presso Rupa (che è già stata teatro di un'altra avventura di questa sagra) erano entrati in territorio croato, esibendo i visti ottenuti da padre Igor. Naturalmente, con l'eccezione di quello di Anita, fin troppo conosciuta nel suo paese, i bagagliai erano stati aperti ed ispezionati dai cani, abilissimi nel fiutare l'odore della droga e dell'esplosivo, ma naturalmente i poliziotti Nazionalisti non avevano potuto

contestare nessuno a chi sosteneva di voler solo suonare e cantare per far festa sulle magnifiche spiagge croate, e così il viaggio dei nostri eroi, guidati in tandem dalla Uno di Anita, era proseguito indisturbato fino a Rijeka, sul lungomare della quale li aspettava giù Demetrio, giunto lì di buon'ora in autobus. "Come hai fatto a convincere i tuoi a lasciarti venire, nonostante la stancata in quel di Tor Vergata?" gli avevano chiesto gli amici, ma egli si era limitato a strizzare un occhio: "Ho detto loro che mi recavo al santuario di Medjugorje in compagnia di Anita Ante e di altri amici. Loro non trovano mai nulla da ridire, quando chiedo di recarmi da solo in quella località: tutti i croati ne sono stregati, e non solo loro. Al mio ritorno racconterò loro dell'esistenza degli INVISIBILES." Avrebbe voluto aggiungere: "Se ci sarà un ritorno", ma ovviamente tacque, anche perchè tutti gli amici gli avevano già letto in viso la stessa preoccupazione.

Ad ogni modo Demetrio era saltato sulla Punto di Anita, ed i nostri eroi avevano imboccato la lunga statale E65 dalmatica, edificata appositamente per cercare di incentivare il turismo sulle paradisiache spiagge croate, e durante quel giorno avevano seguito tutta quanta la costa della Dalmazia, avendo modo di ammirare le splendide isole parallele alla costa, le quali, come aveva spiegato Demetrio durante una sosta, erano il risultato dell'allagamento delle strette valli costiere quando il livello dei mari era salito, al termine dell'ultima glaciazione, circa diecimila anni fa. Quella era la prima volta che Sebastiano, Tarcisio, Luca e Maria visitavano quelle splendide terre, per cui potete immaginare quanto essi rimasero affascinati di fronte a quel paesaggio da sogno, per di più attraversato sotto un sole che sembrava baciare e benedire le coste, al contrario tanto martoriate e maledette dalle guerre secolari che gli uomini vi avevano scatenato nella loro insipienza.

Bakar, Crikvenica, Senj, Jablanac, Karlobag, Zadar, Vodice, Sibenik, Trogir, la grande Split o Spalato erano solo alcuni dei fiorenti centri marittimi incontrati dai nostri eroi nel loro interminabile viaggio; quando infine erano giunti dirimpetto al Gargano, facendosi notte, i nostri avevano deciso di comune accordo di fermarsi in un alberghetto di Ploce chiamato « Bella Dalmazia », ai confini tra la contea di Spalato e quella di Dubrovnik, pochi chilometri prima che l'autostrada si scindesse in due, e loro fossero costretti ad abbandonare la ridente costa dalmata con i suoi ricordi veneziani e le sue verdi pinete, per inoltrarsi nel pericoloso territorio della Bosnia, dove la guerra "calda" era finita da cinque anni, ma quella fredda covava sotto la cenere, e sembrava aspettare solo l'artificiere giusto per riesplodere in un incendio che rischiava di consumare tutti i Balcani.

Proprio per non pensare ad una terribile eventualità del genere, che avrebbe distrutto tutti i loro sogni di una penisola balcanica perfettamente integrata nell'Unione Europea del futuro, dopo una frugale cena Demetrio aveva proposto di cantare ancora alcune canzoni della GMG, che avevano loro fruttato tanti applausi, ed anche alcuni articoli sui quotidiani nazionali, in lode dei giovani che finalmente avevano deciso di anteporre la raccolta di fondi a favore della martoriata popolazione timorense alla gloria ed al successo personali. Come previsto da Demetrio, l'aura di mistero che aleggiava intorno a loro ed alle loro maschere aveva contribuito a rafforzare la loro fama, e così ora, nell'ambito della gioventù cattolica, tutti parlavano di loro abbastanza da rendere credibile una continuazione della loro tournée in cerca di fondi fin nel cuore profondo della ex Jugoslavia, ed anzi fino in Albania, che loro avevano dichiarato essere l'ultima meta del loro tour.

Ed è proprio questa stessa fama e questa stessa aura di mistero che, non appena la voce si fu sparsa, favorì la concentrazione di metà della popolazione giovane di Ploce nell'albergo da essi eletto a loro residenza per la notte, il cui bar tra l'altro non aveva mai fatto affari d'oro come quella sera. E così, nonostante fossero stanchi morti per il viaggio ed i postumi della Giornata Giubilare, anziché limitarsi a cantare qualcosa assieme con l'accompagnamento delle sole chitarre di Maria e di Seb, i nostri avevano dato vita al primo concerto ve-

ro e proprio della loro tournée, il quale tra l'altro, non svolgendosi all'aperto, non aveva neppure bisogno della preventiva autorizzazione delle autorità competenti. Per fortuna nella hall dell'alberghetto c'era un vecchio pianoforte un po' scordato; anche senza la batteria di Luca, il sassofono portato da Anita, il flauto di Alice ed il violino di Tarcisio erano stati sufficienti per confezionare un concerto con i fiocchi, concluso proprio dall'esecuzione di « Emmanuel » che avete udito in apertura di capitolo.

Quando essa fu terminata, scoppiarono fragorosi applausi all'indirizzo dei sette cantanti mascherati, e molti vollero andare personalmente a congratularsi con loro, anche se Maria e Luca poterono rispondere solo a chi si rivolgeva loro in inglese o in uno stentato italiano, e Sebastiano solo in quest'ultimo. Molti inoltre, quando Demetrio (stante l'impossibilità della portavoce Maria ad esprimersi in croato) espose loro lo scopo umanitario del loro concerto, vollero contribuire per quanto possibile alla ricostruzione di Timor Est, prima di andarsene finalmente a casa, quando erano già suonate le ventitrè.

"Vostre eccellenze, io non so come sdebitarmi!" esclamò il padrone della locanda, un tizio abbronzato come un etiope e con due lunghissimi baffi neri da giannizzero, quando fu rimasto solo con i loro ospiti. "Tutti quei giovani hanno chiesto tanta di quella birra durante il vostro concerto, che ho dovuto farmene prestare una botte da un altro hotel qui vicino!"

"Potreste sdebitarvi donando una parte del vostro incasso a favore dei bambini timorensi", rispose uno sfrontato Tarcisio, allungando la mano aperta. Il locandiere sussultò ma capì che non poteva tirarsi indietro, e depose sulla mano di Tarcisio una congrua mancia, per sparire subito dopo di corsa nel retrobottega, quasi temesse che il tizio vestito di nero e con la maschera da Zorro lo rapinasse dell'intero incasso, proprio come il leggendario giustiziere creato da Johnston McCulley.

"Credo che ai giovani di questo luogo di villeggiatura ed al nostro taccagno albergatore non farebbe dispiacere sapere che, anziché ai profughi di Timor Est, già ottimamente soccorsi dalla Caritas, questo nostro introito di stasera andrà a favore delle parrocchie bisognose dell'Erzegovina", canterellò Tarcisio tornando all'italiano, e nascondendosi il denaro in una tasca che portava cucita sotto il panciotto, perché si era deciso che lui fungesse da cassiere della spedizione. Sedendosi finalmente ad uno dei tavolini, e conservando sulla faccia la propria maschera da Topo Gigio nel caso in cui qualcuno stesse sbirciando dalle finestre per conoscere il suo vero volto, Sebastiano si prese lui pure una birra, ne fece saltare il collo con un'abilissima mossa contro il bordo del tavolo e replicò:

"No, credo proprio di no. Certo però che è faticosa la vita del cantante e musicista famoso: non c'è mai un attimo di tregua!"

"Parole sante", bofonchiò Anita, spossata dalle continue esibizioni e dai viaggi in aereo, treno ed ora in auto, sedendosi a sua volta su di una seggiola a dondolo con le gambe incrociate su di un altro sgabello. "Eppure dobbiamo tenere duro, altrimenti non ce la faremo mai a passare in Macedonia."

La parola d'ordine con cui la rossa di Sarajevo aveva mascherato la loro reale missione di salvataggio suscitò in tutti i suoi amici, e in Demetrio in particolare, la più viva ammirazione, avendo ella dimostrato di essere disposta a qualunque sacrificio pur di portare a termine la propria consegna. "Inoltre", aggiunse poi a sorpresa la sassofonista del gruppo, tuttora nascosta dietro la sua meravigliosa maschera a forma di farfalla, "è vero, sono stanca, eppure sento che insieme ad amici come voi non mi addormenterei mai. Però non rimproveratemi se mi limiterò ad ascoltare: a furia di soffiare in quel sax mi sento i polmoni flosci come due mongolfiere bucate ed abbattutesi al suolo."

"Vi intratterrei volentieri io con qualcuna delle mie ucronie", intervenne a sorpresa il batterista senza batteria, "ma non so se è un genere che piace a tutti."

"Cos'è un'ucronia, ETA?" gli domandò un incuriosito Sebastiano, che aveva già scolato

tutta la propria bottiglietta di birra. A rispondergli però fu ZETA / Maria:

"È una storia alternativa. Un'ipotesi su come avrebbero potuto svolgersi gli eventi, se qualcosa nella storia passata fosse andato diversamente. Napoleone che vince a Waterloo, Giulio Cesare che sopravvive alle fatali Idi... ETA ed alcuni suoi amici hanno addirittura fondato un club in Internet, di gente appassionata di queste corbellerie."

"Credevo che fosse ormai assodata l'impossibilità della vittoria del Corso a Waterloo", obiettò DELTA / Alice, scolandosi a sua volta una bottiglietta di birra, dopo averne pulito il collo per una buona mezz'ora con il proprio fazzoletto. "Io ho sempre creduto che la storia ha seguito questo cammino perché, ragionevolmente parlando, non vi erano alternative valide a quanto è accaduto. Un esperto di storia come Dem... pardon, come il nostro ALFA potrebbe confermarci che più la si studia, più ci si rende conto che essa ha seguito sempre la strada meno costosa in termini di tragedie e catastrofi, e questo fatto dunque avvalora la convinzione del nostro Santo Padre secondo cui noi giovani dobbiamo lasciarci guidare dalla Provvidenza, e..."

"È solo un gioco", si sbrigò a spiegare il pianista di Pazin, viste le nuvole temporalesche che stavano addensandosi sulla fronte del percussionista della band. "Non ha pretese scientifiche o addirittura teologiche. Ognuno può costruire la storia come gli pare, come se fosse un racconto di fantasia."

"Io non ho mai avuto molta fantasia per inventare racconti o favole, e in italiano a scuola ero una schiappa, a differenza della mia adorata DELTA", specificò Tarcisio, prendendo la mano di Alice e baciandola con cavalleria. "Però mi piace stare a sentire le invenzioni degli altri. Se il nostro ETA vuole raccontarcene una prima che ci corichiamo..."

"Ah, no!" fece i capricci l'interpellato, incrociando le braccia ed alzando il viso con fare offeso. "In verità io non credo nell'ineluttabilità della storia, come se il nostro futuro fosse già tutto scritto fin d'ora, e noi stessimo solo recitando un copione altrui. Ritengo inoltre che alle nostre invenzioni ucroniche possa essere assegnata una valenza scientifica, se ogni evento è fatto seguire ai precedenti in modo logico e non solo romanzesco. Se volete un'ucronia, potete anche farvela voi, oppure andare a letto senza!"

"Dai, non fare così", cercò di persuaderlo Maria, ponendogli una mano sulla spalla, ma lui se ne stette orgogliosamente zitto, come una vecchia signora che si è sentita chiedere i doni dell'Epifania da un monello. Demetrio tentò un'altra carta:

"Dicci almeno che tipo di fantastoria avevi in testa..."

"Qualcuna che coinvolgesse il Vaticano, dopo l'abbuffata giubilare della settimana scorsa", accennò Luca, senza tuttavia guardarlo in faccia. "Ma non il Papa presente, qualche Papa del passato; o meglio qualche prelato che nella storia reale non è stato eletto al Soglio ma in una alternativa sì. Ma non mi caverete neppure una parola di più!"

A quel punto Demetrio si accorse della somma delusione di tutti i presenti, ai quali era ben nota la capacità di Luca e di Maria (o meglio di ETA e di ZETA) di inventare storie per i ragazzini dei vari oratori presso cui avevano svolto opera di volontariato; e così, decise di metterci una pezza per non rovinare né la giornata né la missione che andava ad iniziare.

"Un'ucronia « pontificia », hai detto?" esordì in mezzo alla sorpresa generale. "Allora te ne propongo una io, dato che tu fai il mafioso e ti rifiuti di parlare. Perché prendere per forza qualche prelato realmente esistito? Io sono un patito di letteratura, ed è nella letteratura che vado ad attingere i miei spunti. Sentì un po' la mia idea: nel conclave del 2 marzo 1939, dopo la morte di Pio XI, al primo scrutinio viene eletto papa non Eugenio Pacelli, che in questa linea temporale è solo un umile parroco di campagna, bensì il cardinale inglese Joseph Brown, 71 anni, meglio noto come padre Brown, che ha avuto dei trascorsi come investigatore ed è molto amico di Hercule Flambeau, ex ladro di fama internazionale passato dalla parte della legge, ed ora capo dei servizi segreti francesi."

"Ah, se si può « ritoccare » anche le opere di fantasia allora non ho più obiezioni!" esclamò Alice, entusiasta. "E che nome assume, questo Papa investigatore che si trova a dover affrontare non ladri ed assassini, bensì la minaccia rappresentata da Mussolini e Hitler?"

"Egli prende il nome di Adriano VII", rispose subito lo studente di storia, "perchè Adriano IV, alias Nicholas Breakspeare, era stato l'unico papa inglese prima di lui, dal 1154 al 1159. Però non sarà solo come lo è stato il « nostro » Pio XII: subito dopo la presa nazista di Parigi, Flambeau passa in clandestinità e si mette a capo della Resistenza Francese antinazista, mentre il giudice Basil Grant, presidente del Club dei Mestieri Stravaganti, altro capolavoro letterario dell'autore dei racconti di Padre Brown, ricopre la carica di ministro della guerra nel gabinetto Churchill. Che ne dici, ETA? Cosa inventerebbe il mitico Gilbert K. Chesterton a partire da questo canovaccio?"

In effetti Luca era troppo spiazzato dall'improvvisa irruzione del capo della band nel suo regno, per potergli rispondere; e così, a sorpresa, a rispondergli fu BETA / Anita, che giaceva stanca sul suo seggiolone a dondolo:

"Bello, mi piace molto questo omaggio al grande Chesterton! Però permetti un piccolo appunto?" Poiché Demetrio annuì incoraggiandola, ella riprese:

"Quanto al Papa Adriano IV, ho appena studiato che egli fu parte, involontaria credo, delle varie cause scatenanti che condussero alla colonizzazione dell'Irlanda da parte dell'Inghilterra. Egli infatti concesse ai prelati inglesi l'affidamento della Chiesa irlandese, che essi consideravano in pericolo date le turbolenze dovute alla lotta tra clan. Non credo quindi che Chesterton avrebbe approvato il nome di Adriano VII al suo Padre Brown come continuità con il predecessore inglese. Chesterton era noto per le sue battaglie contro l'imperialismo inglese e sicuramente conosceva la storia dell'Irlanda!"

"Io invece credo che Adriano IV non avesse nessuna colpa nei crimini contro l'umanità perpetrati da Enrico II Plantageneto", intervenne a questo punto Maria. "Del resto, cosa si può proporre in alternativa? Giorgio I, dato che San Giorgio è il protettore dell'Inghilterra, se è vero che il polacco Giovanni Paolo II aveva inizialmente carezzato l'idea di chiamarsi Stanislao I? Oppure Gregorio XVII, dato che Gregorio XVI riprese dopo tre secoli le relazioni con il Regno Unito? O addirittura Pio XII, per mantenere inalterata la successione papale anche in questo mondo « alternativo »?"

"Io proporrei di non perdersi dietro a considerazioni filosofiche, vista l'ora tarda, e di concentrarci unicamente sull'aspetto narrativo", la interruppe però GAMMA, cui l'esegesi dell'esegesi non era mai andata troppo a genio, come del resto tutti i discorsi troppo filosofici per un appassionato di fantasy come lui. "Per adesso teniamoci Adriano VII, e sentiamo cosa ha pensato la prima lettera dell'alfabeto greco."

"Ho troppo poco fiato per insistere", si arrese Anita con un sorriso, permettendo al "suo" Demetrio di continuare il racconto:

"Vada per Adriano VII. Dunque, subito dopo la firma della resa francese il 22 giugno 1940, Basil Grant e Charles de Gaulle lanciano da Londra un proclama dichiarando il rifiuto dei Francesi liberi ad abbandonare la lotta, come avrebbe voluto il collaborazionista maresciallo Petain. Dal canto suo Adriano VII, che è stato eletto proprio perchè inglese e quindi in chiara funzione antinazista, prende immediato contatto con Flambeau per organizzare la resistenza tramite il suo segretario personale, padre Massimiliano Kolbe, che è polacco e quindi lui pure antinazista. Kolbe è però arrestato dai nazisti mentre fa la spola fra Roma e Avignone, quartier generale di Flambeau, e finisce nel campo di sterminio di Auschwitz, dove muore 1l 14 agosto 1941 offrendosi al posto di un padre di famiglia."

Così dicendo guardò Luca e Maria, e nel loro sguardo indovinò che stavano entrambi pensando a Morimondo Sanguinoso, considerato il riferimento spirituale della « Spada Spezzata ». Ma anche stavolta fece finta di nulla e proseguì:

"Adriano VII risponde subito con la bolla « Qui se exaltat humiliabitur », con la quale scomunica i nazionalsocialisti. Hitler vorrebbe invadere il Vaticano ed arrestare l'odiato papa anglosassone, ma Mussolini lo sconsiglia, visto l'alto numero di cattolici che combattono negli eserciti tedesco ed italiano, e potrebbero disertare. Hitler desiste solo per il momento e prepara un piano per deportare « Papa Brown » in Germania e sostituirlo con l'antipapa Karl I nell'estate 1942. Flambeau lo avverte della minaccia ma egli decide di non abbandonare Roma; anzi, dà disposizione all'arcivescovo di Lisbona che, in caso di sua morte violenta, si tenga immediatamente un nuovo Conclave in Portogallo..."

"Bella idea", commentò finalmente Luca, nascosto dietro la sua maschera blu da gufo. "So che nella « nostra » storia questa fu proprio una delle disposizioni segrete di Pacelli, per fortuna mai messa in atto. Ma che accade nella tua ricostruzione?"

ALFA / Demetrio giubilò, per essere riuscito almeno a scuotere ETA / Luca dal suo ostinato mutismo, e riprese con vigore:

"Succede che gli splendidi successi conseguiti nell'estate 1942 sul fronte russo e su quello africano fanno momentaneamente dimenticare ad Adolf Hitler la faccenda del Papa intrigante, e così il progetto è rimandato di un anno. Quando il quartiere del Verano è bombardato dagli Alleati, anche Adriano VII esce dal Vaticano e va a confortare la popolazione civile, e questo fa crescere a dismisura la sua popolarità tra la gente, la quale lo acclama come l'unica autorità morale cui vale la pena obbedire. La cosa non piace né a Mussolini né ad Hitler, i quali decidono di accelerare i tempi per la sua destituzione. Ma qui interviene un altro personaggio storico: monsignor Hugh O'Flaherty, il sacerdote irlandese rappresentante della Croce Rossa americana in Italia, reso famoso dal saggio « Scarlet Pimpernel of the Vatican » – La Primula rossa del Vaticano – pubblicato da J. P. Gallagher nel 1967, dalla quale nel 1983 fu tratta la fiction « Scarlatto e Nero »; in essa il manesco monsignore era interpretato da Gregory Peck, mentre il ruolo del capo delle SS Herbert Kappler era interpretato da Christopher Plummer e Papa Pio XII da sir John Gielgud..."

"L'ho vista!" esclamò Tarcisio, ma sua moglie lo zittì imperiosamente e fece cenno a Demetrio di continuare, perché quella fantastoria stava solleticando oltremodo le sue tendenze pacifiste. Il capobanda non si fece pregare:

"...Ebbene, in questa linea temporale Hugh O'Flaherty è cardinale e segretario di stato, chiamato da Joseph Brown proprio allo scoppio della guerra, tanto da far parlare di « britannizzazione » del Vaticano. La porpora cardinalizia non ha evidentemente intaccato la sua tempra irlandese, perché egli veglia nell'ombra ed intercetta a suon di pugni un corriere nazista che annuncia l'intenzione di arrestare il pontefice il 26 luglio 1943; subito egli preleva il mite Adriano VII e lo porta quasi a forza nella residenza di Castelgandolfo, dove è più facile diventare uccel di bosco. Lì infatti Papa Brown contatta l'attore toscano Walter Ezza, altro noto personaggio chestertoniano; se non lo conoscete, vi dirò che è il protagonista della novella « The paradise of Thieves », che fa parte della raccolta « **The Wisdom of Father Brown** ». Ora Ezza è divenuto capo della resistenza comunista in Toscana e nel Lazio, e come nome di battaglia ha scelto proprio Montano, che poi è quello del fuorilegge noto come « Re dei Ladri » della Toscana, da lui interpretato nella novella suddetta, allorché fu smascherato dall'allora padre Brown. Memore degli antichi trascorsi, Montano si offre di trarre in salvo il Santo Padre. Il 25 luglio 1943 però la riunione del Gran Consiglio del Fascismo mette in minoranza Mussolini e ne provoca la caduta: il cardinal O'Flaherty ha preso contatti con Dino Grandi e Galeazzo Ciano e ha fatto pervenire loro una lettera di Basil Grant in cui assicura che l'Italia non subirà perdite territoriali e si vedrà restituite le colonie occupate dagli inglesi, eccezion fatta per l'impero d'Etiopia e per l'Albania, se uscirà dal Patto Tripartito e si coalizzerà con gli Alleati e contro la Germania. L'unico mezzo per riuscirci è quello di scacciare Mussolini dal potere, e così Vittorio Emanuele III, d'ac-

cordo con Ciano, lo fa arrestare e conferisce proprio a Ciano il titolo di primo ministro. Questi annuncia che la guerra proseguirà accanto alla Germania, ma l'8 settembre 1943 firma segretamente con gli alleati l'armistizio di Cassibile grazie alla mediazione del cardinal O'Flaherty. Subito gli angloamericani prendono possesso di tutti i porti italiani e si spingono nell'entroterra; il 10 settembre Ciano dichiara guerra alla Germania e si ha di colpo un capovolgimento di fronte, con i tedeschi che devono affrontare gli italiani, diventati nemici da alleati che erano. Gruppi tedeschi sparsi compiono per vendetta atrocità di ogni genere prima di essere sgominati dall'alleanza tra italiani, inglesi ed americani; in particolare Herbert Kappler penetra in Roma, lasciata colpevolmente sguarnita da Ciano che non si aspettava quella mossa, compie una strage di Ebrei nel ghetto, cattura ed uccide Vittorio Emanuele III e sua moglie Elena del Montenegro, e poi punta su Castelgandolfo per eliminare il detestato Adriano VII, che sa responsabile di tutti quegli intrighi. Ma egli può solo dar fuoco alla residenza papale evacuata, perché il Papa si è rifugiato tra i monti sotto la protezione di Montano. Intanto la falsa notizia che Papa Adriano sia morto nell'incendio fa il giro del mondo e provoca una generale sollevazione di tutti i popoli contro i nazifascisti. Basil Grant, Franklin Delano Roosevelt e Charles de Gaulle ordinano lo sbarco in Normandia per conquistare la fortezza Europa, mentre Flambeau proclama l'insurrezione generale francese. Polacchi, Austriaci, Ungheresi e Croati si rivoltano contro gli occupanti attaccandoli a volte con vanghe e forconi, e le stragi che i nazisti compiono come rappresaglia non fanno altro che rinfocolare l'odio contro di loro.

Intanto Umberto II cinge la corona regale, prende il comando delle truppe e attacca Kappler, uccidendolo in battaglia; con questo atto di coraggio egli salva la monarchia italiana. Ciano va a sua volta nel Nord a combattere, dove i tedeschi hanno occupato la Lombardia e il Triveneto, ma è catturato e fucilato a Verona dopo un processo farsa. Allora Umberto II incarica Ferruccio Parri ed i partiti antifascisti di formare un nuovo governo, il cui ministro della cultura è il poeta toscano Alfonso Muscari, amico di Ezza ed altro personaggio di « The Paradise of Thieves ». Appena la situazione in Italia torna tranquilla, il 1 novembre 1943 Adriano VII riappare in pubblico dalla loggia centrale di San Pietro nella solennità di Tutti i Santi per dimostrare che non è morto, e tutto il mondo è in festa. Intanto Flambeau libera la Francia dai nazisti e dai collaborazionisti, cattura Petain e si appresta ad attaccare il territorio tedesco. La sollevazione dell'Europa Orientale mentre Stalin è impegnato ancora a liberare il suo territorio nazionale impedisce ai russi di avanzare pretese su mezza Europa. Il 25 aprile 1944 la riconquista dell'Italia del Nord è ultimata e Mussolini che, liberato dai nazisti, era andato a dirigere le operazioni belliche in quella regione, è catturato e fucilato. La Germania nazista intende resistere ad oltranza, ma Adriano VII invia una lettera al colonnello Claus Schenk von Stauffenberg, cattolico e profondamente ostile ad Hitler, che decide di compiere un attentato ai danni dell'autocrate; a differenza di quanto è avvenuto dalle nostre parti questo riesce, ed il tiranno dei tiranni salta per aria su di una valigia-bomba durante la riunione nella Wolfsschanze o « Tana del Lupo », il suo quartier generale a Rastenburg, in una foresta della Prussia Orientale. È il 20 luglio 1944. La guerra in Europa è finita e continua solo sul fronte del Pacifico, dove si concluderà un anno dopo con lo sgancio delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki."

"Peccato che quelle ci siano comunque", mormorò Alice, "ma posso capire che ben difficilmente gli Americani avrebbero interrotto il progetto Manhattan. Conclusione?"

"Eccomi. Risultato del conflitto: la Germania perde Slesia e Pomerania a vantaggio della Polonia e conserva solo una parte della Prussia orientale attorno a Königsberg, ma la sua integrità territoriale è salva e non subisce occupazione straniera; nuovo cancelliere è il cattolico Konrad Adenauer, mentre von Stauffenberg è il nuovo capo di stato maggiore dell'esercito. L'Italia resta una monarchia costituzionale e perde Albania, Dodecaneso, l'impe-

ro d'Etiopia e la città di Fiume, ma conserva il resto del territorio nazionale e le altre colonie; nuovo capo del governo è Alcide de Gasperi. Walter Ezza diventa vicesegretario del PCI e braccio destro di Togliatti, mentre Flambeau diventa ministro dell'interno nella Quarta Repubblica Francese. I confini tornano quelli antecedenti alla Prima Guerra Mondiale e l'URSS può spostare i confini ad occidente di meno di un centinaio di chilometri; Polonia, Lituania, Lettonia ed Estonia conservano la loro indipendenza, e solo la Jugoslavia di Tito diventa una dittatura comunista. Anzi, Basil Grant e Franklin Delano Roosevelt vorrebbero tentare un « attacco preventivo » all'URSS per abbattervi il comunismo, ma Papa Joseph Brown, che ha appena ricevuto il Premio Nobel per la Pace, intervenuto al congresso di pace a Parigi, li sconsiglia e li convince che l'Europa ha già conosciuto troppa guerra e troppe distruzioni. Infatti nel 1954, alla morte di Stalin, Kruscev ne denuncerà i crimini e guiderà l'URSS nella transizione verso la democrazia, dopo aver incontrato a Roma Adriano VII. Questi prepara l'indizione di un Concilio per rinnovare la Chiesa, ma non farà in tempo a condurlo in porto. Muore infatti a 90 anni il 9 ottobre 1958, dopo 19 anni di pontificato ed in odore di santità: le voci popolari dicono che gli sia ripetutamente apparso Cristo in persona. Per questo Giovanni Paolo II lo canonizza durante quest'Anno Santo 2000. Dopo di lui lo Spirito Santo chiamerà un Papa contadino che metterà in atto il Concilio da lui sognato; ma questa è un'altra storia. O meglio, un'altra fantastoria."

XII

"Fantastico", fu il primo commento a caldo del massimo esperto di ucronie in quel cenacolo di musicisti. "Semplicemente straordinario! Tu hai colto l'essenza del lavoro di noi ucronisti: ribaltare le cose in modo che tutto vada esattamente al contrario di quanto è successo nel « nostro » passato, eppure ricostruire lo stesso uno scenario credibile. Naturalmente molti punti lasciano aperta la discussione: perché Hitler, dopo essere stato scomunicato da Adriano VII, ha atteso tanto prima di ordinarne la deportazione? Perché Ezza, che è stato smascherato da Padre Brown ed ora è divenuto addirittura comunista, dovrebbe offrirgli aiuto? Perché Ciano e non Badoglio, pupillo del re? Perché non occupare comunque la Germania, procedendo alla caccia dei gerarchi nazisti? Perché l'URSS dovrebbe accontentarsi di così poco e non tentare di conquistare mezza Europa, com'era nella sua logica geopolitica? Perché Roosevelt e Grant dovrebbero dare retta al Papa anziché ai propri capi di stato maggiore? Ma già so che una mente sopraffina come la tua fornirebbe brillantissime risposte a tutte queste domande, per cui, vista anche l'ora, mi permetto di applaudirti e di invitarti ufficialmente ad entrare nella nostra mailing list « Il Regno di Annwfn », cui sapresti dare contributi incomparabili!"

"Io di storia non me ne intendo, a differenza di ETA", commentò a quel punto la Cavalletta, "ma di fantasy sì, ed anch'io attribuisco un dieci al racconto con cui hai saputo intrattenerci questa sera. Cantante, musicista, saggista, esperto di cantastorie... Cos'altro non saprai fare? Sai una cosa, Demetrio? Tu sei il nostro... istrione istriano!"

L'interpellato, confuso, stava per rispondere ai suoi amici che erano troppo buoni con lui, ignaro del fatto che il titolo appena applicatogli gli sarebbe rimasto appiccicato per sempre, quando all'improvviso la porta dell'alberghetto si aprì, e senza chiedere il permesso ben cinque poliziotti Nazionalisti in uniforme fecero il loro ingresso nella hall.

"Siete voi i musicisti italiani che si fanno chiamare INVISIBILES?" domandò subito con malacreanza quello che, a giudicare dai gradi, pareva il capomanipolo. I sette erano rimasti spiazzati dall'improvvisa irruzione di quei cinque ceffi nella loro locanda, ma DELTA / Alice fu la prima a riscuotersi e ribatté nel suo perfetto croato:

"Dato che gli INVISIBILES sono gli unici cantanti del mondo ad esibirsi con delle maschere sul viso, e dal momento che noi in questo momento abbiamo delle maschere sul viso ed accanto a noi ci sono i nostri strumenti musicali, il sillogismo porta immediatamente a concludere che gli INVISIBILES siamo noi."

"Fai meno la spiritosa, tu!" sbraitò il caporale, puntandole contro un braccio teso senza immaginare che, volendo, ella avrebbe potuto benissimo tritarglielo come si fa con un gambo di sedano da preparare in insalata. "Lo sapete che rischiate tutti gli arresti?"

"Noi non portiamo mascheramenti in pubblico, ma solo durante le esibizioni", provò a spiegare Demetrio, perché Maria non stava capendo una parola, "e quindi non stiamo violando la legge per cui..."

"Non mi riferisco alle maschere, buffoni da circo!" sbraitò quella specie di mastino in divisa, "ma ai soldi che avete raccolto questa sera. Non sapete che l'accattonaggio è un reato grave, nella Republika Hrvatska?"

"Accattonaggio? I nostri guadagni sono tutte libere donazioni del nostro pubblico in cambio delle nostre esibizioni, perfettamente autorizzate dallo stato", ribatté EPSILON/Tarcisio con il suo pesante accento italiano. "E serviranno per soccorrere i bambini bisognosi di Timor Est, che..."

"Ah, sì? Vediamo l'autorizzazione a tenere il vostro concerto questa sera a Ploce, di cui ora sta parlando tutta la città", lo interruppe l'ustascia con la bava alla bocca come un cane idrofobo. A quelle parole, i nostri eroi si guardarono negli occhi, perché effettivamente non disponevano di alcuna autorizzazione scritta, avendo del tutto improvvisato l'esibizione di quella sera. Il caporale pareva non attendere altro:

"Aha! Riunione in luogo pubblico senza autorizzazione! Il denaro che avete raccolto è confiscato: consegnatemelo immediatamente. Voi tutti inoltre trascorrerete un paio di giorni in guardina, per imparare che nessuno straniero può venire dall'occidente a fare i comodi propri in casa nostra!"

"Mi spiace, ma non avrete il becco di un quattrino", replicò il violinista degli INVISIBILES, alzandosi in piedi e piantandoglisi davanti con i denti digrignati. "Sotto la copertura di inique leggi voi volete solo impadronirvi del denaro altrui per goderlo tra bagordi e prostitute, ma io sono pronto a dimostrarvi a suon di cazzotti che le vostre usanze nella mia Italia sono considerate ripugnanti ed inaccettabili."

"Ah, allora dobbiamo aggiungere anche l'offesa ad un pubblico ufficiale nell'esercizio delle sue funzioni", ruggì il poliziotto con gli occhi iniettati di sangue. "Mi sa che nelle nostri prigioni ci marcirai, cane italiano! Uomini, prendetelo!"

I suoi quattro scherani fecero un passo verso di lui con le armi spianate, ma Alice si affiancò a Tarcisio strillando: "Provate a toccare il mio futuro marito, e vi giuro che vi estirperò gli occhi dalla testa con le mie unghie!"

Anche se non parlavano croato, Luca e Seb compresero benissimo il senso del battibecco e, pur essendo disarmati, si alzarono di scatto per dare manforte ai loro due compagni, ed allora chissà come sarebbe degenerato lo scontro, perché quegli ustascia sembravano in grado di discutere solo a suon di proiettili, persino se intendevano discutere amichevolmente. A quel punto, però, accadde l'impensabile.

Fino a quel momento, infatti, Anita Ante era rimasta seduta sulla sedia a dondolo dando le spalle alla porta di ingresso, ed era rimasta perciò invisibile ai cinque gaglioffi travestiti da poliziotti. A quel punto invece si alzò e si voltò verso gli aggressori, e tutti poterono constatare con raccapriccio che non aveva più sul viso la sua maschera a forma di farfalla gigante. Subito ella si rivolse al caporale con voce tranquilla ma ferma:

"Io non faccio parte degli INVISIBILES, ed infatti non porto maschere, ma sono solo una loro fan che stava ascoltando il racconto della loro tournée romana."

"Ciò non toglie che ti arresteremo con gli altri, furbacchiona!" esclamò il capoccia, cercando di spaventarla facendo la voce grossa. Ma Anita era un'attrice consumata e, se si era spaventata davvero, non lo dimostrò affatto mentre ribatteva:

"Oh, non credo proprio. Per usare un antipatico luogo comune, tu non sai chi sono io."

"E chi saresti? La figlia del Presidente della scalcinata Repubblica Italiana?" Ciò detto, lo strafottente militare si mise a sghignazzare volgarmente, presto seguito dai suoi quattro sottoposti. Tarcisio strinse i pugni sentendo insultare la propria patria, e solo la fidanzata, trattenendolo per un braccio, riuscì ad evitare che egli si facesse ammazzare per dare il fatto suo a quel mafioso travestito da gendarme. Anita tuttavia esibì un sorrisetto sarcastico che le scoperse i denti bianchissimi, facendola somigliare ad una tigre che si prepara ad azzannare la preda, e replicò osservandolo di sottecchi:

"Oh, molto meglio. Anzi, molto peggio per te. Sono la figlia di Ivan Miletic!"

Quel nome doveva suscitare tuttora un vero e proprio timor panico, a quasi tre anni dall'uscita di scena del potentissimo ministro croato dell'economia, perché i cinque smisero di colpo di ridere e la osservarono, cerei in volto.

"Quel... quell'Ivan Miletic?" domandò tremando il più giovane dei cinque ustascia.

"Quell'Ivan Miletic", ribadì la fanciulla, con il tono di un maomettano che pronuncia il nome di Allah. "Sapete, lui bazzica spesso da queste parti, in incognito ovviamente, ed ha informatori praticamente ovunque. Pensate che cosa accadrebbe se gli venisse all'orecchio che un salame come te ha toccato la sua figlia maggiore anche solo con un dito."

A quel punto, per farsi coraggio, l'ustascia riprese a ridere, ma di un riso stanco, che gli deformava comicamente il viso, e che non contagiò affatto i suoi uomini. "Ivan Miletic, eh? Chissà se poi è vero... Mi sa che tu sei una ballista e vanti ascendenze potenti per metterci paura e dissuaderci dal compiere il nostro dovere!"

"Ah, sì?" continuò a ghignare obliquamente la soprano bosniaca, raccogliendo la borsa ed estraendo da essa il proprio portafoglio in pelle di serpente. "Guarda un po' qui, intelligentone, e vediamo se conto balle!"

Ciò detto, tolse dal portafoglio una foto che ritraeva il temutissimo ex criminale di guerra bosniaco tra le mura di quello che sembrava un convento di montagna, e la mostrò al poliziotto in modo che lo riconoscesse, per poi voltarla e mostrare che vi era scritto con la biro: « **Alla mia figlia prediletta, un rinato Ivan Miletic** ».

"Allora, dubiti ancora?" ringhiò la fanciulla, che differiva dalla Anita stanca ed un po' sonnacchiosa da noi vista durante il racconto ucronico di Demetrio, quanto l'estate tropicale differisce dalla notte artica. "Mi basta comporre un numero di cellulare, e venti gorilla al servizio di mio padre faranno irruzione da quella porta, trasformandovi in bersagli per le loro esercitazioni di tiro. Che dici, organizzo la festa, anzi come farvi la festa?" Ed estrasse davvero il telefonino dalla tasca dei pantaloni.

"Andiamo via!" gridò immediatamente il capoccia ai suoi uomini, rimasti paralizzati dallo spavento. "Via, via, presto!" ed uscirono tutti lasciando spalancata la porta.

"Domattina staranno ancora correndo", li canzonò Anita, andando a richiudere la porta. Poi, voltandosi verso i compagni che la guardavano attoniti e tornando all'italiano:

"Sì, lo so, avrei dovuto dirvelo, ma non mi è mai capitata l'occasione. Io sono la figlia unigenita dello sfortunato matrimonio tra la soprano Julia Ante, di cui attendiamo l'inizio della causa di beatificazione, ed il feroce criminale di guerra Ivan Miletic, chiamato « il macellaio dell'Erzegovina », poi deputato al Sabor e ministro del bilancio, del tesoro e delle finanze della Republika Hrvatska, ritiratosi dalla carica dietro le mie pressioni. Speravo di non dover mai fare ricorso alla mia pericolosa ascendenza paterna per trarci d'impiccio in questa difficile missione, ma per fortuna sono riuscita almeno a farne uso senza far sapere ai nostri nemici che una degli INVISIBILES è Anita Ante."

A quel punto il padrone della locanda fece capolino dalla porta della cucina, bianco come un cencio lavato: "Dite, quegli esagitati se ne sono andati?"

"Sì, e non torneranno tanto presto", ribatté Demetrio, dando modo ad Anita di rimettersi la sua maschera a forma di lepidottero. "Non preoccupatevi, domattina presto leveremo l'incomodo e vi eviteremo che si ripetano disavventure così spiacevoli."

Il barista raggiunse la soprano mascherata, gli si buttò in ginocchio davanti e cominciò a baciarle la mano, ungendogliela tutta di saliva: "Grazie, potente signora! Certamente i poliziotti avrebbero sfasciato tutto prima di portarvi via, se lei non li avesse fermati!"

BETA / Anita ritirò la mano, schifata, e mentre se la asciugava mille volte nei pantaloni lo ammonì con distacco: "Di niente... però voi non dovrete mai rivelare a nessuno che dietro questa maschera arancione si cela la figlia preferita del potente Ivan Miletic, sono stata chiara? A NESSUNO! Se vi lascerete scappare una sola parola, mio padre vi farà barba e capelli con il mitra anziché con il rasoio."

"No, no, lo giuro, lo giuro!" si ritrasse l'uomo, terrorizzato, sparendo poi nuovamente nel retrobottega come se si fosse accorto solo allora che Anita stessa fosse Ivan Miletic travestito. Di colpo la faccia della nostra eroina, che esibiva le occhiaie in bella vista perché totalmente priva di trucco, riassunse l'espressione stanca che aveva esibito prima dell'arrivo degli agenti di polizia, ed ella abbassò gli occhi al suolo, passando in mezzo ai suoi amici che la osservavano sgomenti:

"Ora vado a coricarmi. Mi ha messo a terra più il fatto di dovermi rivelare a voi come la figlia di un criminale di guerra, che non tutti gli strapazzi dell'ultimo mese."

Improvvisamente però Maria si alzò, le si parò davanti e la abbracciò strettamente:

"Ivan Miletic? Io non conosco nessuno con questo nome. Conosco solo una ragazza intrepida che è riuscita a salvare tutti i suoi amici facendo ricorso all'astuzia, che forse avrà anche ereditato da suo padre, ma che ha saputo volgere al bene anziché al male. E voglio che questa ragazza sappia quanto io la ringrazio per aver salvato me ed il mio amico di sempre senza neppure bisogno di mollare un cazzotto!"

"Voglio che sappia che anch'io le voglio bene", aggiunse Alice, abbracciandola a sua volta da dietro, "e che per me non è cambiato nulla, anche ora che conosco il suo vero cognome. Poco fa ALFA ci ha intrattenuti con gli intrighi di un immaginario Papa inglese per sconfiggere i nazisti, ma tu i nazisti locali li hai saputi sconfiggere davvero, e senza far ricorso alla forza, come avrebbe fatto una povera di spirito quale io sono! Come cantava Fabrizio de Andrè nel Cantico dei drogati, « **Tu che m'ascolti insegnami un alfabeto che sia / differente da quello della mia vigliaccheria** »!"

Gli INVISIBILES si accorsero a quel punto che Anita stava singhiozzando, anche se di felicità, e tutti si avvicinarono a lei per baciarla ed abbracciarla a loro volta. Tutti tranne Demetrio, il quale si limitò a dirle con il cuore in tumulto:

"La fotografia che hai mostrato a quegli ustascia dimostra che tuo padre ha cambiato vita ed ora non ama più il denaro o il potere: ora ama te. Mi sembra una conquista non da poco, per una che si è sempre lamentata di sentirlo solo e distante come il gelido Plutone."

Anita gli buttò le braccia al collo, lo baciò a soli tre centimetri dalle labbra, e noi ci domandiamo come fece a resistere all'impulso di baciarlo come si fa con un vero innamorato. Aggiunse poi, con voce annacquata: "Io... Ogni tanto ricevo da lui delle lettere o delle chiamate sul cellulare. Non so dove si sia rifugiato, perché sulla sua testa pende un mandato di cattura internazionale spiccato dal Tribunale Internazionale dell'Aja per i suoi crimini durante la guerra di Bosnia, operativo non appena ha perso l'immunità di deputato al Sabor e ministro della nostra Croazia. Credo però che si trovi nel convento sulle Alpi ritratto nella fotografia che mi ha inviato lo scorso marzo, in occasione del mio ventesimo compleanno, insieme ad un paio di orecchini che, diceva, aveva comprato per mia mamma, ma poi non

le aveva più dato perché l'HPZ lo aveva costretto a divorziare da lei. Li aveva dati allora ad una delle sue amanti, ma evidentemente in qualche modo ne è ritornato in possesso, perchè ha deciso di donarli a me. Il dono più bello che può farmi però è il pentimento e la decisione di rifarsi una vita onesta, dopo tante nequizie che mi hanno fatto vergognare per una vita di avere un padre come lui."

"Sant'Ambrogio di Milano diceva che non bisogna vantarsi di essere innocenti, ma di aver visto rimessi i nostri peccati", le sorrise Maria, tenendole la mano destra tra le proprie. "La prossima volta che parli con tuo papà, ricordati di complimentarti con lui da parte mia per aver avuto una figlia ad un contempo bella, saggia e generosa come te. Non ringrazierò mai Demetrio abbastanza per avermi fatto conoscere un'amica quale tu sei."

"Ora sarà meglio che ci ritiriamo nelle rispettive camere, altrimenti finiremo per trascorrere la notte a piangere dall'emozione come i personaggi di un feuilleton", propose ALFA, confusissimo al punto che si sarebbero potute vedere le orecchie della sua maschera abbassate proprio come quelle di un gatto vero. "Siamo tutti stanchi come operai metalmeccanici, e domattina dovremo partire presto per superare il confine con la Federacija Bosne i Hercegovine, prima che i fascisti locali tentino qualche nuovo colpo gobbo per impadronirsi dei nostri incassi sotto la copertura di leggi inique."

La proposta venne subito accettata e tutti si ritirarono nelle stanze messe a loro disposizione dall'albergatore: Demetrio e Seb dormirono in una, Luca e Tarcisio in un'altra e le tre fanciulle in una tripla. E se vi pare strano che i due fidanzati dormissero in camere diverse, vi dirò che dopo l'esperienza della GMG essi avevano rinunciato a vivere more uxorio già prima del matrimonio, ed avevano deciso l'astinenza sessuale fino alle nozze previste per il seguente mese di ottobre, in ossequio all'insegnamento del Santo Padre: "Siate rispettosi da amici, casti da fidanzati, fedeli da sposi e memori nella vedovanza." Di fronte alle parole di un uomo così, nemmeno un ustascia croato poteva rimanere indifferente e continuare a vivere come aveva sempre fatto prima!!

La mattina dopo, giovedì 24 agosto, molti dei giovani che avevano assistito all'esibizione della sera precedente tornarono alla locanda, ma scoprirono che i loro beniamini erano già ripartiti per la loro tournée in Bosnia. Effettivamente la piccola spedizione composta da tre auto ed una moto si era già incamminata lungo la statale E73, abbandonando i dolci declivi della costa dalmata per i brulli paesaggi dell'interno, dominati dai magri pascoli sassosi e dalle colture di tabacco. Giunti a Metkovic, essi dovettero sottostare nuovamente ai minuziosi controlli delle autorità di frontiera bosniache, con tanto di cani e di metal-detector che urlarono all'impazzata di fronte ai bagagli di Anita; sette o otto gendarmi in tenuta antisommossa accorsero, con tanto di artificiere al seguito, ma alla rossa bastò aprire la custodia per rivelare che si trattava solo del suo sassofono.

"Però il vostro metal-detector ha fatto bene a protestare tanto", ebbe il coraggio di commentare la soprano con un sorriso: "quando lo suono, è una vera bomba!!"

"Vorrei che i nostri nemici cercassero di farci passare sotto il naso solo bombe di questo genere", borbottò il capo della guarnigione di frontiera, assai meno villano del suo omologo di Ploce, ed evidentemente amante del sax, mentre si tergeva dalla fronte il sudore della paura. "Ma perché un complesso musicale italiano viene ad esibirsi in Erzeg-Bosnia?"

Quando Demetrio glielo ebbe spiegato adducendo la solita scusa, il militare croato bosniaco allargò gli occhi per la sorpresa:

"Raccogliere da noi dei fondi per i rifugiati di Timor Est? Ma il nostro popolo è poverissimo e dissanguato dalle guerre e dal continuo stato di tensione!"

Alice gli ribatté con una spiegazione che non ammetteva repliche di sorta:

"Sì, ma lo sanno tutti che, di solito, i più poveri sono anche i più generosi! Sicuramente raccoglieremo più fondi qui che in una città dell'occidente opulento ed egoista."

Siccome i visti e le autorizzazioni per i concerti erano a posto, alle guardie di frontiera non restò altro da fare che lasciarli proseguire. Allora i nostri eroi si incamminarono in direzione nord, penetrando sempre più in profondità tra le montagne dell'Erzegovina, e seguendo la valle scavata nei millenni dal fiume Neretva, il cui estuario sfociava nel mare Adriatico proprio in corrispondenza di Ploce, in quello stretto specchio d'acqua chiuso tra la costa e le isole di Peljesac e Korcula, che è noto proprio come Neretvanski kanal. Attraversarono i villaggi di Capljina e Pocitelj prima di compiere una breve sosta di rito al santuario di Medjugorje, dove solo Demetrio ed Anita erano già stati, poi proseguirono lasciando dietro Buna e Gnojnice, sede del principale aeroporto della repubblica di Erzeg-Bosnia. Mano a mano che la carovana si arrampicava lungo la valle pressoché desertica e segnata dai combattimenti, i sette intrepidi giovani rimpiangevano sempre di più l'azzurro mare di Dalmazia, ma tirarono un sospiro di sollievo allorché giunsero in vista dello storico borgo di Mostar, capitale della repubblica è già quartier generale proprio di Ivan Miletic durante la guerra del 1993-95 contro i serbi ed i musulmani.

Purtroppo, non appena vi entrarono, Demetrio e compagnia scorsero da ogni parte le cicatrici della stolta guerra che aveva dilaniato popoli fratelli, divisi solo dal diverso modo di onorare un Dio, che poi era sempre lo Stesso, con qualunque nome lo si invocasse. Il quartiere sulla sponda destra della Neretva, con la storica moschea ed il bazar di sapore orientale, era tuttora semidistrutto; ed anche la sponda sinistra esibiva dovunque muri attraversati da ragnatele di crepe, mucchi di calcinacci, case sventrate e mai restaurate, palazzi rimasti in piedi ma con segni evidenti di grossi colpi di cannone, tanto da domandarsi come avevano fatto a non rovinare dalle fondamenta; praticamente, non c'era casa in tutta la città che non fosse decorata perlomeno da un buco di mitraglia.

"Mi sembra di vivere dentro uno dei terrificanti racconti di mia nonna, che quand'ero bambino mi parlava della seconda guerra mondiale, da lei vissuta in prima persona", commentò Maria con lo stomaco sottosopra, dopo che ebbero parcheggiato in una piazzetta e furono scesi dalle auto. "Qui attorno tutto, tutto parla di odio e di morte!"

"Già, ma il peggio dovete ancora vederlo", annunciò Anita, facendo segno ai suoi amici di seguirli lungo una stretta stradicciola proibita alle auto. In breve essi percepirono la frescura apportata da un grande corso d'acqua, e giunsero sulla sponda della Neretva, che correva incassata tra alti argini rocciosi. Potete immaginare come ci restarono, quando videro ciò che il dito di Anita indicava: due tronconi in pietra sulle sponde opposte, che un tempo avevano sostenuto un ponte, oggi rovinato nelle acque limacciose e ruggenti del fiume, come testimoniavano i blocchi squadrati che ancora affioravano dalle acque.

"È il famoso ponte distrutto durante la guerra di Bosnia, vero?" domandò Sebastiano, levandosi il casco con l'atteggiamento di chi si leva il cappello in segno di rispetto di fronte alla tomba di un grande caduto. Anita annuì, ma non ce la fece a rispondere, perché il magone le serrava la gola e le lacrime facevano a pugni per cercare di erompere dalle sue palpebre inferiori. A rispondere con voce instabile fu allora Demetrio:

"Purtroppo sì. È il celeberrimo Stari Most, letteralmente il « Ponte Vecchio », costruito tra il 1557 e il 1566 da Mimar Hayreddin, l'architetto di Solimano il Magnifico famoso per le decine di ponti da lui edificati in ogni sangiaccato dell'immenso Impero Ottomano. Era un autentico capolavoro architettonico per l'arditezza della sua schiena d'asino, che sembrava aggrappata alle due rive come un equilibrista lo è al suo trapezio. Eppure nessuna turbolenza della storia era mai riuscito a portarselo via, fino al 9 novembre 1993, quando i guerriglieri croati lo bombardarono per abbattere il simbolo stesso di una Mostar multietnica e multiculturale. Contrariamente a quanto vi diranno molti soloni che si vantano di conoscere minuziosamente il guazzabuglio balcanico, in passato non c'era nessun apartheid tra un quartiere croato ad ovest ed uno musulmano a est: da secoli maomettani e cristiani abita-

vano insieme in pace su entrambe le rive. Il trasferimento delle popolazioni, obiettivo dichiarato della guerra e causa della divisione di Mostar, è stato effettuato solamente durante l'infame guerra, ed è diventato il simbolo della peggior abitudine dei popoli jugoslavi: la pulizia etnica, di cui abbiamo fatto esperienza sia io che il povero Tarcisio. Coloro che spararono i folli colpi di mortaio contro il ponte che simboleggiava l'unità e la coesistenza, proprio perché essi, istigati dal Tentatore, volevano invece la divisione e la contrapposizione armata, non sapevano di stare sparando contro la loro stessa storia, e quindi, in definitiva, contro sé stessi. Davanti a voi, amici, potete vedere l'orma ferina della zampa di Satana nella storia dell'uomo, anche in quella così recente da non trovare ancora posto sui libri di storia. Tocca a noi dimostrare che il piede di Dio può sempre cancellare con la propria impronta quella mostruosa dell'eterno Traviatore."

I nostri eroi erano ancora intenti a pregare proprio come si fa per l'anima di un morto, di fronte ai ruderi di quella che era stata la meraviglia dell'Erzegovina, e che sarebbe stato ricostruito ed inaugurato solo il 23 luglio 2004, quando improvvisa alle loro spalle suonò una voce autoritaria: "Ehi, voi! Subito i documenti."

Tutti si voltarono e videro una pattuglia di polizia che portava sui berretti lo stemma bombato a scacchi bianchi e rossi della repubblica di Erzeg-Bosnia, i quali li osservavano così come si osserva una pattuglia nemica appena catturata. Subito Anita ritrovò la parola e domandò brusca: "Abbiamo fatto qualcosa di male?"

Udendola parlare in croato, e per di più con la decisione di uno che si preparasse a scorticarlo vivo, il capopattuglia cambiò tono ed atteggiamento:

"Ehm, mi duole disturbarvi, ma vi ho sentito parlare in italiano..."

"Forse che nella Erzeg-Bosnia è proibito fare turismo storico?" riprese Anita, continuando a fulminarlo con lo sguardo ferale ereditato dal suo terribile padre, che teneva in serbo per le grandi occasioni. "Oppure chi viene a portarvi valuta pregiata è considerato un nemico del vostro popolo?"

"No, no, io credevo..."

"Ecco comunque i miei documenti, perché io non ho nulla da nascondere", lo interruppe nuovamente la fiera fanciulla, sbattendogli praticamente i documenti sotto il naso. Quando li ebbe esaminati, l'ufficiale trasalì:

"La celebre cantante lirica Anita Ante, nata proprio nel nostro paese... io non so come scusarmi, ho preso una terribile cantonata... se potessi fare qualcosa..."

"Gettarsi nei flutti della Neretva per la vergogna non sarebbe una cattiva idea", continuò la soprano, la cui voce ora sembrava quasi baritonale e più tagliente di una mannaia. "Ma mi accontenterò che continuiate a pattugliare le vie alla ricerca dei VERI nemici del vostro paese, che si dà il caso sia anche il mio. Controllate soprattutto la zona del teatro civico, perché stasera questi miei amici vi daranno un concerto, debitamente autorizzato con tutti i bolli legali. Arrivederci."

Subito il graduato fece il saluto militare e poi, seguito dai suoi uomini, si inoltrò sfuggendo lo sguardo di Anita proprio nella zona del teatro cittadino.

"E così è la seconda volta che ci levi dai guai", mormorò Tarcisio, tergendosi il sudore con un fazzoletto. "Mi domando come fai a cambiare faccia così rapidamente: un attimo prima piangi come una scolaretta, un attimo dopo tiri fuori le zanne come uno squalo!"

"È tutta questione di allenamento", replicò la soprano, tornando a sorridere. "Un'attrice deve saper fare questo ed altro, ed ormai il teatro vive dentro di me."

"Comunque non possiamo approfittare in continuazione dell'identità vera o presunta della nostra clarinettista per scapolarci sempre dagli impicci", fece notare saggiamente Luca Agugliari. "Anziché prendere dimora presso un albergo, che rischierebbe subito di essere preso d'assalto dai fans come è successo ieri sera, appena si sarà diffusa la voce della

nostra presenza in città, peraltro ottimamente pubblicizzata dal nostro impresario romano, io proporrei di affittare due o tre locali presso una famiglia bisognosa di aiuto economico. Io e Mary siamo stati per ben tre anni dei ragazzi alla pari presso famiglie inglesi e francesi, e ci siamo sempre trovati bene."

"Ottima idea", approvò una raggiante Alice: "provvederò io stessa a cucinare per voi. Sapete, mio nipote Brian dice che ho un talento innato per i fornelli!"

"Quella piccola peste è convinta che tu abbia un talento innato per tutto", iniziò a litigare il suo futuro marito, dando vita ad un acceso battibecco che fece sporgere dai balconi molta gente, certamente disabituata a sentir parlare lingue diverse dall'idioma nazionale. Demetrio però non disse neanche una parola, perché era troppo intento a rimuginare dentro di sé. "Uhm", pensava, "Anita è stata molto abile ad allontanare per due volte i minacciosi gendarmi di due diverse dittature, ma ha anche commesso una terribile imprudenza, rivelando la sua presenza al nostro seguito, pur avendo badato a dichiararsi estranea al gruppo degli INVISIBILES. L'andirivieni di una come lei non è certamente di quelli che passano inosservati, ed ho paura che questo complicherà il nostro piano."

Ed aveva ragione. Infatti, a Mostar in quel momento era presente proprio il suo nemico giurato Milan Boban, che nel palazzo presidenziale stava discutendo con il suo omologo ministro della polizia dell'Erzeg-Bosnia, nel corso della « missione segreta » a proposito della quale aveva accennato qualcosa alla sua amante Katjenka. I due gerarchi stavano confabulando quasi sottovoce, come se temessero la presenza di qualche microspia, quando nell'ufficio fece irruzione il viceministro bosniaco, un tipo zeppo di cicatrici risalenti all'epoca dell'ignobile guerra civile che lui esibiva come decorazioni, ed esclamò:

"Vostra eccellenza! Ho appena ricevuto due distinti rapporti di polizia che ho pensato bene di sottoporre all'attenzione vostra e a quella dell'onorevole Boban, perché appaiono tutt'altro che rassicuranti."

"Sentiamo questi rapporti così cruciali da essere anteposti perfino agli affari di stato tra noi ed i nostri alleati della Republika Hrvatska", sbuffò il potente gerarca, che era stato uno di quelli che avevano dato l'ordine di abbattere lo Stari Most. "Per caso un terremoto catastrofico ha fatto il lavoro al nostro posto, sprofondando in mare la regione di Sarajevo e la Republika Srpska?"

Immediatamente il suo vice continuò: "Magari! Si tratta invece di Anita Ante."

Subito Milan balzò in piedi e lo afferrò per il colletto, come se quegli gli avesse appena recato la notizia che la caduta di una cometa aveva cancellato Zagabria dalla faccia della Terra. "Che cooosa? Anita Ante? Dov'è?"

"Ieri sera una pattuglia croata la ha intercettata presso l'albergo « Bella Dalmazia » di Ploce", replicò l'uomo, spaventato da tanta irruenza, "mentre stamattina uno dei nostri uomini la ha incontrata proprio qui, in città. La cantante lirica, nota per le sue posizioni politiche pacifiste e contrarie al Nazionalismo, pare viaggi in compagnia di un gruppo musicale denominato « INVISIBILES MUSICANTES », formato da cantanti italiani che si esibiscono mascherati in spettacoli di beneficenza."

"Mettilo giù, Milan", rispose il capo di tutti i poliziotti dell'Erzeg-Bosnia, senza scomporsi affatto. "Se la signorina Ante non farà propaganda contro di noi, non abbiamo nessun motivo per perseguirla: è una figlia del nostro popolo, ed è troppo nota nella comunità internazionale per incarcerarla preventivamente in assenza di accuse credibili. Quanto a quegli INVISIBILES, io stesso ho firmato l'autorizzazione per alcuni loro concerti nei nostri teatri."

"Perché l'hai fatto, Dalibor?" domandò Milan, ancora fuori di sé, lasciando andare il viceministro e piantando le mani sul tavolo della scrivania come se fossero le zampe metalliche di un LEM. "È proibito girare mascherati nei nostri territori, lo sai. E poi, se quei cantanti da strapazzo sono amici della Antonovic, sicuramente condividono le sue idee demo-

cratiche e pacifiste, e faranno propaganda contro di noi!"

"Indosseranno le loro maschere solo ed esclusivamente per la durata degli spettacoli, cantano solo a favore dei diseredati di non ho capito bene quale atollo del Pacifico, e per di più mi hanno inoltrato i testi delle loro canzoni: è tutto repertorio di musica religiosa, canti di chiesa, arie tradizionali croate e brani nuovi che a me sembrano affatto innocui. Senti un po' qui..." Dalibor cercò affannosamente tra le scartoffie nel proprio cassetto, ne tirò fuori un voluminoso dossier, lo tirò fuori e lesse:

« **Ahi, professori, / ahi, commentatori, / ahi, pubblicisti, / ahi. opinionisti, / ahi, figli primogeniti d'Adamo, / vi lambiccate inutilmente il cranio: / pretendete scalar l'Iperuranio, / e non giungete a issarvi su di un ramo!** »

"Mica male", osò commentare il vice-gerarca, evidentemente non del tutto insensibile alla poesia, ma Milan Boban non era tipo da lasciarsi smontare tanto facilmente:

"Voi non capite nulla. Sono testi che stimolano le coscienze, ed in uno stato di polizia anche il solo fatto di mettersi a pensare rappresenta potenzialmente un reato. Sono convinto che la presenza dell'intrigante soprano e dei suoi amici cantanti che non vogliono essere riconosciuti, proprio come i rapinatori che fanno irruzione in una banca, sia in qualche modo collegata all'operazione per condurre in porto la quale mi trovo qui. La resistenza antinazionalista, responsabile della fuga in occidente di tanti prigionieri politici negli ultimi anni, deve averli informati, e..."

"Ma ragiona, Milan", insistette l'altro, che cominciava a spazientirsi. "Dei cantanti, per quanto mascherati, sono sotto gli occhi di tutti, mentre degli agenti segreti farebbero di tutto per passare inosservati. Terremo d'occhio discretamente la compagnia, ma non più di quanto facciamo di solito con ogni coraggioso turista che osa avventurarsi da queste parti per fotografare il nostro patrimonio artistico e culturale."

"Sarà, ma non sono convinto", ribatté orgoglioso il padre di Monica Boban. "Ho imparato che il miglior modo per passare inosservati è quello di essere sotto gli occhi di tutti, come il maggiordomo nei racconti gialli!"

"Va là, che ti brucia ancora la sconfitta nel processo di Rijeka di un anno fa, quando quella Anita Ante ti ha ridicolizzato in faccia al mondo intero!" osò canzonarlo il suo vecchio compagno d'armi durante la guerra di Bosnia, facendolo schiumare di rabbia. "Comunque, se davvero costoro vogliono tentare qualche colpo gobbo ai nostri danni, il nostro uomo non mancherà di avvertirci, e noi li cattureremo e li giustizieremo all'istante."

Placato da questa terribile prospettiva, che a lui sembrò allettante come una coppa da un chilo di gelato al limone, Milan Boban rinunciò ad ulteriori rimostranze, ma decise che avrebbe fatto una visitina in incognito a quegli INVISIBILES. Non doveva rischiare di farsi riconoscere, perché le tremende minacce di Ivan Miletic gli rimbombavano ancora nella testa e, soprattutto nelle ossa: se questi fosse venuto a sapere che lui tramava contro la sua figlia primogenita, la sua pelle non avrebbe avuto più valore di una kuna bucata. Per fortuna il loro piano era perfetto e la loro spia del tutto insospettabile...

XIII

Benché il perspicace Demetrio sospettasse fortemente che un colloquio come questo poteva benissimo aver avuto luogo da qualche parte della penisola Balcanica, pur ignorando se vicino o lontano, fu con la massima tranquillità, all'oscuro com'erano della minaccia incombente su di loro, che i suoi sei compagni trovarono in periferia una famiglia disposta ad affittare loro metà del loro cascinale, in cambio dei fruscianti marchi tedeschi che Tarcisio agitò sotto i loro occhi come una carota davanti al muso di un somaro.

Gli INVISIBILES ne approfittarono volentieri per lavarsi sotto l'acqua fresca di una fontanella dalla quale si pompava l'acqua a mano come nel vecchio West, per assaggiare il latte caldo di una mucca macilenta appena munto dalle mani esperte di una bambina della famiglia, e soprattutto per rilassarsi un po' dopo tante fatiche, prima di continuare la propria tournée che celava in realtà una missione pericolosa e da non prendersi affatto alla leggera. Durante quel breve momento di relax, dai più trascorso sdraiati sulla paglia di una stalla, Alice volle cimentarsi davvero con la cucina messale a disposizione dalla famiglia, perchè a degli stranieri così generosi non si poteva rifiutare nulla, e consistente in una stufa a legna che dalle nostre parti non si vede più neppure negli agriturismi più folk.

Erano circa le quattordici quando la DELTA degli INVISIBILES si mise a scampanellare, battendo con un mestolo sul fondo di una pignatta di rame, per richiamare tutti i suoi amici alla tavola, da lei stessa allestita all'aperto, sotto un magro pergolato. Quando tutti si furono seduti attorno al tavolato, da un lato Demetrio, Anita e Sebastiano, e dall'altro Luca, Maria e Tarcisio, arrivò con una marmitta piena di una massa appiccicosa dal colore indefinibile, che cominciò a scodellare nei piatti con un mestolone:

"Un po' sfruttando i prodotti dell'orto dei nostri poveri ospitanti, un po' utilizzando alcune specialità che mi ero portata da casa proprio in vista di un'eventualità come questa, vi ho preparato la mia specialità, un piatto interamente di mia invenzione. Si chiama « risotto dei monti, del piano e del mare », perché contiene funghi, ortiche, piselli, patate, prezzemolo, cozze e polpa di granchio."

Tarcisio osservò preoccupato lo strano impasto colloso che la promessa sposa gli aveva scodellato con abbondanza nel piatto, poi non seppe trattenersi dal reclamare: "Ma cara, non sono stati forse dichiarati illegali, gli esperimenti compiuti sugli esseri umani?"

Quanto a Luca, ignorando le strizzatine d'occhio di Maria, egli fece finta di mettere un po' di quella roba nel fazzoletto ed aggiunse:

"Credo che ne conserverò un po' per farlo analizzare dalla Polizia Scientifica!"

Purtroppo Sebastiano non seppe trattenersi dall'esplodere nelle più matte risate, mentre anche Anita tentava inutilmente di trattenersi con la mano davanti alla bocca:

"Suvvia, amici... un po' di contegno... mpfff... Ih, ih, ih!"

Come c'era da aspettarsi, la collerica dottoressa non la prese affatto bene, e divenne viola come una caldaia la cui pressione era portata fino al livello di guardia. Presa la marmitta, prima che Demetrio e Maria riuscissero a fermarla, la rovesciò in testa alla Cavalletta, e buon per lui che ormai l'impasto era solo tiepido e non poteva più scottare nessuno. Anche ricoperto da capo a piedi da quell'intruglio per certi versi simile ai filtri della Strega Nocciola, di Maga Magò, di Amelia e delle altre fattucchiere disneyane, GAMMA/Sebastiano continuò a scompisciarsi letteralmente dalle risa, come in una comica di Cretinetti, subito imitato da Luca e Tarcisio, tanto che persino Demetrio arrivò a sussurrare:

"Eh, eh... Suvvia, Aly, prendila con filosofia: perlomeno il tuo talento culinario non è andato sprecato, passando dal riso alle... risa!"

"Se volete mangiare, non fate più conto su di me!" se ne andò la flautista, offesa come se le avessero dato del transessuale, tanto che si sarebbero potute vedere delle nuvole di fumo nero sollevarsi dalla sua testa. Subito Maria ed Anita si alzarono e levarono la pentola dalla testa dell'ex contrabbandiere, tuttora impegnato a farsi la pipì addosso dal gran ridere, tentando di ripulirlo. "Grazie", biascicò questi tra un ghigno e l'altro, "ma sarà meglio che vada a farmi un bel bagno: là vicino al cascinale ho visto un barile di acqua piovana, e darò un biglietto da cinquantamila lire ai nostri miseri ospitanti in cambio di quell'acqua e di un pezzo di sapone. Mi raccomando, chiamatemi se la nostra segaossa tenta qualche altro esperimento di chimica organica!" E se ne andò, sghignazzando come un bambino che assiste ad una comica di Stan Laurel ed Oliver Hardy.

"Vieni, Anita, andiamo a chiedere alla famiglia Savicevic se ci lascia fare di nuovo uso della sua cucina", propose la chitarrista, prendendo per mano la sua amica sassofonista. "È una vita che aiuto mia mamma in cucina: unendo le nostre forze, io e te dovremmo riuscire a mettere insieme un pasto decente per ritemprare le forza, in vista del prosieguo della nostra difficile missione, a partire dal concerto di stasera."

Anita accettò di buon grado e la seguì, desiderosa di apprendere da lei qualche trucchetto culinario. A quel punto Tarcisio si alzò e si incamminò verso il vicino meleto: "Beh, io vado a schiacciare un pisolino sotto un albero, in attesa che le nostre donne abbiano messo insieme qualcosa di più commestibile di questa specie di sbobba, che mi ricorda la vita in caserma quando ero militare di leva."

"Vengo con te", si affrettò a seguirlo Luke, che confidava nell'abilità culinaria della propria compagna di una vita. E così, Demetrio restò solo.

A differenza degli altri, però, non si mosse da sotto quel pergolato, che assicurava una frescura deliziosa, e decise di utilizzare il tempo in maniera più utile che non dormendo. Appoggiando la schiena ad uno dei bastoni che reggevano la pergola, tirò fuori di tasca il cellulare, ne estrasse la propria scheda, la sostituì con un'altra presa dall'interno del cinturino del suo orologio, compose sul telefonino un breve SMS, lo inviò ed attese. Dopo alcuni minuti il telefono vibrò ed egli se lo portò all'orecchio, udendo la voce di Marjeta che gli giungeva attraverso le strade dell'etere:

"Pronto, capo? Subito dopo aver ricevuto il falso SMS in codice, mi sono appartata con una scusa, ho inserito una nuova scheda a tutti segreta ed eccomi qui."

"Brava, Marjeta. O devo chiamarti Sonja? Il mestiere che fai diventa ogni giorno più rischioso, ed i tuoi meriti agli occhi di Morimondo Sanguinoso crescono esponenzialmente."

"È un piacere per me aiutarti, Amos Bis, anche a costo di rischiare una condanna per alto tradimento: non ho dimenticato come mi hai salvato dalla schiavitù al racket delle prostitute bambine. Senti, ricordi che fin dallo scorso 11 agosto ti ho telefonato per avvisarti che Milan Boban sarebbe venuto in Erzeg-Bosnia a partire dal 22, grazie alle indiscrezioni di quell'oca d'una segretaria-amante del feroce gerarca?"

"Certo", annuì il buon Demetrio, che le parlava nelle vesti di Amos Bis. "Quella stupida è stata più utile alla nostra causa di un vero agente segreto, giacché ha continuato per anni ad informarti di tutti gli spostamenti del ministro, ignorando che tu regolarmente passavi queste informazioni a me. Delle volte una lingua troppo sciolta è più pericolosa, per qualsiasi partito, di una battaglia perduta sul campo."

"Parole sante", annuì Marjeta con ammirazione. "Ebbene, proprio quella scema da Guinness dei Primati mi ha confermato oggi stesso che Milan Boban è a Mostar, anche se ignora precisamente i motivi per i quali è lì. A dir la verità, forse li ignora persino il presidente della Republika Hrvatska. Amos, mi senti? Pronto?"

"Sono qui, Marjeta, sono qui", riprese Amos/Demetrio, il quale per un attimo aveva sentito il sangue abbandonargli i piedi, al solo apprendere che il loro arcinemico si trovava nella loro stessa città. "Stavo pensando che probabilmente sarà venuto qui per concertare qualche losco piano con i suoi ex commilitoni, oggi dirigenti dell'Erzeg-Bosnia."

"Sì, ma c'è anche un'altra spiacevole possibilità", riprese la talpa, "e cioè che egli sia sulle tracce della soprano Anita Ante, che come tu mi hai detto si è recata lei pure in Erzegovina per tuo conto. Non le ha mai perdonato la figuraccia dell'anno scorso in diretta TV, e certamente sa che la sua nemica giurata è da quelle parti, perché la sua rete di informatori è paragonabile ai famosi avvoltoi della mitologia scandinava, che ogni sera riferivano al dio Odino tutti i fatti che avvenivano sulla Terra."

"Già, se poi quell'imprudente si mette a presentare spudoratamente il suo biglietto da visita e a vantare la sua ascendenza paterna..." bofonchiò scornato il pisinese.

"Eh? Scusa, Amos, come hai detto?"

"Nulla, nulla: parlavo tra me e me. Senti, nessuna novità a proposito dei dissidenti Branimir Mihaljevic e Takeshi Hikawaito?"

"Forse sì: ieri ho sentito il vicesegretario del viceministro che nominava il primo dei due ridacchiando con uno dei suoi portaborse. È un segno buono o cattivo?"

"Pessimo, direi: quando il leone scopre i denti, foss'anche per ridere, sfortunati coloro che gli stanno all'intorno. Forse il messaggio inviatoci dal professore di natali giapponesi avrebbe richiesto un intervento più rapido di quello da noi messo in atto, che invece prevedeva tempi lunghi per la costituzione di un nuovo complesso musicale. Ma è inutile piangere sul passato, meglio adoperarsi per il futuro. Tu continua a tenere i padiglioni ben aperti come quelli di un pipistrello che adopera il suo radar; se capti qualche novità, negativa o positiva che sia, avvertimi subito. Mi raccomando, però: prudenza!"

"Mi hai insegnato tu stesso che il valore è figlio della prudenza, non della temerarietà", gli ribatté la ex prostituta, citando senza saperlo Pedro Calderón de la Barca. "Alla prossima, Amos, e... Ama, e fai ciò che vuoi!"

"Padre Igor non è il solo a ricavare parole d'ordine dalla tradizione cristiana", pensò il ragazzo, sorridendo ed interrompendo la riservatissima comunicazione. Subito dopo però, mentre ritirava la scheda segreta e rimetteva al suo posto la propria, si rifece serio:

"Uhm, la faccenda si fa grave, con Milan Boban che scorrazza da queste parti come uno sciacallo in cerca di prede, ed i suoi scherani che ridono del professor Mihaljevic come se fosse già un uomo morto. Credo che domani sarà meglio andare immediatamente a cercare di metterlo in salvo, prima che sia troppo tardi. Non sarò percettivo come Maria de Marchi, ma una sensazione mi dice che sotto la cenere cova qualcosa di grosso."

Demetrio era ancora immerso in queste sue profonde cogitazioni quando Anita e Maria, entrambe con addosso un grembiale da cucina, fecero ritorno portando una marmitta piena di brodo fumante. "Non sarà un granché, ma un minestrone di verdure è l'ideale sotto ogni latitudine", commentò la bionda ZETA. "Con un aiutante come la tua amica Anita, poi, tutto è più semplice. È la prima volta che trovo una soprano in carriera che usa così pochi cosmetici e sa usare così bene le mani!"

"Tu mi confondi", sorrise imbarazzata la rossa BETA, che in verità aveva tritato le verdure come se avesse dovuto partecipare ad un concorso di alta cucina. "Piuttosto, dove si sono cacciati tutti? Non vorrei che la zuppa si freddasse."

Richiamati dal profumino, fecero immediatamente la loro comparsa sia Luca e Tarcisio, stiracchiandosi perché tuttora assonnati, sia Sebastiano, lindo e pulito come se avesse dovuto corteggiare qualche ragazza del gruppo. "Mica male, mi ricorda le minestre che mi faceva mammà a Chioggia quand'ero bambino", commentò, passandosi la lingua sulle labbra. "Peccato che i signori Savicevic siano troppo poveri per poterci mettere a disposizione qualche cibo più sostanzioso."

Proprio in quel momento, tuttavia, sentirono la monovolume di Tarcisio parcheggiare lì accanto, e compresero che Alice l'aveva presa, evidentemente per recarsi a Mostar. Poco dopo la manesca dottoressa comparve portando sulle braccia un sacchetto di carta alto almeno mezzo metro, che destò la curiosità di tutta la banda, e canticchiando una vecchia canzone slovena: « **Pojdem na Stajersko / gledat, kaj delajo, / gledat, kaj delajo / ljubice tri! / Prva je kuhar'ca, / druga je kelnar'ca, / tretja je ljubica /moj'ga srca....** »

"Ma da dove sbuchi?" le domandò subito un'apprensiva Maria.

"Ho pensato di tornare in città e comprare qualche parente dei nostri maschietti", sorrise di un sorriso malvagio la satanica dottoressa, tirando fuori dal sacco cinque grossi salami tipici locali dall'aspetto assai appetitoso. "Ho preso anche un liquore del posto", aggiunse, tirando fuori una bottiglia di acquavite di prugne, "e, naturalmente, qualche ricordino di

artigianato locale, tanto per far fuori un po' di soldi del mio futuro marito."

Avvistasi che Tarcisio era letteralmente sbiancato, concluse con un sogghigno: "Credi che non avessi visto lo scompartimento segreto del cruscotto dove tieni i soldi necessari per il viaggio? Era il minimo che potessi fare, per farti rimangiare le tue battutacce al vetriolo. Oh, forzarne la serratura con una delle mie forcine è stato un gioco da bambini: credevo che a Timisoara avessi già avuto una prova di questa mia abilità..."

Anziché adirarsi, come tutti si aspettavano, Tarcisio osservò la riproduzione in legno del distrutto ponte di Mostar e le altre carabattole dello stesso materiale che Alice aveva acquistato, con il tipico gusto femminile per il superfluo e l'inessenziale, poi ruminò:

"Dicono che un uomo di successo è colui il quale guadagna più di quanto sua moglie sia in grado di spendere. Dicono anche che una donna di successo è quella che trova quest'uomo. Sigh, sob! Evidentemente è il nostro caso!"

L'azzeccata uscita del factotum dell'università triestina riportò l'allegria nel gruppo, che si affrettò a radunarsi attorno al tavolo mentre le due cuoche improvvisate servivano la zuppa, e Sebastiano affettava allegramente uno dei salumi. L'unico a non condividere l'allegria generale fu proprio Demetrio, e ne aveva ben donde, dopo le notizie comunicategli dalla sua informatrice a Rijeka.

"E se l'avessero seguita?" pensò, così tormentato dalla preoccupazione da rimanere lì impalato con il cucchiaio affogato nel piatto della minestra.

"Cos'hai? Non ti piace?" si affrettò a domandargli Anita che gli sedeva accanto, ma timorosa in realtà che non si sentisse bene e che le emicranie lo avessero afferrato di nuovo, nel bel mezzo di quell'importante missione.

"Oh, no, è ottima", si affrettò a rispondere il pianista, sorbendo la zuppa e trovandola davvero gustosa, come del resto tutti i piatti preparati dall'abile Maria. Volgendosi però alla dottoressa, decise di interogarla:

"Dì, non è che qualche nostro fan ti ha adocchiato e ti è venuto dietro per conoscere la reale identità di noi INVISIBILES?"

"E come faceva questo ipotetico fan a sapere che io sono la DELTA del complesso, se non ci siamo ancora neppure esibiti?" ribatté lei, immancabilmente con la bocca zeppa di salame. Subito dopo aver deglutito però cambiò tono ed espressione:

"Aspetta, effettivamente mi sono accorta che un'auto con targa bosniaca cercava di tallonarmi, ma mi è bastato compiere due giravolte ad alta velocità tra i viottoli della città vecchia per seminare quel ficcanaso. Modestamente, a noi Vodnik non la si fa!"

"Tranne quando li si truffa facendo loro pagare delle carabattole in legno il doppio del dovuto", ne approfittò il suo moroso per prendersi la rivincita, innescando così l'ennesima discussione tra gli artisti invisibili, tanto uniti e affiatati al momento di cantare quanto permalosi ed attaccabrighe per tutto il resto della giornata. Ma Demetrio Markovic non sentì neppure i compagni che bisticciavano, impegnato com'era nelle sue riflessioni:

"Sono certo che è stato un agente di Milan Boban: ha atteso di trovare una turista occidentale che pagava profumatamente la merce in pregiati marchi tedeschi, è stato certo di aver individuato una delle cantanti che si esibiscono mascherate, e l'ha seguita per arrivare a noi, e soprattutto ad Anita. La furbizia di Alice e la sua innata capacità di cavarsela sempre in ogni situazione difficile hanno avuto la meglio su di lui, ma mister Boban ha perso solo il primo round, e sono sicuro che stasera ci riproverà. Forse dovrei convincere « la mia bella », come la chiama Ermaphros, a non partecipare al concerto... ma potrei riuscirci solo legandola mani e piedi. Impraticabile. Bisognerà che Amos Bis stia in campana."

E posso assicurarvi che Amos stette in campana più che mai durante il concerto di quella sera, anche se, anziché il costume da irriconoscibile agente segreto per conto di Jacobowski, era altrettanto irriconoscibile sotto la maschera a forma di muso di gatto dell'ALFA

degli INVISIBILES. Per questo concerto benefico i nostri eroi si vestirono elegantemente, ma senza strafare, con abiti tutti del colore che li contraddistingueva all'interno del gruppo; così ALFA / Demetrio aveva una camiciola, una cravatta, dei pantaloni e delle scarpe tutti rossi, ZETA / Maria aveva una giacchetta, una gonna e delle scarpette tutte bianche, e così via. Durante il loro spettacolo essi cantarono non solo arie folcloristiche croate e canzoni del GenRosso, ma anche vari pezzi prodotti in proprio, come quello che avete udito in precedenza sulle labbra dell'omologo croato-bosniaco di Milan Boban: i testi erano scritti da Anita, che aveva ambizioni da poetessa, mentre le musiche erano di Demetrio, ma ad esse avevano dato il loro contributo tutti i componenti del gruppo, chi più chi meno, al momento delle prove. Tra l'altro l'esibizione di Mostar, cui tra l'altro era presente anche il sindaco, conobbe una felice novità, perché tanto DELTA / Alice quanto EPSILON / Tarcisio dimostrarono di essere anche ballerini provetti, improvvisando una scatenata sarabanda sulle note della « Ballata degli Impiccati » di Fabrizio de Andrè, applauditissima dal pubblico anche se eseguita in italiano; e questa loro spiccata attitudine al ballo avrebbe attirato su di lori piogge di consensi in molte altre occasioni.

Quello che i nostri eroi non potevano immaginare era che al loro concerto al coperto era presente anche Milan Boban, mimetizzato dietro un paio di occhiali scuri, un cappellaccio a tesa larga stile butteri della Maremma ed una barba bianca posticcia; si era fermato in fondo, ed osservava con occhi penetranti i sette scatenati musicanti nascosti dietro le loro maschere, tentando di individuare la loro identità, confrontandole con le foto dei più noti dissidenti che si era stampato nella mente. Gli unici però che credette di identificare furono proprio il pianista e la clarinettista, che gli ricordavano molto da vicino l'avvocato improvvisato e la detestatissima soprano che più di un anno prima lo avevano ridicolizzato davanti al mondo intero con le loro mene. Naturalmente non ne era sicuro, perché una maschera è sempre una maschera, ma in lui l'odio ebbe il sopravvento sulla ragione e cominciò a macchinare: "Uhm, se la mia intuizione è giusta, quella Anita Miletic non si limita ad accompagnare il complesso degli INVISIBILES, ma ne fa proprio parte. Se è così, tutti loro si trovano qui per ostacolare in qualche modo il nostro piano. Allora non mi resta che arrestarli in blocco con qualche scusa; sotto tortura farò confessare loro di aver ordinato persino l'assassinio di Napoleone sull'isola di Sant'Elena, ed a quel punto nessun complesso clerical-pacifista potrà ostacolare il nostro cammino verso la Grande Croazia!"

Subito Milan si portò alla bocca il walkie-talkie ed ordinò, urlando nel microfono sopra la musica per farsi sentire dai poliziotti croato-bosniaci appostati lì fuori:

"Presto, dispiegatevi e bloccate ogni uscita. Entriamo e li arrestiamo. Portate anche qualche sacchetto di droga da infilare nei loro bagagli in modo da poterli accusare di traffico di stupefacenti con la scusa di compiere le loro tournée benefiche. Giuro che sfascio il mio ufficio con le mie stesse mani se tutti questi giovani non cesseranno prestissimo di osannarli, per cominciare invece ad inveire contro di loro! Uah, uah, uah!"

Fu a quel punto, però, che il capo della banda lo vide. Infatti Anita era intenta ad intonare un pezzo da lei stessa scritto con l'accompagnamento delle sole chitarre e del magico flauto di Alice, eseguito con la consueta perfezione della sua voce di soprano:

« **Scimmie eravamo tutti, fino al dì**
In cui uno si accorse che ERA VIVO,
e con voce scimmiesca ne gioì.
Voce e corpo di scimmia, affatto privo
di fronte e mento, curva era la schiena
e tra mille nemici andava schivo,
ma urlò con voce d'allegrezza piena

quando si accorse dell'immenso dono
di Chi l'aveva tratto dalla rena.
Quel grido era preghiera al Signor buono,
lode che si levava a render grazie,
"Eureka", proclamando, "IO CI SONO!" »

Essendo momentaneamente "disoccupato", Demetrio ne approfittò per girare gli occhi all'intorno sulla platea, tutta ammutolita ed in religioso silenzio di fronte alla voce limpidissima di BETA che sembrava far rivivere quella di Julia Ante; e così, non ebbe difficoltà a scorgere l'unico spettatore che non stesse pendendo dal labbro di Anita, ma che si era girato di novanta gradi e stava nella posa inconfondibile di chi sta comunicando qualcosa al telefonino. Anche un idiota si sarebbe reso conto che quegli occhialoni, quel cappellaccio da brigante e quel barbone servivano in realtà a chi li portava per nascondere la propria vera identità, e Demetrio era tutto fuorché un idiota. Le sue supermenti ci misero poco a fare due più due: "Per tutti i Santi del Paradiso! Sarei pronto a scommettere il pianoforte che ho a casa, che quel buffone è Milan Boban, o al massimo uno dei suoi scherani. Certamente sta ordinando ai suoi di entrare per arrestarci davanti a tutti con qualche accusa falsa... qui ci vuole una trovata, e subito, se voglio portar fuori da qui sani e salvi tutti i miei amici, ed in special modo Anita."

"Serve aiuto?" si vece viva di colpo la voce di Ermaphros, sovrastando il canto angelico della sua innamorata segreta. Subito ALFA ringraziò il Cielo di essere perennemente interfacciato con lui e domandò:

"Penso proprio di sì, da solo non ce la farei mai. Se telefono direttamente al centro direttivo di Vita Nova, tu puoi chiedere che sia messo in funzione il dispositivo per imitare le voci umane di chiunque?"

"Certamente. Jacobowski in persona ne autorizzerà l'uso dietro mia richiesta."

"Benissimo, allora tienti pronto perché il pezzo è quasi finito, e ci resta pochissimo."

Ciò detto, Demetrio scivolò via dal pianoforte a coda che il teatro civico di Mostar gli aveva messo gentilmente a disposizione, e si ritirò momentaneamente dietro le quinte, in un punto presso il telone dove nessuno poteva né vederlo né sentirlo. Rapido come il vento, cambiò nuovamente la scheda al cellulare, poi compose un numero segretissimo al quale rispose la voce del colonnello Veritatis Splendor, braccio destro di Jacobowski:

"Abbiamo compreso perfettamente il tuo piano, agente Amos Bis. Il cellulare del Disonorevole Boban verrà immediatamente agganciato grazie al numero che ci ha fornito Marjeta. Resta in attesa e parla appena udrai la sua voce."

Cinque secondi dopo, Milan sentì il cellulare che gli vibrava nella tasca. "Toh, questi non sono i miei uomini: essi comunicherebbero mediante il walkie-talkie", borbottò estraendo il telefonino di tasca ed osservandone il display senza riconoscere il numero del mittente. Incuriosito, attivò la risposta e se lo portò all'orecchio, e potete immaginare cosa gli passò per il cervello quando udì una voce terribilmente nota che lo rimproverava con astio:

"Salve, Milan. Vedo che non hai smesso di dare la caccia a mia figlia, eh?"

"Ivan Miletic!" furono le uniche due parole che riuscì ad articolare con le labbra, anche se non ebbe fiato sufficiente per pronunciarle. In un istante le dita dei piedi gli ghiacciarono come se egli avesse tentato di attraversare l'Antartide a piedi nudi, le ginocchia si misero a battergli l'una contro l'altra a tempo con il pezzo lirico di Anita, le orecchie gli ronzarono come se vi si fosse intrufolato uno sciame di vespe per farvi il loro nuovo alveare, e il cuore gli si sciolse in mezzo al petto come fa un pezzo di lardo messo a friggere in una padella.

"Lo sai che a me non puoi nascondere nulla, vero?" proseguì la voce autoritaria. "Ed eccomi qui: preferisci essere castrato, ghigliottinato o bruciato vivo?"

"No, un momento, Ivan", tentò affannosamente di difendersi il ministro, divenuto pavido e sudato come un vitello di fronte al macellatore: "posso spiegarti tutto..."

"Non mi sembra il caso. Sono anch'io in questo teatro, assieme a te, e prima che tu riesca a mettere le mani su mia figlia, io ti avrò già sbudellato come un'aringa."

"Aspetta!" quasi gridò l'irriconoscibile gerarca, terrorizzato com'era oltre che camuffato, facendo girare gli spettatori più vicini per zittirlo. "È tutto un equivoco. Non ho dimenticato le tue minacce di un anno fa, subito dopo il processo di Rijeka, e mi guarderei bene dal sottovalutarle. Siamo qui perché ci è stata segnalata la presenza di... di un criminale comune croato bosniaco che ha commesso molti reati anche in Croazia. Probabilmente si è infiltrato nel teatro e sta approfittando della confusione del concerto per alleggerire i presenti di un bel po' di portafogli. Noi anzi siamo qui così numerosi per proteggere tua figlia, casomai si vedesse perduto e saltasse sul palcoscenico per prendere in ostaggio la piccola Anita e farsi scudo di lei fino all'uscita!"

"Certo, come no?" replicò la voce sarcastica di Ivan il Terribile, la quale subito dopo si mise ad urlare, proprio mentre il pezzo finiva e tutti scoppiavano in scroscianti applausi proprio all'indirizzo della soprano loro conterranea:

"In questo momento non c'è nessun criminale in questo teatro, all'infuori di te! Io dunque ti ordino, se ti è cara la vita, di uscire subito di lì e di far ritirare immediatamente tutti i tuoi uomini. Ti do trenta secondi di tempo, dopo i quali verrò a prenderti. E ti assicuro che io sono travestito assai meglio di te, che non mi riconosceresti mai e che sono abbastanza abile da riuscire a trafiggerti a morte anche se tu ti facessi proteggere da gorilla alti ciascuno tre metri! Fila via im-me-dia-ta-men-te!"

Subito dopo la comunicazione fu interrotta, ma queste sei sillabe rimbombarono nelle orecchie di Milan come colpi di lupara ancora per molto tempo. Preso dal panico, afferrò il walkie-talkie mentre lasciava il teatro ed urlò: "Presto! A tutti gli uomini: ritirata generale!"

"Ma capo, siamo già tutti perfettamente dispiegati, abbiamo la droga con noi, ed attendiamo solo un suo ordine per..."

"Idiota! Ho detto ripiegare, intesi? RI-PIE-GA-RE! O vuoi che te lo ordini sul ritmo della mia mitragliatrice?"

Proprio in quel momento gli applausi dedicati ad Anita cessavano, insieme alla pioggia di fiori sul palco al suo indirizzo, ma Demetrio era già ritornato al suo posto davanti al pianoforte con la velocità del lampo, ed attaccò subito un successo di Eduardo Bennato che cantò lui stesso, traducendolo in croato. Mentre però una delle sue menti era impegnata in quest'esecuzione, l'altra ricevette da Ermaphros i dovuti complimenti:

"Amico mio, Veritatis Splendor mi ha chiesto di inoltrarti i suoi apprezzamenti per il modo in cui sei riuscito a mettere in fuga tutti gli ustascia croati, imitando perfettamente lo stile bellicoso e prepotente del « vecchio » Ivan Miletic, prima che decidesse di cambiare completamente stile di vita. Poi, il nostro sintetizzatore vocale ha fatto il resto, trasformando la tua voce in quella dell'ex patron di mister Boban. Il nostro satellite geostazionario JESUS II ha fotografato la città di Mostar ai raggi infrarossi, ed ha potuto verificare che tutti i militari che presidiavano il teatro, pronti a farvi irruzione per arrestarvi, hanno sgomberato. Il vostro concerto può dunque essere portato a termine senza patemi."

Demetrio sorrise, continuando a reinterpretare la canzone di Bennato, facendolo conoscere così anche ai croato-bosniaci. Tuttavia, un pensiero in lui si faceva strada sempre più prepotentemente in mezzo a tutti gli altri: cambiare aria immediatamente, e lasciare la capitale degli ustascia di Bosnia per correre immediatamente in soccorso dei dissidenti per i quali avevano compiuto quel pericoloso viaggio in casa del loro nemico storico. Se necessario, anche se quel concerto era assai stancante, bisognava addirittura partire con il favore delle tenebre. Il pericolo non era cessato; anzi, forse la fase più perigliosa iniziava adesso!

XIV

Quando, dopo una notte trascorsa insonne sulla tazza del water, poiché lo spavento della sera prima gli aveva causato un attacco di diarrea con i fiocchi, Milan Boban si decise cautamente a mandare un suo informatore presso il sovrintendente del teatro civico di Mostar per chiedergli informazioni circa le prossime esibizioni degli INVISIBILES, questi gli fece rispondere che non erano previste altre esibizioni del complesso mascherato nella sua città, e che i sette, per bocca del loro capo, tanto alto quanto in gamba sulla tastiera del pianoforte, avrebbero lasciato quanto prima l'Erzegovina, avendo fretta di continuare la loro tournée nei Balcani. Un'altra telefonata al suo amico Dalibor gli confermò che la successiva esibizione degli artisti che avevano trionfato la sera precedente, riscuotendo innumerevoli applausi e richieste di bis, era prevista solo a Sarajevo, capitale dei bosniaci musulmani, e quindi al di fuori della sua giurisdizione, In quel momento il padre di Monica si rese conto una volta per tutte che i sette dovevano aver lasciato Mostar già durante la notte, e che quindi far frugare la città ai suoi uomini sarebbe stato vantaggioso quanto cercare di vendere in Groenlandia dei frigoriferi di produzione croata.

"Bah, tanto il nostro uomo ci terrà informati quando tenteranno il colpo gobbo", borbottò il feroce gerarca, bestemmiando come due turchi perché sentiva arrivare un altro attacco diarroico, e promettendo vendetta per ciascuna delle volte in cui quella notte aveva dovuto rimanere incollato al sanitario come un pomodoro di mare allo scoglio. "Ora gli telefono subito e gli ordino di mettere in atto il nostro piano!"

Ciò che egli non poteva immaginare era il fatto che, verso le quattro del mattino, il parroco di Mostar si era sentito svegliare da una robusta scampanellata, ma, quando aveva aperto la porta, vi aveva trovato solo un paniere zeppo di kune croate, dinari bosniaci e marchi tedeschi, con un biglietto coperto da una finissima calligrafia femminile che recitava « Con i migliori saluti dei Musicanti Invisibili ». Penso dunque che potrete scusarlo se, poco più tardi la sua Perpetua lo trovò svenuto sulla soglia con il paniere tra le mani: una beneficenza del genere è veramente perniciosa per le coronarie di un sacerdote abituato a vedersi spogliare persino delle elemosine fattegli dai suoi fedeli.

Allorché il sole sorse, facendo capolino in mezzo ad una nuvolaglia irregolare che durante la notte si era diffusa su tutta la coppa del firmamento come una serie di stracci a brandelli posti su di un lampadario per attenuarne la luce, l'astro salutò la carovana dei nostri eroi in viaggio verso la capitale bosniaca lungo la strada statale E73, attraversando le spettacolari gole della Neretva, che si susseguono per alcuni chilometri tra le pareti granitiche dei monti Prenj e Cvrsnica, rallegrando la vista degli intrepidi giovani con bizzarre formazioni rocciose e spettacolari canyon, i quali davano loro l'idea di avanzare in un paesaggio inesplorato lontano migliaia di chilometri dalla civilizzata Europa. A dir la verità, tutte e tre le fanciulle della spedizione si persero lo spettacolo perché erano ancora terribilmente stanche per le fatiche del giorno precedente e per la levataccia, e così Anita si addormentò dopo aver ceduto il volante della Punto a Demetrio, così come fece Maria dopo che Luke si offerse di mettersi alla guida della sua Uno. Quanto ad Alice, si era addirittura sdraiata sul sedile di fondo della monovolume, e nessuna giravolta lungo quelle strade strette e tortuose riuscì a svegliarla. Ora davanti a tutti faceva da battistrada la potente moto della Cavalletta, mandata in avanscoperta per segnalare di rallentare in corrispondenza dei punti più pericolosi, talora privi di guard-rail.

Usciti dalle gole, la strada costeggiò il bellissimo lago artificiale di Jablanica, dalla vaga forma di arco, nelle cui acque le nubi stratiformi si specchiavano come se volessero disegnare le incredibili architetture del mitico palazzo sommerso della Fata Morgana; dopodichè, in corrispondenza della cittadina di Konjic, lasciò la valle della Neretva per inerpicarsi

tra i severi rilievi dinarici, le cui brulle falesie calcaree incombevano su di loro come se minacciassero di schiacciarli da un momento all'altro, tenendo a sinistra il monte Vranica e a destra il suo gemello Bjelašnica, i quali sembravano vegliare sui confini dell'Erzegovina come due giganti di pietra pronti a scatenare in ogni momento la loro terribile ira.

A quel punto però, prima di raggiungere il confine, Sebastiano si fermò in uno spiazzo assieme ai suoi amici, i quattro maschi consultarono le dettagliate carte topografiche fornite loro da padre Illy, quindi lasciarono momentaneamente la E73 per immettersi in una strettissima valle laterale, priva persino di un nome, che terminava dopo pochi chilometri nel villaggio di Mujanica, un tempo stazione turistica per gli abitanti benestanti dell'Erzegovina, ma ora povero e abbandonato da quasi tutti gli abitanti, tranne un centinaio, i quali sopravvivevano servendo i gerarchi della repubblica di Erzeg-Bosnia che vi salivano d'inverno per divertirsi a sciare, alla faccia della maggior parte della popolazione, che arrancava guadagnando pochi marchi al giorno.

Voi mi direte: perché proprio a Mujanica, dato che i pascoli erano sgombri di neve e non era certo la stagione più adatta per sciare, e quindi per incontrarvi qualche gerarca? Perché proprio lì, secondo le informazioni passate a padre Igor dalla resistenza democratica, erano detenuti al confino i due professori ed i tre giornalisti arrestati qualche tempo prima con l'accusa di esercitare il sacrosanto diritto della libertà di parola.

Quando giunsero in fondo a quel luogo di confino, scelto perché accessibile da una sola strada ben sorvegliata da un contingente di ustascia, Seb intimò l'alt, e la sua moto e le tre auto furono subito parcheggiate su un prato ai lati della strada, all'ombra di un boschetto di tassi. A quel punto anche le ragazze si svegliarono, si sciacquarono il viso nella fresca acqua di un ruscelletto che scorreva lì vicino e furono pronte a partecipare al conciliabolo.

"Si fa così", propose Luca: "anziché seguire la strada principale saliamo a piedi lungo questo declivio, all'ombra degli alberi e quindi al coperto, e giungiamo facilmente alla periferia della cittadina."

"Secondo me non è una buona idea", scrollò il capo Alice Vodnik. "Il paese è certo pattugliato e, se vedessero molti stranieri che si aggirano per le sue strade, i poliziotti locali chiederebbero loro i documenti, domandando poi via radio ai loro omologhi che piantonano la strada se li hanno visti passare. Dopo la risposta negativa, i suddetti stranieri, cioè noi, verrebbero subito messi agli arresti e spediti a Mostar. Francamente l'idea di finire nelle carceri ustascia non mi attira neanche un po'."

"Neanche a me", annuì Demetrio, che aveva prudenzialmente tenuto all'oscuro tutti i compagni intorno al rischio che avevano corso la sera prima. "Tu allora cosa proponi?"

"Si sale solo in due, un maschio e una femmina, che si fanno passare per fidanzati in viaggio di piacere, e passando dalla strada principale: tanto, tutti i documenti sono in ordine. Gli altri cinque fanno il viaggio attraverso i boschi, che stimo essere più lungo del doppio, e stanno in attesa dell'arrivo dei due compagni."

"Solo due sono troppo pochi", si lamentò Seb. "Quelli sono tanti e ben armati. Lasciate che venga anch'io con te e con Tarcisio."

"Come hai fatto a capire che Alice intendeva proporre noi due?" domandò il triestino, meravigliato, ma Seb ribatté: "Andiamo, siete l'unica coppia di fidanzati veri, tra di noi. Così non avrete neppure paura di dire una bugia!"

"Ottimo ragionamento, ma la risposta è no", scrollò il capo la fiera dottoressa. "Tu non parli una parola di croato e ti fermerebbero subito all'ingresso nel paese. Vai con gli altri al bordo orientale di esso ed attendi il nostro arrivo. Se non ci vedi tornare entro il tramonto, lasciate immediatamente questa zona e non fate più ritorno."

"Abbandonare gli amici in pericolo sarà un'abitudine slovena, ma non certo italiana", la rimbrottò il focoso Luca, ma Tarcisio precedette sua moglie:

"Alice voleva dirvi semplicemente che è inutile che vi facciate catturare tutti quanti. Allora, Demetrio, tu che sei il nostro capo riconosciuto, approvi?"

"Non vedo altre strade", assentì l'istriano, "ma non vi lasceremmo comunque nelle mani degli ustascia. Prima di iniziare la missione, prendiamoci tutti per mano e recitiamo una preghiera a San Giuliano l'Ospitaliere perché ci aiuti in questa difficile contingenza."

Formarono un girotondo e recitarono tutti quanti la preghiera sotto la guida del loro organista, poi si separarono, promettendo di riunirsi quanto prima. Seb, che era stato in gioventù una guida scout e si era portato dietro una bussola da professionisti, guidò facilmente i due milanesi ed i due slavi attraverso i boschetti che circondavano Mujanica, mentre i due fidanzati tagliavano due bastoni e si mettevano gli zaini in spalla ed i berretti da viaggio in testa, onde salire alla cittadina che ormai distava meno di un chilometro. naturalmente furono controllati dalla guarnigione all'ingresso in città, e furono anche guardati un po' storti perché erano ben pochi gli escursionisti che si avventuravano a piedi da quelle parti, ma non c'era motivo di impedire loro di spendere un po' di valuta pregiata in quella povera cittadina, e così alla fine li lasciarono passare.

Essi andarono a colpo sicuro alla locanda « Al Mulino a Vento », indicata loro da padre Illy, approfittando del fatto che era giusto l'ora di pranzo. Uno sguattero, perché in quella stagione la locanda non assumeva camerieri, venne subito al loro tavolo.

"La specialità della casa", ordinò Tarcisio, "ma non fateci attendere troppo, perché io e la mia ragazza abbiamo fretta di passare in Macedonia."

Un lampo attraversò gli occhi del giovane, che facendo finta di guardare l'ora esibì il cinturino dell'orologio, sul quale era impresso a caldo il logo dell'oratorio di padre Illy, da quelle parti certamente ignoto a tutti. "Io sono Tomislav. Sarete serviti al più presto", rispose, dopo aver visto lo stesso lampo attraversare anche gli occhi dei due commensali.

Poco dopo egli servì loro i cevapcici, gustosi involtini di carne tritata, unitamente a fette di formaggio e ad una bottiglia di Prošek, l'equivalente bosniaco del Prosecco, che essi gustarono con piacere. Alla fine, lo stesso sguattero arrivò con un biglietto sgualcito sul quale aveva scritto il conto. Alice pagò, lasciando al ragazzo una mancia quasi pari all'ammontare del conto, poi girò il biglietto e vide che su di esso era scritto: « Via dei Larici 3, primo piano ». Osservando il croato dagli occhi vispi, impegnato a sbaraccare il tavolo dai piatti sporchi, aggiunse: "La cucina qui è ottima, ragazzo mio: diremo anche al nostro amico Igor di venirci a gustare gli involtini, appena potrà."

Il lavapiatti tuttofare non rispose ma sorrise e strizzò loro impercettibilmente un occhio. Allora i due audaci promessi sposi lasciarono la locanda e raggiunsero rapidamente l'indirizzo indicato sul conto, perché le vie in quel paesello erano davvero poche e facili da trovare. La casa indicata era una costruzione in legno a tre piani, con i balconi in legno chiaro rallegrati da tanti vasi di oleandri multicolori. "Però, bella!" commentò Tarcisio, ammirato. "Non so cosa darei per avere uno chalet così sui monti della Carnia!"

"Sì, ma bisogna fare attenzione", rispose la fidanzata, guardinga. "L'oleandro è uno dei fiori più belli, ma anche dei più velenosi."

Il tipografo triestino non commentò altro, ma condivise con la moglie una sensazione che tutto poteva assicurare, tranne la tranquillità. Comunque arrivò dietro la casa attraversando un giardino anch'esso fiorito, quindi depositò lo zaino e cominciò a scalare la grondaia di rame, facendo il minimo rumore possibile, fino a raggiungere il balcone al primo piano. Subito dietro di lui arrivò Alice, che si arrampicava con l'agilità di uno scoiattolo. La ragazza fece cenno al suo uomo di stare in silenzio, poi toccò la finestra a vetri della veranda e si accorse che era aperta. "Nessun sistema d'allarme", pensò. "Sicuramente hanno immaginato che un anziano professore universitario non ce l'avrebbe mai fatta a calarsi giù da questo balcone senza rompersi l'osso del collo."

Tuttavia, appena ebbe aperto la porta-finestra e guardato all'interno, ebbe un colpo al cuore. Tarcisio, che aveva afferrato dalla sua espressione che qualcosa non andava, la seguì subito, ma poté solo constatare che entrambi erano arrivati troppo tardi: un uomo dai tratti somatici europei di circa settant'anni, vestito con un abito gessato grigio e con la matita rossa in mano, giaceva riverso sul tavolo al quale era seduto, accanto ad un libro aperto. Del sangue ancora fresco gli usciva da un foro nella schiena, certamente di proiettile.

"Maledizione, non ce l'abbiamo fatta", imprecò sottovoce Tarcisio, non dandosi pace per quella morte che non era riuscita ad evitare.

"E solo per poche ore", aggiunse la dottoressa, tastando il cadavere: "il rigor mortis non è ancora sopravvenuto del tutto. Evidentemente qualcuno ha saputo che venivamo qui, ed ha deciso di uccidere Mihaljevic prima che noi potessimo liberarlo. Guarda, quando il suo assassino l'ha sorpreso, era ancora intento alle sue occupazioni preferite: questo è un volume delle Odi di Pindaro con testo originale a fronte e traduzione croata. Perlomeno è morto come tutti gli intellettuali desiderano: studiando."

Ciò detto, prese il libro dal tavolo ed iniziò ad esaminarlo, mentre Tarcisio studiava ulteriormente il corpo del professore dissidente. "Un solo colpo a bruciapelo di arma automatica dotata di silenziatore", valutò il triestino, che vantava una certa esperienza nel campo delle armi. "Morte quasi istantanea. Certamente ha visto in faccia il suo assassino. Non dev'essere facile vedere un killer che ti viene incontro armato, e sapere che sta per mettere fine alla tua esistenza, per di più ridendoti in faccia."

"Ehi, guarda che strano", attirò la sua attenzione la morosa, indicando tre cerchietti rossi posti sulla pagina del testo greco dell'Ode Terza. "Prima di morire, ha cerchiato tre lettere greche: Theta, Mi, Lambda, appartenenti a parole e a versi differenti. Perché mai avrebbe dovuto farlo?"

"Francamente, le ricerche filologiche di un professore di linguistica sono l'ultima delle mie preoccupazioni", rispose distrattamente Tarcisio. Però, ora che ci penso... come è stato ucciso Mihaljevic, così anche Hikawaito..."

"Hai ragione!" esplose la dottoressa, che però, prima di andarsene, strappò dal libro la pagina con le lettere cerchiate e se la infilò nel decoltè. Subito i nostri eroi raggiunsero la porta, che per Alice fu un giochetto aprire facendo uso di due forcine, quindi aprirono nello stesso modo anche la porta dirimpetto, facendo irruzione nell'altro appartamento come un battaglione di marines. Immediatamente però videro un anziano e distinto signore con il viso lungo e gli occhi a mandorla andare loro incontro con l'aria spaventata di chi trova dei ladri nella propria stessa casa.

"Sia ringraziato il Cielo, lei è vivo", esclamò Tarcisio, tirando un sospiro di sollievo.

"Certo che lo sono", rispose l'altro in un ottimo croato. "Perché, gli ustascia bosniaci hanno decretato la mia morte? Siete stati incaricati voi di darmela? Ebbene, vi farò vedere come muore un giapponese!"

"Il professor Hikawaito, suppongo", prese la parola Alice, richiudendo la porta alle sue spalle. "No, professore, noi siamo venuti a salvare lei ed il suo collega Branimir Mihaljevic, ma purtroppo per lui siamo arrivati troppo tardi."

"Cosa volete dire?" riprese il nipponico, sussultando visibilmente.

"Che è stato ucciso", riprese Tarcisio con una faccia da funerale.

"Ucciso!" esclamò Takeshi, che pareva sul punto di svenire. "Ve lo avevo detto, che eravamo in grave pericolo, usando il messaggio segreto celato in quella sciarpa di lana da me stesso confezionata. Perché non siete arrivati prima?"

"Lei è stato davvero geniale ad ideare quel messaggio cifrato, e noi siamo arrivati più in fretta che potevamo", mise in chiaro Alice con un tono che non ammetteva contestazioni. "Ora ciò che conta è evitare che lei faccia la stessa fine."

"Ma io mi trovo qui al confino", protestò l'esperto di informatica. "Credete forse che possa andarmene a zonzo come voglio per la città? Dalla casa di fronte un contingente di ustascia spia giorno e notte la facciata del palazzo, ed il retro è troppo alto perché io, vecchio come sono, riesca a fuggire."

"E lei crede forse che noi siamo degli sprovveduti?" parve offendersi il triestino. "Svelto, svelto, venga con noi."

"Aspetti... le pile dell'apparecchio acustico... senza, sono sordo come la Campana della Memoria a Hiroshima", indugiò l'orientale, frugando in un cassetto, ed infatti i due fidanzati poterono accorgersi facilmente che portava un vistoso apparecchio posto dietro l'orecchio destro, e malamente nascosto dai capelli rimastigli. Appena le ebbe trovate e se le fu messe in tasca, i due lo trascinarono praticamente sulla veranda, quindi Alice d'un balzo saltò giù fin nel giardino, atterrando sui ginocchi piegati. "Butta", mormorò al suo compagno, il quale subito afferrò il professore.

"Ehi, un momento... non vorrà mica..." protestò quest'ultimo, ma Tarcisio si limitò a rispondergli seccamente "Sì!", quindi lo gettò giù dalla veranda, come se si trattasse di un vecchiume di cui disfarsi la notte di Capodanno. "Sono morto!" pensò Hikawaito, ed invece Alice lo afferrò letteralmente al volo, come si fa con la palla in un incontro di baseball, per poi rimetterlo in piedi.

"Tutto bene?" gli domandò, mentre Tarcisio si lasciava scivolare giù dalla grondaia.

"Come un cocktail shakerato", fu la risposta, ma già i due lo trascinavano nella macchia di cespugli lì accanto. Da lì, senza farsi notare, raggiunsero la periferia orientale del villaggio, e non fu loro difficile individuare la chioma bionda di Maria che, arrampicatasi tra i rami di un albero basso come un mozzo di vedetta sulla coffa della nave, faceva loro dei segnali eloquenti. Quando arrivarono ai piedi dell'albero, da cui la ragazza era già agilmente smontata, trovarono anche gli altri quattro compagni che domandarono loro:

"Allora, tutto bene? Dov'è il professor Mihaljevic?"

Ansimando, Tarcisio scosse il capo: "Tutto male: Mihaljevic è stato ucciso."

Com'è logico, in cinque li tempestarono di domande, ma alla fine Alice riuscì ad imporre il silenzio e a narrare come lei e il suo moroso avevano scoperto il cadavere del linguista riverso sui suoi stessi libri in una pozza di sangue.

"Mio Dio, non può essere!" piagnucolò Anita, ponendosi le mani ai lati della testa come per evitare che il cervello le scoppiasse, "Forse siamo stati proprio noi a decretarne la condanna a morte, venendo qui a Mujanica per liberarlo! Hanno saputo che venivamo, che lui poteva rivelarci preziosi segreti di stato che dovevano rimanere top secret, e così..."

"Tu non ne hai nessuna colpa", cercò di consolarla Maria, abbracciandola stretta mentre la bosniaca le piangeva sulla spalla. "Anche perché più in fretta di così non avremmo potuto muoverci, a meno di non possedere il teletrasporto."

Queste parole ebbero però l'effetto di far nascere nuovi scrupoli nell'anima di Demetrio, il quale aveva avuto l'idea di salvare i due luminari facendo uso del suo ipertrasferimento, ma poi aveva scartato l'idea per non rivelare quel segreto a padre Illy, e soprattutto per timore che qualcuno al di fuori della « Spada Spezzata » scoprisse la sua esistenza. "Questo mio temporeggiare è stato fatale al povero Mihaljevic", si arrovellò: "purtroppo, se anche Amos Bis è invincibile, altrettanto non può dirsi per Demetrio Markovic da Pazin!"

Per fortuna, in quel momento Alice gli scrollò il braccio e lo distrasse da quei pensieri, mostrandogli la pagina del libro di poesia greca su cui il defunto linguista aveva annotato qualcosa di incomprensibile.

"Vedi?" spiegò Alice, certamente non meno dispiaciuta di lui per la piega che avevano preso gli eventi. "Non si tratta di normali sottolineature, perché altrimenti il morto avrebbe indicato intere parole o gruppi di parole. Qui invece sono segnate solo tre lettere isolate."

"Vedo", borbottò Demetrio, il quale aveva già messo in azione le sue menti gemine per venire a capo di quel busillis che rendeva ancor più misterioso l'omicidio del dissidente.

"Ebbene, tu che la sai tanto lunga, cosa ne pensi?"

"Uhm, il classico « messaggio del morente » dei romanzi gialli", fu la risposta, fornita quasi più a sé stesso che ai suoi compagni. "Avendo visto in faccia il suo assassino, l'assassinato ha deciso di lasciare una traccia per aiutarci a scoprirne l'identità."

"Sì, ma questo è un vero rebus!" sbottò Luke, osservando la pagina strappata da dietro le spalle dell'amico, dopo essere salito su di un ceppo. "Qui ci vorrebbe davvero il padre Brown che tu hai fatto eleggere Papa, in quell'albergo là in Croazia. Tu che ne dici, Mary?"

"Modestamente io il greco un po' lo mastico, ma tre lettere isolate dal contesto sono troppo poche per poter avanzare qualsiasi congettura. Non mi viene in mente nessuna parola chiave che contenga le tre lettere theta, mi e lambda, cioè T, M, L. T potrebbe stare per Thanatos, « morte », ma mi sembra che stiamo brancolando nel buio." Poi, guardando in faccia l'ALFA degli INVISIBILES: "Ancora una volta, come è successo con la sciarpa del qui presente professor Hikawaito, l'unico che può risolvere questo busillis è Demetrio."

Poiché sentì convergere su di lui gli sguardi di tutti i presenti, così come tutti i pesi sono attirati dal centro della terra, l'interpellato ammise:

"Va bene, va bene, ci penserò, ma non vi garantisco nulla, anche perché la priorità ora è mettere in salvo l'esperto di informatica che avete liberato."

"Non mi lascerete qui da solo, vero?" domandò il giapponese con aria impaurita. Ovviamente Sebastiano stava per rispondergli che non avrebbero abbandonato lì neppure un cane rognoso, quando improvvisamente sentirono qualcuno che si avvicinava di corsa tra i rami della boscaglia.

"Chi va là?" domandò Tarcisio Mangiagalli, estraendo di tasca il suo coltello da lancio e tenendosi pronto a scagliarlo. Subito però tornò ad udire la voce dello sguattero che lo aveva indirizzato nella costruzione dove i due dissidenti erano tenuti al confino:

"Non sparate! Non sparate! Sono Tomislav!"

"Vieni avanti senza timore", lo incoraggiò Alice. "Niente paura, ragazzi: è il membro della dissidenza clandestina contro il regime degli ustascia, cui padre Illy ci ha indirizzati. Ma come diavolo hai fatto a trovarci, ragazzo?"

Tomislav si fermò in mezzo a loro, ancora con addosso la divisa bianca da lavapiatti, e dopo essere riuscito a riprendere fiato, spiegò:

"È da parecchio che vago nelle campagne qui intorno, certi che vi foste nascosti subito fuori da Mujanica. Sapete, quando in paese si è sparsa la voce che uno dei due confinati era stato ucciso e l'altro era sparito, i militari hanno cominciato a setacciare tutta la zona qui attorno. Sono venuto ad avvisarvi di andare via subito. Vi indicherò io una scorciatoia mediante la quale..."

"...Mediante la quale finiremo direttamente in bocca ai Nazionalisti!" esclamò all'improvviso Luca Agugliari, facendosi avanti minacciosamente verso di lui.

"Che cosa? Ma non è vero!" esclamò il giovane, spaventato dal feroce cipiglio del suo muscoloso antagonista. "Perché dovrei..."

"Perché sei una spia agli ordini degli ustascia!" ringhiò Luke senza usare mezzi termini.

"Dì, ma ti ha dato di volta il cervello?" si affrettò ad intervenire Maria. "Questo è uno dei più fidati collaboratori di padre Illy, che ripone in lui la massima fiducia, e..."

"E fa male!" la interruppe in malo modo l'Asinello di Dio. "Credete forse che il nostro Demetrio abbia il monopolio della materia grigia, nel nostro conciliabolo? Beh, un pochino ce ne ho pure io." Poi, strappando la pagina dalle mani del pisinese, la mostrò al terrorizzato finto lavapiatti: "Guarda un po' qui che lettere greche ha evidenziato il professor Mihaljevic prima di essere brutalmente eliminato: **T**, **M**, **L**. Capisci? È una specie di acronimo

del tuo nome: **To-Mis-Lav**! Confessa: sei stato tu che hai ucciso il povero linguista con la scusa di portargli il pasto, dopo esserti accorto che Tarcisio ed Anita erano arrivati per trarlo in salvo. Solo per l'arrivo prima del tempo dei due salvatori, non hai fatto in tempo ad uccidere anche il suo collega giapponese!"

"Sì, sì, ora ricordo!" esplose all'improvviso l'anziano nipponico, osservando lo sguattero con occhi ruggenti. "I poliziotti lo lasciavano arrivare fino a me senza mai perquisirlo una volta, ed è stato lui a mettermi in agitazione annunciandomi che i Nazionalisti si preparavano a fare la festa al povero Branimir e a me! Devono averglielo detto loro!"

"Ma non è vero! Vi supplico, credetemi!" si mise quasi a piangere il poveraccio. "Io sono un oppositore tenace dei Nazionalisti, che mi hanno ucciso un fratello perché si rifiutava di arruolarsi nelle loro legioni, e non lavorerei mai per loro!"

"Nella mia carriera non ho mai udito un pendaglio da forca che non giurasse sul Vangelo di essere uno stinco di santo!" grugnì Luca, afferrandolo per un braccio, ma Tomislav gli sfuggì con uno strattone, lasciandogli in mano una manica del suo abito da lavoro, e tentò una fuga disperata tra i cespugli. Disperata, dico, perché Luca correva i cento metri in undici secondi: con due balzi l'agguantò e lo placcò come si fa con un avversario durante una partita di rugby. Sfortunatamente egli rovinò a terra e andò a cozzare con la testa contro una pietra sporgente.

"San Giuliano Ospitaliere! Non sarà mica morto?" esclamò un terrorizzato Luke, visto il sangue che erompeva da un taglio sulla sua fronte, ma Alice lo raggiunse dopo due secondi, lo rivoltò sulla schiena e rassicurò l'amico:

"No, no, non preoccuparti, è vivo, anche se gli diagnostico un brutto trauma cranico. Per un bel po' non potrà né fuggire né chiarire effettivamente la sua posizione."

Luke colse subito il tono di rimprovero nelle parole della dottoressa, e quando ritornò un mezzo agli altri con il corpo tramortito del giovane sulle braccia, fu investito in modo ancor più sferzante dalla sua amica santeugeniese: "Cosa ti è saltato in testa, Luca, di muovere accuse così circostanziate a questo bravo giovane in assenza di prove? Ancora un po' e lo ammazzavi, nella foga di dimostrare la sua colpevolezza!"

"Ma non è morto", tentò di difendersi, "e la mia ipotesi sul suo nome..."

"È solo un'ipotesi!" ribadì la biondina con foga. "Ed ora lui non potrà fare nulla neppure per cercare di smentirla!"

"Perché non ci provi tu stessa?" domandò di colpo Alice, impegnata ad arrestare l'emorragia di Tomislav con una fasciatura di fortuna.

"Cosa vuoi dire?" domandò Maria, esterrefatta.

"Ma sì. Mi avete raccontato voi stessi che, lo scorso autunno, per cercare di scagionarmi da un'accusa infamante tu hai estroflesso la tua mente fino ad insinuarla addirittura nel sistema nervoso di un morto, onde essere certa delle cause della sua fine. Perché non provi a rifarlo oggi? Con un vivo dovrebbe essere più facile."

"Ma, io non sono una telepatie, posso solo provare..." balbettò, sentendosi addosso gli occhi ansiosi di tutti gli amici. A quel punto intervenne Hikawaito:

"Estroflettere la mente? Telepatia? Ma è impossibile! Io sono un positivista e so che nulla di tutto questo può trovare posto nel mondo della scienza!"

"Ma nel mondo di Maria sì", la incoraggiò di nuovo Alice. "Almeno provaci, tanto per smentire questo figlio del Sol Levante e per scagionare colui che ritieni innocente!"

"D'accordo, proverò", si arrese la biondina, deglutendo asciutto. Fattasi il segno di croce, si inginocchiò di fronte al corpo del giovane disteso sull'erba, gli pose il pollice e l'indice della mano destra ai due lati della fronte, quindi cercò di proiettare il suo sistema nervoso dentro quello di lui. Ed ecco, il miracolo si compì: un canale telepatico si aprì la strada nel corpo di Tomislav fino alla sua corteccia cerebrale, ed i pensieri del giovane pulsarono an-

che dentro la mente di Maria.

"Avverto paura, paura di essere smascherato", parlò la biondina, quasi in stato di trance. "Ed avverto molta paura nei nostri confronti. Vedo un uomo anziano, dev'essere il professor Mihaljevic. E vedo... oh no!" Maria si mise ad urlare: "Vedo la sua morte!"

"Basta così", la interruppe Luca, staccandola a forza dal corpo dello sguattero e ponendo fine al suo stato di estasi schiaffeggiandola delicatamente sulle gote. "Di che altre prove abbiamo bisogno, oramai? Io vivo con Maria da quando eravamo ancora dentro il girello, e vi assicuro che il suo potere non ha mai fatto cilecca una volta sola."

"Incredibile!" barbugliò invece il giapponese. "Se non lo vedessi con i miei occhi, non ci crederei. Ha... ha letto nella mente di quell'assassino!"

"Lei non è certo il primo ad abbandonare il puro razionalismo", sorrise Luca, "dopo aver fatto conoscenza con una come Maria, la quale, pur studiando fisica delle particelle, pare fatta apposta per contraddire ogni teoria scientifica!"

"A questo punto sono convinta anch'io", cedette le armi Alice. "Appena giunti in Italia lo consegneremo alle autorità con l'accusa di spionaggio e doppio gioco."

"Un momento", intervenne però di nuovo Demetrio, che pareva ancora non del tutto convinto da quell'impressionante dimostrazione: "Non dobbiamo saltare subito ad una conclusione senza ragionarci su a fondo. La cosa più logica da fare sarebbe, tanto per citare Karl Popper, cercare il « **cigno nero** », ovvero mettere alla prova l'idea contraria..."

"Che cosa?" esclamò Seb, atterrito dal modo di parlare del loro capoccia.

"Ma sì: io dico che è sbagliato dare per scontata una qualunque dimostrazione, sia essa di una legge fisica o della colpevolezza di qualcuno, anche in presenza di una verifica sperimentale a prima vista incontrovertibile..."

"E cosa proponi, allora?" domandò Maria, che sedeva esausta contro il tronco di un albero, e cominciava a rientrare nel pieno delle sue facoltà mentali.

"Analizzare altre possibili alternative tutte ancora da verificare, o meglio, per dirla con Popper, da « falsificare »." Poi, visto il modo strano in cui tutti lo fissavano: "Il falsificazionismo, amici miei, è la teoria elaborata da Karl Popper, secondo la quale ogni dottrina scientifica non può avere una convalida una volta per tutte, ma rappresenta sempre e soltanto un'ipotesi azzardata, il cui carattere scientifico è dato al fatto di contenere un asserto base che possa essere smentito dall'esperienza. In pratica, una teoria è veramente scientifica solo se è falsificabile, cioè se può essere confutata dall'analisi sperimentale. Questa caratteristica fa sì che, nella conoscenza scientifica, con l'uso congiunto di logica ed esperienza, la razionalità critica riesce ad esplicarsi nel modo più completo, e..."

"Basta, basta, per carità!" esclamò di nuovo Seb, turandosi le orecchie. "Questa storia mi ha già sconvolto abbastanza, senza che il buon Demetrio cerchi di negare l'evidenza con le sue fumose teorie filosofiche. Sentite, non so voi, ma io non ho intenzione di restare qui a farmi intrappolare dagli ustascia che stanno sicuramente battendo la montagna palmo a palmo. Torniamo alle auto il più in fretta possibile, portandoci appresso il professore ed il ferito, e ripartiamo immediatamente per Sarajevo!"

La proposta fu immediatamente accolta, e gli INVISIBILES partirono di gran carriera attraverso i boschetti radi per riprendere possesso dei loro mezzi di trasporto, prima che gli ustascia li scoprissero e li requisissero. Luca portò con sé il ferito, mentre Hikawaito arrancava, sostenuto da Alice e Tarcisio. "Non ce la farete mai a passare la frontiera con la Bosnia musulmana con me al seguito", li ammonì lui, ma Tarcisio ribatté:

"Sa, se noi italiani abbiamo una virtù positiva, questa consiste nell'essere pieni di idee!"

Mentre procedevano guidati da Sebastiano, tuttavia, Demetrio non cessò di rimuginare:

"Eppure, nonostante l'impressionante prova di forza della nostra SuperMaria, c'è qualcosa che non mi convince... Devo continuare a dare la caccia al mio cigno nero!!"

XV

Risalendo verso nordovest, ed attraversando le cittadine di Bradina, Tarciri, Hadžici e Raskršce, i nostri eroi giunsero prima di sera nell'ariosa conca in cui giace la capitale di tutta la Repubblica di Bosnia-Erzegovina, ovviamente unita di nome ma non di fatto, la quale trasse tutt'altro che vantaggio dai monti circostanti, che avevano avuto l'onore di ospitare i giochi olimpici invernali del 1984, poiché dalle cime di essi tutti gli eserciti, e quelli serbi della vicina Pale in particolare, ne approfittarono per cannoneggiarla e per trasformarla in una nuova Dresda degli anni novanta. Se i nostri artisti mascherati avevano avuto la fortuna di ritrovare i loro mezzi di trasporto intatti subito fuori Mujanica, è però vero che dovettero superare la frontiera con la repubblica musulmana di Bosnia, sulla quale sventolava una bandiera bianca con lo scudo blu adornato da sei gigli d'oro: in teoria si trattava solo di una frontiera amministrativa interna, ma in realtà i controlli erano simili a quelli che si dovevano affrontare quando si voleva attraversare la famigerata Cortina di Ferro, come già aveva anticipato l'informatico di natali giapponesi.

In realtà, anche stavolta i militari con lo scudetto gigliato aprirono tutti i bagagliai, fecero passare dovunque il metal-detector, ottenendo solo di rivelare di nuovo il sassofono di Anita, esaminarono tutti i visti e i permessi, chiesero il motivo di una tournée nella martoriata capitale che vide anche scoccare la scintilla per lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, ma alla fine dovettero lasciar proseguire i nostri eroi, non trovando nulla di illegale nella loro trasferta a puro scopo umanitario.

"Ora dovremmo essere al sicuro da Milan Boban e dalla sue mene", commentò soddisfatta Anita mentre ripartivano, ansiosa come non mai di rivedere la sua sfregiata città natale, ma Demetrio non le rispose nulla, un po' perché non si sentiva ancora del tutto al sicuro, ed un po' perché continuava a ripensare ai suoi cigni neri, non convinto della colpevolezza del povero Tomislav, che alla prima occhiata gli era parso troppo mite e generoso per aver ucciso Mr. Mihaljevic a sangue freddo; e si sa che una breve scansione da parte delle sue ipermenti equivaleva a due mesi di indagini da parte della Polizia Scientifica. Comunque, pochi chilometri dopo il posto di blocco, la carovana si fermò di nuovo, i sedili posteriori della monovolume di Tarcisio vennero ribaltati, ed essi rivelarono un doppio fondo scomodo e buio ma sufficiente per accogliere un paio di persone, in questo caso il ferito Tomislav ed il professor Hikawaito.

"Gliel'avevo detto che noi italiani ce la caviamo sempre", canterellò il triestino, aiutando l'anziano professore a venir fuori di lì, ma questi gli ribatté tutto dolorante:

"Voi sì, ma i vostri protetti no. Oltre ai guai provocati dalla mia osteoporosi, là dentro stavo per soffocare, anche perché quel dannato sguattero puzza come un'immondezzaio!"

"Puzza semplicemente del suo lavoro, cioè di cucina", lo rimproverò Alice, tirando fuori di là il ferito, al quale aveva medicato la testa con cura grazie alla sua borsa medica dalla quale non si separava mai. "Si ricordi la poesia di Rodari: « **Io so gli odori dei mestieri: / di noce moscata sanno i droghieri, / sa d'olio la tuta dell'operaio, / di farina sa il fornaio... / i fannulloni, strano però, / non sanno di nulla e puzzano un po'!** »"

"Uhm, sì, sì, ho capito", mormorò infastidito il luminare, cambiando le pile dell'apparecchio acustico per essere certo che funzionasse a dovere. "E adesso che si fa?"

"Mi sembra ovvio", rispose Luca. "Si entra a Sarajevo e si prosegue la nostra tournée come previsto, poi domattina ripartiamo per tentare di individuare e liberare gli altri prigionieri degli ustascia, anche se non sappiamo come fare, dato che il nostro collegamento con la resistenza antinazionalista è venuto a cadere."

"Lei se ne starà con noi, ben camuffato", aggiunse Anita, passandogli una parrucca bionda, un cappello a tela rialzata, un paio di occhialoni e dei baffi posticci. "Sicuramente nella

mia città natale ci sono molte spie croate, e non mi piacerebbe che tentassero di metterci il sale sulla coda e di riportarci a Mostar, o addirittura a Zagabria!"

Il viaggio proseguì, con il povero Tomislav tuttora incosciente e disteso sul sedile posteriore della monovolume del factotum triestino. Il sole stava tramontando quando i nostri amici fecero il loro ingresso a Sarajevo, la città martire divenuta simbolo degli stupidi odi etnici covati per cinquant'anni sotto la polvere ed esplosi alla morte del maresciallo Tito. Dovunque i tetti, i palazzi, i ponti, le cupole delle moschee mostravano i segni delle cannonate e delle distruzioni operate dagli opposti eserciti, e fu con la morte del cuore che i nostri eroi passarono accanto ad un minareto troncato di netto a metà come un albero abbattuto dalla tempesta, e non ancora ricostruito.

"Attraversare di nuovo i viali della mia città mi comunica un'immensa gioia, quella dell'esule che rivede casa sua, ma anche un'altrettanto profonda disperazione, vedendo che i giardini pubblici in cui giocavo da bambina sono divenuti degli immensi cimiteri", commentò Anita che, alla guida della sua Punto, era tornata a fare da capostormo, perché quella città la conosceva come le sue tasche. "E pensare che quasi tutti i soldi con cui i paesi musulmani, dalla Turchia al Pakistan, hanno finanziato la ricostruzione della città, sono finiti quasi tutti in moschee ed in scuole islamiche, anziché in palazzi d'abitazione e in servizi pubblici! Beh, almeno agli abitanti del posto non fa specie vedere delle auto con targa italiana attraversare la loro capitale, perché la Bosnia musulmana, oltre che con i paesi arabi, è in buone relazioni anche con le nazioni dell'Unione Europea."

"Infatti nessuno ci ha ancora fermato per chiederci i documenti come è accaduto a Mostar", rifletté Demetrio, seduto accanto a lei con l'aria di un Diogene intento a meditare sui destini ultimi del mondo. "Arrivare fin qui è stato fin troppo facile: i croato-bosniaci avrebbero dovuto sistemare dei posti di blocco lungo la strada per Sarajevo, dopo i fattacci di Mujanica, ed invece non si erano neanche accorti delle nostre auto e moto abbandonate poco fuori del villaggio. Tutto questo non mi convince neanche un po'."

"Hai lasciato la lingua in Erzeg-Bosnia?" gli domandò all'improvviso Anita, insospettita dal suo lungo e inquieto silenzio. "Non sono così superba da ritenere di poter dire cose giudicate intelligenti da un geniaccio come te, però mi aspettavo da te una lezione di storia, ora che stiamo valicando il ponte sulla Miljacka sopra il quale il 28 giugno 1914 fu assassinato l'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo, innescando la miccia che fece esplodere la tragedia della Prima Guerra Mondiale."

"Scusami, Anita, mi ero perso dietro i miei pensieri", le rispose lui, riscuotendosi. "Cosa stavi dicendo, a proposito delle auto con targa italiana?"

"Non importa, tanto siamo arrivati", alzò le spalle la rossa, parcheggiando davanti ad un albergo un tempo tra i più rinomati della città, ma che portava ancora i segni dei vandalici confetti sparati dagli obici dei serbi e dei croati. "Ho prenotato per telefono questo albergo nel cui ristorante io ed i miei genitori siamo venuti talvolta, ai bei tempi prima della guerra, a nome di Anita Tanjevic e del suo... ehm... fidanzato. Se i nostri compagni entrano nell'albergo e chiedono una camera alcuni minuti dopo di noi, stavolta non ci dovrebbe essere il pericolo che ci individuino come gli INVISIBILES prima del concerto di domani."

"Faremo così", annuì Maria mentre i suoi due amici slavi scendevano dalla macchina. "Sebastiano entra per ultimo con il professore ed il ferito in braccio: dirà che il prof è suo padre e il ferito suo fratello, che si è fatto male durante un'escursione ma è stato medicato in ospedale, è stato dimesso ed ora si trova sotto sedativi."

"Ottima idea", annuì il GAMMA degli INVISIBILES: "tanto, ad avere una famiglia piuttosto strana ci sono già abituato. Ma la lingua?"

"Parlerò io, italiano", lo tranquillizzò l'esperto di informatica travestito da Groucho Marx. Allora, a coppie, i nostri amici entrarono nell'hotel; la cosa curiosa è che, quando giunse il

loro turno, Maria entrò con Tarcisio, ed Alice con Luca, perché nessuno dei due milanesi era in grado di esprimersi in croato, e non volevano dare nell'occhio.

"Bene, grazie a quest'esperienza abbiamo avuto anche l'occasione di provare gli scambi di coppie", canterellò Luca, buscandosi l'immancabile gomitata nelle reni da parte di Maria. Ma le coppie vennero scambiate di nuovo, perché Alice andò in camera con Maria e Luca con Tarcisio; solo Demetrio ed Anita furono costretti ad accomodarsi in una camera in cui c'era un solo letto matrimoniale.

"Io dormirò sulla poltrona", mise subito in chiaro il pisinese. Anita reagì:

"Ma come vuoi riposarti, su quella seggiolina rigida e spigolosa? Domani ci attende un altro faticoso concerto! Tu dormirai sul lato sinistro, ed io su quello destro."

"No, non voglio. Mi agito spesso nel sonno, e non vorrei afferrarti e..."

Anita nascose a fatica il fatto che non sognava altro che di essere afferrata da Demetrio come un innamorato afferra un'innamorata, ma rispose: "Se questo può tranquillizzarti, dormirò io sulla poltroncina."

"No, io", ribatté Demetrio, e chissà quanto sarebbe andato avanti il battibecco, se Luca non avesse bussato alla loro porta: "Allora, venite? Si era convenuto di ritrovarci tutti in camera di Sebastiano, prima di scendere separatamente a pranzo nel ristorante."

"Veniamo", annunciò ad alta voce Anita, per poi rivolgersi sottovoce a colui per il quale era segretamente pazza d'amore: "Se accetti di dormire sul lato opposto del letto, domattina ti porterò a vedere il bel palazzo vicino alla settecentesca Chiesa di San Michele, nel quartiere cristiano, dove sono nata."

"E va bene", accettò Demetrio, tuttora timoroso di non farcela a resistere al richiamo prepotente dell'amore per la ragazza dei suoi sogni, ora che si trovava costretto a dividere il letto con noi, perché la tigre dell'inconscio si slancia fuori dalla sua prigione con le zanne scoperte e gli artigli protesi, non appena il fumo del sonno allarga le sbarre della sua gabbia. Pregando dentro di sé di riuscire a stare lontano dal corpo di lei, e dimenticando momentaneamente le precedenti preoccupazioni, uscì con Anita dalla stanza senza che nessuno dei due badasse a cambiarsi d'abito, chiuse la porta della stanza con l'apposita chiave a cilindro magnetico e si riunì ai suoi quattro compari. Anita Ante propose anche a Maria e ad Alice di portarle a vedere la sua casa natale, mentre Demetrio sentì che gli altri due uomini avevano ripreso la più diffusa abitudine dei maschi italici, cioè quella di mettersi a parlare di calcio tra di loro. Evidentemente stavano parlando del campionato appena trascorso, vinto dalla Lazio all'ultima giornata con un sorpasso al fotofinish sulla Juventus, perché sentì ETA / Luca che borbottava mesto:

"Sì, è vero, la Juve ha perso uno scudetto già vinto, però noi della sponda granata del Po non gioiamo di certo, perché siamo retrocessi in serie B come quart'ultimi con solo 36 punti in classifica, praticamente la metà dei 71 dei cuginastri bianconeri. Il millennio comincia nel modo peggiore per noi tifosi del Toro, dopo un secolo segnato da sciagure e da lutti."

Tarcisio esclamò, sorpreso: "Come? Non c'è stato solo il disastro di Superga?"

"Quello fu il più eclatante. Ma ci fu, per esempio, la morte di Gigi Meroni, la fine misteriosa del capitano Giorgio Ferrini... un vero e proprio stillicidio di tragedie. Sul caso Meroni, se ti interessa saperne di più, puoi leggere il libro « La farfalla granata », scritto dal professor Nando Dalla Chiesa. Comunque, se ti incuriosisce, ti presterò un lungo saggio dello scrittore Michele Monteleone, intitolato « La congiura del silenzio », che parla della difficile situazione della Torino sportiva: una città dove un'azienda, per quanto diretta da uomini in gamba, ha monopolizzato tutto, come dimostra la fine che hanno fatto la Lancia e la Gazzetta del Popolo, e dove una squadra di calcio rappresentava l'ultima resistenza a un potere soffocante, sebbene « paternalistico ». Ora stanno offuscando, ma non spegnendo, anche l'ultima voce libera di Torino, rappresentata dalla mia gloriosa squadra di calcio.

Come puoi ben immaginare, nonostante l'indubbia fama di Monteleone, questo suo saggio non è stato pubblicato da nessuno, perché ai potenti è quasi sempre impossibile pestare i piedi. Tuttavia, colleghi ed amici hanno iniziato a diffonderlo per il Web, dove è stato anche tradotto in inglese. Non c'è niente da fare", aggiunse spingendo la maniglia della camera di Sebastiano, "noi torinisti siamo così sfortunati che ci aspettiamo di trovare nemici dappertutto, perfino al di là di questa porta..."

Non fece in tempo ad aprirla completamente, che subito due braccia lo afferrarono e lo trascinarono dentro. Immediatamente Tarcisio, Demetrio e le quattro ragazze si trovarono puntati contro dei fucili mitragliatori, sia da dentro la camera che da dietro le loro spalle.

"Dentro e silenzio, se vi è cara la vita!" sussurrò una voce gelida in un italiano pesantemente accentato; e tutti, per quanto colti alla sorpresa e rigidi come baccalà, furono costretti ad obbedire. Dentro la stanza, Seb ed il professore erano già tenuti sotto tiro da un ceffo in borghese, mentre il ferito giaceva sul letto, tuttora privo di conoscenza. Quando tutti furono dentro, Demetrio contò ben undici uomini armati che li minacciavano con le loro armi, una delle quali era puntata direttamente contro la sua nuca.

"Mi dispiace, mi hanno preso alla sprovvista, non ho potuto far nulla", tentò di scusarsi un avvilito Sebastiano, ma quello che doveva essere il capo lo rimbrottò:

"Fai silenzio! Ora siete tutti caduti nella nostra rete, compreso il professore fuggiasco. Il ministro Milan Boban mi farà come minimo colonnello, per la vostra cattura!"

"Siete agenti del servizio segreto croato, vero?" domandò Tarcisio, con i pugni che gli fremevano. Il caporione gli rispose con uno sberleffo:

"Puoi giurarci: agenti segreti in sonno di stanza a Sarajevo, pronti ad entrare in azione per ogni evenienza. Appena siamo stati allertati della vostra presenza, siamo entrati in azione, ed eccoci qua, a pigliare nove piccioni con una fava!"

"Ma come potete aver saputo in che albergo eravamo diretti, se l'ho deciso mentre eravamo in viaggio verso Sarajevo?" domandò Anita, per metà stupefatta e per metà terrorizzata. "Abbiamo controllato, e non c'erano segnalatori sulle nostre auto!"

"Questo non ti riguarda, gallina!" la zittì in malo modo un altro ustascia, schiacciandole la canna del fucile contro un seno. Demetrio sentì il sangue che si congelava nelle vene, ma per fortuna il capoccia sbraitò:

"Niente colpi di testa, Jakov: il capo li vuole interi, per interrogarli personalmente. Per qualche ora li terremo prigionieri nel sotterraneo di questo albergo; stanotte, con il favore delle tenebre, li trasferiremo a Mostar. Avanti, camminate!"

Non c'era altro da fare che obbedire: i nostri eroi furono condotti fuori dalla stanza e portati giù dalle scale di sicurezza dell'albergo. Giunti che furono nel sotterraneo, evidentemente adibito a deposito, il capo intimò con un ghigno ferale: "Separateli! I maschietti da una parte, le femminucce dall'altra!"

"No! Non voglio venire separata da Luca!" esclamò Maria, che aveva intuito le intenzioni del bieco 007, ma il suo "diavolo custode" la strattonò via con violenza. Luca tentò di accorrere in sua difesa, ma si buscò il calcio di un fucile nello stomaco, che lo fece piegare in due come un albero spezzato dalla bufera.

"Spero che ti basti", lo derise il capomanipolo. "Ed ora dentro!"

Demetrio, Luca sostenuto da Tarcisio, il professor Hikawaito e Sebastiano con Tomislav sulle braccia furono spinti dentro un locale vuoto senza finestre, illuminato solo da una lampadina sporca che pendeva da una parete irta di chiodi a ganci allineati su due file, dopodichè la pesante porta fu chiusa dietro le loro spalle a doppia mandata.

"Neanche uno sgabello, e il pavimento è sporco come l'antro di una fattucchiera", si lamentò Tarcisio, arrabbiato quanto mai per essersi lasciato mettere in gabbia come un tordo, mentre dal canto suo Luca borbottava, rialzandosi a fatica:

"Così imparo. Io ho fatto cadere in coma quel traditore, per quanto inavvertitamente, e subito il Padreterno mi ha punito, separandomi da Maria e mettendomi K.O. Tremo dentro di me al solo pensiero di cosa le staranno facendo in questo momento quelle belve assetate di sesso e di violenza. Non voglio che finisca come la Maggie di una celebre canzone di de Andrè, « **uccisa in un bordello dalle carezze di un animale** »!"

"Allora dobbiamo uscire al più presto da qui", si guardò in giro Demetrio, che condivideva la sua stessa preoccupazione nei confronti della povera Anita, ed ancora una volta si trovava impossibilitato a ricorrere all'ipertrasferimento, per non tradire la propria identità segreta. Tarcisio tuttavia lo mise sull'avviso: "Non sarà facile. Niente finestre, porta di ferro verniciata in finto legno, e serratura a cilindro magnetico."

"Sono tutte così, in quest'albergo", gli tenne dietro Luke, rimettendosi finalmente in piedi.

"Già. Alice saprebbe aprirla facilmente, con una delle sue forcine, se solo fosse una serratura normale. Ma lei non è qui, e questa serratura non è normale. Quei maledetti ustascia sembrano aver pensato proprio a tutto!"

"Il Santo Padre settimana scorsa ci ha esortati a non arrenderci mai in ogni situazione", provò ad incoraggiarli Sebastiano, tra l'altro l'unico che non aveva una compagna da difendere, e che quindi poteva permettersi un po' di ottimismo, anche se noi sappiamo che, prima della GMG 2000, egli non avrebbe mai parlato così. Tarcisio sorrise amaramente:

"Hai ragione ma, in questa circostanza, ci vorrebbe un miracolo!"

A questo punto il professore giapponese si appoggiò con la schiena alla parete, armeggiò con il suo apparecchio acustico e parlò con il tipico tono degli orientali, sempre lo stesso in qualsiasi situazione, buona o cattiva che sia:

"Date retta a me, figlioli: non esiste alcun dio. Sono la nostra incapacità e la nostra pusillanimità da farci sperare che esista un essere onnipotente, in grado di risolvere per il meglio ogni problema. Una comoda toppa da mettere sul vestito stracciato dell'universo; o, se preferite, una scusa per appoggiare a terra le valige pesanti che ci tocca portare dalla culla alla tomba. Se voi gridate al soccorso nelle profondità dell'universo, vi risponderà solo l'eco del nulla; se cercate un dio tra le viscere dei protoni e degli elettroni, otterrete la medesima risposta. C'è una sola cosa da fare, di fronte alle avversità che ci bombardano da ogni lato senza pietà: riconoscere che siamo soli e senza aiuto, ed arrenderci, come fa l'affogato senza più forze, all'impetuosa corrente del destino."

"Anche questa resa di fronte al pericolo, chiamando il Fato a scusa della nostra inerzia, è tipico della mentalità orientale", rifletté Demetrio tra sé e sé, mentre Luca gli rispondeva:

"È fortunato che la mia amica Maria de Marchi non è qui con noi ora, altrimenti inizierebbe con lei una discussione filosofica che durerebbe come minimo fino a domattina, mentre io non ho voglia di impelagarmi con lei in discussioni teologiche, mentre probabilmente le nostre ragazze sono violentate e seviziate in ogni modo possibile ed immaginabile. Mi limiterò a risponderle che solo uno che non hai mai udito gli insegnamenti di Giovanni Paolo II dalla sua viva voce può ragionare così!"

"Poh!" alzò le spalle l'esperto di informatica, come infastidito. "Il principio d'autorità è sempre stato il detrimento di ogni ideologia. Se quel vostro Papa vi dicesse un giorno che gli asini volano, voi correreste a correggere i vostri libri di zoologia!"

Tarcisio non gradì, si sentì fremere le mani e muggì:

"Ringrazi il Cielo che non picchio mai un sordo o altro portatore di handicap, perché altrimenti un bello sberlone per aver offeso l'uomo più buono e saggio del mondo non glielo leverebbe neppure l'imperatore del Giappone!"

Probabilmente a quel punto quella specie di novello Confucio avrebbe argomentato che gli occidentali pretendono sempre di risolvere con la violenza le questioni che gli orientali riescono a risolvere con la calma e la ponderazione, se solo Luke gliene avesse lasciato il

tempo. Invece egli esclamò inopinatamente:

"Già, è vero! Il nostro autoproclamato esperto di teologia è sordo!"

"E con questo?" domandò all'improvviso Sebastiano. "Grazie al suo apparecchio, ci sente benissimo, come ha sempre dimostrato."

"Sì, ma ha con lui delle pile di ricambio, vero?"

Hikawaito annuì, senza comprendere dove lui volesse arrivare, ma l'altro lo incalzò tendendo la mano. "Me le dia. Avanti, me le dia, prima che me le prenda da solo. È in gioco la verginità di Maria, cribbio!"

Muovendosi come un automa, ed in mezzo alla perplessità generale, il giapponese gli tese la manciata di pile che teneva in tasca; Luca le abbrancò e, con pochi ma decisi gesti, strappò dal muro un cavo elettrico che vi correva a vista, senza timore del fatto che in esso poteva scorrere la corrente di rete.

"Ma che intenzioni hai?" domandò uno stranito Tarcisio. Luca non gli badò è si volse invece a Sebastiano: "Amico mio, tu che ti vanti di avere una forza da sollevatore di pesi olimpionico, credi di riuscire ad estirpare quei chiodi a gancio infissi nel muro?"

"Dato che metti in discussione i miei muscoli, ci posso provare", replicò lui. Dopo aver passato il ferito sulle braccia del tipografo triestino, puntò la mano sinistra contro il muro e con la destra afferrò il chiodo, tirando con tutte le sue forze. Potrà parervi incredibile ma, dopo alcuni secondi durante i quali i muscoli di Seb si tesero fino allo spasmo, il lungo chiodo saltò fuori, tirandosi dietro un bel po' di polvere di mattone. Il forzuto GAMMA ripeté l'operazione con altri quattro chiodi, e mentre lavorava come uno spaccapietre il giapponese domandò esterrefatto: "Ma come fa?"

"Oh! Questo è niente", lo canzonò Tarcisio: "Dovrebbe vederlo aprire le scatole di pomodori pelati e le bottiglie di gazzosa con i denti!"

Arrivato al quinto chiodo, il novello Ercole domandò ad ETA, tergendosi il sudore:

"Te ne servono altri?"

"Oh no, grazie: più che sufficienti!" Ciò detto, il santeugeniese prese i chiodi in un fascio, li avvolse con il filo di rame, ne scortecciò le estremità e le collegò alle pile, legate una in serie all'altra dentro il filo stesso. Mostrò quindi trionfante il risultato ai suoi amici.

"Un elettromagnete!" esclamò Demetrio, comprendendo all'improvviso il piano dell'amico, che gli replicò con uno sguardo diabolico:

"Proprio così. Conosco anch'io il trucco per aprire le serrature", e mostrò due forcine passategli da Alice quando lei aveva capito che sarebbero stati incarcerati in celle separate, "ma senza un'elettrocalamita sarebbe impossibile forzare questa serratura. Demetrio, tieni il magnete contro la serratura mentre io armeggio, e girala seguendo le mie istruzioni."

L'intelligente istriano obbedì e, mentre Luke muoveva abilmente le forcine nella serratura, ruotò a scatti l'elettrocalamita improvvisata, fino a sentire un « CLOC » secco, che annunciava lo sbloccaggio della porta.

"Bravo! Ci sei riuscito!" esultò a bassa voce Sebastiano, riprendendo Tomislav in braccio, mentre Tarcisio aggiungeva: "Non erano poi così intelligenti, questi ustascia, se hanno sottovalutato un genio dell'ingegneria come Luke. Ed il nostro prof farà meglio a rivedere le sue posizioni filosofiche concernenti i miracoli e l'inesistenza del Padreterno!"

Hikawaito, con gli occhi fuori della testa dalla sorpresa, non riuscì a rispondergli una parola, ma gli altri non gli fecero caso; dopo aver sputato abbondantemente sui cardini perché non cigolassero, aprì lentamente la porta ed annunciò:

"Ora stendo il primo ustascia che trovo, gli rubo le armi e..."

Aperta per metà la porta, tuttavia, si bloccò come se fosse diventato di sasso, ed i suoi amici con lui. Infatti, al di là della porta della prigione li attendevano ben sei agenti segreti croati, incluso il capo della cellula in sonno, con i fucili puntati ed i denti digrignati.

"Hai visto, pollo, che siamo più intelligenti di quanto tu stesso non credevi?" lo schernì il capoccia, con il solito ghigno mefistofelico sul volto butterato. "Mi dispiace, ma la tua ragazza me la papperò io, dopo che ti avrò sistemato a dovere per essere sicuro che non tenti più di fuggire: il tuo patetico tentativo di salvarla è fallito!"

Se egli sperava con queste parole di metterlo definitivamente a terra, significa semplicemente che non conosceva Luca Agugliari quanto noi: il modo migliore di renderlo combattivo era quello di promettergli di abusare di colei che aveva giurato di difendere a prezzo della sua stessa vita. Mentre infatti all'udire quello scherno sardonico Demetrio ridivenne improvvisamente pensoso, come fa colui che rumina qualcosa di importantissimo, Luca sentì salire la pressione a mille e, mentre la lurida spia ancora sghignazzava a bocca aperta, gli tirò in faccia l'elettrocalamita, fracassandogli la dentiera. I suoi cinque uomini, che non si aspettavano più quella mossa, ebbero un momento di fatale esitazione, che Tarcisio e Seb sfruttarono al meglio: il primo assestando un calcione micidiale sui testicoli dell'ustascia più vicino, il che lo fece urlare come la sirena dei pompieri, ed il secondo scagliando il corpo di Tomislav contro altre due spie, che rovinarono a terra sotto il suo peso non indifferente. Gli altri due sollevarono i fucile e spararono, ma i nostri, Demetrio incluso, si buttarono subito a terra, mentre Luca si fece scudo con il corpo del capocosca, che fu così freddato dai colpi dei suoi stessi uomini. A quel punto Luca buttò il cadavere del preteso violentatore di Maria contro uno dei due avversari, finendolo poi con una caterva di pugni che sarebbe bastato per un intero reggimento di cavalleria, mentre Seb si slanciò sull'altro che tentava di cambiare il caricatore, e con pochi ma precisi pugni gli cambiò i connotati meglio di un chirurgo plastico. Tarcisio si occupò dei due che erano stati travolti dal corpo di Tomislav, dando loro qualche lezione di karaté a loro spese, mentre quello che il triestino era quasi riuscito a castrare allungava faticosamente la mano verso la pistola che gli era sfuggita, ma Demetrio la fece volar via con un calcio e gli inchiodò la mano al suolo con il tacco della scarpa, di ruvido cuoio rinforzato con una borchia di ferro.

"Tsk tsk tsk, cattivello, non si fa!" ebbe anche il coraggio di ammonirlo scrollando la testa, prima che Seb finisse lui pure. A quel punto altri tre ustascia arrivarono con i mitra spianati e spararono all'impazzata, ma i nostri si rifugiarono dentro la cella, dietro gli stipiti della porta, e Tarcisio, che si era impadronito di un'arma, si sporse e rispose al fuoco dimostrandosi davvero un tiratore provetto dotato di una mira impressionante, dato che uno lo stese con tre colpi alle gambe, e gli altri due li mise fuori combattimento trapassando ad entrambi il braccio che impugnava l'arma.

"Presto, le ragazze!" li incitò Demetrio, puntando verso una porta di metallo dall'altra parte del corridoio, certo che esse erano detenute là dentro. Subito Tarcisio sparò alla serratura e Seb la aperse con una pedata, prima di abbattere l'ustascia che gli si parò davanti con un altro calcio, pari quanto a potenza a quello di un bufalo. A quel punto, però, i nostri eroi si bloccarono, come era avvenuto dopo che avevano aperto la porta della propria prigione mediante l'elettrocalamita fai-da-te.

Cos' avevano visto? Semplicemente, la cella non era vuota come la loro, ma era ingombra di scaffali e di attrezzi da lavoro, come se si trattasse di una piccola officina per riparazioni di fortuna. Il soffitto era attraversato da grossi tubi di metallo trattenuti da ganci infissi nella soletta, e da questi pendevano tre cappi, tutti e tre stretti attorno alle gole delle loro tre compagne INVISIBILES, le quali, con le mani legate dietro la schiena ed un'espressione di terrore dipinta sui volti, stavano in precario equilibrio su degli sgabellini alti e stretti, tanto che sarebbe bastato un piccolo movimento brusco per farle venire giù. E l'ultimo ustascia della compagnia stava proprio accanto ad Anita, con le mani puntate contro le sue gambe, ed intimava ai nostri eroi: "Giù le armi, o le uccido tutte e tre sotto i vostri occhi, cominciando dalla soprano traditrice della sua patria!"

XVI

"Vuoi dargliela vinta?" sbraitò con tutto il suo fiato la coraggiosa Alice al suo moroso, nonostante il nodo scorsoio le stringesse la gola al punto che doveva reggersi sullo sgabello quasi in punta di piedi. "Non badare a me e sparagli, sciocco!"

"Non fare stupidate", lo ammonì invece il professore giapponese, che era corso dietro ai suoi liberatori con un'energia inaspettata per la sua età. "Io conosco i Nazionalisti Croati, e so che non esiterebbero ad uccidere la loro madre, se glielo comandasse il Partito!"

"Le ucciderebbe comunque anche se noi ci arrendessimo!" rispose con irruenza il pistolero triestino, che non aveva nessuna intenzione di rinunciare alla sua litigiosa fidanzata. A quel punto però Luca, incrociando gli occhi di Maria, in essi lesse sì terrore, ma anche un qualche tentativo di comunicargli qualcosa, visto che alzava spesso le pupille verso l'alto. Luca seguì il suo sguardo e capì. Subito sussurrò a Demetrio:

"Distrailo, tu che a parole sei un drago: io tenterò il tutto per tutto!"

"OK, ma stai attento", rispose l'istriano, rivolgendosi all'ustascia superstite:

"Deh, tu che vorresti dare la morte a queste tre coraggiose ragazze, le quali non bramano altro che la libertà per il tuo martoriato paese, pensa alla tua famiglia; avrai anche tu una madre, delle sorelle, una sposa, delle figlie. Ti piacerebbe essere al mio posto e vedere colei cui tieni più di ogni altro al mondo minacciata di un'orribile morte solo perché ha detto la verità e l'ha propugnata ad ogni costo? L'etica di tutti, dal più povero degli uomini fino alla più potente delle nazioni, deve basarsi sul principio che bisogna fare agli altri solo ciò che si vorrebbe vedere fatto a noi stessi. O tu pensi che solo la violenza possa tenere sottomesso un popolo? Una lamiera chiodata è resistente, ma prima o poi i chiodi arrugginiscono, si allentano, cedono, e la costruzione ritenuta inossidabile crolla di schianto, com'è già successo all'impero di Napoleone, alla Germania Nazista e all'Unione Sovietica. Rammenta l'ammonimento cantato da Rodrigo all'indirizzo di re Filippo II nel « Don Carlos » di Verdi: « **Che! Voi pensate, seminando morte, / piantar per gli anni eterni?** »[1] No, non è questa la strada giusta: arrenditi, libera le ragazze, salvale, e tu non sarai più insultato come un assassino, ma lodato come un salvatore. Non sarai più paragonato ai nazisti, ma a coloro che lottarono per liberare il mondo dalla tirannide. Non sarai più schiavo di un potere tirannico che ti tratta come un fantaccino da mandare allo sbaraglio e sacrificare se necessario, ma un uomo capace di ragionare con la sua testa, e di attuare da protagonista nella storia il progetto misericordioso dell'Onnipotente."

Se rammentate, con il rumeno Gheorghe un discorso del genere era riuscito a farlo desistere dai suoi crimini e a fargli cambiare davvero vita; ma egli era già predisposto fin dall'inizio all'onestà, essendo divenuto un criminale solo per bisogno, e sfottuto dai suoi stessi compagni di nequizie. Su un incallito fascista come quello che ora minacciava BETA, DELTA e ZETA, allevato da sempre nel mito del « Credere, Obbedire, Combattere », le parole del nostro campione, per quanto generose, erano destinate a far la fine del grano sparso dall'evangelico seminatore, finito sulla strada e beccato dagli uccelli; ed egli lo sapeva bene. Infatti, anziché essere scosso dentro da quelle nobili parole che gli promettevano la vita anziché la morte, il criminale di stato digrignò i denti, buttò gli occhi fuori dalle orbite, fino ad assomigliare allo spaventevole teschio del Quarto Cavaliere dell'Apocalisse, la Morte dietro cui viene l'Inferno, e gnaulò come un lupo mannaro:

"Povero ingenuo! Credi forse che m'importi qualcosa del tuo Dio e delle tue fesserie? Il mio dio è il Partito e il mio Paradiso è la Grande Croazia. Io ho perso una sorella, trucidata dai musulmani bosniaci, ed è dunque con sommo piacere che io la vendico spedendo al-

[1] Cfr. Don Carlos, atto I, parte II, scena VI (N.d.A.)

l'inferno la donna cui tieni tanto, e che invece stimava così poco la sua stessa patria da mettersi a tramare contro di essa a favore delle plutocrazie europee ed americane!"

Ciò detto, spinse via sia lo sgabello su cui stava appollaiata Anita che quello su cui era abbarbicata Alice; e se questa si limitò a stringere i denti, a chiudere gli occhi e a mormorare una preghiera, la rossa soprano urlò: "Noooo!"

Il suo grido però venne parzialmente coperto dalla sventagliata di mitra con la quale Tarcisio, istruito sottovoce da Luca mentre Demetrio parlava, colpì tutti e tre i ganci che reggevano il tubo a cui erano impiccate le tre fanciulle. Non più trattenuto dai tiranti, il tubo si spezzò sotto il peso delle tre musiciste, che ricaddero sul pavimento picchiando dolorosamente il sedere, mentre il loro mancato carnefice si beccò un pugno in piena faccia da Luke, scattato con la veemenza dell'Angelo Vendicatore dell'Apocalisse.

"Odioso operatore di iniquità, sceriffo del crimine, araldo del demonio!" lo biasimò Demetrio, affrettandosi a soccorrere Anita, levandole il cappio dal collo e sciogliendole le mani. "A te si attaglia perfettamente quanto scrisse Publilio Siro: « **Malefacere qui vult, nunquam non causam invenit** »[1]!"

"Che sia maledetto, lui e tutti quanti questi assassini a sangue freddo!" rincarò la dose un adiratissimo Luca, provvedendo a sua volta a liberare la bionda Maria dalle pastoie mentre Tarcisio pensava ad Alice, ma la sua non-morosa gli diede una bella lezione:

"No, amico mio, non maledire nessuno, perché non sei tu il Padrone della Vita. Uno solo può permettersi maledizioni efficaci, in tutto l'universo! Tu benedici soltanto e, se non puoi farlo, lascia fare a Lui."

Subito dopo che le furono liberati i polsi, tuttavia, abbracciò il proprio compagno appoggiando la propria guancia contro la sua, e venendo ricambiata con la stessa moneta:

"Grazie, amico mio, per avermi salvata anche stavolta! Sono fiera di te."

"Se tu non mi avessi indicato con gli occhi i ganci che reggevano il tubo, non ci avrei mai pensato", puntualizzò lui, rimanendo in quella posizione per alcuni secondi e godendo di quell'amplesso. Allora anche Tarcisio ed Alice, contagiati, si baciarono sulla bocca, mentre Anita prese una mano di Demetrio e gli carezzò una guancia, irta di barba bionda, rivolgendogli uno sguardo che valeva più di diecimila parole.

"Questi sono i momenti in cui rimpiango di non avere una morosa da salvare", alzò le spalle il buon Tarcisio in direzione di uno stordito nipponico, ma proprio in quel momento si sentì trambusto nel corridoio del sotterraneo. Subito Anita mollò Demetrio, rompendo l'incanto, ed afferrò uno scatolone contenente le loro maschere di INVISIBILES. "Prendete, presto: quelle spie avevano già saccheggiato l'auto di Tarcisio, prelevando del materiale come questo, che ora ci farà molto comodo!"

Trenta secondi dopo, infatti, nel sotterraneo fecero irruzione degli agenti della polizia regolare musulmano-bosniaca, con le uniformi bianche ed lo scudetto gigliato sul berretto, che con le armi spianate intimarono: "Fermi tutti! Che nessuno si muova!"

"Noi ci muoveremo solo per congratularci con voi del vostro arrivo", annunciò un giovane alto quasi due metri, e con la faccia nascosta da una maschera a forma di muso di gatto, andando loro incontro con le braccia sollevate all'altezza delle spalle.

"Ehi, ma sono gli INVISIBILES", esclamò un altro poliziotto, abbassando istintivamente il fucile. "Capo, sono quei cantanti che si esibiscono mascherati perché rifiutano la popolarità e la fama, e che domani devono dare un concerto in città!"

"So chi sono gli INVISIBILES", rimarcò il comandante, indicando a tutti i suoi uomini di abbassare le armi. "Ma... cos'è successo qui? Gli ospiti del ristorante hanno avvisato la polizia che si sentivano colpi di mitraglia come se fosse riesplosa la guerra!"

---

[1] « Chi è risoluto a far del male, trova sempre il pretesto » (Publilio Siro, Sentenze, 459. N.d.A.)

"In un certo senso è proprio così", spiegò la volitiva DELTA, avanzando assieme ad EPSILON. "Quelli che vedete a terra sono i componenti di una cellula in sonno di agenti segreti croato-bosniaci da noi sgominati, che erano qui per catturarci e riprendere il professor Hikawaito, che noi avevamo liberato dal confino nel quale si trovava."

"Voi avete fatto cosa?" sbottò il tenente di polizia, osservandolo di sottecchi, ma dopo che ALFA e DELTA ebbero narrato come si erano svolse le cose, si congratulò con loro:

"Ma allora non siete solo dei musicisti e dei cantanti di gran fama: siete anche degli agenti segreti al servizio della giustizia!"

"Chiunque di noi è tenuto a diventare un agente della giustizia, quando vede calpestato il diritto e violate le fondamentali libertà", gli ribatté il buon Demetrio con il suo tono sentenzioso. "Noi sappiamo che voi siete stati ingiustamente attaccati durante la guerra di Bosnia, e così siamo intervenuti in vostro aiuto, per sconfiggere dei terroristi mascherati da poliziotti per i quali la vita delle persone vale meno dei peli della barba che si radono la mattina, e che vorrebbero ritrasformare la Bosnia in un inferno di fuoco e di violenza. E così, anche se noi siamo cattolici e voi siete musulmani, siamo intervenuti in vostro aiuto."

"E noi vi ringraziamo, in nome di Allah", gli tese la mano il poliziotto, che ALFA / Demetrio strinse volentieri. "Domani la vostra impresa sarà sulla bocca di tutti, e voi diventerete una sorta di eroi nazionali!"

"Ecco, questo è giusto quello che vorremmo evitare", si intromise BETA, nascosta dietro la propria maschera a forma di lepidottero tropicale. "Noi siamo e vogliamo restare solo un gruppo canoro, non una specie di A-Team della ex Jugoslavia. Se anche giungiamo in aiuto di chi ne ha sinceramente bisogno, preferiamo farlo nel nascondimento e nell'anonimato più assoluto, così come portiamo queste maschere perché le lodi non vengano tributate a noi, ma a quel Dio che noi serviamo, e che poi è anche il nostro. Per questo, sarebbe meglio se tutto il merito dell'azione da noi condotta quest'oggi andasse a lei ed ai suoi uomini. Dico bene, ALFA?"

"Dici benissimo, BETA", rispose il "gatto" con un sorriso a trentadue denti. "Possiamo contare sulla discrezione sua e dei sui suoi soldati affinché nulla trapeli sulla stampa della parte da noi avuta in questa storia?"

"Se fosse per me, vi farei un monumento nella piazza qui davanti", rispose ammirato il tenente, mentre i suoi uomini ammanettavano gli agenti segreti croati e chiamavano l'ambulanza per soccorrere i feriti. "Comunque, vi prometto che parlerò di voi solo nel rapporto riservato che inoltrerò al Ministero dell'Interno, com'è mio dovere in tutti i casi in cui sono scoperti dei casi di spionaggio. Resta inteso che noi poliziotti vi faremo da guardie del corpo fino al termine della vostra tournée nella Repubblica Federale di Bosnia ed Erzegovina, onde evitare che quel demonio di Milan Boban ed i suoi alleati ci riprovino: un'autopattuglia con due miei uomini a bordo stazionerà tutta la notte sotto il vostro albergo."

"Molto bene", annuì il capo degli INVISIBILES. "Che Dio la benedica e le permetta di continuare a lungo a vegliare sulla sicurezza dei cittadini di Sarajevo!"

"E che benedica anche voi per il bene che fate al mio martoriato popolo!" esclamò l'altro, rendendogli il saluto militare e poi battendo in ritirata, perché un militare non deve mai mostrarsi mentre piange, neppure se piange di commozione.

"E se si andasse finalmente a mettere qualcosa sotto i denti?" propose un affamato ETA dopo che l'ambulanza ebbe portato via anche il povero Tomislav. Il tastierista del complesso però lo deluse:

"No, amico mio, non è il momento. Torniamo tutti su per un attimo in camera di GAMMA, dove questa disavventura è cominciata. Anche lei, professore."

E così, poco dopo, eccoli tutti riuniti nella camera suddetta: Anita e Maria sedute su un letto, perché tremavano ancora loro le gambe dopo il rischio che avevano corso, Alice e

Tarcisio sull'altro, Luca in piedi con le spalle contro la porta come per fare da sentinella contro altre intrusioni, Sebastiano ed il professor Hikawaito assisi su due sedie dalla parte opposta della camera, ed infine Demetrio in piedi in mezzo a loro, come si conviene ad un maestro che sta impartendo delle lezioni ai suoi discepoli. Tutti avevano deposto le maschere e ripreso l'identità di tutti i giorni, ma tutti guardavano in faccia il loro capoccia come se esigessero una spiegazione per quell'ennesima riunione tenuta a così tarda ora e dopo tanti spaventi affrontati impavidamente.

"Sarò breve", esordì il nostro Demetrio come se avesse letto l'impazienza negli occhi dei suoi amici di sempre. "Qualche minuto però dovrete concedermelo, perché svelare il mistero della porte del povero professor Mihaljevic non è un discorso che si possa concludere in poche parole come un epigramma di Marziale."

"Cosa vuoi dire?" domandò uno stupito Tarcisio. "Non è stato Tomislav a...?"

"Certo che no", replicò asciutto il pisinese.

Luca abbozzò: "Ma il potere percettivo extra-sensoriale di Maria..."

"E se avesse fatto cilecca?"

"A memoria d'uomo non ha mai fatto cilecca", insistette Luke, caparbio. "Mi fido di lei così come mi fido dei veggenti di Fatima e di Medjugorje. Io..."

"Aspetta, Luke", lo interruppe l'interessata, assai più propensa del suo compagno di studi ad ammettere la sua fallibilità. "Lascialo parlare. Ti ho detto mille volte che io NON ho poteri paranormali o roba del genere, ma solo dei « suggerimenti » che vengono dall'Alto dei Cieli. Lassù non sbagliano mai, ma io posso sbagliare ad interpretarli."

Anita si rivolse al proprio amato con aria incuriosita:

"Dimmi, che cosa ti fa pensare che questa volta Maria abbia preso una cantonata?"

"Tutta una serie di circostanze. Tanto per cominciare, Luca e tutti noialtri stavolta l'abbiamo spinta a « leggere » la mente dell'informatore di padre Igor, dato che era fuori combattimento e non poteva rispondere alle nostre domande, proprio come fa lo Spock di *Star Trek*. Invece ella stessa mi ha raccontato che i suoi fenomeni mistici di solito arrivano improvvisi come un attacco epilettico, e non può in alcun modo controllarli né forzarli. Ma questa è una mia intuizione senza alcuna garanzia di affidabilità."

"Che cosa allora ti ha messo in moto le rotelle del cervello fino a farti scoprire il colpevole della macchinazione che ha rischiato di travolgerci?"

"Voi non ci crederete, ma è stato il fatto che, prima ancora di conoscere padre Igor e la nostra allegra compagnia, stavo cominciando a studiare glottologia."

"Ecco, quando cominci con queste tue uscite sibilline non ti seguo più", scosse il capo la rossa nata proprio in quella città.

"Eppure è tutto così semplice", le sorrise Demetrio, tirando fuori di tasca la pagina ripiegata delle Odi di Pindaro che Alice aveva strappato in casa di Mihaljevic. "Il professore assassinato, non dimenticatelo, era docente universitario di linguistica. La chiave è tutta qui."

"Aiutaci a vederla, allora", lo incalzò Alice, "perché io da quelle tre lettere greche cerchiate in rosso non sono riuscita a cavare nulla, per quanto mi arrovellassi durante il viaggio in auto da Mostar fino a qui."

"Anch'io non ho cavato un ragno dal buco, finché ho guardato ad esse come delle lettere greche", rispose l'istriano, infittendo il mistero anziché dissiparlo.

"Mi sembra di diventare matto", sbottò all'improvviso Sebastiano. "Tre lettere greche come vuoi leggerle, se non come delle lettere greche?"

"Ora te lo spiego. Guarda un po' qui." Sotto gli occhi dei suoi amici, egli prese dal tavolino un foglio di carta intestata con il logo dell'albergo, vi scrisse su qualcosa con la propria biro blu, e quando la esibì ai suoi amici, tutti poterono leggervi chiaramente la scritta:

« **I VITELLI DEI ROMANI SONO BELLI** »

Quando Demetrio la mise in mano a Sebastiano, questi lo guardò come se fosse uscito di testa all'improvviso. "Sarà anche vero che i romani hanno dei bei vitelli, ma cosa c'entra?"

"C'entra: vorrei che tu me lo traducessi in italiano."

"Da che lingua, scusa? A me sembra già in italiano."

"È qui che ti sbagli", si intromise di botto Maria. "Ricordo questo giochetto dai tempi del liceo. È una frase italiana che però ha senso compiuto anche in latino! **I** è l'imperativo presente del verbo ire, andare; **Vitelli** è il vocativo del nome proprio Vitellio; **dei** può essere il vocativo di deus, dio; **romani** può essere il genitivo dell'aggettivo romanus; **sono** è l'ablativo di sonus, « al suono »; e **belli** è il genitivo di bellum, guerra."

"Va, o Vitellio, al suono di guerra del dio romano", concluse Anita. "Ingegnoso! Io ne conosco un altro più breve: **CANE NERO**, che può voler dire « Canta, Nerone »."

"Davvero spiritoso", sorrise Sebastiano. "Tu sai sempre intrattenerci con giochetti nuovi, Dimy. Ma mi vuoi spiegare una buona volta cosa c'entra..."

"Ci arrivo", lo interruppe Demetrio, con una flemma davvero insolita in lui. Come gli esempi ora fatti, ci sono lettere e parole che vogliono dire una cosa in una lingua, e tutt'altra cosa in un'altra. È ancora la vecchia storia dei « falsi amici » che ti perseguita, Seb. Lei comincia a capire dove voglio giungere, professore?"

"Perché dovrei?" rispose quello, con voce incolore. "Non sono un linguista, io!"

"Però il suo defunto collega lo era", lo incalzò il giovane delle due menti. "Avete mai conversato in giapponese tra di voi, per non farvi capire dai vostri carcerieri?"

"Branimir si ostinava a volermi dimostrare che parlava perfettamente la mia lingua, ma aveva un accento a dir poco orribile."

"Dunque c'è da supporre che la sapesse anche scrivere."

"Sicuramente sì. Ma scusi, dove intende arrivare con questo interrogatorio?"

"Fa bene ad essere nervoso", lo avvertì l'alter ego di Amos Bis, squadrandolo con uno sguardo che a nessuno dei suoi compagni disse nulla di buono. "Guardi un po' qui. Anzi, guardate qui tutti." Si mise a scarabocchiare su un altro foglio intestato mentre spiegava:

"Purtroppo per lei, anch'io mi sono cimentato con gli ideogrammi giapponesi, affrontando una prima lettura del volume di glottologia. Ebbene, il suo nome Hi-Kawa-Ito, che letteralmente sta per « uomo del fiume del sole », può essere scritto con questi tre ideogrammi, i quali hanno la strana caratteristica di assomigliare a tre lettere dell'alfabeto greco, con cui non hanno alcuna parentela. Indovini un po' quali."

Ciò detto, girò il foglio e mostrò a tutti quanto andava scarabocchiando:

"Theta-Mi-Lambda!" esclamò Tarcisio, letteralmente fuori di sé dalla sorpresa. "Ma allora... ma allora il professor Mihaljevic tentava di comunicarci che..."

"Proprio così", assentì Demetrio Markovic con la stessa semplicità con cui avrebbe spiegato l'etimologia del nome di uno qualunque di loro. "Quando vide il suo collega entrare con una pistola, evidentemente messagli a disposizione per ogni evenienza dagli stessi ustascia croato-bosniaci, capì tutto ma si rese anche conto che non avrebbe mai fatto in tempo a scrivere il lungo nome del suo assassino prima che questi gli sparasse a sangue freddo, nonostante avesse in mano una matita rossa. Certamente aveva già notato, da quel buon linguista che era, la strana somiglianza tra le tre lettere greche e gli ideogrammi con i quali si scriveva il nome del suo collega, ma non ne aveva mai fatto parola con lui, ritenendola una futilità senza scopo alcuno. Ora però gli tornò in mente, e la sfruttò. Fece appena in tempo a cerchiare le tre lettere prima che un solo colpo al cuore lo fulminasse."

Tutti si voltarono verso il giapponese, sconvolti. Quest'ultimo però non tentò neppure di discolparsi in alcun modo:

"I miei complimenti, giovanotto. Avevo visto Branimir segnare qualcosa sul suo libro prima che io lo uccidessi, ma quando mi sono avvisto che erano solo delle lettere sparse pensai di averlo fermato prima che riuscisse a trasmettere qualsiasi messaggio ai membri della resistenza antinazionalista. Mai, mai avrei creduto che esso consistesse proprio in quelle uniche tre stupide lettere di un alfabeto a me ignoto."

"L'ignoranza ha perso molti criminali più incalliti di lei", commentò Demetrio senza manifestare alcun particolare sentimento nei suoi confronti.

Chi perse il controllo fu invece Luca Agugliari. "Ma perché? Perché ha ucciso il suo collega e tradito proprio coloro che volevano salvarle la vita?"

"Ma non l'hai ancora capito?" sbottò Maria, con il bel volto talmente indurito da farlo sembrare scolpito nella diorite. "Noi pensavamo che Hikawaito fosse stato messo al confino perché ingiustamente accusato di fare il doppio gioco, ed invece lui il doppio gioco lo faceva davvero... ma a favore degli ustascia!"

"Adesso sì che mi è tutto chiaro!" esclamò Alice, dominando a stento la tentazione di saltargli addosso e di disfarlo con le sue mani. "Milan Boban sapeva che, se avesse tratto in arresto Mihaljevic buon'anima, noi avremmo cercato di liberarlo. E così ha chiesto al suo amico Hikawaito di lasciarsi arrestare lui pure dietro una falsa accusa, e di essere tenuto per un po' di tempo al confino nello stesso edificio in cui era rinchiuso l'altro. Vedete bene che gliel'ha scelta confortevole, la prigionia; un centro turistico montano fra i più ameni dell'Erzegovina! Lui avrebbe dovuto fare da spia ed informarlo di tutti i movimenti sospetti attorno al suo collega; e così, non appena si è accorto degli abboccamenti segreti tra Tomislav e Mihaljevic, Milan Boban ne è subito venuto a conoscenza."

"Per questo ci ha fatto avere, sempre per mezzo del povero sguattero inconsapevole, quella sciarpa da lui stesso confezionata con tanta cura", proseguì Maria, sempre più accigliata, "nella quale ci comunicava con tanta urgenza che volevano ucciderlo, proprio per costringerci a venire allo scoperto il più presto possibile!"

"Noi abbiamo abboccato all'amo", riprese Demetrio senza mutare l'espressione incolore che sembrava esserglisi impressa a fuoco sul volto, "ed abbiamo messo in piedi un intero complesso di successo, per di più unico al mondo, solo per precipitarci qui a salvarlo. Purtroppo mentre venivamo abbiamo lasciato dietro di noi vari indizi che indicavano la presenza con noi di Anita Ante, acerrima nemica di Milan Boban, che così si è messo spavento per la celerità della nostra avanzata, ed ha ordinato al suo amico Takeshi di eliminare l'altro dissidente prima che noi potessimo farglielo sparire sotto il naso."

Tacque il tentativo di arrestarli compiuto dal ministro Boban la sera prima a Mostar per non inquietarli ulteriormente, anche se era convinto che fosse quell'insuccesso il motivo della condanna a morte del linguista dissidente, ma aggiunse:

"Naturalmente, ha ordinato invece alla sua spia di lasciarsi catturare e di lasciarsi portare

con sé fino a Sarajevo, dove noi avremmo creduto di essere al sicuro, ed invece lui aveva una cellula spionistica in sonno, pronta ad agire per eventualità di questo genere: la medesima che ha tentato di prenderci prigionieri stasera."

"Ora che ci penso", ruggì Luca muovendo un passo verso l'imperturbabile professore, la cui unica nota di nervosismo era costituita dallo strusciare avanti e indietro i piedi sul pavimento, "il nostro « stimato » professore di informatica ha accusato subito il povero Tomislav, evidentemente non parendogli vero di poter distogliere i sospetti da sé e farci finire più agevolmente in bocca ai nostri catturatori. Inoltre, dopo aver fatto solenne professione di positivismo, non ha più avanzato alcuna obiezione contro la lettura del pensiero miracolosamente – anche se erroneamente – operata da Maria, quanto gli è parso che questa desse ragione alla sua versione dei fatti!"

"E ci ha anche ammonito più volte ad arrenderci ai nostri sequestratori e ad accettare l'ineluttabilità del destino", ricordò Sebastiano, stringendo i pugni come se si apprestasse ad usarlo come suo punching-ball. "L'ultima volta è stata quando le nostre tre amiche stavano per essere impiccate. Ricordate? « Non fate stupidate, io conosco i Nazionalisti Croati... » Ci credo bene che li conosceva. Era diventato uno di loro!"

"Non esattamente", intervenne a quel punto il professore, come se ci tenesse ad approfondire meglio tutti i contorni della storia. "Io sono sempre rimasto giapponese, e proprio per questo ho fatto ciò che ho fatto. Avevo dodici anni quando ho visto gli americani bombardare con armi nucleari le innocenti città di Hiroshima e Nagasaki, e da allora ho giurato il mio odio contro di loro. Quando vidi che la multinazionale nipponica dell'elettronica per la quale lavoravo era entrata in affari con gli odiati statunitensi, mollai tutto e mi trasferii nel paese che allora era il capofila dei non allineati: la Jugoslavia. Dopo essermi reso conto, all'inizio degli anni novanta, che i paesi cristiani europei appoggiavano i musulmani contro i croati, che invece avevano fatto tanto per me, il mio odio si estese a tutto l'occidente. Per questo ho deciso di lavorare per l'HPZ, l'unico partito che mi sembrava si opponesse allo strapotere euroamericano sui Balcani. La mia è stata, come vedete, una scelta di perfetta coerenza ideologica e politica."

"Oh, non lo metto in dubbio", gli buttò in faccia Alice con disprezzo; "tuttavia, nel nome di questa pretesa coerenza politica, lei ha tramato, ha tradito, ha ucciso. Può darsi che qualche giudice accetti la sua scusa della coerenza per concederle qualche attenuante, però voglio che lei sappia che a me lei fa schifo lo stesso!"

"Grazie mille per avermi quasi fatta impiccare a quel tubo, in nome di un crimine, quello dell'uso bellico dell'energia nucleare, che io ho condannato senza mezzi termini fin da quand'ero bambina", aggiunse Anita Ante, che lo osservava con la fronte corrugata come la buccia di un melone. "Io di questo posso anche perdonarla, ma non certo del fatto di aver fatto arrestare Demetrio, il mio migliore amico, per consegnarlo nelle mani del nostro peggior nemico. E comunque lui le ha già reso pan per focaccia, smascherandola!"

"Ma come hai fatto, Dimy, a farti venire in testa un'idea così sopraffina?" domandò a quel proposito Maria, rosa dalla curiosità. "Io non ci sarei arrivata mai e poi mai!"

"Perché tu studi fisica e non glottologia", fu la semplice risposta del novello Hercule Poirot. Subito dopo, però aggiunse: "Comunque, consolati: neppure io ci sarei mai arrivato, poiché ritenevo anch'io Hikawaito al di sopra di ogni sospetto, se i nostri sequestratori non avessero commesso un errore fatale."

"E quale?" lo incalzò Tarcisio, solitamente il più curioso della compagnia.

"È accaduto quando Luke ha aperto la serratura della nostra cella usando un'elettrocalamita fatta in casa: prima di spalancare la porta aveva mormorato « Non erano poi così intelligenti, questi ustascia! » Quando però ce li siamo trovati di fronte, il loro capo ci ha schernito dicendo: « Hai visto, pollo, che siamo più intelligenti di quanto tu stesso non

credevi? » Voleva dire che, in qualche modo, egli aveva ascoltato la nostra conversazione: essendo oltremodo difficile udire un bisbiglio attraverso una porta così spessa e pesante, ed essendoci assicurati più volte, durante il nostro viaggio, che non avevamo addosso microspie o cimici o affari del genere, l'unico che poteva portarla addosso era anche l'unico che non avevamo mai perquisito, fidandoci totalmente di lui dopo le informazioni passateci da padre Igor. Ed ecco qui la chiave dell'enigma."

Ciò detto, strappò al nipponico il suo apparecchio acustico, ne aprì la scatoletta e mostrò al suo interno un microfono piuttosto potente.

"Vedete? Ecco il « cigno nero » che cercavo per scoprire il vero colpevole! Mi sono ricordato che si era portato dietro tante pile di ricambio e continuava a controllarselo non perchè non ci sentisse bene, ma perché era il suo mezzo per far conoscere agli scherani dell'HPZ ogni nostro discorso, ogni nostra mossa ed ogni nostro spostamento! Da lì ho cominciato a sospettarlo, e mi è venuta l'idea degli ideogrammi trascritti in greco."

XVII

"Hai ragionato davvero in maniera ammirabile, figliolo", fu l'unico commento del professore, tradito per uno strano caso dal suo stesso nome. "È un vero peccato che tu non abbia voluto metterti al servizio della nostra causa: con uno come te alla nostra testa, il Giappone non avrebbe mai perso la Seconda Guerra Mondiale, e la Grande Croazia oggi sarebbe una realtà!"

"Sì, ma io ho deciso invece di porre il mio cervello al servizio della scienza, della giustizia e della pace", puntualizzò il nostro eroe, deponendo sul tavolino il falso apparecchio acustico. "Ed al sogno della Grande Croazia preferisco quello della Grande Europa Unita!"

"Utopie!" si limitò a mormorare Hikawaito, ma la nuova discussione di natura filosofica tra il cervello votato al bene e quello votato al male fu troncato improvvisamente dall'irruzione di Maria, che si alzò in piedi, raggiunse lo studente di lettere, gli mise le mani sui gomiti e lo interrogò con l'ansia di un mendicante affamato che implora un tozzo di pane:

"Un momento, Demetrio: c'è ancora qualcosa che non mi quadra, in tutta questa storia, qualcosa che non mi lascerà mai più riposare tranquilla, se il tuo supercervello non mi dà una mano a trovare la risposta, dopo essere brillantemente riuscito a sbrogliare il rebus inviatoci da Mihaljevic prima di morire!"

"Esagerata!" sorrise il ragazzo, mettendole a sua volta le mani sugli avambracci. "Dimmi, cos'è che ti angustia tanto?"

"Ma il mio fallito tentativo di leggere nella mente di Tomislav, naturalmente", replicò lei, scossa da veri e propri tremiti. "Aiutami a capire dove ho sbagliato, altrimenti non potrò mai più fidarmi delle mie « percezioni », ed il dono che mi ha fatto l'Onnipotente andrà sprecato come le lacrime nella pioggia di « Blade Runner »!"

Il giovane dalle due menti staccò le mani da lei, le girò un braccio da ragno attorno alle spalle e la voltò in direzione degli altri compagni INVISIBILES. "Cara Maria, a proposito di quel fatto misterioso io posso avanzare solo delle supposizioni. Secondo i parametri della scienza tanto cara ad Hikawaito San, quelle percezioni non sono mai state veraci: come posso capire quando sono fasulle? Eppure, forse una spiegazione c'è."

"Dimmela, ti prego", replicò la biondina, cui stavano per spuntare le lacrime agli occhi.

"Ecco, vedi", spiegò il genietto, in mezzo al religioso silenzio di tutti i suoi compagni, "di persona io ti conosco da poco tempo, o almeno da meno tempo di quanto conoscono Tarcisio ed Alice, e soprattutto Luca. Tuttavia, mi sono fatto l'idea che il tuo sistema nervoso centrale sia in grado di creare onde telepatiche che ti permettono di entrare in contatto con

altri mortali o, quando vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole, come direbbe Dante, addirittura con la Supermente divina. Tuttavia bisogna fare attenzione, perché ogni cervello ha due piani: il livello cosciente e quello inconscio. Checché ritengano molti, il secondo è molto più vasto ed inesplorato del primo, perché è lì che, come in un immondezzaio, vanno a finire tutte le nostre esperienze, belle o brutte che siano, da noi lasciate dietro le spalle. Questo universo ruggente e schiumante come l'oceano squassato da una tempesta tropicale, il più delle volte, riesce a condizionare anche la nostra attività da desti, non solo il cinescopio dei nostri sogni, e lo fa attraverso le paure e le antipatie, i desideri di vendette e le invidie mai represse, le aspirazioni frustrate e l'odio più cieco."

Maria sollevò di colpo il volto verso il suo: "Come? Vuoi forse dire che io..."

"Sì, carissima. Ricordi cosa hai « avvertito », quando hai tentato di inserirti nel sistema nervoso del povero sguattero? La paura di essere smascherato, una paura ancora più grande nei nostri confronti, l'immagine del professor Mihaljevic, ed infine la morte di quest'ultimo. Se ci pensi bene, hai visto tutto e non hai visto niente. Infatti è normale, per un agente segreto, aver paura di essere scoperto dai suoi nemici: da tutti, quindi, e non solo da noi. Il bravo 007 la reprime e tenta di lasciarsi guidare solo dal coraggio, ma la paura non può essere annegata: una volta buttata a mare, sprofonda negli abissi ribollenti dell'inconscio, e vi rimane, pronta a saltar fuori al momento più inaspettato: perché no, al momento in cui Luke lo ha accusato di fare il doppio gioco.

Idem per la paura nei nostri confronti: inconsciamente era sospettoso nei nostri confronti, anche se a livello cosciente ci ammirava e desiderava emularci, ed essa è saltata fuori quando si è sentito accusato ingiustamente. Me lo sento, quasi, il suo Es che gli sibila: « Lo vedi? Avevo ragione io, a farti dubitare e fidare poco di loro! » Prendi poi il linguista buon'anima: lo ha visto tante volte vivo, logico che la sua immagine lo tormentasse dopo aver saputo che era morto. Ma l'immagine di un defunto non torna per forza alla mente solo del suo assassino: in questo caso, evidentemente, lo tormentava la spinosa certezza di non essere riuscito a salvarlo in qualche modo."

"E tu come fai a saperlo?" domandò all'improvviso Luke, lui stesso in quel momento tormentato dalle angosce e dai rimorsi. Demetrio tuttavia lo osservò con lo sguardo più benevolo di questo mondo prima di rispondergli:

"Lo immagino. E sai perché lo immagino? Perché era arrovellato dall'idea della morte di colui che ormai considerava un amico, il quarto ed ultimo pensiero « captato » dalla nostra sensitiva. Noi abbiamo sbagliato perché abbiamo creduto che lo arrovellasse l'idea di aver causato la fine di Mihaljevic con un colpo di pistola; ed invece, lo arrovellava l'idea di non aver saputo impedire quella fine, facendogli scudo contro quel proiettile con il proprio petto. Dicono che l'assassino torna sempre sul luogo del delitto; ma ci torna mille volte, nel suo inconscio, anche chi quel delitto si autoaccusa di non averlo saputo evitare."

"Santo Cielo, quale clamoroso abbaglio!" sbottò la chitarrista, incominciando a frignare e cercando di nascondersi il viso tra i capelli. "Io credevo di leggere la sua mente, ma in realtà leggevo il suo subcosciente, facendomi così l'idea di un mostro, perché tale apparirebbe in realtà l'alter ego profondo ed irrazionale di tutti noi, il mio compreso. Ed invece non solo quel bravo ragazzo non era colpevole di nulla, ma anzi si torturava dentro di sé per non aver saputo salvare la vita di colui che avrebbe dovuto sorvegliare e preservare da ogni pericolo, dietro mandato di padre Igor Illy! Buuuuh"

"Se tu piangi, io cosa dovrei fare?" mugolò Luca Agugliari, desideroso di sparire sotto le piastrelle del pavimento per non mostrarsi agli amici che lo circondavano mentre scoppiava in pianto pure lui. "Io per primo ho accusato quell'innocente di un misfatto orribile, basandomi su di un gioco di parole che si è rivelato totalmente infondato. Ebbene sì, lo confesso: anch'io, inconsciamente, a volte sono invidioso di uno come Demetrio, e vorrei ap-

parire almeno intelligente quanto lui, agli occhi delle persone che mi stanno attorno. Allorché però ho cercato di rubargli la scena, ho commesso il peggior sbaglio che un agente segreto può compiere: scambiare il bene per il male, e l'incolpevole per l'assassino. Non so voi, ma quando io mi trovo in una situazione come questa, la sensazione prevalente è una sorda rabbia: rabbia contro noi stessi, per non aver capito; rabbia contro il nostro prossimo, per non aver voluto capire; rabbia contro Dio, per non averci fatto capire!"

"E sbaglieresti", gli rispose tuttavia Demetrio, mentre Alice ed Anita si alzavano per andare a confortare la loro bionda amica in lacrime. "Infatti la rabbia è l'epidemia che il diavolo tenta di far scoppiare perennemente tra noi uomini. Anziché adirarti, rallegrati per la lezione che hai saputo trarre da tutta questa faccenda. Non vedi? Dio ha voluto tutto questo affinché fosse l'occasione, per noi, per un'altra iniezione di umiltà. Sapessi quante ne ho ricevute già io, nella vita! Ma con la preghiera e con il ragionamento a mente fredda ho capito che anche i fallimenti sono un dono di Dio. Ora infatti la cara Maria sa fin dove deve spingere i suoi cosiddetti « poteri » e dove no; tu sai che è sempre meglio evitare di condannare la gente senza processo, anche se la loro colpevolezza ci appare evidente; e tutti noi, il sottoscritto per primo, abbiamo imparato che, finché porteremo avanti queste missioni segrete per conto di padre Igor, dovremo abituarci a considerare sempre l'esistenza di un « cigno nero » in tutti i ragionamenti, ed a cercare il colpevole non là dove lo indicano i nostri bassi istinti, ma in mezzo a coloro stessi che noi crediamo amici ed alleati."

"Parole sante, Dimy!" volle dire la sua Sebastiano, come per dimostrare che anche un illetterato come lui poteva aver ben compreso la lezione che lui aveva voluto impartire: "come dice Yoda ai suoi colleghi Jedi nel recente film « Guerre Stellari – La minaccia fantasma », « **difficile da riconoscere il lato oscuro è** »!"

Poi voltandosi verso Hikawaito: "Impari anche lei la lezione, anche se è avanti con gli anni: come fece con Caino, Dio ci parla anche se non crediamo in lui, e..."

A questo punto, però si interruppe, e lo fece tanto bruscamente che tutti si voltarono a guardarlo. E così poterono vedere il luminare nipponico riverso sulla sua sedia, con le gambe divaricate, le braccia penzoloni e la testa rovesciata all'indietro, gli occhi sbarrati verso quel cielo nel quale per tutta la vita si era ostinato a vedere solo il nulla ed il vuoto cosmico. Un gelo attanagliò subito tutti quanti i presenti; Alice si gettò su di lui ma, dopo averne auscultato il torace poté solo chiudergli gli occhi con la mano e mormorare:

"Ha preferito sottrarsi al biasimo generale ed alla sicura condanna da parte delle autorità bosniache, dandosi la morte da solo come fa un samurai con la sua spada."

"Ma lui non aveva spade a disposizione", mugolò Seb, sconvolto per il fatto di non essersi nemmeno reso conto che un uomo gli moriva accanto. Allora la dottoressa gli mostrò uno dei bottoni dell'elegante giacca di Takeshi Hikawaito, il quale era in realtà una minuscola teca con coperchio a vite. Dentro di essa c'era ancora una pastiglietta bianca; le altre, doveva averle ingoiate approfittando del fatto che gli INVISIBILES erano troppo impegnati a consolarsi l'un l'altro dopo le rivelazioni di Demetrio circa il fallimento dei poteri paranormali di Maria.

"Un vecchio trucco dei nazisti, quello del veleno nascosto in un bottone o in una tasca segreta dall'abito o dell'uniforme", commentò Tarcisio, facendosi il segno di croce. "Rimettiamo quest'anima alla misericordia d'Iddio, e noi proseguiamo la nostra missione con più umiltà e prestando più attenzione a quanti ci circondano, sia nel caso in cui ci tradiscano, sia nel caso in cui intendano suicidarsi."

Poco dopo un'ambulanza portava via il corpo del doppiogiochista giapponese, ma i turbinosi eventi di quella sera avevano chiuso la bocca dello stomaco a tutti gli INVISIBILES. Dietro proposta di Demetrio, tutti si ritirarono nelle loro stanze per tentare di dormire, tanto più che il proprietario dell'albergo, avvertito di tutto dai poliziotti, fece assegnare al

genietto di Pisino d'Istria una nuova camera matrimoniale, stavolta tutta per lui, lasciando l'altra ad Anita Ante. Ma, anche se si sdraiò sul comodo letto a due piazze, egli non chiuse occhio tutta la notte, pensando a quanto aveva guadagnato durante quell'incredibile missione, incominciata solo perché aveva spinto la maniglia di una stanza d'oratorio sulla quale era stata apposta un'insolita scritta in lingua elfica, tra l'altro messa là proprio per sconsigliargli di spingere quella maniglia!

Ma non immaginava nemmeno che l'avventura non era ancora finita, e che molto di più doveva ancora guadagnare. Infatti il giorno dopo, di mattina presto, lui e Alice si recarono al vicino ospedale per constatare le condizioni del povero Tomislav, e scoprirono che egli si era finalmente risvegliato dal coma. Ammessi in camera sua per breve tempo, la prima cosa che egli disse loro quando li vide fu:

"Non sono stato io! Ve lo giuro, io non..."

"Lo sappiamo, e siamo venuti apposta a portarti le nostre scuse", annuì Demetrio, spiegandogli per sommi capi come erano andate in realtà le cose. Naturalmente egli dimostrò incredulità: "Il professor Hikawaito un traditore e un assassino? Io l'ho conosciuto da vicino e non avrei mai..."

"Nemmeno noi", tagliò corto Alice. "Ma uno dei peggiori inganni del demonio consiste proprio nel travestirsi da persona perbene."

Siccome a quel punto l'infermiera li cacciò via, sostenendo che il paziente doveva riposare, prima di salutarli Tomislav aggiunse:

"Fate sapere a padre Illy che riprenderò il mio posto di... impiccione nella Repubblica di Erzeg-Bosnia appena questo tremendo bernoccolo si sarà sgonfiato!"

"Per fortuna che esistono ancora uomini con tanto fegato", commentò la slovena mentre tornavano a piedi in albergo. "E dire che noi lo avevamo preso per un agente al soldo del nostro arcinemico! Se lo sapesse Jacobowski, ci radierebbe dalla « Spada Spezzata »!"

"Sono sicuro che sa tutto", le rispose Demetrio sottovoce e in italiano, "e che non ci considera certo dei falliti. Dopotutto la congiura ai danni di padre Igor e della resistenza democratica antinazionalista è stata sventata, anche se non siamo riusciti a liberare tutti i prigionieri del regime ustascia."

"Dobbiamo pur lasciare qualcosa da fare nella prossima missione", rispose Alice con un sorriso asprigno. Ma anch'ella parlava senza cognizione di causa, come vedrà tra poco chi continuerà a leggere il mio racconto sino in fondo.

Quella mattina infatti era previsto il loro unico concerto a Sarajevo nel corso della tournée nei Balcani, ma tanto per cominciare essi scoprirono che, anziché nella Chiesa Cattolica di San Michele, com'era inizialmente previsto, le autorità lo avevano spostato con una scusa nel più grande teatro della città, posto in piena zona musulmana.

"Cosa significa questa novità, secondo te?" domandò Anita, impegnata a truccarsi, in direzione del proprio innamorato segreto, ma egli si limitò a rispondere:

"Spero solo che il governo non abbia sparso la voce tra i residenti di portare con sé un bel po' di pomodori marci per accogliere degnamente un gruppo di ispirazione cattolica che osa esibirsi nella città più musulmana d'Europa. Sarebbe una bella beffa, dopo tutto quello che abbiamo faticato e sofferto per arrivare sino a qui!"

In ogni caso, i due artisti slavi attesero con il patema d'animo che il tendone del palcoscenico si aprisse; ma, non appena ciò accadde, alle ore dieci in punto, tutti gli INVISIBILES furono salutati da uno scroscio di applausi tale, da poter certamente essere registrato dai sismografi più vicini. ALFA, che si era già preparato a ripararsi la faccia da un diluvio di verdura marcia, restò più spiazzato che se quell'eventualità si fosse verificata davvero, sentendo i giovani accorsi nel teatro che scandivano il suo nome come il ritornello di uno slogan: « AL-FA! AL-FA! AL-FA! »

La sua confusione crebbe ulteriormente allorché si accorse che, in prima fila, erano presenti all'esibizione due ministri del governo musulmano-bosniaco, il gran muftì della Moschea del Beg, la più importante di Sarajevo, e persino l'arcivescovo della città, cardinale Vinko Puljc. Non c'è che dire, erano stati accolti così come sarebbe accaduto se a presentarsi su quel podio fossero stati i tre tenori Pavarotti, Domingo e Carreras. Lo stupore del nostro eroe, che mai avrebbe pensato di sentirsi acclamare da una simile platea in vita sua, lo aveva irrigidito a tal punto, che BETA dovette allungargli un calcio sulla caviglia per farlo ritornare in sé. Subito il suo amato le sussurrò:

"Evidentemente la voce della nostra impresa si è sparsa, anche se i giornali del mattino, da me controllati con cura, non ne facevano parola. E ora che si fa?"

"Ti godi il tuo momento di popolarità. Forza, attacca!" E, ciò detto, Anita gli strizzò un occhio attraverso la sua maschera arancione.

Quella strizzata d'occhio per ALFA/Demetrio equivalse ad un'iniezione di adrenalina, tanto che egli mise le mani sul pianoforte a coda che gli era stato messo a disposizione, il più bello e meglio accordato di tutta Sarajevo, ed intonò da solista un pezzo che inizialmente era stato previsto molto più avanti nella celebrazione, tratto dall'atto terzo, scena terza del celeberrimo « Rigoletto » di Giuseppe Verdi:

« **La donna è mobile / qual piuma al vento,**
muta d'accento / e di pensiero;
sempre un amabile / leggiadro viso,
in pianto o in riso, / è menzognero... »

Come c'era da aspettarsi, quando egli chiuse la romanza del Duca di Mantova con il potentissimo acuto « **...e di pensieeeeeeer!** », gli applausi scrosciarono ancora più forti, come se volessero rivaleggiare con il frastuono delle bombe che sino a cinque anni prima erano piovute in città dalle montagne circostanti. ALFA non poté fare a meno di alzarsi e di inchinarsi più volte al pubblico che tanta benevolenza gli aveva dimostrato, dopodichè tutti quanti insieme gli INVISIBILES ripresero a cantare i loro pezzi preferiti, incluse alcune canzoni del GenRosso scelte ovviamente da Luca e Maria, le quali potevano adattarsi benissimo al pubblico multietnico e multireligioso della città, visto che del movimento dei Focolari facevano parte anche alcuni musulmani senza bisogno che abiurassero alla loro fede. Ovviamente, in due ore filate di spettacolo, i nostri eroi eseguirono anche diverse canzoni nuove, composte da loro stessi. Ed in particolare, visto il clima che si respirava in quella città, ben diverso da quello della Croazia o della Erzeg-Bosnia, Maria si arrischiò a cantare un brano che fra i cattolici di Mostar non avrebbe mai osato eseguire per timore della polizia, e cioè una sua personale versione per chitarra di una delle più note filastrocche di Gianni Rodari, autore che proponeva in continuazione ai ragazzi d'oratorio:

« "**O fattorino in bicicletta,**
dove corri con tanta fretta?"

"**Corro a portare una lettera espresso,**
arrivata proprio adesso."

"**O fattorino, corri diritto,**
nell'espresso cosa c'e scritto?"

"**C'e scritto: Mamma, non stare in pena**
se non ritorno per la cena,

in prigione mi hanno messo
perché sui muri ho scritto col gesso.

Con un pezzetto di gesso in mano,
quel che scrivevo era buon italiano;

ho scritto sui muri della città:
Vogliamo pace e libertà.

Ma di una cosa mi rammento,
che sulla 'a' non ho messo l'accento.

Perciò ti prego, per favore,
va' tu a correggere quell'errore,

e un'altra volta, mammina mia,
studierò meglio l'ortografia." »

La canzone era stata eseguita in italiano, ma molti conoscevano quella lingua per il fatto di aver trascorso più o meno lunghi periodi in Italia per ragioni di lavoro, ed inoltre sopra il proscenio un tabellone luminoso faceva passare in tempo reale la traduzione delle canzoni non eseguite in lingua slava, per cui vi lascio immaginare quale non fu la festosa accoglienza di questa canzone da parte di un pubblico che, dopo decenni di dittature e di guerre, non anelava ad altro che a un po' di pace e di libertà, e dunque non poteva far altro che sposare entusiasticamente l'irenistico messaggio consegnato dal grande Rodari a tutti i giovani del mondo. Per farla breve, quando il concerto terminò con un omaggio alla città martire, allorché tutti i musicisti mascherati eseguirono e cantarono « Jedna i Jedina » (Una e sola), l'inno nazionale della Bosnia-Erzegovina musulmana, le forze dell'ordine presenti nel teatro dovettero contenere la folla festante affinché non salisse sul palcoscenico per baciare le mani o i piedi ai loro nuovi beniamini. Invece sul palcoscenico poterono salire tutte le autorità, che ringraziarono i sette artisti per la loro performance, a nome dell'intero popolo della federazione bosniaca. Quando infine i sette "invisibili" riuscirono a fare ritorno nei loro camerini, li trovarono invasi da una miriade di mazzi di fiori, prodotti tipici, bottiglie di vino, lavori di artigianato, ed anche parecchie lettere, una delle quali era di un'ignota ammiratrice bosniaca che dichiarava di essersi innamorata cotta di ETA, il che lo fece diventare rosso come un peperone, mentre ZETA al contrario non riusciva a trattenere le risa dal divertimento. "Incorniciala, ETA", riuscì a mormoragli tra un risolino e l'altro: "un'ammiratrice così sperticata non la troverai più da nessuna parte!"

Prima però che i nostri eroi riuscissero solo a contare tutti i doni che erano stati fatti recapitare loro, improvvisamente una voce autoritaria risuonò alle loro spalle:

"Il gruppo canoro degli INVISIBILES, suppongo. Siete pregati di seguirmi."

Quando si voltarono, Demetrio e compagnia videro un manipolo di dieci militari bosniaci in alta uniforme bianca, il cui capitano si era rivolto loro con un cipiglio che non ammetteva obiezioni. Anita ci provò lo stesso:

"Abbiamo forse violato qualche legge della federazione bosniaca?"

"Lo saprete se mi seguirete."

"Perché ci arrestate? Non abbiamo fatto nulla se non cantare alcune canzoni."

"È proprio perché le avete cantate che dovete seguirmi."

"Ma la nostra roba, e tutti i regali che ci sono stati fatti..."

"Li troverete intatti al vostro ritorno. Ora, prego, seguitemi."

Quando quell'imperioso comando fu reiterato per la quarta volta, i nostri si arresero ed

obbedirono. Il loro arresto era avvenuto così rapidamente ed inaspettatamente, che le tre ragazze del complesso furono costrette a lasciare il teatro ancora con il trucco di scena addosso. Subito all'esterno, i sette, sempre mascherati, vennero spinti praticamente a forza su tre auto della polizia bosniaca, che attraversarono sfrecciando la città a sirene spiegate.

Poiché Demetrio ed Anita si trovavano sulla stessa auto, la seconda domandò al primo in tedesco, per non farsi capire da nessuno: "Non capisco, prima ci osannano e scomodano le autorità per noi, e poi ci fanno arrestare e prelevare dalla polizia. Dici che il governo non ha gradito i testi un po' « audaci » delle nostre canzoni?"

"Me lo domandavo anch'io", ribatté ALFA con il cuore in tumulto. "Ad ogni modo, saremmo dei codardi se cantassimo le vicende di un ragazzo disposto a venire arrestato solo per aver scritto sui muri « pace e libertà », e poi non avessimo il coraggio di ripeterne le gesta. Tu cosa ne dici?"

"Finire diritta in gattabuia non è mai stata la mia massima aspirazione", rispose BETA, "ma se tu non hai paura ad affrontare il carcere per le tue idee, io non sarò da meno."

Tuttavia, i due intrepidi ragazzi si accorsero subito che qualcosa non andava per il verso giusto: anziché verso il carcere di massima sicurezza posto alla periferia cittadina, le auto della polizia scortate da militari in motocicletta con la sirena spiegata stavano infatti attraversando uno dei quartieri più belli di Sarajevo, caratterizzato da grandi moschee, sedi di rappresentanze diplomatiche e palazzine in tipico stile orientale chiamate « saraj » che erano state un tempo la residenza dei pascià turchi, e che, come spiegò Anita al proprio moroso mancato, avevano dato il nome alla città. Alla fine, il corteo si arrestò davanti ad un enorme palazzo ottocentesco, recentemente restaurato dopo gli sfregi inflittigli dalla guerra, ed è a quel punto che BETA esclamò: "Ehi, ma questo è... questo è..."

Sopraffatta dall'emozione, non riuscì a completare la frase; e, prima che riuscisse a ritrovare la favella, i nostri eroi erano già stati condotti attraverso una lunga teoria di stanze riccamente ammobiliate, fino ad un piccolo studio privato nel quale li attendeva un uomo barbuto dal volto incredibilmente benevolo, seduto dietro ad una scrivania. Alle sue spalle era appesa la bandiera bosniaca bianca con lo scudetto azzurro ed i sei gigli d'oro. Non appena i sette ragazzi furono introdotti nel suo ufficio, l'uomo si alzò ed indicò loro sette sedie di broccato poste davanti allo scrittoio.

"Anche se certamente voi non potete dirmi i vostri veri nomi", esordì l'uomo in buon italiano e con un sorriso, "permettete che mi presenti: Sulejman Pejic, per grazia di Allah e per volontà del popolo presidente della repubblica musulmana di Bosnia."

XVIII

Meravigliati come non mai, gli INVISIBILES strinsero ad uno ad uno la mano dell'uomo politico più importante del paese che li ospitava, senza riuscire però a borbottare neanche una frase di circostanza; quando si sedettero, non si erano ancora ripresi dalla sorpresa, tanto da tenere tutti la schiena rigida come una tavola di legno, senza appoggiarla allo schienale delle rispettive poltroncine.

Il presidente della repubblica dovette accorgersi del loro blocco psicologico, perché cercò di metterli a proprio agio chiamando un valletto, che arrivò portando un vassoio sul quale erano disposti otto bicchieri alti e stretti, colmi di un liquore rosso.

"È solo un aperitivo, perché subito dopo questo nostro colloquio verrete condotti a pranzo a nostre spese nel ristorante più esclusivo della città", spiegò il politico, prendendo per primo uno dei calici. "E scusate se è analcolico, ma io sono un musulmano osservante, così come voi siete cattolici militanti, e non ammetto alcool nella mia residenza."

"Analcolico va benissimo, perché siamo quasi tutti astemi", esordì Maria, tanto per rompere il ghiaccio. Salvo dopo avere un ripensamento ed aggiungere:

"Scusate se ho ardito parlare, ma io sono ZETA, la portavoce del gruppo."

"Non abbiate alcun timore di me, ragazzi", li rassicurò allora Mr. Pejic, indicando nuovamente i calici. "Non vi trovate affatto in stato di arresto. Anzi, vi ho fatto trasferire qui nel mio palazzo presidenziale con tutti gli onori, mandandovi a prendere dalla mia scorta personale, proprio per ringraziarvi dell'enorme servigio che avete reso non solo al mio paese, ma a tutta la causa della pace e della democrazia nei Balcani."

I sette musicisti si guardarono vicendevolmente negli occhi, poi tirarono un bel sospiro di sollievo, ed alfine presero i loro bicchieri, facendo cin-cin con quello del presidente. Dopo aver bevuto, ZETA tornò ad onorare la propria funzione di portavoce:

"Vi ringraziamo immensamente, eccellenza, per la generosità che avete dimostrato nei nostri confronti; tuttavia, vorremmo manifestare, se ci è consentito, un lieve disappunto. Infatti avevamo esplicitamente chiesto che lo smantellamento della cellula spionistica croato-bosniaca fosse interamente attribuito alle vostre forze dell'ordine, mentre invece l'accoglienza che il suo popolo stamani e voi ora ci riservate, dimostra che tale segreto è diventato immediatamente un segreto di Pulcinella."

"Posso garantirvi che le mie prodi forze di polizia non hanno parlato", la rassicurò Pejic, mettendo giù sul vassoio il calice vuoto. "E neanche i giornali riportano una virgola del vostro ruolo nella cattura degli spioni in sonno. Purtroppo però ieri sera il vostro albergo era piuttosto affollato per via della presenza in città di una delegazione diplomatica della Lega Araba, ed alcuni inservienti dell'hotel che avevano visto e sentito tutto hanno propalato la notizia tra gli ospiti ed i loro amici, i quali l'hanno raccontata ai loro amici, e così via. Del resto, un'azione coraggiosa come quella non poteva certo passare inosservata in una città come la nostra, dove tutti sospettano tutti di essere spie al servizio dei nemici che ci assediano. Noi non dimentichiamo che le tre fanciulle qui presenti hanno seriamente rischiato di essere impiccate, pur di non far trionfare coloro che vorrebbero smembrare la Bosnia-Erzegovina così come accadde al califfato Abbaside."

"A volte è meglio finire impiccati che sbagliare completamente valutazione", commentò ETA, e gli spiegò per sommi capi e senza tradire padre Illy le traversie che li avevano condotti a scoprire la colpevolezza del professor Hikawaito. Il presidente ascoltò con interesse tutto il racconto, tenendo le mani congiunte davanti al viso ed i gomiti sulla scrivania, in atteggiamento assorto, ed alla fine commentò:

"Uhm, tutto combacia. Le vostre rivelazioni collimano con i nostri sospetti e con quanto hanno scoperto stanotte i miei uomini più fidati."

"Sospetti? Scoperte?" storse il naso DELTA / Alice. "Può spiegarsi meglio, oppure si tratta di segreti di stato come le nostre vere generalità?"

"In effetti tutto è stato classificato come top secret negli uffici del Ministero dell'Interno", spiegò Pejic senza mutare posizione; "tuttavia, dato che voi stessi avete agito de facto come agenti segreti al servizio della nostra causa, e siccome non si può tacere nulla a gente come voi, che oggi ha ricevuto praticamente gli onori riservati agli eroi, vi dirò tutto in via strettamente confidenziale. Stanotte gli agenti segreti croati da voi brillantemente catturati sono stati sottoposti ad interrogatorio... come dire? Energico."

"Voi sapete che noi europeisti disapproviamo la tortura", interloquì ALFA / Demetrio, ma il presidente musulmano bosniaco non batté ciglio:

"Anch'io. Purtroppo molti miei uomini non la pensano così, e comunque, come dite voi a Roma, quando vi vuole, ci vuole. In effetti, prima che i pugni degli agenti del controspionaggio riducessero le loro facce come i ritratti di Picasso, due dei prigionieri sono crollati ed hanno rivelato svariati particolari circa la rete spionistica che Milan Boban, famigerato

ministro croato della Polizia, ha avuto l'ardire di impiantare proprio qui, nel quartiere cristiano di Sarajevo, capitale di uno stato sovrano ed antagonista al suo."

"Dato che ormai, che noi disapproviamo i metodi o meno, queste informazioni le avete estorte", riprese ALFA, "possiamo sapere se esse riguardano la missione che siamo venuti a compiere nel suo paese, oppure no?"

"Altrochè", annuì Pejic, cambiando posizione e riunendo le mani sopra il piano dello scrittoio. "Voi non ci crederete, perché la cosa ha lasciato stupito anche me, ma molti prigionieri del regime croato erano detenuti in prigioni segrete proprio qui a Sarajevo."

"Che cosa?" esclamarono subito tutti e sette i musicisti mascherati, colti davvero alla sprovvista da quella rivelazione.

"Proprio così. Un trucco davvero astuto: se qualcuno avesse scoperto la presenza di quei prigionieri nei sotterranei di alcune insospettabili abitazioni in periferia, il mai abbastanza esecrato onorevole Boban avrebbe potuto affermare che li teneva prigionieri il mio governo, noi il suo. Naturalmente abbiamo fatto subito irruzione nelle tre prigioni suddette, arrestando altri agenti segreti, stavolta al soldo della Erzeg-Bosnia, e liberando fra l'altro tre giornalisti croati, che erano stati arrestati assieme ai professori Mihaljevic ed Hikawaito, oggi purtroppo entrambi defunti, e quattro studenti sloveni, detenuti da un paio d'anni con l'accusa di aver compiuto azioni di sabotaggio al soldo della Repubblica Italiana; anche se in verità io credo a quegli 007 quanto al Barone di Münchhausen, perché non vedo per quale ragione degli sloveni dovrebbero agire al soldo dell'Italia. Il vostro servizio segreto ha già agenti in abbondanza, senza reclutare degli inaffidabili stranieri!"

Ancora una volta gli INVISIBILES si guardarono tutti negli occhi, leggendo in essi sempre la medesima convinzione: gli studenti sloveni erano proprio quelli che padre Igor aveva arruolato prima di conoscere Luke e Mary, e della cui sorte egli si rammaricava tanto. Sarebbe stato felicissimo di sapere che i militari musulmani bosniaci avevano completato il lavoro per conto loro, pur restandone all'oscuro.

Siccome però fidarsi è bene, ma non fidarsi è meglio, EPSILON si informò:

"Ed ora, che intenzioni avete nei loro confronti?"

"Nei confronti dei carcerieri o dei carcerati?"

"Di tutti e due."

"Beh, i carcerieri saranno regolarmente processati per spionaggio, reato per il quale nel nostro stato è prevista la pena di morte."

"Non si potrebbe evitargliela?" domandò BETA/Anita, che notoriamente era iscritta a Nessuno Tocchi Caino e ad Amnesty International. "Io ho provato a sentirmi stringere un cappio al collo, e non è stata una bella esperienza."

"È proprio vero ciò che dicono tutti in città sul vostro conto", tornò a sorridere Sulejman Pejic, "perché solo una ragazza dall'animo nobile e generoso può invocare clemenza per coloro stessi che hanno fatto di tutto per vederla morta. Ebbene, io mi sento contagiato da tale generosità: gli spioni saranno sicuramente condannati alla pena capitale, ma io firmerò la grazia nei loro confronti, com'è mia facoltà assicuratami dalla Costituzione."

"Così va bene", sorrise a sua volta il capo degli INVISIBILES. "L'ideale però sarebbe abolire del tutto carcerazione senza prove, tortura ed esecuzioni capitali."

"Un passo alla volta", lo rassicurò il presidente, sollevando una mano aperta al suo indirizzo. "È mia intenzione depositare a Bruxelles una domanda ufficiale di adesione della Bosnia-Erzegovina all'Unione Europea. Naturalmente i croati dell'Erzeg-Bosnia ed i serbi della Republika Srpska non accetteranno mai ma, se è necessario, entreremo in Europa solo noi musulmani, così come è previsto l'ingresso della sola parte greca dell'isola di Cipro. Ovviamente in Europa la pena di morte non c'è e se ne terrà conto. Il mio partito comunque è schierato a favore della sua abolizione."

"Questa notizia che ci date non può che renderci felici", riprese la portavoce del complesso, usando il plurale e regalando al presidente uno dei suoi sorrisi stile TNT.

"E vi rallegrerà ancor di più sapere che è proprio grazie a voi, se mi sono deciso a depositare la domanda di adesione all'UE, imitando Slovenia e Macedonia che l'hanno già fatto."

"Noi?" rispose un'allibita BETA, precedendo ZETA.

"Sì, grazie al complotto che avete contribuito a sventare."

"Quale complotto, di grazia?" domandò Demetrio, che si sentiva correre dei brividi gelidi lungo la colonna vertebrale. Il presidente esplicitò:

"Oh, vedo che neppure voi vi eravate resi conto della gravità della faccenda. In poche parole, come hanno svelato gli spioni che hanno vuotato il sacco, l'amico Milan Boban intendeva creare un incidente diplomatico senza precedenti, attirandovi in una trappola a Sarajevo per mezzo di quel kamikaze d'un Hikawaito, in modo da poter sostenere che voi agivate al soldo di un'alleanza tra Italia, Slovenia e musulmani di Bosnia che aveva assassinato Mihaljevic, mentre lui avrebbe potuto affermare di averlo trattato con i guanti gialli, e probabilmente anche Hikawaito, un testimone troppo scomodo per poter essere lasciato in vita. In tal modo avrebbe avuto il pretesto per intervenire militarmente, con la scusa di fermare quello che lui avrebbe chiamato il rapimento e l'uccisione di civili innocenti, e proclamare l'annessione della Erzeg-Bosnia alla Republika Hrvatska, perché sicuramente la nostra repubblica è troppo debole per resistere in armi ad un esercito come il suo."

"Hai capito, ALFA?" domandò BETA con gli occhioni sbarrati. "I due professori al confino, i tre giornalisti e i quattro studenti sloveni detenuti qui, noi che saremmo stati condotti in trappola da quel demonio d'un nipponico erede dei Ninja senza onore... tutti dovevamo morire, tutti dovevamo essere sacrificati per il sogno infausto della Grande Croazia!"

"Me lo diceva, il mio sesto senso, che sotto la cenere covava qualcosa di grosso!" pensò Demetrio senza esplicitare nulla e rimanendo là con la bocca aperta. In tal modo lasciò spazio a Pejic che provvide a rassicurare la rossa bosniaca:

"Sì, ma ora abbiamo stroncato i sogni di gloria di Mr. Boban, e smantellato la sua pericolosissima rete spionistica qui a Sarajevo. Certamente cercherà faticosamente di ricostruirla, ma ci vorrà del tempo, e vi assicuro che noi non ce ne resteremo qui con le mani in mano ad aspettarli. Che vengano: li accoglieremo degnamente."

"Piano con i trionfalismi", lo contraddisse però EPSILON/Tarcisio, "anche perché non avete ancora risposto completamente alla mia domanda. Che ne sarà invece dei poveretti incarcerati qui a Sarajevo solo per usarli come pedine sullo scacchiere delle eterne guerre che da sempre insanguinano i Balcani?"

"Per ora godono dell'asilo politico. Certo non possiamo rimandarli ai loro paesi, dove sono considerati dissidenti e pericolosi."

"Se mi permettete, dovreste spedirli con un volo da Sarajevo all'aeroporto di Trieste", suggerì Demetrio, passandogli una specie di biglietto da visita su cui erano stampigliati il logo e l'indirizzo dell'oratorio di San Giuliano, "dopo aver avvisato il sacerdote nostro amico che gestisce questo centro giovanile cattolico. Resti tra di noi, ma lui è esperto nel mettere in salvo i rifugiati che abbandonano i regimi croato e serbo."

"Va bene, darò immediate disposizioni per il trasferimento degli ex prigionieri in Italia", acconsentì il presidente, ponendo il biglietto davanti a sé. "Se questi è un vostro amico, certamente è una persona affidabile. Bene, credo che il nostro incontro sia concluso, ma prima vorrei permettermi di farvi anch'io un regalo da parte mia, per il servigio che avete reso alla nazione bosniaca ed alla pace nella regione."

Prima che i sette amici potessero dire alcunché, egli si alzò e prese da un tavolino un vassoio sul quale erano posti degli oggetti, riconosciuti dai nostri come delle medaglie non appena egli fu accanto a loro. Gli INVISIBILES scattarono in piedi ed egli procedette ad

appuntare loro le medaglie sul petto, come si fa con un generale vittorioso.

"Abbiate la cortesia di accettare dalle mie mani l'Onorificenza dell'Ordine del Fenicottero, il più alto tributo che lo stato bosniaco può assegnare a chi ha servito la causa della nostra patria con dedizione ed entusiasmo. So che per uomini come voi è poca cosa, ma credetemi, per noi bosniaci questa decorazione vale molto."

"Lo immagino", annuì GAMMA / Sebastiano un po' deluso, mentre veniva decorato a sua volta, "però dovrete ammettere che i titoli onorifici non si mangiano."

"Naturalmente", sorrise sotto i baffi l'uomo politico; "e noi di fame ce ne intendiamo, glielo assicuro. Per questo il conferimento dell'Ordine del Fenicottero prevede anche questa congrua somma." E, ciò detto, passò a ZETA una busta sigillata con ceralacca. Questa a sua volta la passò a Demetrio che la aperse, e vi trovò dentro un congruo assegno.

"Per le vostre attività caritative a favore di Timor Est, e soprattutto delle parrocchie cristiane dell'ex Jugoslavia, possono bastare?" domandò Pejic con aria complice.

Demetrio rialzò di scatto la testa. "Ehi, e lei come fa a sapere...?"

"...Quali sono i veri scopi della vostra missione?" sorrise ampiamente l'uomo in mezzo al suo folto barbone nero, strizzandogli un occhio a sua volta. "Anche il nostro servizio informativo segreto è molto efficiente, amico mio."

"Non ci tradirà, vero?" domandò BETA, in preda al batticuore.

"Il tradimento è un peccato gravissimo sia per il Vangelo che per il Corano", la rassicurò il presidente. "Ma ora venite, mi hanno detto che ieri sera non avete cenato, sconvolti com'eravate dalle vostre scoperte, e sono sicuro che avrete molta fame: ci sono sette coperti riservati per voi all'Hotel Executive, dopodichè potrete riposarvi momentaneamente dalle nostre fatiche nel giardino pensile dell'albergo."

"Non troppo a lungo però", fece notare ETA, mentre il presidente li accompagnava alla porta del suo elegante ufficio privato. "Dobbiamo ripartire per Pale, la vicina capitale della Republika Srpska, dove stasera è previsto l'ennesimo concerto."

"Mi duole avvisarvi che quella tappa della vostra tournée è annullata."

I sette musicisti invisibili restarono tutti di sasso, anche se a parlare fu solo la loro bionda portavoce: "Come, annullato?"

"Il governo dei Serbi di Bosnia è venuto lui pure a sapere le vostre prodezze di ieri sera, grazie ai suoi servizi segreti nella nostra capitale, la cui capillarità non è certo inferiore a quella degli agenti dell'Erzeg-Bosnia da voi smascherati. Ha perciò già inoltrato al governo federale una nota in cui vi dichiara « persone non gradite » e vi diffida dal tenere concerti nella loro repubblica. Se poi gli è arrivata all'orecchio notizia dei testi che avete cantato quest'oggi a teatro, si sarà certamente rafforzato nella sua decisione."

Per i nostri fu un brutto colpo. "Maledizione", brontolò EPSILON / Tarcisio, "noi siamo venuti qui per insegnare il significato di un « mondo unito », come direbbero gli amici Focolarini, e subito facciamo esperienza delle divisioni che devastano questo tormentato angolo dei Balcani!"

"Hai proprio ragione", riprese un mogio ALFA, fermo accanto alla porta assieme a tutti i suoi compagni ed al presidente. "E adesso che si fa?"

"Se attraversate la Republika Srpska in incognito e senza le vostre maschere, vi lasceranno passare, purché non vi fermiate e non cantiate", propose lo statista. "Il presidente di quello stato sa benissimo che non può compiere alcun atto contro di voi per non creare gravi incidenti diplomatici con la presidenza federale a rotazione, che in questi mesi tocca a me. Comunque, ragazzi, se posso permettermi di darvi un suggerimento, un modo per occupare la vostra serata ci sarebbe."

"E quale?"

"Circa novanta chilometri a nord di Sarajevo sorge la città di Tuzla, la quarta città della

Bosnia, che ha conosciuto il martirio durante la recente guerra. Il sindaco della città mi ha fatto sapere che gradirebbe molto poter ospitare un vostro concerto all'aperto: sapete, quell'uomo fa di tutto per riportare alla normalità la vita dei suoi concittadini."

"Ci andremmo volentieri", rispose il capo del complesso dopo averci pensato un po' con lo sguardo rivolto all'insù, "ma è molto lontano e fuori dall'itinerario che intendevamo seguire. Non sappiamo nemmeno se ci arriveremmo in tempo, lungo quelle strade accidentate e montagnose, e talora ancora pericolose causa mine."

"Per questo non c'è problema", sorrise l'importante uomo politico: "Se accettate di andarci, ho già messo a disposizione l'elicottero presidenziale, che vi porterebbe laggiù con i vostri strumenti per riportarvi subito dopo a Sarajevo in men che non si dica, così potrete riposare stanotte e ripartire domani mattina. Che ne dite?"

"Io dico che non possiamo deluderli", intervenne di botto BETA / Anita, in direzione dei propri compagni di avventure. "A Tuzla cristiani e musulmani hanno convissuto pacificamente per secoli, e per questo i Nazionalisti Serbi l'hanno considerata un esempio di democrazia ed un simbolo da cancellare, sottoponendola ad un lunghissimo assedio terminato solo il 25 maggio 1995. Ricordo che vi avvenne uno degli episodi più efferati della guerra civile: nel giorno della Festa della Gioventù, i cetnici bombardarono lo spiazzo in cui si erano radunati i giovani della città, e ne uccisero più di settanta. È stata una tragedia immane, ma, a differenza di Srebrenica o di altri massacri, praticamente non se ne è parlato; e così, come ha scritto un giornalista dell'epoca, i giovani di Tuzla sono morti due volte, uccisi prima dalle bombe dei nemici, e poi dal silenzio dei media e della cosiddetta « società civile ». E ad una studentessa di lettere classiche come me pare assurdo che ci ricordiamo di Ettore e di Patroclo ma non dei morti di Tuzla, solo perché Troia ha avuto un Omero, mentre noi viviamo nell'epoca dei mass media e del villaggio globale. Vogliamo essere noi gli Omero di Tuzla, almeno per una serata d'estate?"

Così parlando, la rossa soprano rivolse ai suoi amici un tale sguardo d'implorazione, che essi non avrebbero potuto rifiutare neppure se avessero voluto. Il primo a risponderle però fu il presidente Sulejman Pejic, davvero sorpreso da tanto precisa rievocazione:

"Straordinario! La sa una cosa, mademoiselle? Se non sapessi che voi siete italiani, oserei dire che le parla proprio come una vera bosniaca!!"

"Le stragi non hanno nazionalità o passaporto, ma sono una sconfitta per tutta l'umanità", si affrettò a rispondergli DELTA / Alice, con il trucco degli occhi che cominciava sbavarle a causa delle lacrime spuntatele dopo l'agghiacciante racconto dell'amica, onde distrarre il presidente da una possibile identificazione tra la BETA degli INVISIBILES e la soprano Anita Ante, nata proprio a Sarajevo. La mossa evidentemente riuscì, perché Pejic annuì gravemente:

"Parole sante. Allora, posso contare sulla vostra disponibilità?"

"D'accordo", annuì il tastierista della compagnia, lui pure scosso dalla rievocazione degli orrori della guerra combattuta praticamente sulla soglia di casa sua. "Glielo dobbiamo, visto che lei ha promesso di mantenere il silenzio circa il vero scopo per cui il nostro complesso è stato fondato. E poi, anche un concerto può essere importante per ricordare alla popolazione travolta dalla guerra che la vita può ritornare alla normalità."

"Infatti, vi annunzio fin da subito che il vostro concerto di Tuzla sarà ripreso in diretta dalla TV bosniaca e trasmesso in tutte la case", li stupì di nuovo il loro illustre ammiratore. "Se la musica è importante per la gente di Tuzla, perché non può esserlo per tutto il popolo della mia nazione, a qualunque confessione religiosa appartenga?"

I ragazzi si guardarono smarriti negli occhi, perché fino ad allora non avevano mai pensato che un loro concerto potesse essere trasmesso dal vivo su di una televisione di stato, ma lo sbigottimento durò poco, sostituito dalla soddisfazione per l'onore che veniva loro

concesso. Anzi, ETA si spinse fino a rivolgersi al presidente con il suo solito tono allegro e un po' guascone: "Prima che ci congediamo da voi, eccellenza, permettetemi allora di dedicarvi un piccolo brano portato al successo da Renzo Arbore..."

Ciò detto, intonò senza strumenti ma imitando perfettamente la voce dell'artista pugliese:

« **Notte italiana, c'é una luce blu,**
e in ogni casa brilla la tivù;
e tutti intorno seduti a guardare,
davanti a questo nuovo focolare.
Il padre al figlio dice: "Senti un po',
solo un consiglio è quello che ti do,
tu nella vita comandi fino a quando
hai stretto in mano il tuo telecomando! »

L'alta personalità scoppiò a ridere divertito, quindi strinse la mano ai quattro artisti e si profuse in un elegante baciamano alle tre ragazze, anche se questa pratica è estranea alla tradizione musulmana, dopo di che si congedò da loro e li fece portare all'Hotel Executive, dove essi poterono finalmente concedersi un pranzo luculliano ed il meritato relax. In serata avvenne il trasferimento in elicottero a Tuzla, città che li accolse con gli onori di solito tributati agli eroi. Naturalmente il concerto, tenuto nella piazza principale della cittadina, fu un vero trionfo di ovazioni e di applausi, tanto che i nostri eroi videro per la prima volta che la folla riunitasi per ascoltarli inastava addirittura cartelli con scritte in italiano tipo GRAZIE o SIETE GRANDI. Trascinati dall'entusiasmo, gli INVISIBILES si rimisero ad intonare l'ossessivo ritornello « **È la mia sola chance, / è la tua sola chance, / È la pace la nostra sola chance** », che come sapete in questo racconto riveste un ruolo importante perché è il primo pezzo suonato assieme da Demetrio, Luca e Maria, in pratica il nucleo attorno al quale si era aggregato il gruppo oramai consacrato dal favore del pubblico. Ma il successo maggiore lo conseguì DELTA, cantando a squarciagola un pezzo composto da Maria molti anni prima e da questa messa a disposizione del complesso, che recitava tra l'altro:

« **Se diventassi, / così come niente,**
di tutto il mondo / il presidente,
tosto un decreto / farei pubblicare:
niente più piombo / per cannoneggiare,
ma solamente giochi e regalini
da sparar nelle case dei bambini.
Però purtroppo, / o brava gente,
non sono affatto / ricca e potente,
eppur non rinuncio / la mia canzone
a urlar nelle orecchie / a chi ha in mano un cannone:
come in "GIOCHI DI GUERRA", anch'io direi :
"The only winning move is... not to play"! »

Siccome il film americano « Wargame » da cui quest'azzeccata citazione era stato tratto non era molto conosciuto o era stato dimenticato in quel povero cantuccio dei Balcani, non dovete stupirvi se il giorno dopo i giornali bosniaci, e anche quelli di alcune nazioni finitime, uscirono con titoli cubitali del tipo: « **Il messaggio degli INVISIBILES: la guerra? È il gioco la cui unica mossa vincente è non giocare!** » Ma ai nostri ormai la cosa non dispiaceva più, poiché avevano compreso che, anche se una minoranza è dedita all'odio etnico e all'uso quotidiano delle armi, la maggioranza invece non chiede altro che giustizia,

stabilità e pace; e dunque, se un gruppo dichiaratamente pacifista come il loro, fondato da un sacerdote cattolico e fattosi conoscere alla GMG 2000, veniva tanto applaudito anche da un popolo a maggioranza musulmana, significava semplicemente che dalla parte della ragione erano loro, e non i Nazionalisti che fomentavano discordia ed odio. Quasi a suggellare questa loro convinzione, al termine dell'esibizione anche il sindaco di Tuzla salì sul palcoscenico e ringraziò pubblicamente gli INVISIBILES, che, pur essendo un gruppo di impronta fortemente cristiana, avevano accettato di spegnere ogni rivalità etnica o confessionale venendo a cantare nella loro città davanti anche al muftì della moschea locale. Il buon ALFA ottenne la consacrazione definitiva del suo gruppo a livello internazionale prendendo la parola e rispondendogli in croato:

"Ciò avviene perché noi, come i primi cristiani delle catacombe, non vogliamo essere grandi in un piccolo mondo, ma piccoli in un mondo sempre più grande!!"

Anche in questo caso la polizia locale dovette arginare a forza l'entusiasmo della folla, per evitare che i nuovi beniamini del pubblico fossero travolti dall'irruenza dei loro fan; ed essi furono di nuovo sepolti da una montagna di doni, dai prodotti tipici locali ai pezzi di tronco d'albero su cui era stato scritto semplicemente « Hvala lijepa », cioè « Molte grazie »: a volte queste piccole cose sono più eloquenti dei discorsi di cento politicanti. Subito dopo l'elicottero della presidenza della repubblica li riportò a Sarajevo e, mentre esso si staccava dalla piazza, in cielo si alzarono i mille colori fiammeggianti dei fuochi artificiali esplosi per salutarli, così come avrebbero fatto se il presidente degli Stati Uniti in persona si fosse recato nella loro terra a portare la solidarietà del suo popolo.

La mattina dopo, domenica 27 agosto, dopo una notte tranquilla e vegliata da un picchetto dell'esercito bosniaco schierato di fronte al loro albergo, i nostri giovani eroi, sempre con la maschera sul volto, parteciparono alla funzione domenicale celebrata per loro nella Cattedrale Cattolica da Sua Eminenza il Cardinale Vinko Puljc, che aveva avuto un ruolo importante nella pacificazione di quelle terre, e per questo era stato premiato dal Santo Padre con la porpora cardinalizia. Gli INVISIBILES furono anzi invitati ad intonare un canto durante la Comunione, dopo averla ricevuta a loro volta dalle mani dell'arcivescovo, ed essi innalzarono al cielo uno struggente Spiritual a più voci che commosse tutti i numerosissimi fedeli presenti nella cattedrale. Alla fine, dopo un breve incontro privato con il cardinale nella sagrestia, durante il quale gli baciarono l'anello e gli consegnarono una congrua parte dei loro incassi per le sue parrocchie più povere, si misero in viaggio per completare la loro tournée. Su loro richiesta il presidente fece sfilare per le vie di Sarajevo tre auto ed una moto analoghe alla loro, in modo da depistare i fan più sfegatati che speravano di arrivare a conoscere la loro vera identità, mente essi uscivano dalla città da tutt'altra parte, nel segreto più assoluto. I regali che essi avevano ricevuto avrebbero richiesto un rimorchio per essere portati con loro, e la cosa avrebbe dato troppo nell'occhio; così, essi furono sigillati in un container e spediti per via aerea al solito centro giovanile di San Giuliano Ospitaliere. Procedendo lungo la strada statale E761, la carovana sempre guidata dalla Punto della sassofonista del complesso, ora rientrata nei panni di Anita Ante, superò immediatamente fuori città il confine con la Repubblica Serba di Bosnia, sottostando al solito rituale dei minuziosi controlli di frontiera, evitò Pale ed il governo che non li aveva voluti, e viaggiando sempre verso est attraversò Podromanija, Rogatici e Višegrad, quest'ultima resa famosa dal suo monumentale ponte in pietra ad undici arcate, anch'esso di fattura ottomana, eternato da Ivo Andric, premio Nobel per la letteratura nel 1961, con il suo celeberrimo romanzo « Il Ponte sulla Drina », letto in tutto il mondo. Dopo essersi fermati a fotografarlo, i sette intrepidi ragazzi superarono presso Vardište il confine con la Repubblica federale di Serbia e Montenegro, l'ultimo rimasuglio di quella che era stata l'antica federazione jugoslava. Il capo della guarnigione di frontiera notificò ai nostri eroi: "I vostri

visti parlano di concertisti per beneficenza, ma devo rendervi noto che il governo Serbo, sulla scia di quanto già fatto dalla Republika Srpska, ha fatto sapere di non gradire esecuzioni del gruppo degli INVISIBILES sul suo territorio."

Demetrio stava per rispondergli che se lo aspettava, quando il sottotenente si chinò su di lui ed aggiunse sottovoce: "Voglio però che sappiate, per quanto ciò può valere, che io non sono d'accordo. Come voi, io credo che ortodossi, cattolici e musulmani possono ancora imparare a convivere tra le montagne dei Balcani, sulle quali l'Unico Dio non tracciò alcun confine; questi li si deve alla stupidità dei nostri capi."

Demetrio ed Anita restarono di stucco, ma poi compresero che anch'egli aveva seguito il loro concerto trasmesso dalla TV di stato bosniaca. "Se tutti fossero come lei", rispose la clarinettista regalandogli un sorriso che sembrava volesse fare a gara col solleone, "il suo sogno sarebbe già realtà."

Fu perciò con l'animo sollevato ed il cuore gonfio di speranza, che i nostri eroi proseguirono sempre verso est attraverso Užice, Požega e Cacak fino al centro industriale di Kraljevo, dove si fermarono a pranzare frugalmente e a visitare il bellissimo monastero di Žica, fatto costruire in mattoni rossi tra il 1207 e il 1220 da Stefano Primo Coronato, così detto perchè per primo nel 1217 aveva ottenuto da Papa Onorio III il titolo di Re di Serbia, come raccontò immancabilmente l'esperto Demetrio.

Dopo aver ammirato i capolavori artistici di quel monastero, i nostri ripresero il loro lungo viaggio, stavolta verso sud, attraversando Ušce, Raška e penetrando infine nel Kosovo, la regione che solo un anno prima era stata dilaniata dall'ultimo, terribile conflitto etnico del decennio nero 1991-1999. Dovunque distruzioni, campi minati e cimiteri mostrarono loro il volto più atroce della guerra, quello fatto di scheletri e di miserie, non di prosopopea e di parate di belle divise e di lucenti carri armati. Superata Kosovska Mitrovica, praticamente rasa al suolo dagli eserciti serbi, i nostri si fermarono a Priština, la capitale dell'antica regione autonoma albanese, giusto il tempo necessario per rifornire la chiesa cattolica locale di denaro e di una parte dei generi di conforto donati dai musulmani bosniaci, che essi avevano portato con sé sulle loro auto; non si fermarono però che pochi minuti, sotto la scorta armata dei militari ONU che vigilavano sul mantenimento della pace nella regione, per timore di subire rappresaglie da parte dei militari serbi. Dopo aver ricevuto mille ringraziamenti dai cattolici kosovari e dal comandante francese dei caschi blu, essi si rimisero in strada veloci come lepri e, percorrendo la E65 fra le cime del massiccio del Kopaonik e tutta una miriade di monasteri ortodossi, non di rado semidistrutti dai fanatici kosovari che intendevano vendicare le atrocità commesse dai serbi, dopo il tramonto raggiunsero infine la frontiera con la FYROM o « Former Yugoslav Republic of Macedonia », il che fece esclamare all'ironico Sebastiano:

"Come sono i casi della vita! A furia di dirci tra di noi: Passa in Macedonia di qua, passa in Macedonia di là, finalmente in Macedonia ci siamo passati davvero!!"

XIX

Giunti che furono alla linea di confine presso Denerar Jankovic, i nostri eroi si resero conto che ALFA/Demetrio aveva avuto l'intuizione giusta, a suggerire a tutti loro di rimettersi le maschere prima di entrare nel nuovo stato perché, anziché i soliti asfissianti controlli, a riceverli alla frontiera trovarono un nuovo picchetto d'onore formato da dieci motociclisti dell'esercito macedone, i quali li scortarono fino a Skopje, la capitale della più meridionale delle repubbliche post-jugoslave, che dal confine con il Kosovo in fiamme distava non più di venti chilometri. Non di rado al loro passaggio sui due lati del-

la strada c'erano ali di folla festante che li acclamava come si fa con degli eroi nazionali; e, quando infine giunsero alla capitale, anche il presidente della FYROM li ricevette immediatamente nel suo palazzo presidenziale, così come aveva fatto Sulejman Pejic. Stavolta non fu consegnata loro alcuna onorificenza, ma il presidente, che stavolta parlava in inglese perché non conosceva l'italiano e solo Demetrio ed Anita masticavano un po' di macedone, disse loro che aveva saputo ciò che essi avevano fatto per i loro fratelli musulmani di Bosnia: infatti ben il 30 % della popolazione macedone è di religione islamica. Il presidente mise a loro disposizione per quella notte addirittura la sua tenuta presidenziale, posta poco fuori dalla capitale della Republika Makedonija, e dotata di tutti i comfort. Parlando nel suo perfetto inglese, la portavoce ZETA / Maria ci tenne a precisargli:

"Veramente, dato che noi esistiamo proprio per raccogliere fondi per i poveri di tutto il mondo, preferiremmo dividere se non i loro disagi, almeno il loro stile di vita umile e spartano. Ci accontenteremo di un albergo a tre stelle in città."

Poiché non era possibile rifiutare nulla a chi poteva dormire nel letto di un capo di stato, e preferiva quasi quasi giacere sul pavimento, il presidente li accontentò, anche se essi furono alloggiati in un albergo a cinque e non a tre stelle, mentre un robusto picchetto di polizia provvedeva a tenere lontani i fans e ad assicurare loro un riposo tranquillo. Dopo una cena leggera, appena toccarono i letti, tutti si addormentarono di sasso, stremati dal lungo viaggio in auto o in moto di quel giorno; tutti, cioè, tranne il solito Demetrio. Questi si stese sull'ampio letto matrimoniale della sua camera, che a tutti gli effetti era una suite di centocinquanta metri quadri, prese il cellulare, compose su di esso il numero di casa di padre Illy e, quando lo sentì rispondere "Pronto?", replicò a sua volta:

"Sono pronto sì, padre, ma a farle un resoconto completo delle nostre avventure. Sono Demetrio, mi trovo nel più lussuoso albergo di Skopje a spese del governo, ed ho pensato di metterla fin d'ora al corrente delle nostre incredibili scoperte!"

"Ragazzo mio", gli rispose con entusiasmo il parroco, che evidentemente era ancora al lavoro nella sua biblioteca nonostante l'ora tarda, "tu non sai come sono felice di risentirti! Ho avuto notizia dei vostri straordinari successi di pubblico nell'Erzegovina e nella Repubblica dei Musulmani di Bosnia, perché tutti i TG italiani ne hanno parlato come del nuovo fenomeno musicale dell'anno: cantanti che si esibiscono mascherati per non farsi riconoscere e non conseguire alcuna notorietà personale, ma solo a pro dei più poveri e diseredati del mondo, non li si vedeva da secoli su questo pianeta. Non c'è che dire, la tua idea è stata veramente degna di un genio. Ciò però che non posso sapere è la sorte dei professori Branimir Mihaljevic e Takeshi Hikawaito, nonché degli altri prigionieri del regime ustascia dell'Erzeg-Bosnia, e su questo attendo da te un resoconto dettagliato."

"Ci conti, tanto ho caricato la spesa della telefonata a carico del destinatario", sorrise Demetrio, iniziando il minuzioso racconto che andò avanti per mezz'ora buona; il che fece riconoscere all'astuto passionista che il suo pupillo aveva fato bene a fare il taccagno in quell'occasione, giacché altrimenti la scheda del cellulare non gli sarebbe certo bastata per dirgli tutto. Padre Igor ascoltò con l'attenzione che avrebbe prestato ad un sermone di San Gregorio Magno, se avesse potuto ascoltarlo in diretta, e spesse volte interruppe il suo interlocutore per porgli domande o per manifestare il proprio stupore, ad esempio quando apprese dell'assassinio del linguista e della colpevolezza del giapponese, che lavorava in realtà al soldo di Milan Boban.

"Questa è l'ultima volta che posso farle un resoconto telefonico delle nostre avventure al di là della frontiera", lo mise inoltre in guardia l'astutissimo giovane. "Domani infatti arriveranno all'aeroporto di Ronchi dei Legionari molti prigionieri che il ministro croato della polizia deteneva segretamente a Sarajevo, per mettere in atto il suo mostruoso piano che prevedeva addirittura lo scoppio di una nuova guerra per riuscire a riunire l'Erzegovina

alla Madrepatria Croata. Tra questi ci sono i giornalisti messi al confino assieme ai due docenti universitari ed i suoi primi collaboratori sloveni."

"Dici davvero? Oh, gioia! Li riabbraccerò come fece il padre misericordioso della parabola evangelica con il figliuol prodigo che credeva perduto per sempre!"

"È questo il punto. Lei apparirà chiaramente come il referente del nostro complesso nella città di Trieste, al di là della copertura del suo amico romano che fin qui ci ha fatto da impresario, ed i servizi segreti croati metteranno sotto controllo il suo telefono. I messaggi tra di noi dovranno essere scambiati solo a voce o in forma crittografata. A questo penseranno i nostri due studenti di ingegneria, che di matematica ne sanno una più del diavolo."

Appresa questa notizia, Padre Illy non parve fare una tragedia:

"Bah, tanto non credo che potrete più fare tournée nella ex Jugoslavia perché, nonostante il successo da voi riscosso in Bosnia e in Macedonia, ho appena ricevuto una telefonata dal mio amico David, che vi fa da impresario: egli ha appena ricevuto comunicazioni ufficiali secondo le quali, oltre al regime serbo e a quello serbo-bosniaco, anche la Republika Hrvatska e quella di Erzeg-Bosnia vi hanno dichiarato « persone non gradite », diffidandovi dal compiere altre tournée sul loro territorio, pena l'arresto."

"Questo vuol dire che dovremo tornare via mare", mugugnò Demetrio, deluso che il suo stesso governo gli avesse praticamente sbattuto le porte in faccia. "Non mi fido infatti a ripercorrere l'autostrada costiera, anche se il Montenegro ci consentirebbe certamente il diritto di transito solo per assestare uno schiaffo diplomatico all'asfissiante alleato serbo; ed il giro via terra attraverso Bulgaria, Romania, Ungheria ed Austria sarebbe certamente troppo lungo." Poi, dopo una breve pausa pensosa: "ma... se è così, come faremo a rifornire nuovamente di aiuti le parrocchie croate, croato-bosniache e serbe bisognose?"

"Troveremo una soluzione anche a questo", rispose padre Illy, quanto mai fiducioso: "come ha detto Tarcisio, a noi non mancano mai le idee. Ma per ora limitiamoci a godere del momentaneo successo colto, perché, nonostante la morte dei due intellettuali dissidenti e le diffide che abbiamo dovuto incassare dalle dittature post-jugoslave, comunque un grosso danno ai dannati ustascia lo abbiamo causato lo stesso, liberando così tanti loro prigionieri e scompaginando i loro piani di distruzione e di morte. Bravo, ragazzo, son fiero di te e di tutti voi, perché avete superato ogni mia più rosea aspettativa allorché ho deciso di appoggiare il tuo piano circa la fondazione del gruppo degli INVISIBILES!!"

Demetrio pensò fra sé e sé: "*Aspetti, don: devo concludere. Manca ancora la ciliegina sulla torta!*" Ad alta voce però disse soltanto:

"Grazie mille, don: abbiamo fatto solo il nostro dovere. Ora chiudo, o la prossima bolletta telefonica del suo oratorio sembrerà la parcella del dentista! Le comunicherò appena posso la data esatta del nostro ritorno. A presto!"

"A presto, e che Dio ti benedica, figliolo!" esclamò eccitato il passionista, prima di interrompere la comunicazione. Ma, se il pisinese era convinto che a quel punto il parroco di San Giuliano se ne sarebbe andato a letto tutto soddisfatto, non vedendo l'ora di riabbracciare i quattro studenti sloveni che per primi lo avevano aiutato, egli sapeva bene che la sua giornata non era ancora finita, nonostante il display rosso dell'orologio digitale indicasse che era passata la mezzanotte.

"L'ora dei ladri", mormorò Demetrio parlando a sé medesimo con il cellulare spento ancora in mano, "ma anche l'ora di Amos Bis! Mi sembrava impossibile che quest'avventura potesse concludersi senza far intervenire il mio invincibile ed inafferrabile alter ego tecnologico... Anche se finora abbiamo fatto a meno di lui, tuttavia, adesso il suo contributo è indispensabile per far capire a quel pezzo di farabutto di Boban che, per quante trame egli tessa contro la pace e la giustizia, noi saremo sempre qui a disfargliele con la puntualità dell'aquila che ogni giorno rodeva il fegato a Prometeo, ricresciuto durante la notte!"

Ciò detto, bastò una sua richiesta mentale al proprio partner neurotronico Ermaphros per dissolversi nell'aria ed ipertrasferirsi prima nella solita stanza di casa sua a Pazin, dove aveva a disposizione un computer ultramoderno anche se non certo « vivente » come Ermaphros, e quindi addirittura nel cuore del potere del suo avversario, per lasciargli un regalino che egli non avrebbe scordato di sicuro!

Infatti, verso le otto e trenta del mattino successivo, proprio Milan Boban, scornato come un atleta che è risultato il primo degli esclusi dalla finale, faceva il suo rientro nella sede del comando di polizia di Rijeka, città della quale aveva conservato il ruolo di capo della sicurezza anche dopo essere stato nominato ministro. Ad accoglierlo trovò ovviamente quell'oca di Katjenka, tuttora impegnata a rinnovarsi lo smalto rosso sulle unghie dei piedi con la stessa passione che un filologo impiegherebbe per tradurre un geroglifico.

"Toh, già di ritorno? Non ti aspettavo così presto", gorgheggiò la sua amante, illuminandosi tutta al suo arrivo. "Devo dedurne che l'incontro con Jelka, la tua antica compagna dell'Erzegovina, non è soddisfacente come i miei amplessi?"

"Devi dedurne che è meglio se tieni chiusa la ciabatta, a meno che tu non voglia ritrovarti a fare la segretaria del custode dell'isoletta di Pelagosa!" le ringhiò contro il feroce ministro, sorpassandola senza degnarla di uno sguardo ed avviandosi direttamente verso il suo ufficio. Ma Katjenka non si spostò per questo e sospirò:

"Oh! Come mi piace quando finge di negarsi facendo l'arrabbiato!"

Ma, se quello che voleva era vedere adirato il suo superiore e concubino, sarebbe presto stata accontentata con gli interessi. Infatti sulla sua scrivania, oltre alla solita corrispondenza che Sonja gli ammucchiava con cura in un angolo del tavolo, trovò una busta aperta senza né mittente né destinatario, deposta proprio di fronte alla poltroncina su cui era solito sedersi quando sbraitava animalescamente contro qualcuno, come se chi ce l'aveva messa volesse essere sicuro che l'avrebbe letta al più presto.

"Toh! Cosa ci fa qui questa, avulsa dal resto della corrispondenza?" si domandò, togliendo dalla busta il foglio in essa contenuto ed aprendolo per leggerlo. Ma, quando lo ebbe fatto, gli venne un vero e proprio attacco di ulcera gastrica.

Ecco infatti il contenuto della lettera suddetta:

« Carissimo Milan,

vedo che le nostre strade hanno avuto di nuovo l'occasione di intersecarsi. Ma che ci posso fare se io sono allergica ai complotti, se aborrisco il tradimento, se solo l'idea che la nostra Patria, l'Europa, sia di nuovo attraversata da guerre fratricide mi fa venire l'orticaria? E così, dovunque tu cercherai di mettere in atto i tuoi criminosi piani sotto la copertura della Legge ed anzi della tua carica di deputato, che dovrebbe servirti per difendere i cittadini anziché per vessarli, io sarò sempre lì a scompaginarti le carte. Ora, come vedi, si sono uniti a me altri giovani coraggiosi ed animati dai miei stessi ideali, i quali non vedono l'ora di aiutarmi a metterti i bastoni tra le ruote. Ed è inutile che tu cerchi di scoprire la loro vera identità, perché non ci riuscirai mai. Ognuno di essi, singolarmente, è più intelligente di un intero battaglione di uomini dei tuoi corpi speciali antisommossa; figuriamoci quando lavorano tutti assieme per un ideale comune, e cioè opporsi a te ed ai tuoi loschi disegni di rovina e di morte!

Quanto a questa lettera, come ho fatto a recapitartela? Nello stesso modo in cui un anno fa ho fatto evadere Sebastiano Rebellin dalle tue carceri, anche se questo trucco per te resterà sempre avvolto nel più fitto mistero. Ad ogni modo, te la scrivo pro-

prio per farti sapere che, anche se tu hai creduto di fermarci precludendoci l'ingresso in Croazia e nei paesi ad essa alleati, noi non cesseremo certo di venire a renderti visita, in quanto ci sono ancora altri dissidenti da liberare, ed altre parrocchie povere da sostenere. Non ci verremo più con il complesso degli INVISIBILES, del quale io in realtà non faccio parte attiva anche se tu hai creduto di riconoscere in me BETA la sassofonista, ma vi giungeremo per altre vie che tu nemmeno ti immagini. È inutile che cerchi di fermarci: l'anelito alla libertà ed alla democrazia non può essere arrestato, almeno non più di quanto sia possibile arrestare il vento caldo che spira da sud sulla bella Croazia. Tu potrai anche vincere dei round se ti andrà bene, come quando hai incarcerato i quattro studenti sloveni da noi appena liberati a Sarajevo, o hai fatto assassinare il povero professor Mihaljevic; ma la vittoria finale arriderà a noi perché, anche se tu avresti dovuto saperlo fin dall'inizio, il bene prevarrà infine sul male.

Prima di salutarti, vorrei raccontarti un piccolo apologo, che certamente tu non puoi conoscere perché da giovane, anziché alle buone letture, ti dedicavi all'uso delle armi da fuoco e degli esplosivi. Non so se lo sapevi, ma il padre Gesuita che mi ha istruito, visto che mia madre era spesso tenuta impegnata dalla sua attività di soprano e dalle sue tournée in giro per il mondo, mi raccontava spesso molte favole della da te tanto aborrita tradizione ebraica, di cui egli era un appassionato cultore. Ebbene, una volta mi raccontò la fiaba di Alessandro Magno nel tribunale giudaico. Siccome è molto istruttiva, quest'oggi vorrei raccontarla anche a te, sperando che tu sappia chi era il grande re macedone che concepì il sogno di una conquista senza fine.

Quando il figlio di Filippo II e di Olimpiade fece il suo ingresso in Gerusalemme, narra il Talmud, volle essere portato al cospetto del Sinedrio, la corte di giustizia locale, per conoscere il sistema giuridico degli Ebrei. Vennero allora due uomini con una singolare controversia. "Io avevo acquistato una vecchia casa dal mio vicino," cominciò il primo, "e quando l'ho abbattuta e ho scavato per porre le fondamenta di una casa nuova e più grande, ho scoperto un prezioso tesoro in oro e gemme. Ma io sono andato dal mio vicino per dargli il tesoro, perché io avevo comprato solo una casa vecchia e per tale l'avevo pagata. Lui però non ha voluto il tesoro."

"Tu non vuoi tenerti un bene che non hai comprato", replicò l'altro, "ed io ho paura di briganti e ladri. Ti ho venduto la casa con tutto quello che c'era sotto, e non intendo avanzare alcuna pretesa sul tesoro che tu hai ritrovato."

Allora il giudice sentenziò, ricolto al primo dei due: "Ma tu non hai un figlio che potrebbe sposarsi?" Avendo l'uomo annuito, il giudice proseguì rivolto all'altro: "A quanto ne so, anche tu hai una figlia nubile. Sposi dunque il figlio del tuo vicino e date il tesoro in questione alla giovane coppia, come dote matrimoniale."

I contendenti se ne andarono, completamente soddisfatti di questa saggia sentenza. Naturalmente Alessandro il Grande se ne stava là, al colmo dello stupore. "Caro ospite, che ne pensi?" lo apostrofò il giudice. "Non ti piace la mia deliberazione ?"

"Certo che mi piace", replicò il più grande condottiero di tutti i tempi, "ma nel mio paese non si sarebbe giudicato così. Si sarebbe intentato un processo contro i due uomini perché non avevano subito mostrato il tesoro al re, cioè al sottoscritto, o si sarebbero spediti simili insensati in un manicomio, perché quello è il posto per loro. In entrambi i casi, la ricchezza sarebbe finita nelle casse del re, cioè nelle mie!"

Stavolta toccò al giudice stupirsi. Egli chiese ad Alessandro: "Da voi piove?" "Certo che sì", fu la risposta. "Da voi splende il sole?" "Precisamente come qui!" E il giudice: "Da voi in Macedonia ci sono dei vitelli?" "Senza dubbio. Ma perché mi fai queste strane domande?" "Perchè finalmente ho capito tutto. Gli uomini da voi pensano ed agiscono così ingiustamente che non meritano pioggia né sole. Questi doni celesti sono stati concessi alla vostra terra solo grazie agli innocenti vitelli!"

Attento a non sentirti rivolgere lo stesso giudizio, un giorno, sul tuo operato di amministratore civico. Per ora ti saluto e... chi ha orecchie per capire, comprenda!

Tua affezionata Anita Ante »

Improvvisamente Katjenka sentì provenire dall'ufficio del suo capo un ululato bestiale, come di una belva che è stata trafitta da una lancia, seguito subito dopo dal tipico fracasso provocato da un matto che, in preda a crisi parossistica, sta sfasciando tutto ciò che gli capita a tiro. Subito ella raggiunse la porta dell'ufficio e la aprì, in tempo per vedersi arrivare in faccia i fiori freschi del vaso sul tavolino sotto la finestra del gerarca, che lei provvedeva a cambiare ogni giorno, anche se in quel momento né il tavolino né il vaso erano più interi. Milan Boban stava là, con la schiuma alla bocca come un cane arrabbiato, in mezzo alle macerie di quello che era stato l'arredamento del suo ufficio e, quando la vide, scoprì le zanne e tirò fuori dai rimasugli della sua scrivania un frustino simile a quelli usati dai fantini, cominciando ad avanzare verso di lei con gli occhi iniettati di sangue, onde prendersela con una persona fisica, dopo essersi sfogato solo contro oggetti inanimati.

"Oh, che bello!" esclamò l'oca patentata, senza muovere nemmeno un passo per cercare di mettersi in salvo. "Ho sempre adorato i rapporti sadomaso!"

Lasciamo Milan e la sua amante a queste turpi occupazioni, e facciamo ritorno ai nostri eroi i quali, la mattina di lunedì 28, furono condotti a visitare le bellezze della città di Skopje, in macedone Uskub, situata in una conca sulle rive del fiume Vardar e nota per aver dato i natali a Madre Teresa di Calcutta. Come sappiamo, nei ritagli di tempo liberi dallo studio universitario, Demetrio era stato praticamente in mezzo mondo, sfruttando il dono dell'ipertrasferimento fattogli da Jacob Jacobowski, ma a Skopje non era mai stato nemmeno lui, e così fu con somma gioia che poté visitare insieme agli amici la Crkva Svetog Spasa o Chiesa di San Salvatore, con la sua iconostasi in legno preziosamente intarsiato, e la Moschea di Murad, risalente al XV secolo. Alle ore dodici si tenne un banchetto addirittura nel palazzo presidenziale, il quale, dopo un breve riposo, venne seguito alle ore sedici da un nuovo concerto, durante il quale i nostri eroi si esibirono in nuovi, spumeggianti pezzi del loro repertorio, e per la prima volta Demetrio ed Anita si esibirono in un duetto dalla Traviata di Giuseppe Verdi, che fu lungamente applaudito da tutti i presenti. Anche stavolta i sette musicisti invisibili vennero colmati di doni da parte del popolo come della borghesia "bene", tanto che ALFA si vide consegnare anche un orologio d'oro da un ricco magnate locale. "Non si offende, vero, se una volta tornato a casa lo rivendo e ne offro il ricavato in elemosina ai poveri?" gli mormorò in un orecchio dopo averlo ringraziato. "Sa, più che nella religione dell'avere, la mia balia mi ha allevato in quella del donare." Dallo sguardo ammirato che il magnate gli rivolse, egli capì che non si sarebbe offeso; e non è certo un caso, se da allora quel petroliere, arricchitosi anche grazie ai proventi delle vicine guerre balcaniche, decise di diventare anche un filantropo. Potenza di quell'epidemia contagiosissima che è la grandezza d'animo.

Subito dopo il concerto, i nostri ripartirono lungo la E65, e stavolta furono costretti a mantenere le maschere sempre calate sul viso, perché un picchetto d'onore di motociclisti

dell'esercito li scortò per tutto il viaggio attraverso Tetovo, Gostivar e il monastero di Sveti Jovan Bigorski, ai confini con lo splendido parco naturale di Mavrovo, sino alla frontiera, raggiunta presso Debar; in ogni città da essi attraversata c'erano crocchi di fan in attesa per batter loro le mani, come se quel corteo comprendesse anche l'auto papale.

Inutile dire che il copione si ripeté in Albania, l'ultima tappa della loro tournée, dopo essere stati costretti a cancellare la tappa in Montenegro a causa dei fermi diktat del regime di Belgrado, nonostante il governo di Podgorica fosse favorevole ad invitarli a cantare sul loro territorio. Dal confine sino alla capitale Tirana, dove giunsero quando la notte era già molto avanzata, attraversando strade sconnesse e villaggi nei quali predominava la miseria più nera, oltre alle città di Bulqiz, Burrel e Krujë, un'altra pattuglia di soldati motorizzati, oltre ad una volante della polizia che faceva da battistrada, scortò i nostri nel loro viaggio iniziato in sordina e quasi in segreto, e terminato trionfalmente. Dovunque frotte di giovani andavano loro incontro o seguivano correndo il corteo per un certo tratto, poiché il 70 % della popolazione albanese è islamica, ed anche lì erano giunte le notizie delle loro imprese a favore dei musulmani di Bosnia.

"Davvero curioso", mormorò amaramente Demetrio, che aveva dato il cambio ad Anita alla guida della sua Punto, come al solito la prima della compagnia. "I governi degli stati a maggioranza cristiana ci hanno respinto, mentre quelli dei paesi a maggioranza islamica ci accolgono con tutti gli onori."

"« Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio », ci ricorderebbe il buon padre Igor", si limitò a commentare la rossa BETA da dietro quella sua maschera stile Cirque du Soleil. A quel punto ALFA sorrise, rendendosi conto che la sua mania per le citazioni stava contagiando tutti gli amici del gruppo degli INVISIBILES, a partire da quella che gli era più vicina.

Il corteo aperto dall'auto della polizia li guidò intanto attraverso i quartieri della capitale, sventrati durante il buio periodo comunista per far posto ai palazzoni tanto cari ai gerarchi del Socialismo Reale, fino alla centralissima piazza Scandenberg, dominata dal monumento equestre dedicato a Giorgio Castrista, detto appunto Scandenberg, l'eroe nazionale della lotta contro i Turchi vissuto dal 1403 al 1468. Anche stavolta il primo ministro albanese li ricevette con tutti gli onori; l'unica differenza fu che il colloquio avvenne in italiano, perchè solo Seb conosceva qualche parola di albanese per i suoi trascorsi con la criminalità di quella nazione, e persino il poliglotta Demetrio non si era mai cimentato con quella lingua che non ha parentele con nessun'altra parlata in Europa. Siccome però i nostri erano stanchissimi dopo la massacrante giornata trascorsa tra sightseeing, esibizione e trasferimento, dopo i ringraziamenti di rito a nome di tutti i musulmani d'Albania, il primo ministro li lasciò subito andare a riposare in un albergo prestigioso, nel quale essi ritemprarono le forze in vista degli ultimi due giorni di tournée. Corrispondenti a martedì 29 e mercoledì 30 agosto. Inizialmente nel Paese delle Aquile (così viene spesso indicata l'Albania) era prevista una sola esibizione nella cattedrale cattolica di Tirana, ma è inutile dire che il programma fu rivoluzionato a causa dell'entusiasmo dimostrato dagli albanesi nei confronti dei loro illustri ospiti. I concerti furono ben tre, uno nella capitale, uno a Durazzo ed uno a Valona, che fu anche l'ultima tappa della massacrante odissea dei nostri eroi attraverso i Balcani: durante il discorso di commiato del sindaco del secondo porto d'Albania ed antica colonia veneziana, i nostri protagonisti dovettero sforzarsi parecchio per non addormentarsi davanti a lui ed alla folla assiepata per salutarli. Siccome il rientro via terra era precluso, essi decisero di tornare prendendo il traghetto da Valona a Bari, e da qui a Trieste via San Benedetto del Tronto. La loro partenza dall'Albania fu salutata, come quella del Titanic all'inizio dell'omonimo lungometraggio, da una folla strabocchevole e vociante, tanto da far commentare scherzosamente al buon Luca:

"Chissà se cominceranno a far circolare dei CD pirata con le nostre canzoni registrate in diretta durante i concerti, tanto per guadagnare qualche spicciolo!"

Come tutta risposta, Tarcisio gli mise sotto il naso un CD che aveva una loro foto sulla copertina. "Eccoti servito: uno di quei fanatici di Durazzo ha avuto l'impudenza di regalarmene uno, ringraziandomi perché con questi dischi pirata potrà sfamare la sua numerosa famiglia per lungo tempo!"

"Beh, se possiamo fare del bene anche in questo modo, perché non consentirglielo?" alzò le spalle il generoso Demetrio con gli occhi mezzi chiusi dalla stanchezza, ancora impegnato a salutare con la mano i suoi fans assiepati sulle panchine del porto che si allontanava. "Anzi, questo mi suggerisce un'idea. Ma ora sono troppo stanco per comunicarvela: vado a dormire, e svegliatemi solo quando saremo a Trieste!!"

"Non c'è che dire", commentò Alice, andandosene pure lei, desiderosa com'era di togliersi quella maschera verde che non si levava praticamente da tre giorni: "se uno che soffre d'insonnia come il nostro capo sta cascando dal sonno, vuol dire che ci siamo stancati tutti oltre ogni nostra aspettativa!"

"E ci siamo anche divertiti oltre ogni nostra aspettativa", sorrise Maria, che più a lungo degli altri rimase appoggiata alla paratia ad osservare il panorama del mare incendiato dal tramonto, e le montagne dell'Albania che sparivano in lontananza tra la foschia. Rivoltasi a Luke che, pur cascando dal sonno, aveva deciso di rimanere a farle compagnia finché non si fosse decisa ad andare lei pure a riposarsi, esclamò ad un tratto: "Dì, ti ricordi cosa ci ha detto la cara Emma, ormai tanti e tanti anni fa? « Forse, un giorno non troppo lontano dal momento presente, in una città ed in una regione diverse da quelle in cui ora io e te ci troviamo, tu e Luca godrete della compagnia di amici ed amiche così straordinarie, che vi dimenticherete rapidamente di noi... » Evidentemente godeva di poteri profetici fin da prima di subire l'attentato da parte di Elena!"

"Ma non ci siamo affatto dimenticati di lei e di Angelo", rispose il rugbista, che pure era rimasto scosso dal ricordo di quelle parole. "Tuttavia, appena facciamo ritorno a Milano, voglio proprio organizzare un pizza-party con lei, che tutti credono miracolata dalla Vergine di La Salette dopo che i Mayani l'hanno guarita dalla paraplegia, e con gli altri amici della vecchia combriccola, per farle sapere che almeno in parte ci ha azzeccato!"

"E non solo in parte", rifletté la chitarrista degli INVISIBILES, "se tu per primo hai cominciato a chiamare i nostri ex compagni di classe « la *vecchia* combriccola »!" Ma si tenne questi pensieri per sé. Se infatti la brigata dei Focolarini del Liceo Scientifico « Jacques Maritain » era già diventata « la vecchia combriccola », voleva dire che stavano diventando, per così dire, « vecchi » pure loro, e che la loro adolescenza era finita per sempre. E questa è una scoperta che alle signorine non fa mai piacere. Nemmeno a Maria de Marchi.

XX

Le ore tredici di giovedì 31 agosto erano già suonate quando il traghetto proveniente da San Benedetto del Tronto attraccò al porto di Trieste, e ne scesero varie auto e moto di villeggianti di ritorno dalle vacanze al Sud, tra le quali c'erano anche quelle dei nostri eroi. A differenza di quanto era accaduto al loro passaggio da una nazione balcanica all'altra, stavolta non c'era nessuno ad attenderli, perché nessuno sapeva che essi avrebbero seguito quell'itinerario per rientrare a casa: ora in viaggio non erano più ALFA, BETA e compagnia ma Demetrio Markovic, Anita Ante e compagnia. La cosa curiosa è che ai nostri eroi quasi mancò il bagno di folla che li aveva accompagnati durante quasi tutta la tournée attraverso i giovani stati post-jugoslavi, perchè a nulla noi uomini ci abituiamo

così rapidamente come al successo ed alle acclamazioni entusiastiche dei fans!

Ben presto però i sette musicisti « invisibili » rientrarono nei loro panni di comuni ragazzi perbene e, imboccata la strada che conduceva in periferia, raggiunsero finalmente l'oratorio di San Giuliano, da dove era partita la loro incredibile avventura. Quando le tre auto e la moto furono infine parcheggiate nel cortile dell'oratorio, dalla porticina della scaletta privata che permetteva di salire direttamente all'appartamento al piano superiore emersero la tonaca nera ed il sorriso radioso di padre Igor, che li accolse a braccia aperte:

"Eccovi di ritorno, miei eroi! Ho già ricevuto ed offerto asilo ai prigionieri da voi liberati, ho riabbracciato i miei quattro prodi amici sloveni ed ho anche stipato due intere sale del centro giovanile con tutta la marea di doni che vi hanno fatto dopo i vostri concerti, e che voi mi avete spedito via container. Venite in una delle sale riunione: dopo che da San Benedetto del Tronto Luca mi ha avvisato del vostro ritorno, per festeggiarvi ho ordinato un buon pranzo per otto persone alla mamma di uno degli animatori del mio oratorio, rinomata cuoca, ed ora è già in tavola e reclama perché vuole essere consumato al più presto!"

Nessuno si fece pregare, soprattutto Sebastiano il cui stomaco di solito divorava per tre, e così, come le avventure di Asterix, Obelix e soci, anche questa si concluse con un ottimo banchetto intorno ai banchi della sala riunione, disposti a quadrato come nei pranzi di nozze. Prima però che venisse attaccato il grosso cappone arrosto al rosmarino e cannella che padre Illy aveva in serbo per i suoi moschettieri, propose:

"Prima un attimo di raccoglimento per ringraziare il santo patrono di questa parrocchia, sia perché vi ha protetto in mezzo alle mille insidie della vostra missione, sia perché oggi, 31 agosto, a Macerata si festeggia proprio la ricorrenza di San Giuliano!"

"Non lo sapevo, ma ormai non credo più alle coincidenze", replicò il buon Tarcisio Mangiagalli dopo che la preghiera fu conclusa, mettendosi a tavola con allegria. Poi, mentre ingollava una parte dell'ala del grosso cappone arrostito, aggiunse:

"Dovremmo essere noi a ringraziare lei, padre, e non lei a ringraziare noi, visto che ci ha dato la possibilità di ricevere in una volta sola più applausi di quanti molti artisti famosi abbiano mai ricevuto in tutta la loro carriera!"

Parlando immancabilmente con la bocca piena di patatine arrosto che costituivano il contorno, Alice approvò: "Parole sante! Ogni buon medico spera di essere applaudito dopo aver salvato la vita a qualcuno con uno spericolato intervento; ma non mi sarebbe mai e poi mai passato per l'anticamera del cervello che un giorno sarei stata applaudita in questo modo, e in Albania per di più, solo per aver usato il mio flauto e la mia voce!"

"E i tuoi valori", aggiunse a sorpresa il buon Demetrio, davanti a una piccola porzione di coscia. Poiché tutti si girarono verso di lui con aria interrogativa, egli spiegò:

"Ma sì. Quello che ha colpito tanto le popolazioni balcaniche non era solo il modo in cui cantavi, ma anche *quello* che cantavi. Dopo decenni di guerre e dittature la gente è arcistufa dei pretesi miti della « Grande », sia essa la Grande Croazia, la Grande Serbia, la Grande Albania o la Grande Pescasseroli, e dei sacrifici in termini di vite umane necessarie per conseguirla. Se qualcuno va davanti a loro a parlare di pace, dopo aver sentito solo generaloni e generalissimi inneggiare al sangue e alle battaglie, quelli come minimo gli fanno un monumento. Dopo aver mugugnato per anni in silenzio sotto regimi i quali sostenevano che una nazione può essere gloriosa solo se è crudele, può compiere prodezze solo se commette atrocità, può ritagliarsi un ruolo nella storia solo sparando colpi di mortaio sui vicini, può essere ricordata solo per la vastità dei cimiteri di croci bianche con il quale si fregiano il petto i signori dell'esercito, ebbene, basta che uno solo proponga loro il « cigno nero », cioè l'alternativa costituita dalla convivenza pacifica e dall'interscambio fraterno, perché questi venga acclamato come un eroe nazionale: proprio come è successo a te e a tutti noi. Ricorda che sono solo i gerarchi e i politicanti corrotti a gridare alla guerra come

igiene del mondo: chi poi effettivamente viene sbattuto nelle trincee o nelle fortezze sui monti a combatterla, sa bene che il vero nemico non è chi ha un'uniforme di colore diverso dalla nostra, ma chi ci incita ad ammazzarlo per pura sete di potere."

Voi mi direte che almeno i suoi migliori amici avrebbero dovuto abituarsi alla saggezza di Demetrio, che non parlava mai a vanvera neppure mentre dormiva e sognava; eppure, anche in quel caso essi restarono tutti per qualche secondo con le posate a mezz'aria, meditando sull'ennesima lezione che egli aveva impartita loro e che, messa a questo punto, se io non fossi nemico dei luoghi comuni, potrebbe suonare bene come il manzoniano "sugo" di tutta la storia.

Ma essa non era ancora finita, ed anzi alcuni colpi di scena dovevano ancora arrivare. Infatti, dopo aver ripreso a pasteggiare con un'aria pensosa che per lui era davvero insolita, Sebastiano Rebellin alias GAMMA commentò ad alta voce:

"Sapete, mi mancheranno questi spumeggianti insegnamenti del nostro capopattuglia, allorché avrò riaperto la mia palestra, attualmente chiusa per ferie. Così come mi mancheranno i concerti in vostra compagnia, gli intrighi, i gialli, le scazzottate e le geniali trovate tecnologiche del buon Luca!"

"Mancheranno anche a me", annuì Anita, ripulendosi le labbra dal grasso con un tovagliolino di carta rossa. "Quasi mi ero abituata a fare la scatenata sassofonista di un complesso il cui repertorio spazia dalle opere di Rossini fin quasi alla techno-music!"

"Perché non continuare a farlo, allora?"

Anche stavolta tutti interruppero il loro pranzo per fissare in volto Demetrio, che invece continuava a masticare con estrema flemma la carne saporita del cappone, l'unico, assieme a Milan Boban, per il quale questa avventura non era finita affatto bene. Dato che lui non sembrava darsi pensiero di aggiungere maggiori spiegazioni, la sua amata lo incitò:

"Con questo cosa vorresti dire?"

"Quello che hai capito benissimo", replicò calmo, dopo aver bevuto un bicchiere di succo di pesca. "Siccome il nostro successo è stato enorme, e padre Illy ha ancora bisogno di raccogliere fondi per le parrocchie croate, serbe e bosniache bisognose di tutto, perché non rendiamo stabile il nostro sodalizio? Sarebbe un peccato sciogliere un complesso tanto affiatato e che ha mietuto tanti successi, solo perché è terminata la missione per portare avanti la quale è stato fondato. Ricordate cosa dice Messala morente a Ben Hur nell'omonimo kolossal hollywodiano? « La corsa delle bighe non è finite, continua! » Lui aveva capito che la vera corsa delle bighe è la vita intera. Allo stesso modo, la missione che Giovanni Paolo II il Grande ha affidato al nostro parroco non dura solo lo spazio di una tournée nei Balcani, e non ha il solo scopo di liberare cinque dissidenti e quattro vecchi amici. È una missione che durerà fino a quando ci sarà un solo dissidente prigioniero o un solo bambino che piange disperatamente perché non ha nulla da mangiare."

"Ma una missione così durerebbe praticamente... per sempre!" commentò Tarcisio, spaventato dall'immensità del compito prospettato dal suo superamico.

"Appunto", sorrise padre Igor, che al contrario sembrava trovare naturale mettersi da solo, con un martello e uno scalpello in mano, a scolpire una montagna. "Dimy ha colto in pieno l'essenza del « sì » che io ho detto al Papa, quando mi richiamò dal mio ministero nell'ex Unione Sovietica. Anch'io avevo avuto l'idea di proporvi di continuare l'esperienza del complesso musicale degli INVISIBILES, anche se so di chiedervi molto, perché vorrebbe dire per voi condividere l'immane peso della mia missione segreta."

Un cupo silenzio cadde sulla sala riunioni, trasformata in sala da pranzo improvvisata. Ognuno restava praticamente immobile a soppesare la proposta del passionista, a confrontarla con la propria vita così come l'aveva interpretata fino a quel punto, a domandarsi come sarebbe divenuta da allora in poi se avesse detto di sì; il parroco comprese la difficol-

tà di quella scelta e restò in silenzio, astenendosi anch'egli dal cibo finché la situazione non si fosse sbloccata. Il primo a farlo fu Seb:

"Io... io sono tentato di accettare, ma la mia nuova attività nella palestra che Anita mi ha aiutato ad aprire fa a pugni con la possibilità di allontanarsi per lunghe tournée."

"Vale anche per me, con la mia attività di medico, e sicuramente anche per Anita, che fa già parte di una famosa compagnia teatrale", aggiunse Alice, quasi con rammarico.

"E soprattutto, è venuto a cadere il motivo stesso per cui abbiamo fondato il complesso degli INVISIBILES", volle dire la sua Luca Agugliari, "perché i governi dei paesi le cui parrocchie hanno più bisogno del nostro aiuto, e cioè Croazia, Erzeg-Bosnia, Srpska e Serbia, ci hanno interdetto, se non l'ingresso, almeno la possibilità di esibirci entro le loro frontiere. Non ci sarà più possibile rifornire ad esempio le parrocchie di Vukovar con la scusa di compiere un giro di esibizioni in quella città!"

"È vero, ma a tutto si può porre rimedio", propose Demetrio riprendendo a mangiare, e senza sollevare gli occhi dal suo piatto di plastica.

"E come?" lo incalzò Tarcisio, certo che a quel punto l'amico avrebbe tirato fuori un altro coniglio bianco dal cappello a cilindro. E non fu deluso:

"Semplice. Noi manteniamo vivo il complesso, ci esibiamo solo qui a Trieste di sera o di domenica e, se compiamo altre tournée, le facciamo nei periodi di ferie quando tutti siamo liberi dagli impegni lavorativi o di studio. Poi chi di noi parla decentemente il croato si reca in incognito con qualche scusa nei paesi suddetti, senza che le autorità locali possano supporre che egli in realtà sia uno degli INVISIBILES, perché abbiamo avuto l'accortezza di farci vedere in pubblico solo mascherati. Oppure ci va qualche altra persona fidata su nostra indicazione: i quattro studenti sloveni che padre Illy aveva « arruolato » prima di noi, e che ora sono tornati al loro paese a riabbracciare le rispettive famiglie, possono svolgere questo ruolo, se se la sentono di rischiare ancora la pelle per la nostra causa. Cosa ne dite, è una proposta fattibile?"

"Altro che!" esclamò l'irruente Alice, che sembrava non desiderare altro di poter continuare quell'esperienza a dispetto del suo impegno di medico ospedaliero, picchiando un sonoro pugno sul tavolo: "Dimy, sei un genio: come al solito hai salvato capra e cavoli! Il nostro quartier generale diverrà l'oratorio di San Giuliano, il nostro logo sarà quello dell'oratorio sui berretti degli animatori, e padre Igor sarà il nostro impresario senza più bisogno di prestanome, ora che non abbiamo più l'urgenza di nascondere la nostra matrice cattolica, dato che comunque quei regimi canaglia non ci lascerebbero più cantare sui loro territori. Daremo concerti dovunque ci vorranno ed il denaro che raccoglieremo andrà interamente in beneficenza!"

"Ma certo! Saremo il gruppo musicale ufficiale della parrocchia di San Giuliano Ospitaliere in Trieste, come il GenRosso lo è dei Focolarini, e ci riuniremo qui ogni domenica per provare e per animare le celebrazioni liturgiche del nostro mentore passionista", aderì a sua volta la bionda Maria, al colmo dell'entusiasmo. "Se qualcuno di noi come Anita talora sarà via per le sue tournée, o come nel caso mio e di Luca sarà impegnato a preparare qualche esame, pazienza, il gruppo per quelle volte si esibirà incompleto; ma io ho imparato ad apprezzare che ciascuno dei miei compagni invisibili da solo vale più di molte band da strapazzo che oggi furoreggiano nelle discoteche!"

Luke e Tarcisio alzarono le mani fino all'altezza del viso come per arrendersi, testimoniando il fatto che nelle rispettive coppie a comandare era la « lei », e dunque loro si adeguavano, a dir la verità più che per amore che per forza. Quanto ad Anita, mise una mano sul braccio scarno di Demetrio e gorgheggiò:

"Beh, a questo punto non posso lasciarvi soli. Non canto molto per via della mia voce impostata, ma un clarinetto e un sassofono possono sempre farvi comodo."

"Ed anche una chitarra in più", si accodò il generoso Seb, "giacché io, a differenza di Mary, non ho mai esami di università da preparare. Dopo aver riscoperto la pratica religiosa in coincidenza con la Giornata Mondiale della Gioventù, il modo migliore per non rischiare di perderla nuovamente è venire ogni domenica in quest'oratorio ad animare le messe e a pasteggiare insieme agli amici più straordinari che io abbia mai avuto!"

"Allora è deciso", proclamò Alice, sollevando la forchetta come se intendesse trafiggere con essa chiunque osasse ancora opporsi a quella decisione. "Il gruppo degli INVISIBILES continua ad esistere, e comincerà ad esibirsi in questa parrocchia già domenica prossima, 3 settembre, che se non mi sbaglio sarà la XXII domenica del Tempo Ordinario!"

"Non sbagli", giubilò padre Illy, che vedeva realizzati d'un colpo tutti i suoi sogni. "E coinciderà anche con la Beatificazione in piazza San Pietro di cinque Servi di Dio, tra cui i sommi pontefici Pio IX e Giovanni XXIII. Credo che non ci sia occasione migliore dell'innalzamento agli onori degli altari del cosiddetto « Papa Buono », per inaugurare degnamente la vostra attività concertistica in questa città. Grazie al successo riscosso a Roma durante la GMG, e soprattutto grazie al rumore che avete provocato in Bosnia, Macedonia ed Albania, si è parlato di voi sui giornali di tutto il mondo, come vedrete più tardi, quando vi mostrerò la piccola collezione di ritagli di giornale che mi sono fatto, spulciando l'edicola dell'aeroporto di Ronchi dei Legionari... È ora dunque che si cominci a parlare di voi anche qui, in casa nostra!"

Ciò detto, prese l'enorme torta al cioccolato preparata per conto suo dalla massaia suddetta, sulla quale stava scritto « **INVISIBILES MUSICANTES** » a lettere cubitali con la crema di fragole, ed iniziò a tagliarne grosse fette da distribuire ai suoi ragazzi per festeggiare la seconda nascita del complesso dei cantanti mascherati. Mentre ancora stava distribuendole, tuttavia, aggiunse di botto:

"Abbiamo un'altra cosa da festeggiare, che non vi ho ancora comunicato proprio perché aspettavo di farlo al momento del taglio di questa megatorta!"

Siccome tutti i nostri eroi lo guardavano perplessi, chiedendosi quali altri assi il loro Mentore potesse tirare fuori dalla manica a quel punto, egli si decise a vuotare il sacco:

"Proprio stamattina il postino mi ha consegnato una raccomandata espresso che portava impresso lo stemma dello Stato della Città del Vaticano. Karol Wojtyla in persona, in questo periodo a Castelgandolfo per un breve periodo di riposo in mezzo alle fatiche del Giubileo, è stato tenuto regolarmente e minuziosamente informato dal sottoscritto dello svolgimento e dell'esito della vostra missione, inclusi i suoi risvolti segretissimi noti a noi soli, ed oggi mi ha comunicato che vuole sdebitarsi con voi."

"Il Papa? Il Papa in persona? Ha saputo di noi?" domandarono all'unisono due o tre tra i presenti, ma il passionista li ignorò, guardò diritto negli occhi Anita Ante e proseguì:

"O meglio, ha voluto sdebitarsi in particolare con *una* di voi, che egli ha già avuto modo di conoscere di persona. A soli tre anni dalla sua morte, anziché dopo cinque anni come prevede il Codice di Diritto Canonico, ha infatti autorizzato in via eccezionale l'inizio della causa di beatificazione di Julia Ante!"

"Evviva!" esplose incontenibile l'urlo di gioia di sei dei sette INVISIBILES, perché la settima, cioè proprio BETA/Anita, era talmente schiantata dalla sorpresa da non riuscire a muovere nemmeno un muscolo. Subito Maria le saltò alle spalle, la abbracciò e la scrollò:

"Ma che fai, non gioisci con noi? Tua madre presto diventerà beata, lo capisci? BEATA! Ci saranno chiese, oratori e centri di spiritualità intitolati a lei. La si invocherà per ottenere grazie. Le generazioni future parleranno di lei per sempre. E questo perché tu hai messo a rischio la tua vita in nostra compagnia durante questo mese di agosto, per la causa degli ultimi e dei derelitti! Hai capito che uomo è Giovanni Paolo II? Con generosità ha ricevuto, e generosamente offre! Ma non dici nulla?"

A quel punto Anita scoppiò in un pianto dirotto, nel quale si mescolavano gioia, commozione, incredulità e riconoscenza. Immediatamente tutti le furono intorno come si fa con un goleador che ha segnato una rete in una finale mondiale, la baciarono, la abbracciarono, ed ella pianse sulle spalle di tutti, tanto da far pensare che avesse delle autobotti di acqua salata al posto dei sacchi lacrimali. Ma padre Igor aveva in serbo ancora una sorpresa:

"Ehi, ragazzi, buoni! State buoni se potete, come diceva San Filippo Neri! Ascoltatemi un attimo, perché il Papa non ha intenzione di premiare solo la cara Anita, per aver rischiato la pelle in una missione così delicata. Infatti il prossimo 26 novembre, solennità di Cristo Re, in San Pietro si celebrerà il Congresso Mondiale dell'Apostolato dei Laici, che riguarda direttamente anche voi in qualità di animatori d'oratorio. Alle 9.30 si svolgerà una messa in basilica, mentre al pomeriggio si terrà una grande festa alla quale parteciperanno giovani provenienti dagli oratori di tutta Italia e di tutto il mondo. Ovviamente canteranno anche dei gruppi musicali oratoriali, ed il Segretario del Santo Padre per conto suo mi scrive che gli INVISIBILES, se vorranno, saranno i primi ad esibirsi. Avete capito perché speravo che il vostro gruppo sopravvivesse alla missione in Erzegovina?"

"Tutti noi dal Papa, a cantare dinanzi a lui!" esclamò Sebastiano, incredulo. "Anche un ex contrabbandiere matricolato come me?"

"Anche una come me che non aveva remore ad andare a letto con il suo professore?" rincarò Alice, letteralmente mandata fuori onda dalla proposta.

"Anche un picchiatore come il sottoscritto?" volle aggiungere Tarcisio.

"Sì, sì, sì!" esclamò tuttavia padre Igor, affondando la forchetta nella sua porzione di dolce, ed invitando tutti quanti ad imitarlo. "Tutti voi siete chiamati al Banchetto nel Regno, se è vero che i pubblicani e le prostitute passeranno davanti agli Scribi e ai Farisei. Ma ora vi invito al mio ben più modesto banchetto! Per il gruppo degli INVISIBILES..."

"Hip Hip Hip Urraaah!" gridarono tutti ad una voce, affrontando loro pure la propria fetta di torta come fece Sordi con il suo piatto di pastasciutta allorché pronunciò la storica battuta: "Tu mi hai provocato, ed io ti distruggo!"

Il padre passionista non mancò di stappare una bottiglia di spumante per festeggiare le incredibili novità da lui stesso annunciate ai suoi pupilli, e tutti ne bevvero almeno un goccio, anche Demetrio e Maria cui, notoriamente, il vino dava sempre fortemente alla testa. Alla fine, sazi, aiutarono il padrone di casa a ripulire la sala riunioni, onde digerire meglio l'abbondante mangiata. Raccogliendo i piatti di plastica sporchi dentro uno scatolone per avviarli alla raccolta differenziata, Demetrio propose a padre Illy:

"Senta, padre, se lei è d'accordo, ho avuto l'idea di incidere anche dei CD con le nostre canzoni, sia dal vivo che giù in sala di registrazione. In Albania giravano già dei CD pirata con le nostre esibizioni; perché non farle pagare qualcosina ai nostri eventuali fans occidentali, in modo da raccogliere ulteriori fondi per le parrocchie bisognose?"

Prima che l'interpellato potesse replicare alcunché, un'indaffarata Maria de Marchi si affrettò ad aggiungere: "Anch'io ho avuto un'idea. Tutti i doni che abbiamo ricevuto durante la tournée, e che lei ha ammassato qui nel suo oratorio, potrebbero essere rivenduti o messi in palio in una pesca di beneficenza, in occasione di una « Fiera di San Giuliano » da istituire per l'occasione nei prossimi giorni. Così potremmo approfittarne per incrementare ulteriormente gli introiti da destinare alle opere pie!"

Anche stavolta padre Igor non fece in tempo a risponderle né sì né no, perchè Anita Ante, a sua volta impegnatissima a scopare il pavimento per liberarlo dalle numerose briciole che vi erano cadute, una attività insolita per un'affermata cantante lirica, aggiunse:

"Dal canto mio, io non ho alcuna esperienza di animatrice d'oratorio; tuttavia, se lei vuole, io potrei contribuire al suo centro giovanile organizzando con i ragazzi di San Giuliano un vero e proprio laboratorio teatrale... Lei non ci crederà, ma non c'è nulla come il teatro

per sviluppare lo spirito di gruppo, l'affabulazione e la memoria!"

Seb Cavalletta, che teneva sollevati i pesanti banchi con i suoi muscoli poderosi per permettere ad Anita di scopare anche sotto di essi, volle aggiungere di suo:

"Anch'io potrei dare il mio contributo. Si potrebbe costruire in fondo ai campi un paio di piste di atletica, ed insegnare ai ragazzi interessati questa nobile arte fin troppo trascurata in Italia, come del resto tutti gli sport « faticaccia » con pochi sponsor e niente veline da sposare: non a caso gli ultimi campionati di atletica per l'Italia sono stati una Caporetto!"

A questo punto anche i due fidanzati si avvicinarono al parroco, lui con le porzioni di carne avanzata raccolte su un vassoio, e lei con un fascio di tovagliolini sporchi, e fu a quest'ultima che padre Illy domandò con bonomia:

"E tu cosa vuoi fare? Propormi di aprire qui dentro una palestra per arti marziali?"

"Oh, no", mormorò Alice Vodnik facendosi rossa: "anziché una proposta, noi avremmo una richiesta da farle. Padre, potrebbe sposarci lei nella sua chiesa?"

Inutile dire che padre Illy non seppe dire di no a nessuno: e come avrebbe potuto?

Dopo aver terminato di rigovernare, gli otto si avviarono felici verso i campi di gioco dell'oratorio, che a quell'ora erano già affollati di ragazzi, tutti intenti a godersi gli ultimi scampoli delle vacanze estive, prima dell'imminente ripresa delle scuole. Quando però arrivarono nell'atrio, dove si trovava la statua lignea di San Giuliano, i nostri ebbero modo di incontrare l'ultima sorpresa di quest'avventura. Infatti, ad un certo punto Sebastiano domandò ai suoi anici per la pelle:

"Ehi, guardate là quei due distinti signori anziani che stanno entrando ora nell'oratorio. Chissà di quale dei ragazzi dell'oratorio sono i nonni!"

"Mamma! Papà!" esclamò invece Maria de Marchi, non appena li ebbe adocchiati, correndo loro incontro. I due, che infatti altro non erano se non i coniugi de Marchi da Sant'Eugenio Milanese, aprirono le braccia e la strinsero subito al cuore, perché era da più di un mese che non la vedevano, mentre la Cavalletta restava là tutto confuso e imbarazzato:

"Uh-oh! Ho l'impressione di aver allungato troppo la lingua!"

"Dai, re delle gaffes, vieni anche tu a conoscere i genitori della nostra soprano", si mise a ridere Alice, trascinandolo per il colletto della camicia, mentre Luke aveva già raggiunto i suoi amici di famiglia, abbracciandoli a loro volta.

"I coniugi de Marchi, suppongo", esordì il passionista non appena li raggiunse. "Maria ci ha molto parlato di voi. Piacere, padre Igor Illy, titolare di questa parrocchia."

"Sappiamo già tutto di lei, perché durante le due settimane trascorse a Sant'Eugenio a fine luglio, i nostri ragazzi ci hanno già raccontato tutto di lei e del suo oratorio sui generis, di cui sono divenuti i capi animatori", replicò Gioacchino, cingendo Maria con il braccio destro e Luca con quello sinistro. Maria tuttavia arrossì e spiegò ai suoi superamici:

"Ecco, è quando mio padre usa l'espressione « *i nostri ragazzi* » con quel tono, che io mi preoccupo di più!"

Queste parole mossero tutti al riso, dopodichè Luca domandò ai suoi suoceri mancati:

"Ma come mai siete comparsi qui all'improvviso, senza nemmeno avvisarci?"

"È stata una mia idea", spiegò Elisa de Marchi, osservando la quale i giovani INVISIBILES capirono da chi Maria aveva preso la sua folgorante bellezza: "Dato che da molto tempo non avevo notizie di Maria, ho convinto suo padre a portarmi qui. Siamo partiti stamattina presto dalla Stazione Centrale di Milano con un Eurostar, e poi con un tassì ci siamo fatti condurre alla parrocchia di San Giuliano, certissimi che qui a Trieste ce n'era una sola dedicata a questo santo."

"Mi scuso molto con voi", borbottò la biondina, abbassando gli occhi, "ma prima il GenFest e la GMG di Tor Vergata, e poi l'attività di animatrice dell'oratorio, mi hanno fatto scordare « lo debito amore / lo qual dovea Elisa fare lieta »..."

"Sempre la solita: quando Maria non sa più che scusa trovare, si mette a citare o a storpiare Dante", canterellò Elisa in direzione degli altri ragazzi, poi prese la testa della figlia fra le mani e le baciò la fronte: "Suvvia, non metterti a piangere dalla vergogna davanti ai tuoi amici, ora. Sei adulta, adesso, e puoi gestire la tua vita come vuoi. Tanto io mi fido ciecamente di te e di Luca, e so benissimo che, a parte la Giornata Mondiale della Gioventù con Papa Wojtyla, tu e lui non vi siete mai mossi da questo oratorio!"

Il prete ed i sette ragazzi "invisibili" si scambiarono delle occhiate divertite, ma contemporaneamente tirarono un bel sospiro di sollievo: che sarebbe accaduto, se i coniugi de Marchi fossero piombati lì a sorpresa soltanto il giorno prima? Ora che avevano deciso di rendere permanente il complesso degli INVISIBILES, avrebbero dovuto tenere presente anche eventualità di questo tipo, in caso di future tournée fuori da Trieste. Contemporaneamente, Demetrio Markovic si rese conto di quant'era difficile « fare lo Jacobowski », cioè il capo di un'organizzazione segreta, tenendo conto di tutti i possibili particolari che possono mandare all'aria un complesso piano apparentemente perfetto. Gli sfiorò anzi la mente l'idea che forse era stato proprio il Septimus inter Septem a far sì che Gioacchino de Marchi si decidesse a venire a Trieste con sua moglie, dopo le lunghe insistenze di lei, solo un'ora dopo il loro ritorno dall'avventura in Erzegovina; e chissà che il nostro genietto dai due cervelli non ci avesse visto giusto anche stavolta?

"Ma voi sarete stanchi", si premurò di dire Maria ai suoi genitori, dopo aver presentato loro tutti i suoi nuovi amici. "Venite, vi porto seduti alla fresca ombra di alcuni alberi. Se foste arrivati solo poco prima, avreste pranzato con noi!"

"Grazie, ma ci hanno già offerto il pranzo sull'Eurostar", scrollò il capo il buon Gioacchino. Uscendo dal cortile insieme a tutta la combriccola, tuttavia, gli cadde l'occhio su un grande striscione bianco scritto in rosso, steso sulla parete esterna della chiesa, che recitava: « **W GLI INVIBISILES** », tra l'altro denotando un errore di ortografia che la diceva lunga sull'andamento scolastico dei suoi autori. Subito commentò, rivolto alla moglie:

"Toh, Elisa, hai visto? È arrivata fin qui la fama di quel gruppo musicale fuori dal comune del quale hanno parlato tutti i telegiornali, e che ha fatto furore alla GMG e nei paesi dell'ex Jugoslavia, perché i suoi componenti si esibiscono mascherati per rifiutare la celebrità personale, e devolvono tutti i loro guadagni in beneficenza!"

"Lupus in fabula", pensò Demetrio con un sogghigno, mentre Elisa rispondeva:

"Sì, sì, è davvero una cosa mai vista tra i giovani d'oggi. A me, padre Igor, quel complesso ha colpito particolarmente perché la chitarrista, mi pare che si faccia chiamare ZETA, ha dei capelli biondi e lunghissimi che somigliano straordinariamente a quelli di Maria." Passando una mano sulla testa della figlia, aggiunse poi con convinzione:

"Per un attimo mi sono proprio detta: per Giove, è lei! Ma poi mi sono resa conto di aver preso un grosso abbaglio: la mia Maria non farebbe mai uso di rossetto, di fondotinta e di altre schifezze, come fa invece quella scatenata chitarrista!"

A quel punto la Turris Immota divenne così rossa, ma così rossa, che dovette celarsi il viso tra le chiome dorate per nascondere ai genitori la reazione involontaria seguita alle sue parole, e così evitare di tradirsi. Tutti i suoi compagni invece se la risero sotto i baffi, e la buona Anita decise di venire in aiuto alla sua compagna di avventure, quando ormai si godevano la fresca ombra dei cipressi sotto i quali padre Igor amava tenere le sue lezioni di catechismo all'aperto, rivolgendosi in questi termini ai suoi genitori:

"Beh, ma anche se quella ZETA non è vostra figlia, chi vi vieta di chiudere gli occhi e di immaginare che quella soprano acclamata dalle folle fosse lei?"

Gioacchino la fissò negli occhi verdi come il Mar dei Sargassi e approfondì la questione:

"Con questo cosa intende dire, signorina?"

La risposta di Anita mi è piaciuta così tanto che, se fossi stato io uno di loro, avrei propo-

sto di adottarlo come slogan del complesso degli INVISIBILES. Dato invece che io non ne faccio parte, e mi limito a ricoprire il ruolo del cronista e del narratore, la pongo qui a suggello del racconto che ha visto una svolta decisa nella vita di tutti i protagonisti del mio lungo ciclo di avventure, sperando che piaccia anche a voi:

"Vede, mister de Marchi, noi stessi siamo dei giovani un po' fuori dal comune, perché ci unisce tutti il fatto di essere dei sognatori e degli idealisti. Noi, se le cose non le troviamo nel mondo reale, non facciamo tragedie: ce le inventiamo. Il nostro totem potrebbe essere il « pennarello capriccioso » del quale parla una straordinaria filastrocca di Gianni Rodari, famoso perché disegnava il cane con la barba da capra e la coda di gatto, e le piante con orologi svizzeri, salami e prosciutti al posto delle foglie. E lo sapete qual era la scusa da lui addotta per tutto questo? La stessa che addiciamo noi. « **Le cose che esistono già / non c'è bisogno di disegnarle. / Io ne disegno delle nuove / e mi diverto a guardarle.** »"

FINE DELL'EPISODIO